C. E. Kany

IL

DECAMERON

VOLUME PRIMO

C. E. Kany

IL

DECAMERON

VOLUME PRIMO

RITRATTO DI GIOVANNI BOCCACCI CERTALDESE

Copiato dalle vite e ritratti di 60. illustri Italiani
Opera stampata in Padova da Bettoni
dalla quale apparisce essere il ritratto di Messer Giovanni
disegnato dal celebre Longhi

IL
DECAMERON

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO

CITTADINO FIORENTINO

VOLUME I.

FIRENZE
PRESSO LEONARDO CIARDETTI
MDCCCXXII.

PREFAZIONE

Ripubblicando il DECAMERONE *di* Gio. Boccaccio *si perderebbe opera e tempo nel ricopiare le lodi, che durante il corso d'oltre a quattro secoli e mezzo ha riscosse condegnamente da tutta la Repubblica Letteraria quel valentissimo Novellatore. Lo stesso dicasi di chi imprendesse ad enumerare di nuovo le Edizioni tutte, che nella culta Europa se ne son fatte sino dall'invenzion della Stampa, incominciando dal 1470, e spezialmente tener parola di quelle improntate sulla lezione del Testo* Mannelli. *Ormai di simili temi hanno renduta sufficiente contezza e le* Vite *scritte del celebre Certaldese, e gli Storici della nostra Letteratura, e gli Annali Tipografici divulgatisi in tutte le Lingue. Null'altro fa di mestieri adesso avvertire eccettochè su qual Testo modellata si sia la presente Ristampa. Intorno a questo proposito dee sapersi, che l'Editore si è proposto di consultare non tanto l' Edizioni del 1573 e 1587 citate nel » Vocabolario degli Accademici della Crusca » come le più purgate e poste a confronto dei Co-*

dici più autorevoli in emendazione delle Stampe anteriori, quanto eziandio di profittare delle varianti *ancora novissime, e massimamente delle comprese nelle Chiose, Note, ed Osservazioni critiche del Bottari, Colombo, e pochi altri accesi d'amor sincero verso della Favella Toscana. Giova parimenti d'aggiugnere, che sarà impiegata ogni cura senza risparmio di spesa all'effetto che il Testo in questa Impressione sia, per quanto è possibile, correttissimo; in che appunto consiste il principal merito delle Ristampe d'Autori Classici, e di quei Scrittori in ispecie vivuti all'età di* Dante *e* Petrarca, *i quali han portato il Volgar Fiorentino al colmo della sua gloria convertendolo in* cortigiano, cardinale, *od* illustre, *sì in prosa che in rima, il quale ha servito poi di prototipo onde innestarvi tutti gli altri Dialetti d'Italia, e render così nelle dotte Scritture degli abitanti la bella Penisola da Reggio alle Alpi universale il loro Linguaggio scritto, comunque parlato in diversi idiotismi.*

NOTIZIE

SULLA VITA E GLI SCRITTI

DI MESSER

GIO. BOCCACCIO

Giovanni Boccaccio, il cui solo nome, al dire del Mazzucchelli, vale mille elogi, nacque nel 1313. Il padre di lui era mercante in Firenze, ove il commercio formava in quel tempo l'occupazione principale dei cittadini anche i più illustri. La sua famiglia però traeva l'origine da Certaldo, piccolo Castello in Val d'Elsa, 20 miglia distante dalla capitale; e perciò il Boccaccio aggiunse sempre al suo nome le parole *da Certaldo*.

Fu egli il frutto illegittimo d'un legame contratto dal padre a Parigi, ove erasi portato per affari di commercio; e in quella stessa Città venne alla luce questo figlio dell'amore. Condotto di buon'ora a Firenze, vi cominciò i suoi studi sotto Giovanni da Strada, e mostrò fin dall'infanzia un gusto deciso per la poesia; ma appena aveva egli dieci anni, che fu dal padre consegnato ad un altro mercante per apprendere da esso il commercio. Condotto da questo

a Parigi qualche tempo dopo, vi dimorò con lui per sei anni, senza che egli potesse ispirargli nessun gusto per una professione, alla quale non era affatto inclinato, onde in fine fu costretto di rimandarlo a Firenze. Giunto in questa Città il Boccaccio divideva il suo tempo, come a Parigi, fra quelle occupazioni che aborriva, e gli ameni studi che ognora più formavano la sua delizia. Questo trasporto diventò sempre maggiore anche allorquando il padre lo inviò a Napoli per il fine opposto di distrarlo e di farlo assolutamente attendere alla mercatura. Vi dimorò per otto anni, nel qual tempo, invece di usare con Negozianti, si legò in amicizia con molti uomini dotti sì napoletani che fiorentini, colà condotti dal favore, che il Re Roberto accordava alle lettere. Non è noto se egli pure godesse della protezione del detto Re, ma è certo che fu molto caro ad una figlia naturale di lui, per la quale scrisse varie opere in prosa ed in versi, e che egli ci dipinge sovente sotto il nome di *Fiammetta*. Dotato di bella persona, di spirito vivace e lieto, di docile e piacevol carattere, amante corrisposto della figlia d'un Re, non è da maravigliarsi che egli si sentisse meno che mai alle mercantili occupazioni inclinato. Il gusto finissimo che aveva quella Principessa per la poesia; la stretta amicizia che contrasse il Boccaccio con vari letterati; l'impressione che fece sul di lui spirito, in una passeggiata nei contorni di Napoli, la vista della tomba di Virgilio; la presenza

del celebre Petrarca, il quale fu accolto con le maggiori distinzioni in quella Corte, d'onde recossi a Roma per ricevervi la poetica corona di alloro; le prime relazioni finalmente che il Boccaccio contrasse fin da quel tempo con esso, tutto contribuì, insieme con le naturali sue disposizioni, a far di lui un letterato, un poeta. Tornato a dimorare per due anni presso del padre in Firenze, si rese quindi nuovamente in Napoli, ove fu accolto col maggior favore dalla Regina Giovanna, per compiacere la quale, non meno che la sua cara Fiammetta, si vuole che egli incominciasse a scrivere il Decameron o sia *Le cento novelle*, opera che gli assegna il primario posto fra i prosatori italiani.

Morto il padre e rimasto padrone il Boccaccio di seguire la sua inclinazione, stabilissi in Firenze, attendendo allo studio, dal quale non venne distratto che dai piaceri e da alcune onorevoli ambascerie stategli da' suoi concittadini affidate. Fra le altre fu scelto per andare a Padova a recare al Petrarca la nuova del suo richiamo, e della restituzione dei beni del padre, il quale cacciato già da Firenze era morto in esiglio. Tal circostanza legò questi due uomini celebri nella più stretta amicizia per tutto il corso della lor vita. Avendo il Boccaccio dopo qualche tempo deteriorate le sue mediocri sostanze mediante le spese che egli faceva per provvedersi di Libri, e pel suo gusto per i piaceri, trovò nel Petrarca i più generosi soccorsi non solo, ma i migliori consigli an-

cora, sì per le sue opere che per la propria condotta, del cangiamento della quale fu ad un tanto amico debitore.

Per le insinuazioni di un Religioso Certosino aveva egli concepito il progetto di una riforma un poco troppo severa, mediante un'intera rinunzia al mondo, ed a quegli studi che profani si appellano. Il Petrarca meglio diresse le sue risoluzioni, e gli fece abbracciare fra i due eccessi quel giusto partito, nel quale la vera sapienza consiste. Nuovi torbidi insorti in Firenze lo fecero risolvere a ritirarsi in Certaldo, dove possedeva pochi beni, ed ivi continuò ad accudire tranquillamente a'suoi lavori. Fino a quel tempo aveva egli scritto solamente in idioma volgare, e per puro passatempo; ma allora compose molte opere di erudizione e di storia in latino. Una di queste è stata la prima, ove riunite si trovino tutte le notizie mitologiche, che sono sparse negli scritti degli antichi autori.

Non essendo egli troppo versato nella lingua greca, per apprenderla più profondamente, fece venire a proprie spese da Venezia a Firenze Leonzio Pilato di Tessalonica, e il ritenne in casa sua tre anni, facendogli pubblicamente spiegare l'Iliade e l'Odissea. Ebbe il Boccaccio la gloria di essere il primo a far venire dalla Grecia alcune copie di queste opere non solo, ma di altre ancora, non risparmiando cure nè spese per procurarsi i migliori manoscritti greci o latini, ed adoperò tutta la sua influenza per in-

pegnare i suoi contemporanei ad apprendere la lingua greca, ed a sostituire lo studio degli antichi autori a quello delle scienze scolastiche, le sole che erano in quel tempo coltivate. La stima che si era acquistata gli procurò l'incarico di due importanti ambasciate per la Repubblica fiorentina al Pontefice Urbano V. Dopo averle adempiute, ritornò a Certaldo a proseguire i suoi studi; ma fu allora assalito da una lunga e dolorosa malattia, la quale poi lo lasciò in uno stato di abbattimento e di languore più penoso di quella. Appena erasi un poco rimesso, che intraprese un lavoro difficile, ma del quale doppiamente si compiaceva. Era egli stato sempre grande ammiratore di Dante, e sapeva quasi tutta a memoria la divina Commedia, che aveva più volte di propria mano trascritta. I Fiorentini, tardi pentitisi di aver perseguitato ed esiliato quel grand'uomo, volendo poscia onorare la di lui memoria, istituirono, con decreto del Senato, una cattedra pubblica destinata a spiegare il suo poema sublime, ma oscuro e pieno di difficoltà, le quali andavano crescendo con l'allontanarsi dai tempi, nei quali l'autore aveva scritto. Fu al Boccaccio affidato l'incarico di questa nuova cattedra: gli sforzi che egli fece per degnamente adempierlo, ritardarono la di lui convalescenza; e la fatal nuova che egli ricevè inaspettatamente della morte del suo maestro e carissimo amico Petrarca, ne rese impossibile il ristabilimento: quindi ogni giorno sensibilmente perdendo le forze, non soprav-

visse all'amico che un anno o poco più, e finì i suoi giorni in Certaldo il 21 Dicembre 1375. Fu scolpita sul di lui sepolcro la seguente iscrizione da lui medesimo composta.

Hac sub mole jacent cineres ac ossa Johannis;
Mens sedet ante Deum meritis ornata laborum
Mortalis vitae. Genitor Bocchaccius illi,
Patria Certaldum, studium fuit alma poesis.

Era egli di fatti nato poeta, e tale si mostra in tutte le sue opere d'immaginazione, per l'invenzione almeno, se non per lo stile. Mediocri sono tutti i suoi lavori poetici, come alcuni di quelli in prosa; ma è sublime ed inimitabile nelle sue Novelle, delle quali però faceva pochissimo conto. Egli cadde nel medesimo errore del suo amico Petrarca, credendo di dover ripetere la futura sua gloria dalle opere severe da lui scritte in latino, mentr'ei se l'è difatti acquistata con una semplice raccolta di novelle, come il Petrarca con le sue amorose poesie. Quel carattere di precipitazione indigesta, che portano gli scritti del Boccaccio, deve attribuirsi piuttosto alla scarsità dei soccorsi che si trovavano in quei tempi per tali lavori, che alla negligenza dell'Autore. Lusingavasi egli nella sua gioventù di ottenere la seconda palma poetica coi suoi versi, giacchè la di lui venerazione per Dante non gli permetteva di aspirare alla prima; ma appena ebbe vedute le rime del Petrarca, perduta ogni speranza, gettò alle fiamme la maggior parte delle sue poesie liriche. Tutto ciò che è stato

poi pubblicato di lui in questo genere, è solo quel poco che sfuggì suo malgrado a quest'atto severo; il quale però fu causa che il Boccaccio con maggiore impegno si pose a scrivere in prosa, dando alla propria lingua quella perfezione, quella fluidità, quell'armonia, quei modi gentili infine che le erano sino a quel tempo mancati. Lasciò il Boccaccio per testamento l'intera sua biblioteca ad un Religioso Agostiniano suo direttore spirituale, ordinando che dopo di lui passasse al Convento di S. Spirito in Firenze per uso degli studiosi. Non può abbastanza deplorarsi la perdita di questa preziosa collezione di Libri, rimasta distrutta nel fatale incendio accaduto nel detto Convento la notte del 22 Marzo 1471; giacchè avendo il Boccaccio nel suo trattato *de Genealogia Deorum* citate le opere di diversi antichi autori, le quali più non si conoscono, è da supporsi che egli le possedesse, ma che non sieno a noi pervenute per esser nel detto incendio perite.

Le opere edite del Boccaccio son le seguenti.

OPERE IN LATINO

I. *De Genealogia Deorum, Libri XV.*

II. *De montium, sylvarum, lacuum, fluviorum, stagnorum et marium nominibus, Liber.*

III. *De casibus virorum et foeminarum illustrium, Libri IX.*

IV. *De claris mulieribus.*

V. *Eclogae XVI.* Trovansi queste solamente stampate unitamente ad altre di vari autori in Firenze 1504, e nel libro *Bucolicorum Auctores*, stampato a Basilea nel 1546.

OPERE ITALIANE IN POESIA

VI. *La Teseide*. Era stata attribuita al Boccaccio l'invenzione del poema in ottava rima, e fu creduto che fosse questo il primo stato scritto in tal genere armonioso di poesia. Il dottiss. Sig. Ab. Vincenzio Follini, Bibliotecario della Magliabechiana, ha però evidentemente dimostrata la falsità di tale asserzione, avendo egli scoperto un poema più antico, intitolato *il Febusso*, manoscritto singolarissimo esistente nella Biblioteca suddetta, sul quale è da vedersi la dissertazione del detto Sig. Follini inserita nel Vol. V. della *Collezione d' opuscoli scientifici e letterari*, *Fir.* 1808 p. 33 e segg.

VII. *L'amorosa Visione*, poema in terza rima.

VIII. *Il Filostrato, che tratta dell' innamoramento di Troilo e della Griseida*, poema romanzesco in ottava rima.

IX. *Il Ninfale Fiesolano, o sia l'innamoramento di Africo e di Mensola*, poemetto in ottava rima.

X. *Rime o Poesie diverse*. In un volume, pubblicato in Livorno nel 1802, trovansi riunite per le cure dell' eruditissimo Sig. Conte Gio. Batista Baldelli

tutte le poesie del Boccaccio che erano sparse in varie opere, e quelle poche inedite che egli potè raccogliere.

OPERE ITALIANE IN PROSA

XI. *Il Filocopo, ovvero amore piacevole di Florio e Biancafiore*, romanzo.

XII. *L' amorosa Fiammetta*.

XIII. *L' Urbano*. Libro che si crede apocrifo dal Mazzucchelli e dai Compilatori del Vocabolario della Crusca.

XIV. *Ameto, o sia Commedia delle Ninfe Fiorentine*. È questo in prosa mescolata con versi.

XV. *Il Corbaccio, o sia Laberinto d' Amore*.

XVI. *Origine, vita e costumi di Dante Alighieri*.

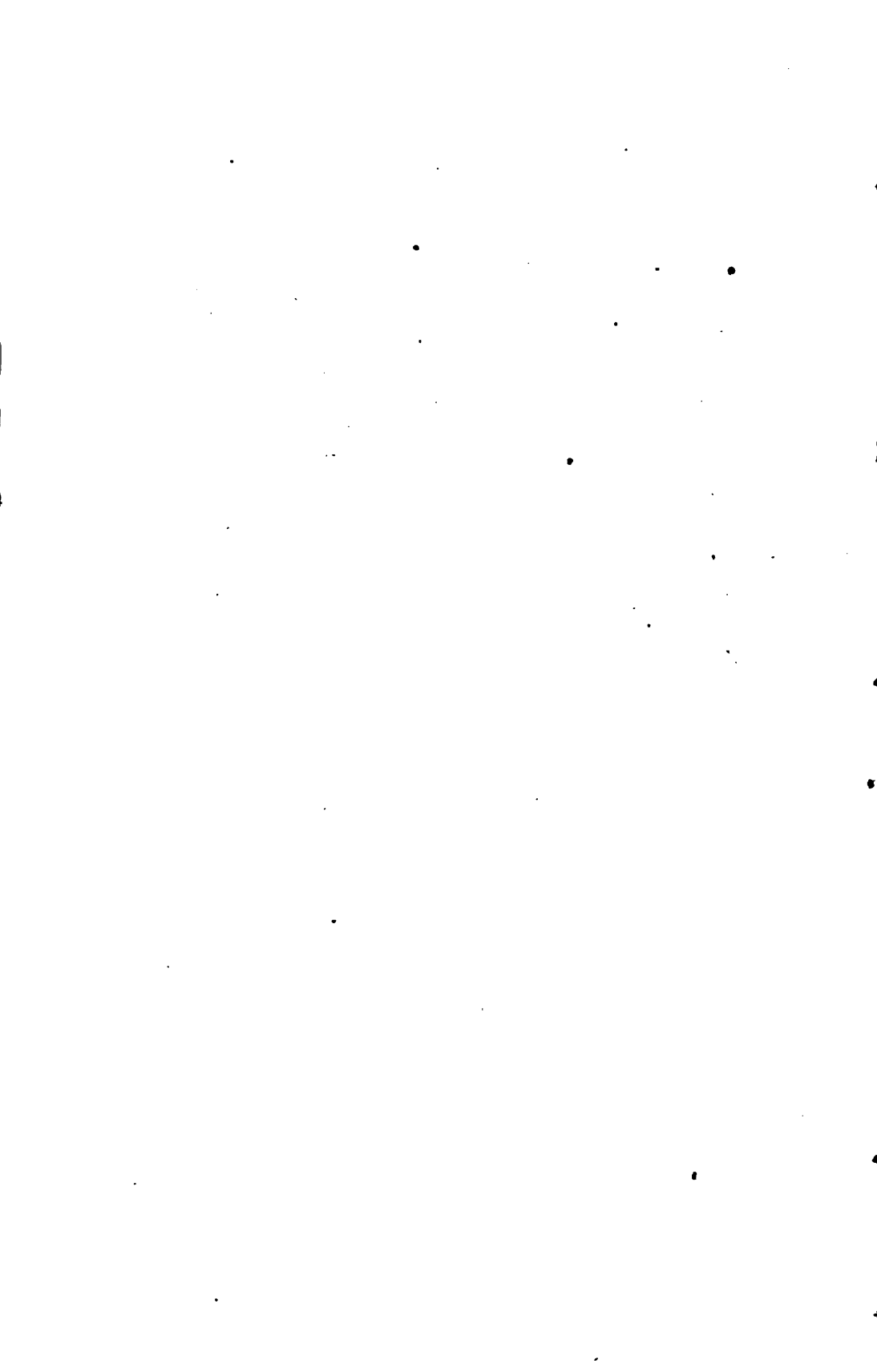
XVII. *Lettera consolatoria a M. Pino de' Rossi sopra l' esiglio, ed altre lettere*, pubblicate riunite in Parma nel 1801, e inserite già in parte nelle prose antiche di Dante, Boccaccio ec. stampate in Firenze nel 1547.

XVIII. *Commento sopra la Commedia di Dante Alighieri;* e finalmente,

XIX. *Il Decameron*, Libro che ha reso immortale il nome dell'Autore. Coloro, i quali pretendono che la maggior parte delle cento Novelle in esso contenute sian tratte dagli antichi novellatori Francesi, mostrano di non conoscere nè questi, nè il Decameron, nel quale appena dieci se ne trovano imi-

tate da quelli. Si forma pure una falsa idea di questo libro chiunque lo riguarda soltanto come una raccolta di novelle galanti o licenziose. Il Boccaccio vi pose in iscena uomini di tutte le condizioni, di tutti i caratteri, di ogni età: vi dipinse avvenimenti di ogni genere, dai più liberi e giocosi ai più tragici e commoventi. Vi si trovano modelli di ogni specie di eloquenza, e la lingua Italiana vi è portata ad un punto di perfezione sconosciuto fino a quel tempo. Sono tre secoli e mezzo che questo libro si ristampa continuamente, e se ne contano già più di cento edizioni: ne sono state fatte delle traduzioni in spagnuolo, in inglese, in francese, e in tedesco: qual prova maggiore può darsi della sua celebrità? Esso circolò da principio manoscritto per più d'un secolo, e comparve alle stampe la prima volta nel 1470. I Pontefici Paolo IV. e Pio IV. lo proibirono; ma essendosi i due Granduchi di Toscana Cosimo I. e Francesco I. interposti in tempi diversi presso i due altri Pontefici Pio V. e Gregorio XIII, onde ottenere la facoltà di riprodurlo, fu questa accordata, purchè venissero tolti, o modificati quei passi che l'avean fatto proibire: in conseguenza di ciò fu data la commissione ad alcuni Accademici di riformarlo, ed avendovi essi fatte molte correzioni e soppressioni, questo libro, emendato in tal modo, fu stampato dai Giunti di Firenze nel 1573; e questa è conosciuta sotto il nome di *Edizione dei Deputati*. Fu incaricato il Salviati di una nuova riforma, che pubblicò

in Venezia nel 1582, ma poco furono lette queste edizioni, e convenne ritornare alle antiche: le complete all'opposto ebbero tanto credito e si moltiplicarono talmente dopo la fine del XVI. secolo, che le dette due riformate non servono più se non per coloro, i quali vogliono fare uno studio sul Decameron, o per le Biblioteche dei collettori di libri rari.

Le presenti notizie sulla vita e le opere del Boccaccio sono tratte dall'articolo del Sig. Ginguenè inserito nella Biografia Universale. Per chi vorrà un più particolarizzato ragguaglio sopra quanto spetta quest'uomo celebre, non può abbastanza raccomandarsi la lettura della vita del medesimo scritta dal chiarissimo Sig. Conte Gio. Batista Baldelli, e pubblicata in Firenze nel 1806, opera ripiena di erudizione e ricca di notizie interessantissime e nuove.

Comincia il Libro chiamato Decameron, cognominato Prencipe Galeotto, nel quale si contengono cento novelle, in diece dì dette da sette donne e da tre giovani uomini.

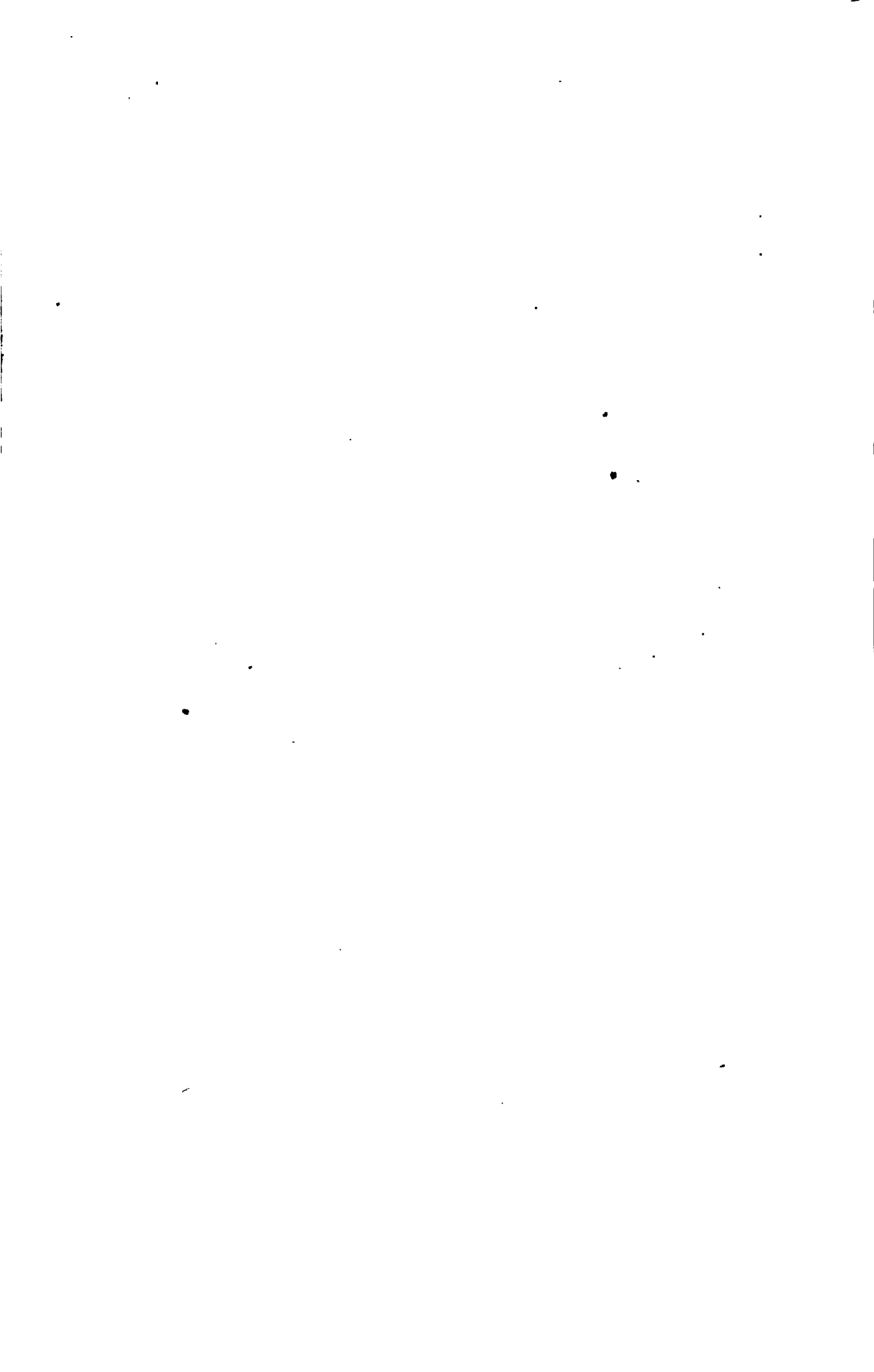
PROEMIO

Umana cosa è aver compassione degli afflitti; e come che a ciascuna persona stea bene, a coloro è massimamente richiesto, li quali già hanno di conforto avuto mestiere, et hannol trovato in alcuni: fra' quali, se alcuno mai n'ebbe bisogno, o gli fu caro, o già ne ricevette piacere, io son uno di quegli. Perciò che dalla mia prima giovanezza infino a questo tempo oltre modo essendo acceso stato d'altissimo e nobile amore, forse più assai che alla mia bassa condizione non parrebbe, narrandolo, si richiedesse, quantunque appo coloro che discreti erano, et alla cui notizia pervenne, io ne fossi lodato, e da molto più reputato, nondimeno mi fu egli di grandissima fatica a sofferire certo non per crudeltà della donna amata, ma per soverchio fuoco nella mente concetto da poco regolato appetito: il quale, perciò che a niuno convenevol termine mi lasciava contento stare, più di noia, che bisogno non m'era, spesse volte sentir mi facea. Nella qual noia tanto rifrigerio già mi porsero i piacevoli ragionamenti d'alcuno amico

e le sue laudevoli consolazioni, che io porto fermissima opinione per quelle essere avvenuto, che io non sia morto. Ma, sì come a colui piacque, il quale, essendo egli infinito, diede per legge incommutabile a tutte le cose mondane aver fine, il mio amore, oltre ad ogni altro fervente, et il quale niuna forza di proponimento, o di consiglio, o di vergogna evidente, o pericolo che seguir ne potesse, aveva potuto nè rompere nè piegare, per se medesimo in processo di tempo si diminuì in guisa, che sol di se nella mente m' ha al presente lasciato quel piacere, che egli è usato di porgere a chi troppo non si mette ne' suoi più cupi pelaghi navigando. Perchè, dove faticoso esser solea, ogni affanno togliendo via, dilettevole il sento esser rimaso. Ma, quantunque cessata sia la pena, non perciò è la memoria fuggita de' beneficj già ricevuti, datimi da coloro a' quali, per benivolenza da loro a me portata, erano gravi le mie fatiche; nè passerà mai, sì come io credo, se non per morte. E perciò che la gratitudine, secondo che io credo, tra l' altre virtù è sommamente da commendare, et il contrario da biasimare; per non parere ingrato, ho meco stesso proposto di volere, in quel poco che per me si può, in cambio di ciò che io ricevetti, ora che libero dir mi posso, e se non a coloro che me atarono, alli quali per avventura per lo lor senno, o per la loro buona ventura non abbisogna, a quegli almeno, a' quali fa luo-

go, alcuno alleggiamento prestare. E quantunque il mio sostentamento, o conforto che vogliam dire, possa essere, e sia a' bisognosi assai poco, nondimeno parmi, quello doversi più tosto porgere dove il bisogno apparisce maggiore, sì perchè più utilità vi farà, e sì ancora perchè più vi fia caro avuto. E chi negherà questo, quantunque egli si sia, non molto più alle vaghe donne, che agli uomini, convenirsi donare? Esse dentro a' dilicati petti, temendo e vergognando, tengono l'amorose fiamme nascose; le quali quanto più di forza abbiano, che le palesi, coloro il sanno, che l'hanno provate: et oltre a ciò ristrette da' voleri, da' piaceri, da' comandamenti dei padri, delle madri, de' fratelli, e de' mariti, il più del tempo nel piccolo circuito delle loro camere racchiuse dimorano, e quasi oziose sedendosi, volendo e non volendo, in una medesima ora seco rivolgono diversi pensieri, li quali non è possibile che sempre sieno allegri. E se per quegli alcuna malinconia, mossa da focoso disio, sopravviene nelle lor menti, in quelle conviene che con grave noja si dimori, se da nuovi ragionamenti non è rimossa: senza che elle sono molto men forti, che gli uomini, a sostenere. Il che degli innamorati uomini non avviene, sì come noi possiamo apertamente vedere. Essi, se alcuna malinconia, o gravezza di pensieri gli affligge, hanno molti modi da alleggiare, o da passar quello; perciò che a loro, volendo

essi, non manca l'andare attorno, udire, e veder molte cose, uccellare, cacciare, pescare, cavalcare, giucare, o mercatare. De' quali modi ciascuno ha forza di trarre o in tutto, o in parte l'animo a se, e dal noioso pensiero rimuoverlo, almeno per alcuno spazio di tempo: appresso il quale con un modo o con altro, o consolazion sopraviene, o diventa la noia minore. Adunque, acciò che in parte per me s'ammendi il peccato della Fortuna, la quale dove meno era di forza, sì come noi nelle dilicate donne veggiamo, quivi più avara fu di sostegno, in soccorso e rifugio di quelle che amano (perciò che all'altre è assai l'ago, e 'l fuso, e l'arcolaio) intendo di raccontare cento novelle o favole o parabole o istorie, che dire le vogliamo, raccontate in diece giorni da una onesta brigata di sette donne, e di tre giovani nel pestilenzioso tempo della passata mortalità fatta, et alcune canzonette dalle predette donne cantate a lor diletto. Nelle quali novelle piacevoli, et aspri casi d'amore, et altri fortunati avvenimenti si vederanno, così ne' moderni tempi avvenuti, come negli antichi. Delle quali le già dette donne, che queste leggeranno, parimente diletto delle sollazzevoli cose in quelle mostrate, et utile consiglio potranno pigliare, in quanto potranno conoscere quello che sia da fuggire, e che sia similmente da seguitare. Le quali cose senza passatempo di noia non credo che possano intervenire.

Il che se avviene (che voglia Iddio che così sia) ad Amore ne rendano grazie, il quale, liberandomi da' suoi legami, m'ha conceduto il potere attendere a' lor piaceri.

COMINCIA

LA PRIMA GIORNATA

DEL DECAMERON,

Nella quale, dopo la dimostrazione fatta dall'Autore, per che cagione avvenisse di doversi quelle persone, che appresso si mostrano, ragunare a ragionare insieme, sotto il reggimento di PAMPINEA *si ragiona di quello che più aggrada a ciascheduno.*

Quantunque volte, graziosissime donne, meco pensando riguardo quanto voi naturalmente tutte siete pietose, tante conosco che la presente opera al vostro iudicio avrà grave e noioso principio, sì come è la dolorosa ricordazione della pestifera mortalità trapassata, universalmente a ciascuno, che quella vide, o altramenti conobbe, dannosa, la quale essa porta nella sua fronte. Ma non voglio perciò, che questo di più avanti leggere vi spaventi, quasi sempre tra i sospiri e tra le lagrime leggendo dobbiate trapassare. Questo orrido cominciamento vi fia non altramenti che a' camminanti una montagna aspra et erta, presso alla quale un bellissimo piano e dilettevole sia riposto, il quale tanto più viene lor piacevole, quanto maggiore è stata del salire e dello smontare la gravezza. E sì come la estremità della allegrezza

il dolore occupa, così le miserie da sopravvegnente letizia sono terminate. A questa brieve noia (dico brieve, in quanto in poche lettere si contiene) seguita prestamente la dolcezza et il piacere, il quale io v'ho davanti promesso, e che forse non sarebbe da così fatto inizio, se non si dicesse, aspettato. E nel vero, se io potuto avessi onestamente per altra parte menarvi a quello che io desidero, che per così aspro sentiero come fia questo, io l'avrei volentier fatto. Ma perciò che, qual fosse la cagione perchè le cose, che appresso si leggeranno, avvenissero, non si poteva senza questa rammemorazion dimostrare, quasi da necessità costretto, a scriverle mi conduco.

Dico adunque, che già erano gli anni della fruttifera Incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di mille trecento quarant'otto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre ad ogni altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza, la quale per operazion de'corpi superiori, o per le nostre inique opere, da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata, quelle d'innumerabile quantità di viventi avendo private, senza ristare, d'un luogo in un altro continuandosi, verso l'Occidente miserabilmente s'era ampliata. Et in quella non valendo alcuno senno, nè umano provvedimento, per lo quale fu da molte immondizie purgata la città da oficiali sopra ciò ordinati,

e vietato l'entrarvi dentro a ciascuno infermo, e molti consigli dati a conservazion della sanità, nè ancora umili supplicazioni, non una volta ma molte, et in processioni ordinate, et in altre guise a Dio fatte dalle divote persone, quasi nel principio della primavera dell'anno predetto orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, et in miracolosa maniera a dimostrare. E non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso, era manifesto segno d'inevitabile morte; ma nascevano nel cominciamento d'essa a' maschi et alle femine parimente, o nell'anguinaia o sotto le ditella, certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comunal mela, altre come uno uovo, et alcune più, et alcun'altre meno, le quali i volgari nominavan gavoccioli. E dalle due parti del corpo predette infra brieve spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere et a venire: e da questo appresso s'incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia, e per le coscie, et in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi e rade, et a cui minute e spesse. E come il gavocciolo primieramente era stato, et ancora era certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno a cui venieno. A cura delle quali infermità nè consiglio di medico, nè virtù di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto: anzi, o che natura del malore nol

patisse, o che la ignoranza de' medicanti (de'quali, oltre al numero degli scienziati, così di femine come d'uomini, senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse da che si movesse, e per conseguente debito argomento non vi prendesse, non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra 'l terzo giorno dalla apparizione de' sopraddetti segni, chi più tosto, e chi meno, et i più senza alcuna febbre o altro accidente, morivano. E fu questa pestilenza di maggior forza, perciò che essa dagl' infermi di quella per lo comunicare insieme s'avventava a' sani non altramenti, che faccia il fuoco alle cose secche o unte, quando molto gli sono avvicinate. E più avanti ancora ebbe di male, che non solamente il parlare e l'usare con gl'infermi dava a'sani infermità o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i panni o qualunque altra cosa da quegli infermi stata tocca o adoperata, pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare. Maravigliosa cosa è ad udire quello che io debbo dire: il che se dagli occhi di molti, e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fede degno udito l'avessi. Dico, che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenzia narrata nello appiccarsi da uno ad altro, che non solamente l' uomo all' uomo, ma questo, che è molto più, assai volte visibilmente fece, cioè che la cosa dell' uomo infermo stato, o

morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della spezie dell'uomo, non solamente della infermità il contaminasse, ma quello infra brevissimo spazio uccidesse. Di che gli occhi miei (sì come poco davanti è detto) presero tra l'altre volte un dì così fatta esperienza: che, essendo gli stracci d'un povero uomo, da tale infermità morto, gittati nella via pubblica, et avvenendosi ad essi due porci, e quegli secondo il lor costume, prima molto col grifo e poi co' denti, presigli e scossiglisi alle guance, in piccola ora appresso, dopo alcuno avvolgimento, come se veleno avesser preso, amenduni sopra gli mal tirati stracci morti caddero in terra. Dalle quali cose, e da assai altre a queste simiglianti o maggiori, nacquero diverse paure et immaginazioni in quegli che rimanevano vivi, e tutti quasi ad un fine tiravano assai crudele: ciò era di schifare e di fuggire gl'infermi e le lor cose; e così faccendo, si credeva ciascuno a se medesimo salute acquistare. Et erano alcuni, li quali avvisavano che il vivere moderatamente, et il guardarsi da ogni superfluità avesse molto a così fatto accidente resistere: e fatta lor brigata, da ogni altro separati viveano; et in quelle case ricogliendosi, e rinchiudendosi dove niuno infermo fosse, e da viver meglio, dilicatissimi cibi et ottimi vini temperatissimamente usando, et ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare ad alcuno, o volere di fuori di morte, o d'infermi alcuna novella sentire, con suoni, e con quelli piaceri che

aver potevano, si dimoravano. Altri, in contraria opinion tratti, affermavano il bere assai, et il godere, e l'andar cantando attorno, e sollazzando, et il soddisfare d' ogni cosa allo appetito che si potesse, e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi, essere medicina certissima a tanto male: e così, come il dicevano, il mettevano in opera a lor potere, il giorno e la notte ora a quella taverna, ora a quell' altra andando, bevendo senza modo e senza misura, e molto più ciò per l' altrui case faccendo, solamente che cose vi sentissero, che loro venissero a grado o in piacere. E ciò potevan fare di leggiere, perciò che ciascun (quasi non più viver dovesse) aveva, sì come se, le sue cose messe in abbandono: di che le più delle case erano divenute comuni, e così l' usava lo straniere, pure che ad esse s'avvenisse, come l'avrebbe il propio signore usate; e con tutto questo proponimento bestiale sempre gl' infermi fuggivano a lor potere. Et in tanta afflizione e miseria della nostra città era la reverenda autorità delle leggi, così divine come umane, quasi caduta e dissoluta tutta per li ministri et esecutori di quelle, li quali, sì come gli altri uomini, erano tutti o morti, o infermi, o sì di famigli rimasi stremi, che uficio alcuno non potean fare: per la qual cosa era a ciascuno licito, quanto a grado gli era, d' adoperare.

Molti altri servavano tra questi due di sopra detti una mezzana via, non strignendosi nelle vivande quanto i primi, nè nel bere e nell' altre dis-

soluzioni allargandosi quanto i secondi, ma a soffi-
cienza secondo gli appetiti le cose usavano, e senza
rinchiudersi andavano attorno, portando nelle mani
chi fiori, chi erbe odorifere, e chi diverse maniere
di spezierie, quelle al naso ponendosi spesso, esti-
mando essere ottima cosa il cerebro con cotali odori
confortare: conciò fosse cosa che l'aere tutto paresse
dal puzzo de' morti corpi, e delle infermità, e delle
medicine compreso, e puzzolente. Alcuni erano di
più crudel sentimento (come che per avventura
più fosse sicuro) dicendo niun'altra medicina esse-
re contro alle pestilenze migliore nè così buona,
come il fuggire loro davanti: e da questo argomento
mossi, non curando d'alcuna cosa, se non di se, as-
sai et uomini e donne abbandonarono la propia città,
le propie case, i lor luoghi, et i lor parenti, e le lor
cose, e cercarono l'altrui o almeno il lor contado,
quasi l'ira di Dio a punire la iniquità degli uomini
con quella pestilenzia, non dove fossero procedesse,
ma solamente a coloro opprimere, li quali dentro
alle mura della lor città si trovassero, commossa in-
tendesse; o quasi avvisando, niuna persona in quella
dover rimanere, e la sua ultima ora esser venuta.
E come che questi così variamente opinanti non mo-
rissero tutti, non perciò tutti campavano: anzi in-
fermandone di ciascuna molti, et in ogni luogo;
avendo essi stessi, quando sani erano, esemplo dato
a coloro che sani rimanevano, quasi abbandonati per
tutto languieno. E lasciamo stare che l'uno cittadi-

no l'altro schifasse, e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura, et i parenti insieme rade volte, o non mai si visitassero, e di lontano era con sì fatto spavento questa tribulazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava, et il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito, e che maggior cosa è, e quasi non credibile, li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano. Per la qual cosa a coloro, de' quali era la moltitudine inestimabile, e maschi e femine che infermavano, niuno altro sussidio rimase, che o la carità degli amici (e di questi fur pochi) o l'avarizia de' serventi, li quali da grossi salari e sconvenevoli tratti servieno, quantunque per tutto ciò molti non fossero divenuti, e quelli cotanti erano uomini, e femine di grosso ingegno, et i più di tali servigi non usati, li quali quasi di niuna altra cosa servieno, che di porgere alcune cose dagl'infermi addomandate, o di riguardare quando morieno, e servendo in tal servigio, sè molte volte col guadagno perdevano. E da questo essere abbandonati gl'infermi da' vicini, da' parenti e dagli amici, et avere scarsità di serventi, discorse un uso, quasi davanti mai non udito, che niuna, quantunque leggiadra o bella o gentil donna fosse, infermando, non curava d'avere a' suoi servigi uomo, qual che egli si fosse, o giovane o altro, et a lui senza alcuna vergogna ogni parte del corpo aprire, non altrimenti che ad

una femina avrebbe fatto, solo che la necessità della sua infermità il richiedesse: il che in quelle che ne guarirono, fu forse di minore onestà nel tempo che succedette, cagione. Et oltre a questo ne seguìo la morte di molti che per avventura, se stati fossero atati, campati sarieno: di che tra per lo difetto degli opportuni servigi, gli quali gl'infermi aver non poteano, e per la forza della pestilenzia, era tanta nella città la moltitudine di quelli che di dì e di notte morieno, che uno stupore era ad udir dire, non che a riguardarlo. Per che quasi di necessità cose contrarie a' primi costumi de' cittadini nacquero tra coloro li quali rimanean vivi.

Era usanza (sì come ancora oggi veggiamo usare) che le donne parenti e vicine, nella casa del morto si ragunavano, e quivi con quelle che più gli appartenevano, piangevano; e d'altra parte dinanzi alla casa del morto co' suoi prossimi si ragunavano i suoi vicini et altri cittadini assai, e secondo la qualità del morto vi veniva il Chericato, et egli sopra gli omeri de' suoi pari con funeral pompa di cera e di canti alla chiesa, da lui prima eletta anzi la morte, n'era portato. Le quali cose, poichè a montar cominciò la ferocità della pistolenza, o in tutto o in maggior parte quasi cessarono, et altre nuove in loro luogo ne sopravvennero. Perciò che non solamente senza aver molte donne da torno morivan le genti, ma assai n'erano di quelli che di questa vita senza testimonio trapassavano, e pochissimi erano coloro,

a'quali i pietosi pianti e l'amare lagrime de' suoi congiunti fossero concedute; anzi in luogo di quelle s'usavano per li più risa e motti e festeggiar compagnevole: la quale usanza le donne, in gran parte posposta la donnesca pietà, per salute di loro avevano ottimamente appresa. Et erano radi coloro, i corpi de'quali fosser più che da un diece o dodici de' suoi vicini alla chiesa accompagnati; de' quali non gli orrevoli e cari cittadini, ma una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente, che chiamar si facevan becchini, la quale questi servigi prezzolata faceva, sottentravano alla bara, e quella con frettolosi passi, non a quella chiesa che esso aveva anzi la morte disposto, ma alla più vicina le più volte il portavano dietro a quattro o sei cherici con poco lume, e tal fiata senza alcuno: li quali con l'aiuto de'detti becchini, senza faticarsi in troppo lungo ofizio e solenne, in qualunque sepoltura disoccupata trovavano più tosto, il mettevano. Della minuta gente, e forse in gran parte della mezzana, era il ragguardamento di molto maggior miseria pieno: perciò che essi il più o da speranza o da povertà ritenuti nelle lor case, nelle lor vicinanze standosi, a migliaia per giorno infermavano; e non essendo nè serviti nè atati d'alcuna cosa, quasi senza alcuna redenzione tutti morivano. Et assai n'erano, che nella strada pubblica o di dì o di notte finivano; e molti, ancora che nelle case finissero, prima col puzzo de' lor corpi corrotti, che altramenti, facevano

a' vicini sentire se esser morti: e di questi e degli altri che per tutto morivano, tutto pieno. Era il più da' vicini una medesima maniera servata, mossi non meno da tema che la corruzione de' morti non gli offendesse, che da carità la quale avessero a' trapassati. Essi, e per se medesimi e con lo aiuto di alcuni portatori, quando aver ne potevano, traevano delle lor case li corpi de' già passati, e quegli davanti agli loro usci ponevano, dove la mattina spezialmente n'avrebbe potuti vedere senza numero chi fosse attorno andato: e quindi fatto venir bare; e tali furono, che per difetto di quelle sopra alcuna tavola ne ponieno. Nè fu una bara sola quella che due o tre ne portò insiememente, nè avvenne pure una volta, ma se ne sarieno assai potute annoverare di quelle, che la moglie e 'l marito, gli due o tre fratelli o il padre o il figliuolo o così fattamente ne contenieno. Et infinite volte avvenne che andando due preti con una croce per alcuno si misero tre o quattro bare da' portatori portate di dietro a quella; e, dove un morto credevano avere i preti a seppellire, n'aveano sei o otto, e tal fiata più. Nè erano perciò questi da alcuna lagrima o lume o compagnia onorati; anzi era la cosa pervenuta a tanto, che non altramenti si curava degli uomini che morivano, che ora si curerebbe di capre. Per che assai manifestamente apparve che, quello che il natural corso delle cose non aveva potuto con piccoli e radi danni a' savi

mostrare, doversi con pazienza passare, la grandezza de' mali eziandio i semplici far di ciò scorti e non curanti. Alla gran moltitudine de' corpi mostrata, che ad ogni chiesa ogni dì e quasi ogni ora concorreva portata, non bastando la terra sacra alle sepolture, e massimamente volendo dare a ciascun luogo propio, secondo l'antico costume, si facevano per gli cimiteri delle chiese, poichè ogni parte era piena, fosse grandissime, nelle quali a centinaia si mettevano i sopravvegnenti. Et in quelle stivati, come si mettono le mercatanzie nelle navi a suolo a suolo, con poca terra si ricoprieno, infino a tanto che della fossa al sommo si pervenia. Et acciò che dietro ad ogni particularità le nostre passate miserie per la città avvenute, più ricercando non vada, dico, che così inimico tempo correndo per quella, non perciò meno d'alcuna cosa risparmiò il circustante contado, nel quale (lasciando star le castella, che simili erano nella loro piccolezza alla città) per le sparte ville e per gli campi i lavoratori miseri e poveri, e le loro famiglie, senza alcuna fatica di medico o aiuto di servidore, per le vie e per li loro colti e per le case, di dì e di notte indifferentemente; non come uomini, ma quasi come bestie morieno. Per la qual cosa essi così nelli loro costumi, come i cittadini, divenuti lascivi, di niuna lor cosa o faccenda curavano; anzi tutti, quasi quel giorno nel quale si vedevano esser venuti, la morte aspettassero, non d'aiutare i futuri frutti delle be-

stie e delle terre e delle loro passate fatiche, ma di consumare quegli che si trovavano presenti, si sforzavano con ogni ingegno. Per che addivenne che i buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli, et i cani medesimi fedelissimi agli uomini, fuori delle propie case cacciati, per li campi, dove ancora le biade abbandonate erano, sanza essere, non che raccolte, ma pur segate, come meglio piaceva loro, se n'andavano. E molti quasi come razionali, poichè pasciuti erano bene il giorno, la notte alle lor case, senza alcuno correggimento di pastore, si tornavano satolli. Che più si può dire, lasciando stare il contado, et alla città ritornando, se non che tanta e tal fu la crudeltà del Cielo, e forse in parte quella degli uomini, che infra 'l marzo et il prossimo luglio vegnente, tra per la forza della pestifera infermità, e per l'esser molti infermi mal serviti o abbandonati ne' lor bisogni, per la paura ch'avevano i sani, oltre a cento milia creature umane si crede per certo dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti; che forse anzi l'accidente mortifero non si saria estimato tanti avervene dentro avuti? O quanti gran palagi, quante belle case, quanti nobili abituri, per addietro di famiglie pieni, di signori e di donne, infino al menomo fante rimaser voti! O quante memorabili schiatte, quante amplissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere! Quanti valorosi uomini, quante belle donne,

quanti leggiadri giovani, li quali non che altri, ma Galieno, Ippocrate, o Esculapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' loro parenti, compagni, et amici, che poi la sera vegnente appresso nell'altro mondo cenarono colli loro passati!

A me medesimo incresce andarmi tanto tra tante miserie ravvolgendo: per che, volendo omai lasciare star quella parte di quelle che io acconciamente possa lasciare, dico che stando in questi termini la nostra città d'abitatori quasi vota, addivenne (sì come io poi da persona degna di fede sentii) che nella venerabile chiesa di Santa Maria Novella, un martedì mattina, non essendovi quasi alcuna altra persona, uditi gli divini ufici in abito lugubre, quale a sì fatta stagione si richiedea, si ritrovarono sette giovani donne, tutte l'una all'altra o per amistà o per vicinanza o per parentado congiunte, delle quali niuna il venti et ottesimo anno passato avea, nè era minor di diciotto, savia ciascuna e di sangue nobile, e bella di forma et ornata di costumi, e di leggiadria onesta. Li nomi delle quali io in propia forma racconterei, se giusta cagione da dirlo non mi togliesse, la quale è questa, che io non voglio che, per le raccontate cose da loro che seguono, e per l'ascoltate nel tempo avvenire, alcuna di loro possa prender vergogna, essendo oggi alquanto le leggi ristrette al piacere, che allora, per le cagioni di sopra mostrate, erano, non che alla loro età, ma a troppo più matura, larghissime; nè an-

cora dar materia agl'invidiosi, presti a mordere ogni laudevole vita, di diminuire in niuno atto l'onestà delle valorose donne con isconci parlari. E perciò, acciò che quello che ciascuna dicesse, senza confusione si possa comprendere, appresso per nomi, alle qualità di ciascuna convenienti o in tutto o in parte, intendo di nominarle. Delle quali la prima, e quella che di più età era, Pampinea chiameremo, e la seconda Fiammetta, Filomena la terza, e la quarta Emilia, et appresso Lauretta diremo alla quinta, et alla sesta Neifile, e l'ultima Elisa non senza cagione nomeremo. Le quali, non già da alcuno proponimento tirate, ma per caso in una delle parti della chiesa adunatesi, quasi in cerchio a seder postesi, dopo più sospiri lasciato stare il dir de' paternostri, seco della qualità del tempo molte e varie cose cominciarono a ragionare: e dopo alcuno spazio, tacendo l'altre, così Pampinea cominciò a parlare.

Donne mie care, voi potete, così come io, molte volte avere udito che a niuna persona fa ingiuria chi onestamente usa la sua ragione. Natural ragione è di ciascuno che ci nasce, la sua vita, quanto può, aiutare e conservare e difendere. E concedesi questo tanto, che alcuna volta è già addivenuto che, per guardar quella, senza colpa alcuna si sono uccisi degli uomini. E se questo concedono le leggi, nelle sollecitudini delle quali è il bene vivere d'ogni mortale, quanto maggiormente senza offesa d'alcu-

no è a noi, et a qualunque altro onesto, alla conservazione della nostra vita prendere quegli rimedi, che noi possiamo? Ogni ora che io vengo ben ragguardando alli nostri modi di questa mattina, et ancora a quelli di più altre passate, e pensando, chenti e quali li nostri ragionamenti sieno, io comprendo, e voi similmente il potete comprendere, ciascuna di noi di se medesima dubitare: nè di ciò mi maraviglio niente, ma maravigliomi forte, avvedendomi ciascuna di noi aver sentimento di donna, non prendersi per noi a quello, che ciascuna di voi meritamente teme, alcun compenso. Noi dimoriamo qui, al parer mio, non altrimenti che se esser volessimo o dovessimo testimone di quanti corpi morti ci sieno alla sepoltura recati, o d'ascoltare se i frati di qua entro, de' quali il numero è quasi venuto al niente, alle debite ore cantino il loro uficio, o a dimostrare a chiunque ci apparisce, ne' nostri abiti la qualità e la quantità delle nostre miserie. E, se di quinci usciamo, o veggiamo corpi morti o infermi traspostarsi dattorno, o veggiamo coloro li quali per li loro difetti l'autorità delle pubbliche leggi già condannò ad esilio, quasi quelle schernendo, perciò che sentono gli esecutori di quelle o morti o malati, con dispiacevoli impeti per la terra discorrere; o la feccia della nostra città, del nostro sangue riscaldata, chiamarsi becchini, et in strazio di noi andar cavalcando e discorrendo per tutto, con disoneste canzoni rimproverandoci

i nostri danni. Nè altra cosa alcuna ci udiamo, se non: i cotali son morti, e gli altrettali sono per morire; e, se ci fosse chi fargli, per tutto dolorosi pianti udiremmo. E, se alle nostre case torniamo (non so se a voi così come a me addiviene) io di molta famiglia niuna altra persona in quella, se non la mia fante trovando, impaurisco, e quasi tutti i capelli addosso mi sento arricciare; e parmi dovunque io vado o dimoro, per quella l'ombre di coloro che sono trapassati, vedere, e non con quegli visi che io soleva, ma con una vista orribile, non so donde in loro nuovamente venuta, spaventarmi. Per le quali cose e qui, e fuor di qui, et in casa mi sembra star male; e tanto più ancora, quanto egli mi pare che niuna persona, la quale abbia alcun polso, e dove possa andare, come noi abbiamo, ci sia rimasa, altri che noi. Et ho sentito et udito più volte (se pure alcune ce ne sono) quegli cotali, senza fare distinzione alcuna dalle cose oneste a quelle che oneste non sono, solo che l'appetito le cheggia, e soli et accompagnati, e di dì e di notte quelle fare che più di diletto lor porgono. E non che le solute persone, ma ancora le racchiuse ne' monisteri, faccendosi a credere che quello a lor si convènga e non si disdica che all'altre, rotte della obedienza le leggi, datesi a' diletti carnali, in tal guisa avvisando scampare, son divenute lascive e dissolute. E, se così è (che esser manifestamente si vede) che facciam noi qui? che

attendiamo? che sogniamo? perchè più pigre e lente alla nostra salute, che tutto il rimanente de' cittadini, siamo? reputianci noi men care che tutte l'altre? o crediam la nostra vita con più forte catena esser legata al nostro corpo, che quella degli altri sia? e così di niuna cosa curar dobbiamo, la quale abbia forza d'offenderla? Noi erriamo, noi siamo ingannate: che bestialità è la nostra se così crediamo? Quante volte noi ci vorrem ricordare chenti e quali sieno stati i giovani e le donne vinte da questa crudel pestilenzia, noi ne vedremo apertissimo argomento. E perciò, acciò che noi per ischifiltà, o per traccutaggine non cadessimo in quello, di che noi per avventura per alcuna maniera, volendo, potremmo scampare (non so se a voi quello se ne parrà, che a me ne parrebbe) io giudicherei ottimamente fatto che noi, sì come noi siamo, sì come molti innanzi a noi hanno fatto e fanno, di questa terra uscissimo, e fuggendo come la morte i disonesti esempli degli altri, onestamente a' nostri luoghi in contado, de' quali a ciascuna di noi è gran copia, ce ne andassimo a stare: e quivi quella festa, quella allegrezza, quello piacere che noi potessimo, senza trapassare in alcuno atto il segno della ragione, prendessimo. Quivi s'odono gli uccelletti cantare, veggionvisi verdeggiare i colli e le pianure, et i campi pieni di biade non altramente ondeggiare che il mare, e d'alberi ben mille maniere, et il cielo più apertamente, il quale ancora

che crucciato ne sia, non perciò le sue bellezze eterne ne nega, le quali molto più belle sono a riguardare, che le mura vote della nostra città. Et evvi oltre a questo l'aere assai più fresco, e di quelle cose, che alla vita bisognano in questi tempi, v'è la copia maggiore, e minore il numero delle noie. Perciò che, quantunque quivi così muoiano i lavoratori, come qui fanno i cittadini, v'è tanto minore il dispiacere, quanto vi sono più, che nella città, rade le case e gli abitanti. E qui d'altra parte, se io ben veggio, noi non abbandoniam persona, anzi ne possiamo con verità dire molto più tosto abbandonate: perciò che i nostri, o morendo o da morte fuggendo, quasi non fossimo loro, sole in tanta afflizione n'hanno lasciate. Niuna riprensione adunque può cadere in cotal consiglio seguire; dolore e noia, e forse morte, non seguendolo, potrebbe avvenire. E perciò, quando vi paia, prendendo le nostre fanti, e con le cose opportune faccendoci seguitare, oggi in questo luogo e domane in quello, quella allegrezza e festa prendendo che questo tempo può porgere, credo che sia ben fatto a dover fare; e tanto dimorare in tal guisa, che noi veggiamo, (se prima da morte non siamo sopraggiunte) che fine il Cielo riserbi a queste cose. E ricordovi, che egli non si disdice più a noi l'onestamente andare, che faccia a gran parte dell'altre lo star disonestamente.

L'altre donne, udita Pampinea, non solamente

il suo consiglio lodarono, ma disiderose di seguitarlo, avien già più particularmente tra se cominciato a trattar del modo, quasi quindi, levandosi da sedere, a mano a mano dovessono entrare in cammino. Ma Filomena, la quale discretissima era, disse: donne, quantunque ciò, che ragiona Pampinea, sia ottimamente detto, non è perciò così da correre, come mostra che voi vogliate fare. Ricordivi che noi siam tutte femine, e non ce n'ha niuna sì fanciulla, che non possa ben conoscere come le femine sieno ragionate insieme, e senza la provedenza d'alcuno uomo si sappiano regolare. Noi siamo mobili, ritrose, sospettose, pusillanime e paurose: per le quali cose io dubito forte, se noi alcuna altra guida non prendiamo che la nostra, che questa compagnia non si dissolva troppo più tosto, e con meno onor di noi, che non ci bisognerebbe. E perciò è buono a provvederci avanti che cominciamo. Disse allora Elisa; veramente gli uomini sono delle femine capo, e senza l'ordine loro rade volte riesce alcuna nostra opera a laudevole fine. Ma come possiam noi aver questi uomini? ciascuna di noi sa che de' suoi sono la maggior parte morti, e gli altri che vivi rimasi sono; chi qua e chi là, in diverse brigate, senza saper noi dove, vanno fuggendo quello che noi cerchiamo di fuggire; et il pregare gli strani non saria convenevole: per che se alla nostra salute vogliamo andar dietro, trovare si convien modo di sì fattamente ordinarci

che, dove per diletto e per riposo andiamo, noia e scandalo non ne segua.

Mentre tra le donne erano così fatti ragionamenti, et ecco entrar nella chiesa tre giovani, non perciò tanto, che meno di venticinque anni fosse l'età di colui che più giovane era di loro: ne' quali nè perversità di tempo, nè perdita d'amici o di parenti, nè paura di se medesimi avea potuto amor, non che spegnere, ma raffreddare. De' quali l'uno era chiamato Pamfilo, e Filostrato il secondo, e l'ultimo Dioneo, assai piacevole e costumato ciascuno, et andavano cercando per loro somma consolazione, in tanta turbazione di cose, di vedere le lor donne, le quali per ventura tutte e tre erano tra le predette sette, come che dell'altre alcune ne fossero congiunte parenti d'alcuni di loro. Nè prima esse agli occhi corsero di costoro, che costoro furono da esse veduti; per che Pampinea allor cominciò sorridendo: ecco che la fortuna a' nostri cominciamenti è favorevole, et hacci davanti posti discreti giovani e valorosi, li quali volentieri e guida e servidor ne saranno, se di prendergli a questo oficio non schiferemo. Neifile allora tutta nel viso divenuta per vergogna vermiglia, perciò che alcuna era di quelle che dall'un de' giovani era amata, disse: Pampinea, per Dio guarda ciò che tu dichi; io conosco assai apertamente niun'altra cosa che tutta buona, dir potersi di qualunque s'è l'uno di costoro, e credogli a troppo maggior cosa, che

questa non è, sofficenti, e similmente avviso loro buona compagnia et onesta dover tenere, non che a noi, ma a molto più belle e più care che noi non siamo. Ma, perciò che assai manifesta cosa è, loro essere d'alcune che qui ne sono, innamorati, temo che infamia e riprensione, sanza nostra colpa, o di loro, non ce ne segua, se gli meniamo. Disse allora Filomena: questo non monta niente; là dov'io onestamente viva, nè mi rimorda d'alcuna cosa la coscienza, parli chi vuole in contrario, Iddio e la verità per me l'arme prenderanno. Ora fossero essi pur già disposti a venire, che veramente, come Pampinea disse, potremmo dire la fortuna essere alla nostra andata favoreggiante. L'altre udendo costei così fattamente parlare, non solamente si tacquero, ma con consentimento concorde tutte dissero che essi fosser chiamati, e lor si dicesse la loro intenzione, e pregassersi che dovesse loro piacere in così fatta andata lor tener compagnia. Per che senza più parole Pampinea levatasi in piè, la quale ad alcuno di loro per sanguinità era congiunta, verso loro, che fermi stavano a riguardarle, si fece, e con lieto viso salutatigli, loro la loro disposizione fe manifesta, e pregogli per parte di tutte, che con puro e fratellevole animo a tenere loro compagnia si dovessero disporre. I giovani si credettero primieramente esser beffati; ma poichè videro che da dovero parlava la donna, rispuosero lietamente se essere apparecchiati. E senza dare

alcuno indugio all'opera, anzi che quindi si partissono, diedono ordine a ciò che fare avessono in sul partire. Et ordinatamente fatta ogni cosa opportuna apparecchiare, e prima mandato là, dove intendevan d'andare; la seguente mattina, cioè il mercoledì, in su lo schiarir del giorno, le donne con alquante delle lor fanti, et i tre giovani con tre lor famigliari, usciti della città, si misero in via; nè oltre a due piccole miglia si dilungarono da essa, che essi pervennero al luogo da loro primieramente ordinato. Era il detto luogo sopra una piccola montagnetta, da ogni parte lontano alquanto alle nostre strade, di vari albuscelli e piante tutte di verdi fronde ripieno, piacevoli a riguardare. In sul colmo della quale era un palagio con bello e gran cortile nel mezzo, e con loggie, e con sale, e con camere, tutte ciascuna verso di se bellissima, e di liete dipinture ragguardevole et ornata, con pratelli dattorno, e con giardini maravigliosi, e con pozzi d'acque freschissime, e con volte di preziosi vini: cose più atte a curiosi bevitori, che a sobrie et oneste donne. Il quale tutto spazzato, e nelle camere i letti fatti, et ogni cosa di fiori, quali nella stagione si potevano avere, piena, e di giunchi giuncata, la vegnente brigata trovò con suo non poco piacere. E postisi nella prima giunta a sedere, disse Dioneo, il quale oltre ad ogni altro era piacevole giovane, e pieno di motti: donne, il vostro senno, più che il nostro avvedimento, ci ha qui

guidati. Io non so quello che de' vostri pensieri voi v'intendete di fare: li miei lasciai dentro dalla porta della città allora che io con voi, poco fa, me n'uscii fuori. E perciò o voi a sollazzare et a ridere et a cantare con meco insieme vi disponete (tanto dico, quanto alla vostra dignità s'appartiene) o voi mi licenziate, che io per li miei pensier mi ritorni e steami nella città tribolata. A cui Pampinea, non d'altra maniera che se similmente tutti i suoi avesse da se cacciati, lieta rispuose: Dioneo, ottimamente parli, festevolmente viver si vuole, nè altra cagione dalle tristizie ci ha fatto fuggire. Ma, perciò che le cose che sono senza modo, non possono lungamente durare, io, che cominciatrice fui de' ragionamenti, da' quali questa così bella compagnia è stata fatta, pensando al continuare della nostra letizia, estimo che di necessità sia convenire, esser tra noi alcuno principale, il quale noi et onoriamo et ubbidiamo come maggiore, nel quale ogni pensiere stea di doverci a lietamente viver disporre. Et acciò che ciascun pruovi il peso della sollecitudine insieme col piacere della maggioranza, e per conseguenza d'una parte e d'altra tratti, non possa, chi nol pruova, invidia avere alcuna, dico che a ciascun per un giorno s'attribuisca il peso, e l'onore: e chi il primo di noi esser debba, nella elezion di noi tutti sia; di quelli che seguiranno, come l'ora del vespro s'avvicinerà, quegli o quella che a colui o a colei

piacerà, che quel giorno avrà avuta la Signoria: e questo cotale, secondo il suo arbitrio, del tempo che la sua Signoria dee bastare, del luogo e del modo, nel quale a vivere abbiamo, ordini e disponga.

Queste parole sommamente piacquero, e ad una voce lei prima del primo giorno elessero: e Filomena corsa prestamente ad uno alloro, perciò che assai volte aveva udito ragionare di quanto onore le frondi di quello eran degne, e quanto degno d'onore facevano chi n'era meritamente incoronato, di quello alcuni rami colti, ne le fece una ghirlanda onorevole et apparente; la quale messale sopra la testa, fu poi mentre durò la lor compagnia, manifesto segno a ciascuno altro della real signoria e maggioranza.

Pampinea, fatta Reina, comandò che ogni uom tacesse, avendo già fatti i famigliari de' tre giovani e le loro fanti, che eran quattro, davanti chiamarsi, e tacendo ciascun, disse: acciò che io prima esemplo dea a tutte voi, per lo quale di bene in meglio procedendo, la nostra compagnia con ordine e con piacere e senza alcuna vergogna viva e duri quanto a grado ne fia, io primieramente costituisco Parmeno, famigliar di Dioneo, mio siniscalco, et a lui la cura e la sollecitudine di tutta la nostra famiglia commetto, e ciò che al servigio della sala appartiene. Sirisco, famigliar di Pamfilo, voglio che di noi sia spenditore e tesoriere, e di Parmeno seguiti i comandamenti. Tindaro al ser-

vigio di Filostrato e degli altri due, attenda nelle camere loro, qualora gli altri, intorno a' loro ufici impediti, attendere non vi potessero. Misia mia fante, e Licisca di Filomena, nella cucina saranno continue, e quelle vivande diligentemente apparecchieranno, che per Parmeno loro saranno imposte. Chimera di Lauretta, e Stratilia di Fiammetta, al governo delle camere delle donne intente vogliamo che stieno, et alla nettezza de' luoghi dove staremo; e ciascuno generalmente, per quanto egli avrà cara la nostra grazia, vogliamo e comandiamo che si guardi, dove che egli vada, onde che egli torni, che che egli oda o vegga, niuna novella, altro che lieta, ci rechi di fuori. E questi ordini sommariamente dati, li quali da tutti commendati furono, lieta drizzata in piè disse: qui sono giardini, qui sono pratelli, qui altri luoghi dilettevoli assai, per li quali ciascuno a suo piacer sollazzando si vada, e come terza suona, ciascun qui sia, acciò che per lo fresco si mangi.

Licenziata adunque dalla nuova Reina la lieta brigata, li giovani insieme colle belle donne ragionando dilettevoli cose, con lento passo si misono per uno giardino, belle ghirlande di varie frondi faccendosi, et amorosamente cantando. E poichè in quello tanto fur dimorati, quanto di spazio dalla Reina avuto aveano, a casa tornati, trovarono Parmeno studiosamente aver dato principio al suo uficio, perciò che, entrati in una sala terrena, quivi

le tavole messe videro con tovaglie bianchissime, e con bicchieri che d'ariento parevano, et ogni cosa di fiori di ginestra coperta. Per che, data l'acqua alle mani, come piacque alla Reina, secondo il giudicio di Parmeno, tutti andarono a sedere. Le vivande dilicatamente fatte vennero, e finissimi vini fur presti; e senza più, chetamente li tre famigliari servirono le tavole. Dalle quali cose, perciò che belle et ordinate erano, rallegrato ciascuno, con piacevoli motti e con festa mangiarono. E levate le tavole, conciò fosse cosa che tutte le donne carolar sapessero e similmente i giovani, e parte di loro ottimamente e sonare e cantare, comandò la Reina che gli strumenti venissero, e per comandamento di lei, Dioneo preso un liuto, e la Fiammetta una viuola, cominciarono soavemente una danza a sonare. Per che la Reina coll'altre donne insieme co'due giovani, presa una carola con lento passo, mandati i famigliari a mangiare, a carolar cominciarono; e quella finita, canzoni vaghette e liete cominciarono a cantare. Et in questa maniera stettero tanto, che tempo parve alla Reina d'andare a dormire: per che data a tutti la licenzia, li tre giovani alle lor camere, da quelle delle donne separate, se n'andarono, le quali co'letti ben fatti, e così di fiori piene, come la sala, trovarono, e simigliantemente le donne le loro; per che spogliatesi, s'andarono a riposare.

Non era di molto spazio sonata nona, che la Reina

levatasi tutte l'altre fece levare, e similmente i giovani, affermando esser nocivo il troppo dormire il giorno: e così se n'andarono in uno pratello, nel quale l'erba era verde e grande, nè vi poteva d'alcuna parte il sole; e quivi sentendo un soave venticello venire, sì come volle la lor Reina, tutti sopra la verde erba si puosero in cerchio a sedere, a' quali ella disse così.

Come voi vedete, il sole è alto et il caldo è grande, nè altro s'ode che le cicale su per gli ulivi; per che l'andare al presente in alcun luogo sarebbe senza dubbio sciocchezza. Qui è bello e fresco stare, et hacci, come voi vedete, e tavolieri e scacchieri, e può ciascuno, secondo che all'animo gli è più di piacere, diletto pigliare. Ma se in questo il mio parer si seguitasse, non giuocando, nel quale l'animo dell'una delle parti convien che si turbi senza troppo piacere dell'altra o di chi sta a vedere, ma novellando (il che può porgere, dicendo uno a tutta la compagnia che ascolta, diletto) questa calda parte del giorno trapasseremo. Voi non avrete compiuta ciascuno di dire una sua novelletta, che il sole fia declinato et il caldo mancato, e potremo, dove più a grado vi fia, andare prendendo diletto. E perciò, quando questo che io dico vi piaccia (che disposta sono in ciò di seguire il piacer vostro) facciamlo; e dove non vi piacesse, ciascuno infino all'ora del vespro quello faccia che più gli piace. Le donne parimente, e gli uomini

tutti lodarono il novellare. Adunque, disse la Reina, se questo vi piace, per questa prima giornata voglio che libero sia a ciascuno di quella materia ragionare che più gli sarà a grado. E rivolta a Pamfilo, il quale alla sua destra sedea, piacevolmente gli disse che con una delle sue novelle all'altre desse principio. Laonde Pamfilo, udito il comandamento, prestamente, essendo da tutti ascoltato, cominciò così.

NOVELLA I.

Ser Ciappelletto con una falsa confessione inganna uno santo frate, e muorsi: et essendo stato un pessimo uomo in vita, in morte è reputato per Santo, e chiamato San Ciappelletto.

Convenevole cosa è, carissime donne, che ciascheduna cosa, la quale l'uomo fa, dallo ammirabile e santo nome di Colui il quale di tutte fu fattore, le dea principio. Per che, dovendo io al vostro novellare, sì come primo, dare cominciamento, intendo da una delle sue maravigliose cose incominciare; acciò che quella udita, la nostra speranza in lui, sì come in cosa impermutabile, si fermi, e sempre sia da noi il suo nome lodato. Manifesta cosa è che, sì come le cose temporali tutte sono transitorie e mortali, così in se e fuor di se essere piene di noia e d'angoscia e di fatica, et ad infiniti

pericoli soggiacere, alle quali senza niunò fallo nè potremmo noi, che viviamo mescolati in esse e che siamo parte d'esse, durare nè ripararci, se spezial grazia di Dio forza et avvedimento non ci prestassse. La quale a noi, et in noi, non è da credere che per alcuno nostro merito discenda, ma dalla sua propria benignità mossa, e da' prieghi di coloro impetrata che, sì come noi siamo, furon mortali, e bene i suoi piaceri, mentre furono in vita, seguendo, ora con lui eterni sono divenuti e beati. Alli quali noi medesimi, sì come a procuratori informati per esperienza della nostra fragilità, forse non audaci di porgere i prieghi nostri nel cospetto di tanto giudice, delle cose, le quali a noi reputiamo opportune, gli porgiamo. Et ancora più in lui verso noi di pietosa liberalità pieno discerniamo che, non potendo l'acume dell' occhio mortale nel segreto della divina mente trapassare in alcun modo, avvien forse tal volta che da opinione ingannati, tale dinanzi alla sua Maestà facciamo procuratore, che da quella con eterno esilio è scacciato: e nondimeno esso, al quale niuna cosa è occulta, più alla purità del pregator riguardando, che alla sua ignoranza o allo esilio del pregato, così, come se quegli fosse nel suo cospetto beato, esaudisce coloro che 'l priegano. Il che manifestamente potrà apparire nella novella la quale di raccontare intendo: manifestamente dico, non il giudicio di Dio, ma quello degli uomini seguitando.

Ragionasi adunque, che essendo Musciatto Franzesi di ricchissimo e gran mercatante cavalier divenuto, e dovendone in Toscana venire con messer Carlo Senzaterra fratello del Re di Francia, da Papa Bonifazio addomandato et al venir promosso; sentendo egli gli fatti suoi, sì come le più volte son quegli de' mercatanti, molto intralciati in qua et in là, e non potersi di leggiere nè subitamente stralciare, pensò quegli commettere a più persone. Et a tutti trovò modo, fuor solamente in dubbio gli rimase, cui lasciar potesse sofficiente a riscuoter suoi crediti fatti a più Borgognoni: e la cagion del dubbio era il sentire li Borgognoni uomini riottosi e di mala condizione e misleali; et a lui non andava per la memoria, chi tanto malvagio uom fosse, in cui egli potesse alcuna fidanza avere, che opporre alla loro malvagità si potesse. E sopra questa esaminazione pensando, lungamente stato, gli venne a memoria un ser Ciapperello da Prato, il qual molto alla sua casa in Parigi si riparava. Il quale perciò che piccolo di persona era e molto assettatuzzo, non sappiendo li Franceschi che si volesse dire Cepparello, credendo che Cappello, cioè ghirlanda, secondo il loro volgare, a dir venisse, perciò che piccolo era come dicemmo, non Cappello, ma Ciappelletto il chiamavano: e per Ciappelletto era conosciuto per tutto, là dove pochi per ser Ciapperello il conoscieno. Era questo Ciappelletto di questa vita. Egli, essendo notaio, avea grandissima

vergogna quando uno de'suoi strumenti (come che pochi ne facesse) fosse altro che falso trovato: dei quali tanti avrebbe fatti, di quanti fosse stato richesto, e quelli più volentieri in dono, che alcun altro grandemente salariato. Testimonianze false con sommo diletto diceva richesto e non richesto, e dandosi a que'tempi in Francia a'saramenti grandissima fede, non curandosi fargli falsi, tante quistioni malvagiamente vincea, a quante a giurare di dire il vero sopra la sua fede era chiamato. Aveva oltre modo piacere, e forte vi studiava, in commettere tra amici e parenti e qualunque altra persona, mali et inimicizie e scandali; de'quali quanto maggiori mali vedeva seguire, tanto più d'allegrezza prendea. Invitato ad uno omicidio o a qualunque altra rea cosa, senza negarlo mai, volonterosamente v'andava; e più volte a fedire et ad uccidere uomini colle propie mani si trovò volentieri. Bestemmiatore di Dio e di Santi era grandissimo, e per ogni piccola cosa, sì come colui che più che alcun altro, era iracundo. A chiesa non usava giammai; et i sacramenti di quella tutti, come vil cosa, con abominevoli parole scherniva. E così in contrario le taverne, e gli altri disonesti luoghi visitava volentieri et usavagli. Delle femine era così vago, come sono i cani de'bastoni; del contrario, più che alcun altro tristo uomo, si dilettava. Imbolato avrebbe e rubato con quella conscienzia, che un santo uomo offerrebbe. Gulosissimo e bevitore grande, tanto che alcuna volta scon-

tiamente gli facea noia. Giucatore, e mettitor di malvagi dadi era solenne. Perchè mi distendo io in tante parole? Egli era il piggiore uomo che forse mai nascesse. La cui malizia lungo tempo sostenne la potenzia e lo stato di messer Musciatto, per cui molte volte e dalle private persone, alle quali assai sovente faceva ingiuria, e dalla corte, a cui tuttavia la facea, fu riguardato. Venuto adunque questo ser Cepparello nell'animo a messer Musciatto, il quale ottimamente la sua vita conosceva, si pensò il detto messer Musciatto costui dovere essere tale, quale la malvagità de' Borgognoni il richiedea. E perciò fattolsi chiamare, gli disse così: ser Ciappelletto, come tu sai, io sono per ritrarmi del tutto di qui, et avendo tra gli altri a fare con Borgognoni, uomini pieni d'inganni, non so cui io mi possa lasciare a riscuotere il mio da loro, più convenevole di te. E perciò, conciosia cosa che tu niente facci al presente, ove a questo vogli intendere, io intendo di farti avere il favore della corte, e di donarti quella parte di ciò che tu riscuoterai, che convenevole sia. Ser Ciappelletto, che scioperato si vedea e male agiato delle cose del mondo, e lui ne vedeva andare, che suo sostegno e ritegno era lungamente stato, senza niuno indugio, e quasi da necessità costretto, si diliberò e disse che volea volentieri. Per che convenutisi insieme, ricevuta ser Ciappelletto la procura e le lettere favorevoli del Re, partitosi messer Musciatto, n'andò in Borgogna, dove quasi niuno il conoscea:

e quivi fuor di sua natura benignamente e mansuetamente cominciò a voler riscuotere, e fare quello per che andato n'era, quasi si riserbasse l'adirarsi al dassezzo. E così faccendo, riparandosi in casa di due fratelli fiorentini, li quali quivi ad usura prestavano, e lui per amor di messer Musciatto onoravano molto, avvenne che egli infermò: al quale i due fratelli fecero prestamente venire medici e fanti che il servissero, et ogni cosa opportuna alla sua santà racquistare. Ma ogni aiuto era nullo; perciò che 'l buono uomo, il quale già era vecchio e disordinatamente vivuto, secondo che i medici dicevano, andava di giorno in giorno di male in peggio, come colui ch'aveva il male della morte; di che li due fratelli si dolévan forte. Et un giorno, assai vicini della camera nella quale ser Ciappelletto giaceva infermo, seco medesimi cominciarono a ragionare: che farem noi, diceva l'uno all'altro, di costui? Noi abbiamo de' fatti suoi pessimo partito alle mani, perciò che il mandarlo fuori di casa nostra così infermo, ne sarebbe gran biasimo e segno manifesto di poco senno, veggendo la gente che noi l'avessimo ricevuto prima, e poi fatto servire e medicare così sollecitamente, et ora, senza potere egli aver fatta cosa alcuna che dispiacere ci debba, così subitamente di casa nostra, et infermo a morte, vederlo mandar fuori. D'altra parte egli è stato sì malvagio uomo, che egli non si vorrà confessare, nè prendere alcuno sacramento della Chiesa; e morendo senza confes-

sione, niuna chiesa vorrà il suo corpo ricevere, anzi sarà gittato a' fossi a guisa d'un cane. E, se egli si pur si confessa, i peccati suoi son tanti e sì orribili, che il simigliante n'avverrà, perciò che frate nè prete ci sarà, che 'l voglia, nè possa assolvere: perchè non assoluto, anche sarà gittato a' fossi. E se questo avviene, il popolo di questa terra, il quale sì per lo mestier nostro, il quale loro pare iniquissimo, e tutto 'l giorno ne dicon male, e sì per volontà che hanno di rubarci, veggendo ciò, si leverà a romore e griderrà: questi Lombardi cani, li quali a chiesa non sono voluti ricévere, non ci si vogliono più sostenere; e correrannoci alle case, e per avventura non solamente l'avere ci ruberanno, ma forse ci torranno, oltre a ciò, le persone; di che noi in ogni guisa stiam male, se costui muore. Ser Ciappelletto, il quale, come dicemmo, presso giacea là dove costoro così ragionavano, avendo l'udire sottile, sì come le più volte veggiamo avere gl'infermi, udì ciò che costoro di lui dicevano. Li quali egli si fece chiamare, e disse loro: io non voglio che voi d'alcuna cosa di me dubitiate, nè abbiate paura di ricevere per me alcun danno. Io ho inteso ciò che di me ragionato avete, e son certissimo, che così n'avverrebbe come voi dite, dove così andasse la bisogna come avvisate; ma ella andrà altramenti. Io ho vivendo tante ingiurie fatte a Domeneddio, che per farnegli io una ora in su la mia morte, nè più nè meno ne farà. E perciò procacciate di farmi

venire un santo e valente frate, il più che aver potete, se alcun ce n'è, e lasciate fare a me, che fermamente io acconcerò i fatti vostri et i miei in maniera, che starà bene, e che dovrete esser contenti. I due fratelli, come che molta speranza non prendessono di questo, non dimeno se n'andarono ad una religione di frati, e domandarono alcuno santo e savio uomo, che udisse la confessione d'un Lombardo che in casa loro era infermo; e fu lor dato un frate antico, di santa e di buona vita, e gran maestro in Iscrittura, e molto venerabile uomo, nel quale tutti i cittadini grandissima e spezial divozione aveano, e lui menarono. Il qual giunto nella camera dove ser Ciappelletto giacea, et al lato postoglisi a sedere, prima benignamente il cominciò a confortare, et appresso il domandò, quanto tempo era che egli altra volta confessato si fosse. Al quale ser Ciappelletto, che mai confessato non s'era, rispose: padre mio, la mia usanza suole essere di confessarsi ogni settimana almeno una volta, senza che assai sono di quelle che io mi confesso più; è il vero che, poich'io infermai, che son passati da otto dì, io non mi confessai, tanta è stata la noia, che la infermità m'ha data. Disse allora il frate: figliuol mio, bene hai fatto, e così si vuol fare per innanzi; e veggio che, poi sì spesso ti confessi, poca fatica avrò d'udire o di domandare. Disse ser Ciappelletto: messer lo frate, non dite così, io non mi confessai mai tante volte nè sì spesso, che io sempre non mi volessi confessare

generalmente di tutti i miei peccati che io mi ricordassi, dal dì ch'i' nacqui infino a quello che confessato mi sono; e perciò vi priego, padre mio buono, che così puntualmente d'ogni cosa, d'ogni cosa mi domandiate, come se mai confessato non mi fossi. E non mi riguardate perch'io sia infermo, che io amo molto meglio di dispiacere a queste mie carni che, faccendo agio loro, io facessi cosa che potesse essere perdizione della anima mia, la quale il mio Salvatore ricomperò col suo prezioso sangue. Queste parole piacquero molto al santo uomo, e parvongli argomento di bene disposta mente: e poichè a ser Ciappelletto ebbe molto commèndato questa usanza, il cominciò a domandare se egli mai in lussuria con alcuna femina peccato avesse. Al qual ser Ciappelletto sospirando rispuose: padre mio, di questa parte mi vergogno io di dirvene il vero, temendo di non peccare in vanagloria. Al quale il santo frate disse: di' sicuramente, che il ver dicendo nè in confessione nè in altro atto si peccò giammai. Disse allora ser Ciappelletto; poichè voi di questo mi fate sicuro, et io il vi dirò. Io son così vergine, come io usci' del corpo della mamma mia. O benedetto sia tu da Dio! disse il frate, come bene hai fatto! e faccendolo hai tanto più meritato, quanto, volendo, avevi più d'arbitrio di fare il contrario, che non abbiam noi, e qualunque altri son quegli che sotto alcuna regola sono costretti. Et appresso questo il domandò se nel peccato della gola aveva

a Dio dispiaciuto: al quale sospirando forte ser Ciappelletto rispuose di sì, e molte volte. Perciò che, conciò fosse cosa che egli, oltre a' digiuni delle quaresime che nell'anno si fanno dalle divote persone, ogni settimana almeno tre dì fosse uso di digiunare in pane et in acqua, con quello diletto e con quello appetito l'acqua bevuta avea, e spezialmente quando avesse alcuna fatica durata o adorando, o andando in pellegrinaggio; che fanno i gran bevitori il vino; e molte volte aveva desiderato d'avere cotali insalatuzze d'erbuccie, come le donne fanno quando vanno in villa; et alcuna volta gli era paruto migliore il mangiare, che non pareva a lui che dovesse parere a chi digiuna per divozione, come digiunava egli. Al quale il frate disse: figliuol mio, questi peccati sono naturali, e sono assai leggieri, e perciò io non voglio che tu ne gravi più la conscienzia tua, che bisogni. Ad ogni uomo addiviene, quantunque santissimo sia, il parergli dopo lungo digiuno buono il manicare, e dopo la fatica il bere. O, disse ser Ciappelletto, padre mio, non mi dite questo per confortarmi: ben sapete che io so, che le cose che al servigio di Dio si fanno, si deono fare tutte nettamente e senza alcuna ruggine d'animo; e chiunque altrimenti fa, pecca. Il frate contentissimo disse: et io son contento che così ti cappia nell'animo, e piacemi forte la tua pura e buona conscienzia in ciò. Ma dimmi: in avarizia hai tu peccato, disiderando più che il convenevole, o tenendo quello che tu te-

ner non dovesti? Al quale ser Ciappelletto disse: padre mio, io non vorrei che voi guardaste, perchè io sia in casa di questi usurieri; io non ci ho a far nulla, anzi ci èra venuto per dovergli ammonire e gastigare, e torgli da questo abominevole guadagno; e credo mi sarebbe venuto fatto, se Iddio non m'avesse così visitato. Ma voi dovete sapere che mio padre mi lasciò ricco uomo, del cui avere, come egli fu morto, diedi la maggior parte per Dio; e poi, per sostentare la vita mia e per potere aiutare i poveri di Cristo, ho fatte mie picciole mercatanzie, et in quelle ho disiderato di guadagnare, e sempre co' poveri di Dio quello che ho guadagnato ho partito per mezzo, la mia metà convertendo ne' miei bisogni, l'altra metà dando loro: e di ciò m' ha sì il mio Creatore aiutato, che io ho sempre di bene in meglio fatti i fatti miei. Bene hai fatto, disse il frate; ma come ti se' tu spesso adirato? O, disse ser Ciappelletto, cotesto vi dico io bene, che io ho molto spesso fatto. E chi se ne potrebbe tenere, veggendo tutto il dì gli uomini fare le sconce cose, non servare i comandamenti di Dio, non temere i suoi giudicj? Egli sono state assai volte il dì, che io vorrei più tosto essere stato morto che vivo, veggendo i giovani andare dietro alle vanità, e vedendogli giurare e spergiurare, andare alle taverne, non visitare le chiese, e seguir più tosto le vie del mondo che quella di Dio. Disse allora il frate: figliuol mio, cotesta è buona ira, nè io per me te ne saprei pe-

nitenzia imporre. Ma per alcuno caso avrebbeti l'ira potuto inducere a fare alcuno omicidio, o a dire villania a persona, o a fare alcun'altra ingiuria? A cui ser Ciappelletto rispose: oimè, messere, o voi mi parete uom di Dio, come dite voi coteste parole? o s'io avessi avuto pure un pensieruzzo di fare qualunque s'è l'una delle cose che voi dite, credete voi che io creda che Iddio m'avesse tanto sostenuto? Coteste son cose da farle gli scherani et i rei uomini, de' quali qualunque ora io n'ho mai veduto alcuno, sempre ho detto: va' che Dio ti converta. Allora disse il frate: or mi di', figliuol mio, che benedetto sia tu da Dio, hai tu mai testimonianza niuna falsa detta contro alcuno, o detto mal d'altrui, o tolte dell'altrui cose senza piacer di colui di cui sono? Mai messere sì, rispuose ser Ciappelletto, che io ho detto male d'altrui: perciò che io ebbi già un mio vicino, che al maggior torto del mondo non faceva altro che battere la moglie; sì che io dissi una volta mal di lui alli parenti della moglie, sì gran pietà mi venne di quella cattivella, la quale egli, ogni volta che bevuto avea troppo, conciava come Dio vel dica. Disse allora il frate: or bene. Tu mi di' che se' suto mercatante, ingannasti tu mai persona così come fanno i mercatanti? Gnaffe, disse ser Ciappelletto, messer sì; ma io non so chi egli si fu, se non che uno avendomi recati danari che egli mi dovea dare, di panno che io gli avea venduto, et io messogli in una cassa senza annoverare, ivi bene ad un

mese trovai ch' egli erano quattro piccioli più che essere non doveano: perchè non rivedendo colui, et avendogli serbati bene uno anno per rendergliele, io gli diedi per l' amor di Dio. Disse il frate: cotesta fu piccola cosa; e facesti bene a farne quello che ne facesti. Et oltre a questo il domandò il santo frate di molte altre cose, delle quali di tutte rispuose a questo modo. E volendo egli già procedere all'assoluzione, disse ser Ciappelletto: messere, io ho ancora alcun peccato che io non v' ho detto. Il frate il domandò quale; et egli disse: io mi ricordo che io feci al fante mio un sabato dopo nona spazzare la casa, e non ebbi alla santa domenica quella reverenza che io dovea. O, disse il frate, figliuol mio, cotesta è leggier cosa. Non, disse ser Ciappelletto, non dite leggier cosa, che la domenica è troppo da onorare, però che in così fatto dì risuscitò da morte a vita il nostro Signore. Disse allora il frate: o, altro hai tu fatto? Messer sì, rispuose ser Ciappelletto, che io, non avvedendomene, sputai una volta nella chiesa di Dio. Il frate cominciò a sorridere, e disse: figliuol mio, cotesta non è cosa da curarsene; noi che siamo religiosi, tutto il dì vi sputiamo. Disse allora ser Ciappelletto: e voi fate gran villania, perciò che niuna cosa si convien tener netta, come il santo tempio, nel quale si rende sacrificio a Dio. Et in brieve de' così fatti ne gli disse molti, et ultimamente cominciò a sospirare, et appresso a pianger forte, come colui che il sapeva troppo ben fare

quando volea. Disse il santo frate: figliuol mio, che hai tu? Rispuose ser Ciappelletto: oimè, messere, che un peccato m'è rimaso, del quale io non mi confessai mai, sì gran vergogna ho di doverlo dire; et ogni volta ch'io me ne ricordo, piango, come voi vedete, e parmi essere molto certo che Iddio mai non avrà misericordia di me per questo peccato. Allora il santo frate disse: va' via figliuol, che è ciò che tu di'? Se tutti i peccati che furon mai fatti da tutti gli uomini, o che si debbon fare da tutti gli uomini, mentre che il mondo durerà, fosser tutti in uno uom solo, et egli ne fosse pentuto e contrito, come io veggio te, sì è tanta la benignità e la misericordia di Dio che, confessandogli egli, gliele perdonerebbe liberamente; e perciò dillo sicuramente. Disse allora ser Ciappelletto, sempre piangendo forte: oimè, padre mio, il mio è troppo gran peccato, et appena posso credere, se i vostri prieghi non ci si adoperano, che egli mi debba mai da Dio esser perdonato. A cui il frate disse: dillo sicuramente, che io ti prometto di pregare Iddio per te. Ser Ciappelletto pur piagnea, e nol dicea; et il frate pur il confortava a dire. Ma, poichè ser Ciappelletto piangendo ebbe un grandissimo pezzo tenuto il frate così sospeso, egli gittò un gran sospiro, e disse: padre mio, poscia che voi mi promettete di pregare Iddio per me, et io il vi dirò. Sappiate che, quando io era piccolino, io bestemmiai una volta la mamma mia: e così detto ricominciò a piagnere forte.

Disse il frate; o figliuol mio, or parti questo così grande peccato? O gli uomini bestemmiano tutto 'l giorno Iddio, e sì perdona egli volentieri a chi si pente d'averlo bestemmiato, e tu non credi che egli perdoni a te questo? Non piauger, confortati, che fermamente, se tu fossi stato un di quegli che il posero in croce, avendo la contrizione ch'io ti veggio, sì ti perdonerebbe egli. Disse allora ser Ciappelletto: oimè, padre mio, che dite voi? la mamma mia dolce, che mi portò in corpo nove mesi il dì e la notte, e portommi in collo più di cento volte, troppo feci male a bestemmiarla, e troppo è gran peccato; e se voi non pregate Iddio per me, egli non mi sarà perdonato. Veggendo il frate, non essere altro restato a dire a ser Ciappelletto, gli fece l'assoluzione, e diedegli la sua benedizione, avendolo per santissimo uomo, sì come colui che pienamente credeva esser vero ciò che ser Ciappelletto avea detto. E chi sarebbe colui che nol credesse, veggendo uno uomo in caso di morte dir così? E poi dopo tutto questo gli disse: ser Ciappelletto, coll'aiuto di Dio voi sarete tosto sano; ma se pure avvenisse che Iddio la vostra benedetta e ben disposta anima chiamasse a se, piacevegli che 'l vostro corpo sia seppellito al nostro luogo? Al quale ser Ciappelletto rispose: messer sì; anzi non vorre' io essere altrove, poscia che voi mi avete promesso di pregare Iddio per me: senza che io ho avuta sempre spezial divozione al vostro Ordine. E perciò vi priego

che, come voi al vostro luogo sarete, facciate che a me vegna quel veracissimo Corpo di Cristo, il qual voi la mattina sopra l'altare consecrate; perciò che (come che io degno non ne sia) io intendo colla vostra licenzia di prenderlo, et appresso la santa et ultima Unzione, acciò che io, se vivuto son come peccatore, almeno muoia come cristiano. Il santo uomo disse che molto gli piacea, e che egli dicea bene, e farebbe che di presente gli sarebbe apportato; e così fu. Li due fratelli, li quali dubitavan forte non ser Ciappelletto gl'ingannasse, s'eran posti appresso ad un tavolato, il quale la camera, dove ser Ciappelletto giaceva, divideva da un'altra, et ascoltando, leggiermente udivano et intendevano ciò che ser Ciappelletto al frate diceva; et aveano alcuna volta sì gran voglia di ridere, udendo le cose le quali egli confessava d'aver fatte, che quasi scoppiavano, e fra se talora dicevano: che uomo è costui, il quale nè vecchiezza nè infermità nè paura di morte, alla qual si vede vicino, nè ancora di Dio, dinanzi al giudicio del quale di qui a picciola ora s'aspetta di dovere essere, dalla sua malvagità l'hanno potuto rimuovere, nè far ch'egli così non voglia morire, come egli è vivuto? Ma pur vedendo, che sì aveva detto, che egli sarebbe a sepoltura ricevuto in chiesa, niente del rimaso si curarono. Ser Ciappelletto poco appresso si comunicò, e peggiorando senza modo, ebbe l'ultima Unzione; e poco passato vespro, quel dì stesso che la buona confessione fatta avea, si morì.

Per la qual cosa li due fratelli, ordinato di quello di lui medesimo, come egli fosse onorevolmente seppellito, e mandatolo a dire al luogo de' frati, e che essi vi venissero la sera a far la vigilia secondo l'usanza, e la mattina per lo corpo, ogni cosa a ciò opportuna dispuosero. Il santo frate che confessato l'avea, udendo che egli era trapassato, fu insieme col priore del luogo, e fatto sonare a capitolo, alli frati ragunati in quello mostrò ser Ciappelletto essere stato santo uomo, secondo che per la sua confessione conceputo avea. E sperando per lui Domeneddio dover molti miracoli dimostrare, persuadette loro che con grandissima reverenzia e divozione quello corpo si dovesse ricevere. Alla qual cosa il priore e gli altri frati creduli s' accordarono; e la sera andati tutti là, dove il corpo di ser Ciappelletto giaceva, sopr'esso fecero una grande e solenne vigilia; e la mattina tutti vestiti co' camici e co' pieviali, con libri in mano, e con le croci innanzi, cantando andaron per questo corpo, e con grandissima festa e solennità il recarono alla lor chiesa, seguendo quasi tutto il popolo della città, uomini e donne: e nella chiesa postolo, il santo frate, che confessato l'avea, salito in sul pergamo, di lui cominciò, e della sua vita, de' suoi digiuni, della sua virginità, della sua simplicità et innocenzia e santità maravigliose cose a predicare; tra l'altre cose narrando quello che ser Ciappelletto per lo suo maggior peccato piangendo gli avea confessato, e come esso appena gli aveva

potuto mettere nel capo che Iddio gliele dovesse perdonare, da questo volgendosi a riprendere il popolo che ascoltava, dicendo: e voi, maladetti da Dio, per ogni fuscello di paglia che vi si volge tra' piedi, bestemmiate Iddio, e la Madre, e tutta la corte di Paradiso. Et, oltre a queste, molte altre cose disse della sua lealtà e della sua purità: et in brieve colle sue parole, alle quali era dalla gente della contrada data intera fede, sì il mise nel capo, e nella divozion di tutti coloro che v'erano, che, poichè fornito fu l'uficio, colla maggior calca del mondo da tutti fu andato a basciargli i piedi e le mani, e tutti i panni gli furono in dosso stracciati, tenendosi beato chi pure un poco di quegli potesse avere; e convenne che tutto il giorno così fosse tenuto, acciò che da tutti potesse essere veduto e visitato. Poi la vegnente notte in una arca di marmo seppellito fu onorevolemente in una cappella, et a mano a mano il dì seguente vi cominciarono le genti ad andare et ad accender lumi et ad adorarlo, e per conseguente a botarsi, et ad appiccarvi le imagini della cera secondo la promession fatta. Et in tanto crebbe la fama della sua santità e divozione a lui, che quasi niuno era, che in alcuna avversità fosse, che ad altro Santo che a lui si botasse, e chiamaronlo e chiamano San Ciappelletto: et affermano molti miracoli Iddio aver mostrati per lui, e mostrare tutto giorno, a chi divotamente si raccomanda a lui. Così adunque visse e morì ser Cepperello da Prato, e

Santo divenne come avete udito. Il quale negar non voglio esser possibile, lui essere beato nella presenza di Dio, perciò che, come che la sua vita fosse scelerata e malvagia, egli potè in su l'estremo aver sì fatta contrizione, che per avventura Iddio ebbe misericordia di lui, e nel suo regno il ricevette. Ma, perciò che questo n'è occulto, secondo quello che ne può apparire, ragiono e dico costui più tosto dovere essere nelle mani del Diavolo in perdizione, che in Paradiso. E, se così è, grandissima si può la benignità di Dio cognoscere verso noi, la quale non al nostro errore, ma alla purità della fede riguardando, così faccendo noi nostro mezzano un suo nemico, amico credendolo, ci esaudisce, come se ad uno veramente santo per mezzano della sua grazia ricorressimo. E perciò, acciò che noi per la sua grazia nelle presenti avversità, et in questa compagnia così lieta, siamo sani e salvi servati, lodando il suo nome, nel quale cominciata l'abbiamo, lui in reverenza avendo, ne' nostri bisogni gli ci raccomandiamo, sicurissimi d'essere uditi. E qui si tacque.

NOVELLA II.

Abraam giudeo, da Giannotto di Civigni stimolato, va in corte di Roma, e vedendo la malvagità de' cherici, torna a Parigi, e fassi cristiano.

La novella di Pamfilo fu in parte risa, e tutta commendata dalle donne, la quale diligentemente ascoltata, et al suo fine essendo venuta, sedendo appresso di lui Neifile, le comandò la Reina che una dicendone, l'ordine dello incominciato sollazzo seguisse. La quale, sì come colei che non meno era di cortesi costumi che di bellezza ornata, lietamente rispose che volentieri, e cominciò in questa guisa. Mostrato n'ha Pamfilo nel suo novellare la benignità di Dio non guardare a' nostri errori, quando da cosa che per noi veder non si possa procedano: et io nel mio intendo di dimostrarvi quanto questa medesima benignità, sostenendo pazientemente i difetti di coloro, li quali d'essa ne deono dare e colle opere e colle parole vera testimonianza, il contrario operando, di se argomento d'infallibile verità ne dimostri, acciò che quello che noi crediamo, con più fermezza d'animo seguitiamo.

Sì come io, graziose donne, già udii ragionare, in Parigi fu un gran mercatante, e buono uomo, il quale fu chiamato Giannotto di Civigni, lealissimo

e diritto, e di gran traffico d'opera di drapperia; et avea singulare amistà con uno ricchissimo uomo giudeo, chiamato Abraam, il qual similmente mercatante era, e diritto e leale uomo assai. La cui dirittura e la cui lealtà veggendo Giannotto, gl'incominciò forte ad increscere, che l'anima d'un così valente e savio e buono uomo per difetto di Fede andasse a perdizione. E perciò amichevolmente lo cominciò a pregare che egli lasciasse gli errori della Fede giudaica, e ritornasse alla verità cristiana, la quale egli poteva vedere, sì come santa e buona, sempre prosperare et aumentarsi; dove la sua in contrario diminuirsi, e venire al niente poteva discernere. Il Giudeo rispondeva che niuna ne credeva nè santa nè buona, fuor che la giudaica, e che egli in quella era nato, et in quella intendeva e vivere e morire; nè cosa sarebbe, che mai da ciò il facesse rimuovere. Giannotto non stette per questo, che egli, passati alquanti dì, non gli rimovesse simiglianti parole, mostrandogli, così grossamente come il più i mercatanti sanno fare, per quali ragioni la nostra era migliore che la giudaica. E come che il Giudeo fosse nella giudaica legge un gran maestro, tuttavia, o l'amicizia grande che con Giannotto avea che il movesse, ó forse parole, le quali lo Spirito Santo sopra la lingua dell'uomo idiota poneva, che sel facessero, al Giudeo cominciarono forte a piacere le dimostrazioni di Giannotto: ma pure, ostinato in su la sua credenza, volger non si lasciava.

Così come egli pertinace dimorava, così Giannotto di sollecitarlo non finiva giammai, tanto che il Giudeo, da così continua instanzia vinto, disse: ecco, Giannotto, a te piace che io divenga cristiano, et io sono disposto a farlo, sì veramente che io voglio in prima andare a Roma, e quivi vedere colui, il quale tu di' che è Vicario di Dio in terra, e considerare i suoi modi et i suoi costumi, è similmente de' suoi fratelli cardinali; e, se essi mi parranno tali, che io possa tra per le tue parole e per quelli comprendere che la vostra Fede sia migliore che la mia, come tu ti se' ingegnato di dimostrarmi, io farò quello che detto t' ho: ove così non fosse, io mi rimarrò giudeo come io mi sono. Quando Giannotto intese questo, fu oltre modo dolente, tacitamente dicendo: perduta ho la fatica, la quale ottimamente mi parea avere impiegata, credendomi costui aver convertito; perciò che, se egli va in corte di Roma e vede la vita scelerata e lorda de' cherici, non che egli di giudeo si faccia cristiano, ma, se egli fosse cristiano fatto, senza fallo giudeo si ritornerebbe. E ad Abraam rivolto, disse: deh, amico mio, perchè vuoi tu entrare in questa fatica, e così grande spesa, come a te sarà d'andare di qui a Roma? senza che e per mare e per terra, ad un ricco uomo, come tu se', ci è tutto pien di pericoli. Non credi tu trovar qui, chi il Battesimo ti dea? E, se forse alcuni dubbi hai intorno alla Fede che io ti dimostro, dove ha maggiori maestri, e più savi uomini in

quella, che son qui, da poterti di ciò che tu vorrai o domanderai, dichiarire? Per le quali cose al mio parere questa tua andata è di soperchio. Pensa che tali sono là i prelati, quali tu gli hai qui potuti vedere, e più tanto ancor migliori, quanto essi son più vicini al Pastor principale. E perciò questa fatica, per mio consiglio, ti serberai in altra volta ad alcuno perdono, al quale io per avventura ti farò compagnia. A cui il Giudeo rispose: io mi credo, Giannotto, che così sia come tu mi favelli; ma recandoti le molte parole in una, io son del tutto (se tu vuogli che io faccia quello di che tu m'hai cotanto pregato) disposto ad andarvi, et altramenti mai non ne farò nulla. Giannotto, vedendo il voler suo, disse: e tu va' con buona ventura: e seco avvisò lui mai non doversi far cristiano, come la corte di Roma veduta avesse; ma pur, niente perdendovi, si stette. Il Giudeo montò a cavallo, e, come più tosto potè, se n'andò in corte di Roma; dove pervenuto, da' suoi Giudei fu onorevolemente ricevuto. E quivi dimorando, senza dire ad alcuno per che ito vi fosse, cautamente cominciò a riguardare alle maniere del Papa, e de' cardinali, e degli altri prelati, e di tutti i cortigiani; e tra che egli s'accorse, sì come uomo che molto avveduto era, e che egli ancora da alcuno fu informato, egli trovò dal maggiore infino al minore generalmente tutti disonestissimamente peccare in lussuria, e non solo nella naturale, ma ancora nella soddomitica, senza freno alcuno di ri-

mordimento o di vergogna, in tanto che la potenzia delle meretrici e de' garzoni in impetrare qualunque gran cosa non v'era di picciol potere. Oltre a questo universalmente gulosi, bevitori, ebriachi, e più al ventre serventi, a guisa d'animali bruti, appresso alla lussuria, che ad altro, gli conobbe apertamente. E più avanti guardando, in tanto tutti avari e cupidi di denari gli vide, che parimente l'uman sangue, anzi il cristiano, e le divine cose, chenti che elle si fossero, o a' sacrificj o a' beneficj appartenenti, a denari e vendevano e comperavano, maggior mercatanzia faccendone, e più sensali avendone, che a Parigi di drappi o di alcun'altra cosa non erano, avendo alla manifesta simonia procureria posto nome, et alla golosità sustentazioni; quasi Iddio, lasciamo stare il significato de' vocaboli, la mala 'ntenzione de' pessimi animi non conoscesse et, a guisa degli uomini, a' nomi delle cose si debba lasciare ingannare. Le quali insieme con molte altre, che da tacer sono, sommamente spiacendo al Giudeo, sì come a colui che sobrio e modesto uomo era, parendogli assai aver veduto, propose di tornare a Parigi, e così fece. Al quale, come Giannotto seppe che venuto se n'era, niuna cosa meno sperando che del suo farsi cristiano, se ne venne, e gran festa insieme si fecero; e, poichè riposato si fu alcun giorno, Giannotto il domandò quello che del santo Padre, e de' cardinali, e degli altri cortigiani gli parea. Al quale il Giudeo prestamente rispose: par-

mene male, che Iddio dea a quanti sono; e dicoti così, che, se io ben seppi considerare, quivi niuna santità, niuna divozione, niuna buona opera o esemplo di vita o d'altro, in alcuno che cherico fosse, veder mi parve; ma lussuria, avarizia e golosità, fraude, invidia e superbia e simili cose e piggiori (se piggiori essere possono in alcuno) mi vi parve in tanta grazia di tutti vedere, che io ho più tosto quella per una fucina di diaboliche operazioni, che di divine. E per quello che io estimi, con ogni sollecitudine e con ogni ingegno e con ogni arte, mi pare che il vostro Pastore, e per conseguente tutti gli altri, si procaccino di riducere a nulla e di cacciare del mondo la cristiana Religione, là dove essi fondamento e sostegno esser dovrebber di quella. E perciò che io veggio, non quello avvenire che essi procacciano, ma continuamente la vostra Religione aumentarsi, e più lucida e più chiara divenire, meritamente mi par discerner lo Spirito Santo esser d'essa, sì come di vera e di santa più che alcun'altra, fondamento e sostegno. Per la qual cosa, dove io rigido e duro stava a'tuoi conforti, e non mi volea far Cristiano, ora tutto aperto ti dico, che io per niuna cosa lascerei di Cristian farmi. Andiamo adunque alla chiesa, e quivi secondo il debito costume della vostra santa Fede mi fa' battezzare. Giannotto, il quale aspettava dirittamente contraria conclusione a questa, come lui così udì dire, fu il più contento uomo che giammai fosse. Et a no-

stra Dama di Parigi con lui insieme andatosene, richiese i cherici di là entro che ad Abraam dovessero dare il Battesimo. Li quali udendo che esso l'addomandava, prestamente il fecero: e Giannotto il levò dal sacro fonte, e nominollo Giovanni; et appresso a gran valenti uomini il fece compiutamente ammaestrare nella nostra Fede, la quale egli prestamente apprese, e fu poi buono e valente uomo, e di santa vita.

NOVELLA III.

Melchisedech giudeo con una novella di tre anella cessa un gran pericolo dal Saladino apparecchiatogli.

Poichè, commendata da tutti la novella di Neifile, ella si tacque, come alla Reina piacque, Filomena così cominciò a parlare. La novella da Neifile detta mi ritorna a memoria il dubbioso caso già avvenuto ad un Giudeo: perciò che già e di Dio, e della verità della nostra Fede è assai bene stato detto, il discendere oggimai agli avvenimenti, et agli atti degli uomini non si dovrà disdire: a narrarvi quella verrò, la quale udita, forse più caute diverrete nelle risposte alle quistioni che fatte vi fossero. Voi dovete, amorose compagne, sapere che, sì come la sciocchezza spesse volte trae altrui di felice stato, e mette in grandissima miseria, così il senno di

grandissimi pericoli trae il savio, e ponlo in grande et in sicuro riposo. E che vero sia, che la sciocchezza di buono stato in miseria alcun conduca, per molti esempli si vede, li quali non fia al presente nostra cura di raccontare, avendo riguardo che tutto 'l dì mille esempli n' appaiano manifesti. Ma che il senno di consolazione sia cagione, come promisi, per una novelletta mostrerò brievemente.

Il Saladino, il valore del qual fu tanto, che non solamente di piccolo uomo il fe' di Babilonia Soldano, ma ancora molte vittorie sopra li Re saracini e cristiani gli fece avere, avendo in diverse guerre, et in grandissime sue magnificenze speso tutto il suo tesoro, e per alcuno accidente sopravvenutogli bisognandogli una buona quantità di danari, nè veggendo donde così prestamente, come gli bisognavano, avèr gli potesse, gli venne a memoria un ricco Giudeo, il cui nome era Melchisedech, il quale prestava ad usura in Alessandria, e pensossi costui avere da poterlo servire, quando volesse; ma sì era avaro, che di sua volontà non l'avrebbe mai fatto, e forza non gli voleva fare: per che strignendolo il bisogno, rivoltosi tutto a dover trovar modo come il Giudeo il servisse, s' avvisò di fargli una forza da alcuna ragion colorata. E fattolsi chiamare, e familiarmente ricevutolo, seco il fece sedere, et appresso gli disse: valente uomo, io ho da più persone inteso che tu se' savissimo, e nelle cose di Dio senti molto avanti; e per-

ciò io saprei volentieri da te, quale delle tre Leggi tu reputi la verace, o la giudaica, o la saracina, o la cristiana. Il Giudeo, il quale veramente era savio uomo, s'avvisò troppo bene che il Saladino guardava di pigliarlo nelle parole, per dovergli muovere alcuna quistione, e pensò non potere alcuna di queste tre più l'una che l'altra lodare, che il Saladino non avesse la sua intenzione. Per che, come colui il qual pareva d'aver bisogno di risposta, per la quale preso non potesse essere, aguzzato lo 'ngegno, gli venne prestamente avanti quello che dir dovesse, e disse: Signor mio, la quistione la qual voi mi fate è bella, et a volervene dire ciò che io ne sento, mi vi convien dire una novelletta, qual voi udirete. Se io non erro, io mi ricordo aver molte volte udito dire che un grande uomo e ricco fu già, il quale intra l'altre gioie più care che nel suo tesoro avesse, era uno anello bellissimo e prezioso; al quale per lo suo valore e per la sua bellezza volendo fare onore, et in perpetuo lasciarlo ne' suoi discendenti, ordinò che colui de' suoi figliuoli appo il quale, sì come lasciatogli da lui, fosse questo anello trovato, che colui s'intendesse essere il suo erede, e dovesse da tutti gli altri essere, come maggiore, onorato e reverito. Colui, al quale da costui fu lasciato, tenne simigliante ordine ne' suoi discendenti, e così fece come fatto avea il suo predecessore. Et in brieve andò questo anello di mano in mano a molti suc-

cessori; et ultimamente pervenne alle mani ad uno, il quale avea tre figliuoli belli e virtuosi, e molto al padre loro obedienti; per la qual cosa tutti e tre parimente gli amava. Et i giovani, li quali la consuetudine dello anello sapevano, sì come vaghi ciascuno d'essere il più onorato tra' suoi, ciascuno per se, come meglio sapeva, pregava il padre, il quale era già vecchio, che quando a morte venisse, a lui quello anello lasciasse. Il valente uomo, che parimente tutti gli amava, nè sapeva esso medesimo eleggere a qual più tosto lasciar lo volesse, pensò, avendolo a ciascun promesso, di volergli tutti e tre sodisfare: e segretamente ad uno buono maestro ne fece fare due altri, li quali sì furono simiglianti al primiero, che esso medesimo, che fatti gli avea fare, appena conosceva qual si fosse il vero. E venendo a morte, segretamente diede il suo a ciascun de' figliuoli, li quali dopo la morte del padre volendo ciascuno la eredità e l'onore occupare, e l'uno negandolo all'altro, in testimonianza di dover ciò ragionevolmente fare, ciascuno produsse fuori il suo anello. E trovatisi gli anelli sì simili l'uno all'altro, che qual fosse il vero non si sapeva conoscere, si rimase la quistione qual fosse il vero erede del padre, in pendente, et ancor pende. E così vi dico, signor mio, delle tre Leggi alli tre popoli date da Dio Padre, delle quali la quistion proponeste: ciascuno la sua eredità, la sua vera Legge, et i suoi comandamenti si crede

avere a fare; ma chi se l'abbia, come degli anelli ancora ne pende la quistione. Il Saladino conobbe, costui ottimamente essere saputo uscire del laccio il quale davanti a'piedi teso gli aveva; e perciò dispose d'aprirgli il suo bisogno, e vedere se servire il volesse, e così fece; aprendogli ciò che in animo avesse avuto di fare, se così discretamente, come fatto avea, non gli avesse risposto. Il Giudeo liberamente d'ogni quantità che il Saladino il richiese, il servì; et il Saladino poi interamente il soddisfece: et oltre a ciò gli donò grandissimi doni, e sempre per suo amico l'ebbe, et in grande et onorevole stato appresso di se il mantenne.

NOVELLA IV.

Un monaco caduto in peccato degno di gravissima punizione, onestamente rimproverando al suo abate quella medesima colpa, si libera dalla pena.

Già si tacea Filomena, dalla sua novella espedita, quando Dioneo, che appresso di lei sedeva, senza aspettare dalla Reina altro comandamento, conoscendo già per l'ordine cominciato, che a lui toccava il dover dire, in cotal guisa cominciò a parlare. Amorose donne, se io ho bene la 'ntenzione di tutte compresa, noi siam qui per dovere a noi medesimi novellando piacere; e perciò (so-

lamente che contro a questo non si faccia) estimo a ciascuno dovere essere licito (e così ne disse la nostra Reina poco avanti, che fosse) quella novella dire, che più crede che possa dilettare: per che, avendo udito per li buoni consigli di Giannotto di Civigni Abraam aver l'anima salvata, e Melchisedech per lo suo senno avere le sue ricchezze dagli agguati del Saladino difese; senza riprensione attender da voi, intendo di raccontar brievemente con che cautela un monaco il suo corpo da gravissima pena liberasse.

Fu in Lunigiana, paese non molto da questo lontano, uno monistero già di santità e di monaci più copioso che oggi non è, nel quale tra gli altri era un monaco giovane, il vigore del quale nè la freschezza, nè i digiuni, nè le vigilie potevano macerare. Il quale per ventura un giorno in sul mezzo dì, quando gli altri monaci tutti dormivano, andandosi tutto solo dattorno alla sua chiesa, la quale in luogo assai solitario era, gli venne veduta una giovinetta assai bella, forse figliuola d'alcuno de'lavoratori della contrada, la quale andava per gli campi certe erbe cogliendo. Nè prima veduta l'ebbe, che egli fieramente assalito fu dalla concupiscenza carnale. Per che fattolesi più presso, con lei entrò in parole, e tanto andò d'una in altra, che egli si fu accordato con lei, e seco nella sua cella ne la menò, che niuna persona se n'accorse: e mentre che egli da troppa volontà trasportato men

cautamente con lei scherzava, avvenne che l'abate da dormir levatosi, e pianamente passando davanti alla cella di costui, sentì lo schiamazzìo che costoro insieme faceano; e per conoscere meglio le voci, s'accostò chetamente all'uscio della cella ad ascoltare, e manifestamente conobbe che dentro a quella era femina, e tutto fu tentato di farsi aprire. Poi pensò di voler tenere in ciò altra maniera; e tornato alla sua camera aspettò che il monaco fuori uscisse. Il monaco, ancora che da grandissimo suo piacere e diletto fosse con questa giovane occupato, pur nondimeno tuttavia sospettava; e parendogli aver sentito alcuno stropiccìo di piedi per lo dormitorio, ad un piccolo pertugio puose l'occhio, e vide apertissimamente l'abate stare ad ascoltarlo, e molto bene comprese l'abate aver potuto conoscere quella giovane essere nella sua cella. Di che egli, sappiendo che di questo gran pena gli dovea seguire, oltre modo fu dolente: ma pur, senza del suo cruccio niente mostrare alla giovane, prestamente seco molte cose rivolse, cercando se a lui alcuna salutifera trovar ne potesse; et occorsegli una nuova malizia, la quale al fine imaginato da lui dirittamente pervenne. E faccendo sembiante che esser gli paresse stato assai con quella giovane, le disse: io voglio andare a trovar modo, come tu esca di qua entro senza esser veduta; perciò statti pianamente infino alla mia tornata. Et uscito fuori, e serrata la cella colla chiave, dirittamente se

n'andò alla camera dello abate, e presentatagli quella, secondo che ciascuno monaco faceva quando fuori andava, con un buon volto disse: messere, io non potei stamane farne venire tutte le legne le quali io avea fatte fare, e perciò con vostra licenzia io voglio andare al bosco, e farlene venire. L'abate, per potersi più pienamente informare del fallo commesso da costui, avvisando che questi accorto non se ne fosse, che egli fosse stato da lui veduto, fu lieto di tale accidente, e volentier prese la chiave, e similmente li diè licenzia. E come il vide andato via, cominciò a pensare qual far volesse più tosto, o in presenza di tutti i monaci aprir la cella di costui, e far loro vedere il suo difetto, acciò che poi non avesser cagione di mormorare contra di lui quando il monaco punisse, o di voler prima da lei sentire come andata fosse la bisogna. E pensando seco stesso che questa potrebbe essere tal femina o figliuola di tale uomo, che egli non le vorrebbe aver fatta quella vergogna d'averla a tutti i monaci fatta vedere, s'avvisò di voler prima veder chi fosse, e poi prender partito; e chetamente andatosene alla cella, quella aprì et entrò dentro, e l'uscio richiuse. La giovane vedendo venire l'abate, tutta smarrita, e temendo di vergogna, cominciò a piagnere. Messer l'abate, postole l'occhio addosso, e veggendola bella e fresca, ancora che vecchio fosse, sentì subitamente non meno cocenti gli stimoli della carne, che sentiti avesse il suo

giovane monaco, e fra se stesso cominciò a dire: deh, perchè non prendo io del piacere quando io ne posso avere? conciò sia cosa che il dispiacere e la noja, sempre che io ne vorrò, sieno apparecchiati. Costei è una bella giovane, et è qui, che niuna persona del mondo il sa: se io la posso recare a fare i piacer miei, io non so perchè io nol mi faccia: chi 'l saprà? egli nol saprà persona mai, e peccato celato è mezzo perdonato: questo caso non avverrà forse mai più: io estimo che egli sia gran senno a pigliarsi del bene, quando Domeneddio ne manda altrui. E così dicendo, et avendo del tutto mutato proposito da quello per che andato v'era, fattosi più presso alla giovane, pianamente la cominciò a confortare, et a pregarla che non piagnesse; e d'una parola in altra procedendo, ad aprirle il suo desiderio pervenne. La giovane che non era di ferro nè di diamante, assai agevolmente si piegò a'piaceri dello abate. Il quale, abbracciatala e basciatala più volte, in su 'l letticello del monaco salitosene, avendo forse riguardo al grave peso della sua dignità, et alla tenera età della giovane, temendo forse di non offenderla per troppa gravezza, non sopra il petto di lei salì, ma lei sopra il suo petto pose, e per lungo spazio con lei si trastullò. Il monaco, che fatto avea sembiante d'andare al bosco, essendo nel dormentorio occultato, come vide l'abate solo nella sua camera entrato, così tutto rassicurato, estimò il suo avviso dovere

avere effetto; e veggendol serrar dentro, l'ebbe per certissimo. Et uscito di là dov'era, chetamente n'andò ad un pertugio, per lo quale ciò che l'abate fece o disse, et udì e vide. Parendo allo abate essere assai colla giovanetta dimorato, serratala nella cella, alla sua camera se ne tornò: e dopo alquanto sentendo il monaco, e credendo lui esser tornato dal bosco, avvisò di riprenderlo forte, e di farlo incarcerare, acciò che esso solo possedesse la guadagnata preda; e fattoselo chiamare, gravissimamente e con mal viso il riprese, e comandò che fosse in carcere messo. Il monaco prontissimamente rispose: messere, io non sono ancora tanto all'Ordine di San Benedetto stato, che io possa avere ogni particularità di quello apparata, e voi ancora non m'avevate mostrato che i monaci si debban far dalle femine priemere, come da' digiuni e dalle vigilie; ma ora che mostrato me l'avete, vi prometto, se questa mi perdonate, di mai più in ciò non peccare, anzi farò sempre come io a voi ho veduto fare. L'abate, che accorto uomo era, prestamente conobbe costui non solamente aver più di lui saputo, ma veduto ciò che esso aveva fatto. Per che, dalla sua colpa stessa rimorso, si vergognò di fare al monaco quello che egli, sì come lui, aveva meritato. E perdonatogli, et impostogli di ciò che veduto aveva silenzio, onestamente misero la giovanetta di fuori, e poi più volte si dee credere ve la facesser tornare.

NOVELLA V.

La marchesana di Monferrato, con un convito di galline e con alquante leggiadre parolette, reprime il folle amore del Re di Francia.

La novella da Dioneo raccontata prima con un poco di vergogna punse i cuori delle donne ascoltanti, e con onesto rossore ne' loro visi apparito ne diede segno; e poi quella, l'una l'altra guardando, appena del ridere potendosi astenere, sogghignando ascoltarono. Ma venuta di questa la fine, poichè lui con alquante dolci parolette ebber morso, volendo mostrare che simili novelle non fosser tra donne da raccontare, la Reina verso la Fiammetta, che appresso di lui sopra l'erba sedeva, rivolta, che essa l'ordine seguitasse le comandò: la quale vezzosamente e con lieto viso incominciò. Sì perchè mi piace, noi essere entrati a dimostrare con le novelle, quanta sia la forza delle belle e pronte risposte, e sì ancora perchè quanto negli uomini è gran senno il cercar d'amar sempre donna di più alto legnaggio ch' egli non è, così nelle donne è grandissimo avvedimento il sapersi guardare dal prendersi dello amore di maggiore uomo ch' ella non è; m'è caduto nell' animo, donne mie belle, di dimostrarvi nella novella che a me tocca di di-

te, come e con opere e con parole una gentil donna se da questo guardasse, et altrui ne rimovesse.

Era il marchese di Monferrato, uomo d'alto valore, gonfaloniere della Chiesa, oltre mar passato in un general passaggio da'Cristiani fatto con armata mano. E del suo valore ragionandosi nella corte del Re Filippo il Bornio, il quale a quel medesimo passaggio andar di Francia s'apparecchiava, fu per un cavalier detto, non essere sotto le stelle una simile coppia a quella del marchese e della sua donna; però che, quanto tra' cavalieri era d'ogni virtù il marchese famoso, tanto la donna tra tutte l'altre donne del mondo era bellissima e valorosa. Le quali parole per sì fatta maniera nell'animo del Re di Francia entrarono, che, senza mai averla veduta, di subito ferventemente la cominciò ad amare; e propose di non volere, al passaggio al quale andava, in mare entrare altrove che a Genova, acciò che quivi, per terra andando, onesta cagione avesse di dovere andare la marchesana a vedere; avvisandosi che, non essendovi il marchese, gli potesse venir fatto di mettere ad effetto il suo disio: e secondo il pensier fatto mandò ad esecuzione. Perciò che, mandato avanti ogni uomo, esso con poca compagnia e di gentili uomini, entrò in cammino: et avvicinandosi alle terre del marchese, un dì davanti mandò a dire alla donna, che la seguente mattina l'attendesse a desinare. La donna savia et avveduta lietamente rispose che questa l'era som-

ma grazia sopra ogni altra, e che egli fosse il ben venuto. Et appresso entrò in pensiero, che questo volesse dire, che un così fatto Re, non essendovi il marito di lei, la venisse a visitare: nè la 'ngannò in questo l'avviso, cioè, che la fama della sua bellezza il vi traesse. Nondimeno, come valorosa donna, dispostasi ad onorarlo, fattisi chiamare di quei buoni uomini che rimasi v'erano, ad ogni cosa opportuna con loro consiglio fece ordine dare: ma il convito e le vivande ella sola volle ordinare. E fatte senza indugio quante galline nella contrada erano ragunare, di quelle sole varie vivande divisò a'suoi cuochi per lo convito reale. Venne adunque il Re il giorno detto, e con gran festa et onore dalla donna fu ricevuto. Il quale, oltre a quello che compreso aveva per le parole del cavaliere, riguardandola, gli parve bella e valorosa e costumata, e sommamente se ne maravigliò, e commendollà forte; tanto nel suo disio più accendendosi, quanto da più trovava esser la donna, che la sua passata stima di lei. E dopo alcun riposo preso in camere ornatissime di ciò che a quelle, per dovere un così fatto Re ricevere, s'appartiene, venuta l'ora del desinare, il Re e la marchesana ad una tavola sedettero, e gli altri secondo la lor qualità ad altre mense furono onorati. Quivi essendo il Re successivamente di molti messi servito, e di vini ottimi e preziosi, et oltre a ciò con diletto talvolta la marchesana bellissima riguardando, sommo piacere

avea. Ma pure, venendo l'un messo appresso l'altro, cominciò il Re alquanto a maravigliarsi, conoscendo quivi, che quantunque le vivande diverse fossero, non per tanto di niuna cosa essere altro che di galline. E come che il Re conoscesse il luogo là, dove era, dovere esser tale, che copiosamente di diverse selvaggine avervi dovesse, e l'avere davanti significata la sua venuta alla donna, spazio l'avesse dato di poter far cacciare; non pertanto, quantunque molto di ciò si maravigliasse, in altro non volle prender cagione di doverla mettere in parole, se non delle sue galline, e con lieto viso rivoltosi verso lei, disse: dama, nascono in questo paese solamente galline senza gallo alcuno? La marchesana, che ottimamente la dimanda intese, parendole che secondo il suo disidero Domeneddio l'avësse tempo mandato opportuno a poter la sua intenzion dimostrare, al Re domandante baldanzosamente, verso lui rivolta, rispose: Monsignor no, ma le femine, quantunque in vestimenti et in onori alquanto dall'altre variino, tutte perciò son fatte qui come altrove. Il Re, udite queste parole, raccolse bene la cagione del convito delle galline, e la virtù nascosa nelle parole; et accorsesi che in vano con così fatta donna parole si gitterebbono, e che forza non v' avea luogo: per che così, come disavvedutamente acceso s'era di lei, saviamente s'era da spegnere per onor di lui il mal concetto fuoco. E senza più motteggiarla, temendo delle sue

risposte, fuori d'ogni speranza desinò; e finito il desinare, acciò che col presto partirsi ricoprisse la sua disonesta venuta, ringraziatola dell'onor ricevuto da lei, accomandandolo ella a Dio, a Genova se n'andò.

NOVELLA VI.

Confonde un valente uomo con un bel detto la malvagia ipocresia de' religiosi.

Emilia, la quale appresso la Fiammetta sedea, essendo già stato da tutte commendato il valore, et il leggiadro gastigamento della marchesana fatto al Re di Francia, come alla sua Reina piacque, baldanzosamente a dire cominciò. Nè io altresì tacerò un morso dato da un valente uomo secolare ad uno avaro religioso con un motto non meno da ridere, che da commendare.

Fu adunque, o care giovani, non è ancora gran tempo, nella nostra città un frate Minore inquisitore della eretica pravità; il quale, come che molto s'ingegnasse di parere santo, e tenero amatore della cristiana Fede, sì come tutti fanno, era non men buono investigatore di chi piena aveva la borsa, che di chi di scemo nella Fede sentisse. Per la quale sollecitudine per avventura gli venne trovato un buono uomo, assai più ricco di denari che di senno, al quale, non già per difetto di Fede, ma

semplicemente parlando, forse da vino o da soperchia letizia riscaldato, era venuto detto un dì ad una sua brigata, se avere un vino sì buono, che ne berrebbe Cristo. Il che essendo allo inquisitore rapportato, et egli sentendo che gli suoi poderi eran grandi e ben tirata la borsa, *cum gladiis et fustibus* impetuosissimamente corse a formargli un processo gravissimo addosso; avvisando non di ciò alleviamento di miscredenza nello inquisito, ma empimento di fiorini della sua mano ne dovesse procedere, come fece. E fattolo richiedere, lui domandò se vero fosse ciò che contro di lui era stato detto. Il buono uomo rispose del sì, e dissegli il modo. A che lo 'nquisitore santissimo, e divoto di San Giovanni Boccadoro, disse: dunque hai tu fatto Cristo bevitore, e vago de' vini solenni, come se egli fosse Cinciglione, o alcuno altro di voi bevitori ebriachi e tavernieri? Et ora umilmente parlando vuogli mostrare questa cosa molto essere leggiera: ella non è come ella ti pare: tu n'hai meritato il fuoco, quando noi vogliamo, come noi dobbiamo, verso te operare. E con queste e con altre parole assai, col viso dell'arme, quasi costui fosse stato Epicuro negante la eternità delle anime, gli parlava. Et in brieve tanto lo spaurì, che il buono uomo per certi mezzani gli fece con una buona quantità della grascia di San Giovanni Boccadoro ugner le mani, la quale molto giova alla infermità delle pistolenziose avarizie

de' cherici, e spezialmente de' frati Minori, che danari non oson toccare, acciò ch' egli dovesse verso lui misericordiosamente operare. La quale unzione, sì come molto virtuosa, avvegna che Galieno non ne parli in alcuna parte delle sue medicine, sì e tanto adoperò, che il fuoco minacciatogli di grazia si permutò in una croce; e, quasi al passaggio d'oltre mare andar dovesse, per far più bella bandiera, gialla gliele puose in sul nero. Et oltre a questo, già ricevuti i denari, più giorni appresso di se il sostenne, per penitenzia dandogli che egli ogni mattina dovesse udire una Messa in Santa Croce, et all'ora del mangiare avanti a lui presentarsi, e poi il rimanente del giorno quel che più gli piacesse, potesse fare. Il che costui diligentemente faccendo, avvenne una mattina tra l'altre, che egli udì alla Messa uno evangelio, nel quale queste parole si cantavano: voi riceverete per ognun cento, e possederete la vita eterna; le quali esso nella memoria fermamente ritenne, e secondo il comandamento fattogli, ad ora di mangiare davanti allo inquisitore venendo, il trovò desinare. Il quale lo 'nquisitore domandò, se egli avesse la Messa udita quella mattina. Al quale esso prestamente rispose: messer sì. A cui lo 'nquisitore disse: udisti tu in quella cosa niuna, della quale tu dubiti, o vogline dimandare? Certo, rispose il buono uomo, di niuna cosa che io udissi dubito, anzi tutte per fermo le credo vere. Udinne

io bene alcuna, che m'ha fatto e fa avere di voi, e degl'altri vostri frati grandissima compassione, pensando al malvagio stato che voi di là nell'altra vita dovrete avere. Disse allora lo 'nquisitore: e qual fu quella parola, che t'ha mosso ad aver questa compassion di noi? Il buono uomo rispose: messer, ella fu quella parola dello evangelio, la qual dice: voi riceverete per ognun cento. Lo inquisitore disse: questo è vero; ma perchè t'ha perciò questa parola commosso? Messere, rispuose il buono uomo, io vel dirò: poichè io usai qui, ho io ogni dì veduto dar qui di fuori a molta povera gente, quando una e quando due grandissime caldaie di broda, la quale a'frati di questo convento, et a voi si toglie, sì come soperchia, davanti; per che, se per ognuna cento ve ne fieno rendute di là, voi n'avrete tanta che voi dentro tutti vi dovrete affogare. Come chè gli altri, che alla tavola dello inquisitore erano, tutti ridessono, lo 'nquisitore sentendo trafiggere la lor brodaiuola ipocresia, tutto si turbò; e se non fosse che biasimo portava di quello che fatto avea, un altro processo gli avrebbe addosso fatto, perciò che con ridevol motto lui e gli altri poltroni aveva morsi: e per bizzarria gli comandò che quello che più gli piacesse facesse, senza più davanti venirgli.

NOVELLA VII.

Bergamino, con una novella di Primasso e dello abate di Cligni, onestamente morde una avarizia nuova venuta in messer Can della Scala.

Mosse la piacevolezza d'Emilia, e la sua novella la Reina e ciascun altro a ridere et a commendare il nuovo avviso del crociato. Ma, poichè le risa rimase furono e racquetato ciascuno, Filostrato, al qual toccava il novellare, in cotal guisa cominciò a parlare: Bella cosa è, valorose donne, il ferire un segno che mai non si muti; ma quella è quasi maravigliosa, quando alcuna cosa non usata apparisce di subito, se subitamente da uno arciere è ferita. La viziosa e lorda vita de'cherici, in molte cose quasi di cattività fermo segno, senza troppa difficultà dà di se da parlare, da mordere e da riprendere a ciascuno, che ciò disidera di fare; e perciò, come che ben facesse il valente uomo che lo inquisitore della ipocrita carità de'frati, che quello danno a'poveri, che converrebbe loro dare al porco o gittar via, trafisse, assai estimo più da lodare colui del quale, tirandomi a ciò la precedente novella, parlar debbo: il quale messer Cane della Scala, magnifico signore, d'una subita e disusata avarizia in lui apparita morse con una leggiadra no-

vella, in altrui figurando quello che di se e di lui intendeva di dire, la quale è questa.

Sì come chiarissima fama quasi per tutto il mondo suona, messer Cane della Scala, al quale in assai cose fu favorevole la fortuna, fu uno de' più notabili e de' più magnifici signori che, dallo Imperadore Federigo secondo in qua, si sapesse in Italia. Il quale avendo disposto di fare una notabile e maravigliosa festa in Verona, et a quella molte genti e di varie parti fossero venute, e massimamente uomini di corte d'ogni maniera, subito (qual che la cagione fosse) da ciò si ritrasse, et in parte provedette coloro che venuti v'erano, e licenziolli. Solo uno, chiamato Bergamino, oltre al credere di chi non lo udì, presto parlatore et ornato, senza essere d'alcuna cosa proveduto, o licenzia datagli, si rimase; sperando che non sanza sua futura utilità ciò dovesse essere stato fatto. Ma nel pensiere di messer Cane era caduto, ogni cosa che gli si donasse, vie peggio esser perduta che se nel fuoco fosse stata gittata: nè di ciò gli dicea o facea dire alcuna cosa. Bergamino dopo alquanti dì non veggendosi nè chiamare, nè richiedere a cosa che a suo mestier partenesse, et oltre a ciò consumarsi nello albergo co' suoi cavalli e co' suoi fanti, incominciò a prender malinconia; ma pure aspettava, non parendogli ben far di partirsi. Et avendo seco portate tre belle e ricche robe, che donate gli erano state da altri signori, per comparire orrevole alla festa, volendo il suo oste

esser pagato, primieramente gli diede l'una; et appresso, soprastando ancora molto più, convenne, se più volle col suo oste tornare, gli desse la seconda; e cominciò sopra la terza a mangiare, disposto di tanto stare a vedere quanto quella durasse, e poi partirsi. Ora, mentre che egli sopra la terza roba mangiava, avvenne che egli si trovò un giorno, desinando messer Cane, davanti da lui assai nella vista malinconoso. Il qual messer Can veggendo, più per istraziarlo, che per diletto pigliare d'alcun suo detto, disse: Bergamino, che hai tu? tu stai così malinconoso, dinne alcuna cosa. Bergamino allora, senza punto pensare, quasi molto tempo pensato avesse, subitamente in acconcio de' fatti suoi disse questa novella. Signor mio, voi dovete sapere che Primasso fu un gran valente uomo in gramatica, e fu oltre ad ogn'altro grande e presto versificatore; le quali cose il renderono tanto ragguardevole e sì famoso che, ancora che per vista in ogni parte conosciuto non fosse, per nome e per fama, quasi niuno era che non sapesse chi fosse Primasso. Ora avvenne che, trovandosi egli una volta a Parigi in povero stato, sì come egli il più del tempo dimorava, per la virtù che poco era gradita da coloro che possono assai, udì ragionare dello abate di Cligni, il quale si crede che sia il più ricco prelato di sue entrate, che abbia la Chiesa di Dio, dal Papa in fuori: e di lui udì dire maravigliose e magnifiche cose, in tener sempre corte, e non esser mai ad alcuno, che

andasse là dove egli fosse, negato nè mangiare nè bere, solo che quando l'abate mangiasse il domandasse. La qual cosa Primasso udendo, sì come uomo che si dilettava di vedere i valenti uomini e signori, diliberò di volere andare a vedere la magnificenza di questo abate, e domandò quanto egli allora dimorasse presso a Parigi. A che gli fu risposto, che forse a sei miglia ad un suo luogo: al quale Primasso pensò di potere essere, movendosi la mattina a buona ora, ad ora di mangiare. Fattasi adunque la via insegnare, non trovando alcun che v'andasse, temette non per isciagura gli venisse smarrita, e quinci potere andare in parte dove così tosto non troveria da mangiare: per che, se ciò avvenisse, acciò che di mangiare non patisse disagio, seco pensò di portare tre pani, avvisando, che dell'acqua (come che ella gli piacesse poco) troverebbe in ogni parte. E quegli messisi in seno, prese il suo cammino, e vennegli sì ben fatto, che avanti ora di mangiare pervenne là dove l'abate era. Et entrato dentro andò riguardando per tutto, e veduta la gran moltitudine delle tavole messe, et il grande apparecchio della cucina, e l'altre cose per lo desinare apprestate, fra se medesimo disse: veramente è questi così magnifico come uom dice. E stando alquanto intorno a queste cose attento, il siniscalco dello abate (perciò che ora era di mangiare) comandò che l'acqua si desse alle mani; e data l'acqua mise ogni uomo a tavola. E per avventura avvenne che Pri-

masso fu messo a sedere appunto dirimpetto all'uscio della camera, donde l'abate dovea uscire, per venire nella sala a mangiare. Era in quella corte questa usanza, che in su le tavole vino nè pane, nè altre cose da mangiare o da bere si ponea giammai, se prima l'abate non veniva a sedere alla tavola. Avendo adunque il siniscalco le tavole messe, fece dire all'abate che, qualora gli piacesse, il mangiare era presto. L'abate fece aprir la camera per venire nella sala, e venendo si guardò innanzi, e per ventura il primo uomo che agli occhi gli corse fu Primasso, il quale assai male era in arnese, e cui egli per veduta non conoscea; e come veduto l'ebbe, incontanente gli corse nello animo un pensier cattivo e mai più non statovi, e disse seco: vedi a cui io do mangiare il mio. E tornandosi addietro, comandò che la camera fosse serrata, e domandò coloro che appresso lui erano, se alcuno conoscesse quel ribaldo che a rimpetto all'uscio della sua camera sedeva alle tavole. Ciascuno rispose del no. Primasso il quale avea talento di mangiare, come colui che camminato avea, et uso non era di digiunare, avendo alquanto aspettato, e veggendo che lo abate non veniva, si trasse di seno l'un de'tre pani li quali portati avea, e cominciò a mangiare. L'abate, poichè alquanto fu stato, comandò ad uno de'suoi famigliari, che riguardasse se partito si fosse questo Primasso. Il famigliare rispose: messer no, anzi mangia pane, il quale mostra che egli seco recasse. Disse allora

l'abate: or mangi del suo, se egli n'ha, che del nostro non mangerà egli oggi. Avrebbe voluto l'abate che Primasso da se stesso si fosse partito, perciò che accommiatarlo non gli pareva far bene. Primasso avendo l'un pane mangiato, e l'abate non vegnendo, cominciò a mangiare il secondo. Il che similmente all'abate fu detto, che fatto avea guardare se partito si fosse. Ultimamente, non venendo l'abate, Primasso, mangiato il secondo, cominciò a mangiare il terzo; il che ancora fu allo abate detto, il quale seco stesso cominciò a pensare et a dire: deh questa che novità è oggi che nell'anima m'è venuta? che avarizia? chente sdegno? e per cui? Io ho dato mangiare il mio, già è molt'anni, a chiunque mangiare n'ha voluto, senza guardare se gentile uomo è o villano, povero o ricco o mercatante o barattiere stato sia, et ad infiniti ribaldi con l'occhio me l'ho veduto straziare, nè mai nello animo m'entrò questo pensiero che per costui mi c'è entrato: fermamente avarizia non mi dee avere assalito per uomo di picciolo affare. Qualche gran fatto dee essere costui che ribaldo mi pare, poscia che così mi s'è rintuzzato l'animo d'onorarlo. E così detto volle sapere chi fosse, e trovato ch'era Primasso, quivi venuto a vedere della sua magnificenza quello che n'aveva udito, il quale avendo l'abate per fama molto tempo davante per valente uom conosciuto, si vergognò; e vago di fare l'ammenda, in molte maniere s'ingegnò d'onorarlo. Et appresso mangiare, secondo

che alla sufficienza di Primasso si conveniva, il fe' nobilmente vestire, e donatigli denari e pallafreno, nel suo arbitrio rimise l'andare e lo stare: di che Primasso contento, rendutegli quelle grazie le quali potè maggiori, a Parigi, donde a piè partito s'era, ritornò a cavallo. Messer Cane, il quale intendente signore era, senza altra dimostrazione alcuna, ottimamente intese ciò che dir volea Bergamino, e sorridendo gli disse: Bergamino, assai acconciamente hai mostrati i danni tuoi, la tua virtù, e la mia avarizia, e quel che da me disideri: e veramente mai più, che ora per te, da avarizia assalito non fui; ma io la caccerò con quel bastone che tu medesimo hai divisato. E fatto pagare l'oste di Bergamino, e lui nobilissimamente d'una sua roba vestito, datigli denari et un pallafreno, nel suo piacere per quella volta rimise l'andare e lo stare.

NOVELLA VIII.

Guiglielmo Borsiere con leggiadre parole trafigge l'avarizia di M. Ermino de' Grimaldi.

Sedeva appresso Filostrato Lauretta, la quale, poscia che udito ebbe lodare la 'ndustria di Bergamino, e sentendo a lei convenir dire alcuna cosa, senza alcun comandamento aspettare, piacevolmente così cominciò a parlare. La precedente novella, care

compagne, m'induce a voler dire come un valente uomo di corte similmente, e non senza frutto, pugnesse d'un ricchissimo mercatante la cupidigia; la quale, perchè l'effetto della passata somigli, non vi dovrà perciò essere men cara, pensando che bene n'addivenisse alla fine.

Fu adunque in Genova, buon tempo è passato, un gentile uomo chiamato messere Ermino de'Grimaldi, il quale (per quello che da tutti era creduto) di grandissime possessioni e di denari di gran lunga trapassava la ricchezza d'ogni altro ricchissimo cittadino che allora si sapesse in Italia: e sì come egli di ricchezza ogni altro avanzava che italico fosse, così d'avarizia e di miseria ogni altro misero et avaro, che al mondo fosse, soperchiava oltre misura; perciò che non solamente in onorare altrui teneva la borsa stretta, ma nelle cose opportune alla sua propia persona, contra il general costume de'Genovesi che usi sono di nobilmente vestire, sosteneva egli, per non spendere, difetti grandissimi, e similmente nel mangiare e nel bere. Per la qual cosa, e meritamente, gli era de'Grimaldi caduto il soprannome, e solamente messer Ermino Avarizia era da tutti chiamato. Avvenne che in questi tempi, che costui non spendendo il suo multiplicava, arrivò a Genova un valente uomo di corte e costumato e ben parlante, il quale fu chiamato Guiglielmo Borsiere, non miga simile a quelli, li quali sono oggi, li quali non senza gran vergogna de' corrotti e vitupere-

voli costumi di coloro li quali al presente vogliono essere gentili uomini e signor chiamati e reputati, sono più tosto da dire asini nella bruttura di tutta la cattività de' vilissimi uomini allevati, che nelle corti: e là dove a que' tempi soleva essere il lor mestiere, e consumarsi la lor fatica in trattar paci, dove guerre o sdegni tra gentili uomini fosser nati, o trattar matrimoni, parentadi et amistà, e con belli motti e leggiadri ricreare gli animi degli affaticati e sollazzar le corti, e con agre riprensioni, sì come padri, mordere i difetti de' cattivi, e questo con premi assai leggieri; oggidì rapportar male dall' uno all'altro, in seminare zizzania, in dire cattività e tristizie e, che è peggio, in farle nella presenza degli uomini, e rimproverare i mali, le vergogne e le tristezze vere e non vere l'uno all'altro, e con false lusinghe gli uomini gentili alle cose vili e scelerate ritrarre, s'ingegnano il lor tempo di consumare: e colui è più caro avuto, e più da' miseri e scostumati signori onorato e con premi grandissimi esaltato, che più abominevoli parole dice o fa atti: gran vergogna e biasimevole del mondo presente, et argomento assai evidente che le virtù di qua giù dipartitesi, hanno nella feccia de' vizi i miseri viventi abbandonati. Ma tornando a ciò che cominciato avea, da che giusto sdegno un poco m' ha trasviata più che io non credetti, dico che il già detto Guglielmo da tutti i gentili uomini di Genova fu onorato, e volentieri veduto. Il quale essendo dimorato

alquanti giorni nella città, et avendo udite molte cosè della miseria e della avarizia di messer Ermino, il volle vedere. Messer Ermino aveva già sentito come questo Guiglielmo Borsiere era valente uomo; e pure avendo in se, quantunque avaro fosse, alcuna favilluzza di gentilezza, con parole assai amichevoli e con lieto viso il ricevette, e con lui entrò in molti e vari ragionamenti, e ragionando il menò seco, insieme con altri Genovesi che con lui erano, in una sua casa nuova, la quale fatta avea fare assai bella, e dopo avergliele tutta mostrata, disse: deh, messer Guiglielmo, voi che avete e vedute et udite molte cose, saprestemi voi insegnar cosa alcuna che mai più non fosse stata veduta, la quale io potessi far dipignere nella sala di questa mia casa? A cui Guiglielmo, udendo il suo mal conveniente parlare, rispose: messere, cosa che non fosse mai stata veduta, non vi crederrei io sapere insegnare, se ciò non fosser già starnuti o cose a quegli simiglianti; ma, se vi piace, io ve ne insegnerò bene una, che voi non credo che vedeste giammai. Messere Ermino disse: deh io ve ne priego ditemi quale è dessa, non aspettando lui dover quello rispondere che rispose. A cui Guiglielmo allora prestamente disse: fateci dipignere la Cortesia. Come messere Ermino udì questa parola, così subitamente il prese una vergogna tale, che ella ebbe forza di fargli mutare animo quasi tutto in contrario a quello che infino a quella ora aveva avuto, e disse: messer Guiglielmo, io ce la

farò dipignere in maniera, che mai nè voi nè altri con ragione mi potrà più dire che io non l'abbia veduta nè conosciuta. E da questo innanzi (di tanta virtù fu la parola da Guiglielmo detta) fu il più liberale et il più grazioso gentile uomo, e quello che più e' forestieri et i cittadini onorò, che altro che in Genova fosse a' tempi suoi.

NOVELLA IX.

Il Re di Cipri da una donna di Guascogna trafitto, di cattivo valoroso diviene.

Ad Elisa restava l' ultimo comandamento della Reina, la quale senza aspettarlo tutta festevole cominciò. Giovani donne, spesse volte già addivenne che, quello che varie riprensioni e molte pene date ad alcuno non hanno potuto in lui adoperare, una parola molte volte per accidente, non che *ex proposito* detta, l'ha operato. Il che assai bene appare nella novella raccontata dalla Lauretta, et io ancora con un'altra assai brieve ve lo intendo dimostrare: per che, conciò sia cosa che le buone sempre possan giovare, con attento animo son da ricogliere, chi che d'esse sia il dicitore.

Dico adunque che ne' tempi del primo Re di Cipri, dopo il conquisto fatto della Terra Santa da Gottifrè di Buglione, avvenne che una gentil donna di Guascogna in pellegrinaggio andò al Sepolcro,

donde tornando, in Cipri arrivata, da alcuni scelerati uomini villanamente fu oltraggiata: di che ella senza alcuna consolazion dolendosi, pensò d'andarsene a richiamare al Re; ma detto le fu per alcuno che la fatica si perderebbe, perciò che egli era di sì rimessa vita e da sì poco bene, che, non che egli l'altrui onte con giustizia vendicasse, anzi infinite con vituperevole viltà a lui fattene sosteneva; in tanto che chiunque avea cruccio alcuno, quello col fargli alcuna onta o vergogna sfogava. La qual cosa udendo la donna, disperata della vendetta, ad alcuna consolazion della sua noia propose di volere mordere la miseria del detto Re; et andatasene piagnendo davanti a lui, disse: Signor mio, io non vengo nella tua presenza per vendetta che io attenda della ingiuria che m'è stata fatta; ma in sodisfacimento di quella ti priego che tu m'insegni come tu sofferi quelle le quali io intendo che ti son fatte, acciò che da te apparando, io possa pazientemente la mia comportare: la quale, sallo Iddio, se io far lo potessi, volentieri ti donerei, poi così buon portatore ne se'. Il Re infino allora stato tardo e pigro, quasi dal sonno si risvegliasse, cominciando dalla ingiuria fatta a questa donna, la quale agramente vendicò, rigidissimo persecutore divenne di ciascuno, che contro all'onore della sua corona alcuna cosa commettesse da indi innanzi.

NOVELLA X.

Maestro Alberto da Bologna onestamente fa vergognare una donna, la quale lui d'esser di lei innamorato voleva far vergognare.

Restava, tacendo già Elisa, l' ultima fatica del novellare alla Reina, la quale donnescamente cominciando a parlare disse: Valorose giovani, come ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo, e nella primavera i fiori ne' verdi prati, così de' laudevoli costumi e de' ragionamenti piacevoli sono i leggiadri motti. Li quali, perciò che brievi sono, molto meglio alle donne stanno che agli uomini, in quanto più alle donne che agli uomini il molto parlare e lungo, quando senza esso si possa fare, si disdice; come che oggi poche o niuna donna rimasa ci sia, la quale o ne 'ntenda alcun leggiadro, o a quello, se pur lo 'ntendesse, sappia rispondere: general vergogna e di noi e di tutte quelle che vivono. Perciò che quella virtù che già fu nell'anime delle passate, hanno le moderne rivolta in ornamenti del corpo; e colei la quale si vede indosso li panni più screziati e più vergati e con più fregi, si crede dovere essere da molto più tenuta, e più che l' altre onorata; non pensando che, se fosse chi addosso o in dosso gliele ponesse, uno asino ne porterebbe troppo più che alcuna di loro, nè perciò più da onorar sarebbe che uno asino. Io mi vergogno di

dirlo, perciò che contro all'altre non posso dire, che io contro a me non dica. Queste così fregiate, così dipinte, così screziate o, come statue di marmo, mutole et insensibili stanno, o sì rispondono, se sono addomandate, che molto sarebbe meglio l'avere taciuto; e fannosi a credere che da purità d'animo proceda il non saper tra le donne e co' valenti uomini favellare, et alla loro milensaggine hanno posto nome onestà, quasi niuna donna onesta sia, se non colei che colla fante, o colla lavandaia, o colla sua fornaia favella. Il che se la natura avesse voluto, come elle si fanno a credere, per altro modo loro avrebbe limitato il cinguettare. È il vero che così come nell'altre cose, è in questa da riguardare et il tempo et il luogo e con cui si favella; perciò che talvolta avviene che, credendo alcuna donna o uomo con alcuna paroletta leggiadra fare altrui arrossare, non avendo bene le sue forze con quelle di quel cotale misurate, quello rossore che in altrui ha creduto gittare, sopra se l'ha sentito tornare. Per che, acciò che voi vi sappiate guardare, et oltre a questo acciò che per voi non si possa quello proverbio intendere che comunemente si dice per tutto, cioè che le femine in ogni cosa sempre pigliano il peggio, questa ultima novella di quelle d'oggi, la quale a me tocca di dover dire, voglio ve ne renda ammaestrate; acciò che come per nobiltà d'animo dall'altre divise siete, ancora per eccellenzia di costumi separate dall'altre vi dimostriate.

Egli non sono ancora molti anni passati, che in Bologna fu un grandissimo medico, e di chiara fama quasi a tutto 'l mondo, e forse ancora vive, il cui nome fu maestro Alberto; il quale essendo già vecchio di presso a settanta anni, tanta fu la nobiltà del suo spirito che, essendo già del corpo quasi ogni naturàl caldo partito, in se non schifò di ricevere l'amorose fiamme, avendo veduta ad una festa una bellissima donna vedova, chiamata, secondo che alcuni dicono, madonna Malgherida de' Ghisolieri; e piaciutagli sommamente, non altrimenti che un giovinetto, quelle nel maturo petto ricevette; in tanto, che a lui non pareva quella notte ben riposare, che il precedente dì veduto non avesse il vago e dilicato viso della bella donna. E per questo incominciò a continuare, quando a piè e quando a cavallo, secondo che più il destro gli venia, davanti alla casa di questa donna passare. Per la qual cosa et ella e molte altre donne s'accorsero della cagione del suo passare, e più volte insieme ne motteggiarono, di vedere uno uomo così antico d'anni e di senno innamorato; quasi credessero questa passione piacevolissima d'amore solamente nelle sciocche anime dei giovani, e non in altra parte capere e dimorare. Per che, continuando il passare del maestro Alberto, avvenne un giorno di festa che, essendo questa donna con molte altre donne a sedere davanti alla sua porta, et avendo di lontano veduto maestro Alberto verso loro venire, con lei insieme tutte si proposero di

riceverlo e di fargli onore, et appresso di motteggiarlo di questo suo innamoramento; e così fecero. Perciò che levatesi tutte, e lui invitato, in una fresca corte il menarono, dove di finissimi vini e confetti fecer venire; e al fine con assai belle e leggiadre parole, come questo potesse essere, che egli di questa bella donna fosse innamorato, il domandarono, sentendo esso lei da molti belli, gentili e leggiadri giovani essere amata. Il maestro sentendosi assai cortesemente pugnere, fece lieto viso e rispose: madonna, che io ami, questo non dee esser maraviglia ad alcuno savio, e spezialmente voi, però che voi il valete. E come che agli antichi uomini sieno naturalmente tolte le forze le quali agli amorosi esercizi si richieggiono, non è perciò lor tolta la buona volontà, nè lo intendere quello che sia da essere amato, ma tanto più dalla natura conosciuto, quanto essi hanno più di conoscimento che i giovani. La speranza la quale mi muove, che io vecchio ami voi amata da molti giovani, è questa: io sono stato più volte già là dove io ho veduto merendarsi le donne, e mangiare lupini e porri; e come che nel porro niuna cosa sia buona, pur men reo e più piacevole alla bocca è il capo di quello, il quale voi generalmente, da torto appetito tirate, il capo vi tenete in mano, e manicate le frondi, le quali non solamente non sono da cosa alcuna, ma son di malvagio sapore. Che so io, madonna, se nello eleggere degli amanti voi vi faceste il simigliante? e se voi

il faceste, io sarei colui che eletto sarei da voi, e gli altri cacciati via. La gentil donna insieme coll'altre alquanto vergognandosi disse: maestro, assai bene e cortesemente gastigate n'avete della nostra presuntuosa impresa; tuttavia il vostro amor m'è caro, sì come di savio e valente uomo esser dee. E perciò, salva la mia onestà, come a vostra cosa ogni vostro piacere imponete sicuramente. Il maestro levatosi co' suoi compagni, ringraziò la donna, e ridendo e con festa da lei preso commiato, si partì. Così la donna, non guardando cui motteggiasse, credendo vincere, fu vinta: di che voi, se savie sarete, ottimamente vi guarderete.

Già era il sole inchinato al vespro, et in gran parte il caldo diminuito, quando le novelle delle giovani donne e de' tre giovani si trovarono esser finite. Per la qual cosa la loro Reina piacevolmente disse: omai, care compagne, niuna cosa resta più a fare al mio reggimento per la presente giornata, se non darvi Reina nuova, la quale di quella che è avvenire, secondo il suo giudicio, la sua vita e la nostra ad onesto diletto disponga; e quantunque il dì paia di qui alla notte durare, perciò che chi alquanto non prende di tempo avanti, non pare che ben si possa provvedere per l'avvenire; et acciò che quello che la Reina nuova diliberrà esser per domattina opportuno, si possa preparare, a questa ora giudico doversi le seguenti giornate incominciare. E perciò a reverenza di Colui a cui tutte le cose vi-

vono, e consolazione di noi, per questa seguente giornata Filomena, discretissima giovane, Reina guiderà il nostro regno; e così detto, in piè levatasi, e trattasi la ghirlanda dello alloro, a lei reverente la mise; la quale essa prima, et appresso tutte l'altre et i giovani similmente salutaròn come Reina, et alla sua signoria piacevolmente s'offersero. Filomena alquanto per vergogna arrossata, veggendosi coronata del regno, e ricordandosi delle parole poco avanti dette da Pampinea, acciò che milensa non paresse, riprese l'ardire, e primieramente tutti gli ufici da Pampinea dati riconfermò, e dispose quello che per la seguente mattina, e per la futura cena fare si dovesse, quivi dimorando dove erano; et appresso così cominciò a parlare. Carissime compagne, quantunque Pampinea per sua cortesia più che per mia virtù m'abbia di voi tutte fatta Reina, non sono io perciò disposta nella forma del nostro vivere dovere solamente il mio giudicio seguire, ma col mio il vostro insieme; et acciò che quello che a me par di fare conosciate, e per conseguente aggiugnere e menomar possiate a vostro piacere, con poche parole ve lo intendo di dimostrare. Se io ho ben riguardato oggi alle maniere da Pampinea tenute, egli me le pare avere parimente laudevoli e dilettevoli conosciute; e perciò infino a tanto che elle, o per troppa continuanza o per altra cagione, non ci divenisser noiose, quelle non giudico da mutare. Dato adunque ordine a quello che abbiamo già a fare co-

Che d' altro amor giammai
Non curerò, nè credo aver vaghezza.
Io veggio in quella, ogn' ora ch' io mi specchio,
Quel ben che fa contento lo 'ntelletto;
Nè accidente nuovo, o pensier vecchio
Mi può privar di sì caro diletto.
Qual altro dunque piacevole oggetto
Potrei veder giammai,
Che mi mettesse in cuor nuova vaghezza?
Non fugge questo ben, qualor disio
Di rimirarlo in mia consolazione;
Anzi si fa incontro al piacer mio,
Tanto soave a sentir, che sermone
Dir nol poria, nè prendere intenzione
D' alcun mortal giammai,
Che non ardesse di cotal vaghezza.
Et io che ciascun' ora più m' accendo,
Quanto più fiso tengo gli occhi in esso,
Tutta mi dono a lui, tutta mi rendo,
Gustando già di ciò che 'l m' ha promesso;
E maggior gioia spero più da presso
Sì fatta, che giammai
Simil non si sentì qui di vaghezza.

Questa ballatetta finita, alla qual tutti lietamente aveano risposto, ancor che alcuni molto alle parole di quella pensar facesse, dopo alcune altre carolette fatte, essendo già una particella della brieve notte passata, piacque alla Reina di dar fine alla prima

giornata; e fatti i torchj accendere, comandò che ciascuno infino alla seguente mattina s'andasse a riposare: per che ciascuno alla sua camera tornatosi, così fece.

FINISCE

LA PRIMA GIORNATA

DEL DECAMERON:

INCOMINCIA

LA SECONDA,

Nella quale sotto il reggimento di FILOMENA *si ragiona di chi da diverse cose infestato, sia oltre alla sua speranza riuscito a lieto fine.*

Già per tutto aveva il sol recato colla sua luce il nuovo giorno, e gli uccelli su per gli verdi rami cantando piacevoli versi ne davano agli orecchi testimonanza; quando parimente tutte le donne et i tre giovani levatisi, ne' giardini se n'entrarono, e le rugiadose erbe con lento passo scalpitando, da una parte in un'altra, belle ghirlande faccendosi, per lungo spazio diportando s'andarono. E, sì come il trapassato giorno avean fatto, così fecero il presente; per lo fresco avendo mangiato, dopo alcun ballo s'andarono a riposare, e da quello appresso la nona levatisi, come alla loro Reina piacque, nel fresco pratello venuti, a lei dintorno si posero a sedere. Ella, la quale era formosa e di piacevole aspetto molto, della sua ghirlanda dello alloro coronata, alquanto stata, e tutta la sua compagnia riguardata nel viso, a Neifile comandò, che alle future novelle con una

desse principio: la quale, senza alcuna scusa fare, così lieta cominciò a parlare.

NOVELLA I.

Martellino infignendosi d' essere attratto, sopra Santo Arrigo fa vista di guarire, e, conosciuto il suo inganno, è battuto e poi preso, et in pericolo venuto d' esser impiccato per la gola, ultimamente scampa.

Spesse volte, carissime donne, avvenne che chi altrui s'è di beffare ingegnato, e massimamente quelle cose che sono da' reverire, se colle beffe e talvolta col danno s'è solo ritrovato. Il che, acciò che io al comandamento della Reina ubbidisca, e principio dea con una mia novella alla proposta, intendo di raccontarvi quello che prima sventuratamente, e poi fuori di tutto il suo pensiero assai felicemente ad un nostro cittadino avvenisse.

Era, non è ancora lungo tempo passato, un Tedesco a Trivigi, chiamato Arrigo, il qual, povero uomo essendo, di portar pesi a prezzo serviva chi il richiedeva; e con questo, uomo di santissima vita e di buona era tenuto da tutti. Per la qual cosa, o vero o non vero che si fosse, morendo egli, addivenne, secondo che i Trivigiani affermano, che nell'ora della sua morte le campane della maggior chiesa di Trivigi tutte, senza essere da alcuno tirate, comin-

ciarono a sonare. Il che in luogo di miracolo avendo, questo Arrigo esser santo dicevano tutti; e concorso tutto il popolo della città alla casa nella quale il suo corpo giaceva, quello a guisa d'un corpo santo nella chiesa maggiore ne portarono, menando quivi zoppi, et attratti, e ciechi, et altri di qualunque infermità o difetto impediti, quasi tutti dovessero dal toccamento di questo corpo divenir sani. In tanto tumulto e discorrimento di popolo, avvenne che in Trivigi giunsero tre nostri cittadini, de' quali l'uno era chiamato Stecchi, l'altro Martellino, et il terzo Marchese; uomini li quali, le corti de' signori visitando, di contraffarsi, e con nuovi atti contraffacendo qualunque altro uomo, li veditori sollazzavano. Li quali quivi non essendo stati giammai, veggendo correre ogni uomo, si maravigliarono, et udita la cagione per che ciò era, disiderosi vennero d'andare a vedere; e poste le loro cose ad uno albergo, disse Marchese: noi vogliamo andare a veder questo Santo, ma io per me non veggio come noi vi ci possiam pervenire; perciò che io ho inteso che la piazza è piena di Tedeschi e d'altra gente armata, la quale il Signor di questa terra, acciò che romor non si faccia, vi fa stare, et oltre a questo la chiesa, per quello che si dica, è sì piena di gente che quasi niuna persona più vi può entrare. Martellino allora, che di veder questa cosa disiderava, disse: per questo non rimanga; che di pervenire infino al corpo santo troverrò io ben modo. Disse Marchese: come? Ri-

spose Martellino: dicolti. Io mi contraffarò a guisa d'uno attratto, e tu dall' un lato e Stecchi dall' altro, come se io per me andar non potessi, mi verrete sostenendo, facendo sembianti di volermi là menare, acciò che questo Santo mi guarisca; egli non sarà alcuno che veggendoci non ci faccia luogo, e lascici andare. A Marchese et a Stecchi piacque il modo: e senza alcuno indugio usciti fuori dello albergo, tutti e tre in un solitario luogo venuti, Martellino si storse in guisa le mani, le dita e le braccia e le gambe, et oltre a questo la bocca e gli occhi e tutto il viso, che fiera cosa pareva a vedere; nè sarebbe stato alcuno che veduto l'avesse, che non avesse detto lui veramente esser tutto della persona perduto e rattratto. E preso così fatto da Marchese e da Stecchi, verso la chiesa si dirizzarono, in vista tutti pieni di pietà, umilemente e per lo amor di Dio domandando a ciascuno che dinanzi lor si parava, che loro luogo facesse. Il che agevolmente impetravano: et in brieve riguardati da tutti, e quasi per tutto gridandosi, fa' luogo, fa' luogo, là pervennero ove il corpo di Santo Arrigo era posto; e da certi gentili uomini, che v'erano dattorno, fu Martellino prestamente preso, e sopra il corpo posto, acciò che per quello il beneficio della santà acquistasse. Martellino, essendo tutta la gente attenta a vedere che di lui avvenisse, stato alquanto, cominciò, come colui che ottimamente far lo sapeva, a far sembiante di distendere l'uno de' diti, et appresso la mano, e

poi il braccio, e così tutto a venirsi distendendo. Il che veggendo la gente, sì gran romore in lode di Santo Arrigo facevano, che i tuoni non si sarieno potuti udire. Era per avventura un Fiorentino vicino a questo luogo, il quale molto bene conoscea Martellino, ma per l'essere così travolto quando vi fu menato, non lo avea conosciuto; il quale veggendolo ridirizzato, e riconosciutolo, subitamente cominciò a ridere et a dire: Domine fallo tristo; chi non avrebbe creduto, veggendol venire, che egli fosse stato attratto da dovero? Queste parole udirono alcuni Trivigiani, li quali incontanente il domandarono: come? non era costui attratto? A'quali il Fiorentino rispose: non piaccia a Dio; egli è sempre stato diritto come è qualunque di noi, ma sa meglio che altro uomo, come voi avete potuto vedere, far queste ciancie di contraffarsi in qualunque forma vuole. Come costoro ebbero udito questo, non bisognò più avanti; essi si fecero per forza innanzi, e cominciarono a gridare: sia preso questo traditore e beffatore di Dio e de'Santi, il quale non essendo attratto, per ischernire il nostro Santo e noi, qui a guisa d'attratto è venuto. E così dicendo il pigliarono, e giù del luogo ove era il tirarono, e presolo per li capelli, e stracciatigli tutti i panni in dosso, gli cominciarono a dare delle pugna e de'calci; nè parea a colui esser uomo, che a questo far non correa. Martellino gridava, mercè per Dio, e quanto poteva s'aiutava; ma ciò era niente: la calca mul-

tiplicava ogni ora addosso maggiore. La qual cosa veggendo Stecchi e Marchese, cominciarono fra se a dire che la cosa stava male, e di se medesimi dubitando, non ardivano ad aiutarlo; anzi con gli altri insieme gridavano che 'l fosse morto, avendo nondimeno pensiero tuttavia come trarre il potessero delle mani del popolo, il quale fermamente l'avrebbe ucciso, se uno argomento non fosse stato, il qual Marchese subitamente prese. Che, essendo ivi di fuori la famiglia tutta della signoria, Marchese, come più tosto potè, n'andò a colui chè in luogo del podestà v'era, e disse: mercè per Dio, egli è qua un malvagio uomo che m'ha tagliata la borsa con ben cento fiorini d'oro; io vi priego che voi il pigliate, sì che io riabbia il mio. Subitamente, udito questo, ben dodici de' sergenti corsero là dove il misero Martellino era senza pettine carminato, et alle maggior fatiche del mondo rotta la calca, loro tutto rotto e tutto pesto il trassero delle mani, e menaronnelo a palagio: dove molti seguitolo, che da lui si tenevano scherniti, avendo udito che per tagliaborse era stato preso, non parendo loro avere alcuno altro più giusto titolo a fargli dar la mala ventura, similmente cominciarono a dire ciascuno da lui essergli stata tagliata la borsa. Le quali cose udendo il giudice del podestà, il quale era un ruvido uomo, prestamente da parte menatolo, sopra ciò lo 'ncominciò ad esaminare. Ma Martellino rispondea motteggiando, quasi per niente avesse quella presura;

di che il giudice turbato, fattolo legare alla colla, parecchie tratte delle buone gli fece dare con animo di fargli confessare ciò che coloro dicevano, per farlo poi appiccare per la gola. Ma poichè egli fu in terra posto, domandandolo il giudice se ciò fosse vero che coloro incontro a lui dicevano, non valendogli il dire di no, disse: signor mio, io son presto a confessarvi il vero, ma fatevi a ciascun, che mi accusa, dire quando e dove io gli tagliai la borsa, et io vi dirò quello che io avrò fatto, e quel che no. Disse il giudice: questo mi piace; e fattine alquanti chiamare, l'uno diceva che gliele avea tagliata otto dì eran passati, l'altro sei, l'altro quattro, et alcuni dicevano quel dì stesso. Il che udendo Martellino disse: signor mio, essi mentono tutti per la gola; e che io dica il vero, questa pruova ve ne posso dare, che così non fossi io mai in questa terra venuto, come io mai non ci fui, se non da poco fa in qua; e come io giunsi, per mia disavventura andai a vedere questo corpo santo, dove io sono stato pettinato, come voi potete vedere; e che questo che io dico sia vero, ve ne può far chiaro l'uficiale del signore, il quale sta alle presentagioni, et il suo libro, et ancora l'oste mio. Per che, se così trovate come io vi dico, non mi vogliate ad instanzia di questi malvagi uomini straziare et uccidere. Mentre le cose erano in questi termini, Marchese e Stecchi, li quali avevan sentito che il giudice del podestà fieramente contro a lui procedeva, e già l'aveva collato, temet-

ter forte, seco dicendo: male abbiam procacciato; noi abbiamo costui tratto della padella, e gittatolo nel fuoco. Per che con ogni sollicitudine dandosi attorno, e l'oste loro ritrovato, come il fatto era, gli contarono. Di che esso ridendo, gli menò ad un Sandro Agolanti, il quale in Trivigi abitava, et appresso al Signore avea grande stato; et ogni cosa per ordine dettagli, con loro insieme il pregò che de' fatti di Martellino gli tenesse. Sandro dopo molte risa andatosene al Signore, impetrò che per Martellino fosse mandato, e così fu. Il quale coloro che per lui andarono, trovarono ancora in camiscia dinanzi al giudice, e tutto smarrito e pauroso forte, perciò che il giudice niuna cosa in sua scusa voleva udire; anzi, per avventura avendo alcuno odio ne' Fiorentini, del tutto era disposto a volerlo fare impiccar per la gola, et in niuna guisa rendere il voleva al Signore, infino a tanto, che costretto non fu di renderlo a suo dispetto. Al quale poichè egli fu davanti, et ogni cosa per ordine dettagli, porse prieghi che in luogo di somma grazia via il lasciasse andare; perciò che, infino che in Firenze non fosse, sempre gli parrebbe il capestro aver nella gola. Il Signore fece grandissime risa di così fatto accidente; e fatta donare una roba per uomo, oltre alla speranza di tutti e tre, di così gran pericolo usciti, sani e salvi se ne tornarono a casa loro.

NOVELLA II.

Rinaldo d'Asti rubato capita a Castel Guiglielmo, et è albergato da una donna vedova, e de' suoi danni ristorato, sano e salvo si torna a casa sua.

Degli accidenti di Martellino da Neifile raccontati senza modo risero le donne, e massimamente tra'giovani Filostrato, al quale, perciò che appresso di Neifile sedea, comandò la Reina che novellando la seguitasse. Il quale senza indugio alcuno incominciò. Belle donne, a raccontarsi mi tira una novella di cose cattoliche e di sciagure e d'amore in parte mescolata; la quale per avventura non fia altro che utile avere udita, e spezialmente a coloro li quali per li dubbiosi paesi d'amore sono camminanti, ne'quali, chi non ha detto il paternostro di San Giuliano, spesse volte, ancora che abbia buon letto, alberga male.

Era adunque al tempo del marchese Azzo da Ferrara un mercatante, chiamato Rinaldo d'Asti, per sue bisogne venuto a Bologna; le quali avendo fornite, a casa tornandosi, avvenne che, uscito di Ferrara, e cavalcando verso Verona, s'abbattè in alcuni, li quali mercatanti parevano, et erano masnadieri et uomini di malvagia vita e condizione, con li quali ragionando incautamente s'accompa-

gnò. Costoro veggendol mercatante, e stimando lui dover portar danari, seco diliberarono che, come prima tempo si vedessero, di rubarlo; e perciò, acciò che egli niuna suspezion prendesse, come uomini modesti e di buona condizione, pure d'oneste cose e di lealtà andavano con lui favellando, rendendosi, in ciò che potevano e sapevano, umili e benigni verso di lui: per che egli d'avergli trovati si reputava in gran ventura, perciò che solo era con uno suo fante a cavallo. E così caminando, d'una cosa in altra, come ne'ragionamenti addiviene, trapassando, caddero in sul ragionare delle orazioni che gli uomini fanno a Dio; e l'un de' masnadieri, che erano tre, disse verso Rinaldo: e voi gentile uomo, che orazione usate di dir camminando? Al quale Rinaldo rispose: nel vero io sono uomo di queste cose materiale e rozzo, e poche orazioni ho per le mani, sì come colui che mi vivo all'antica, e lascio correr due soldi per ventiquattro denari; ma nondimeno ho sempre avuto in costume caminando di dir la mattina, quando esco dell'albergo, un paternostro et una avemaria per l'anima del padre e della madre di San Giuliano, dopo il quale io priego Iddio e lui, che la seguente notte mi deano buono albergo. Et assai volte già de' miei dì sono stato caminando in gran pericoli, de' quali tutti scampato, pur sono la notte poi stato in buon luogo, e bene albergato: per che io porto ferma credenza che S. Giuliano, a cui onore io il

dico, m'abbia questa grazia impetrata da Dio; nè mi parrebbe il dì ben potere andare, nè dovere la notte vegnente bene arrivare, che io non l'avessi la mattina detto. A cui colui, che domandato l'avea, disse: et istamane dicestil voi? A cui Rinaldo rispose: sì bene. Allora quegli che già sapeva come andar doveva il fatto, disse seco medesimo: al bisogno ti fia venuto; che, se fallito non ci viene, per mio avviso tu albergherai pur male; e poi gli disse: io similmente ho già molto caminato, e mai nol dissi, quantunque io l'abbia a molti molto già udito commendare; nè giammai non m'avvenne che io perciò altro che bene albergassi, e questa sera per avventura ve ne potrete avvedere chi meglio albergherà, o voi che detto l'avete, o io che non l'ho detto. Bene è il vero che io uso in luogo di quello il *Dirupisti*, o la 'ntemerata, o il *Deprofundi*, che sono, secondo che una mia avola mi soleva dire, di grandissima virtù. E così di varie cose parlando, et al lor camin procedendo, et aspettando luogo e tempo al loro malvagio proponimento, addivenne che essendo già tardi, di là dal Castel Guiglielmo, al valicare d'un fiume, questi tre, veggendo l'ora tarda et il luogo solitario e chiuso, assalitolo il rubarono, e lui a piè et in camiscia lasciato, partendosi dissero: va' e sappi se il tuo San Giuliano questa notte ti darà buono albergo, che il nostro il darà bene a noi; e valicato il fiume andaron via. Il fante di Rinaldo veggendolo assalire,

come cattivo, niuna cosa al suo aiuto adoperò, ma volto il cavallo sopra il quale era, non si ritenne di correre che fu a Castel Guiglielmo, et in quello, essendo già sera, entrato, senza darsi altro impaccio albergò. Rinaldo rimaso in camiscia e scalzo, essendo il freddo grande, e nevicando tuttavia forte, non sappiendo che farsi, veggendo già sopravvenuta la notte, e tremando e battendo i denti, cominciò a riguardare se dattorno alcun ricetto si vedesse, dove la notte potesse stare, che non si morisse di freddo; ma niun veggendone (però che poco davanti essendo stata guerra nella contrada, v' era ogni cosa arsa) sospinto dalla freddura, trottando si dirizzò verso Castel Guiglielmo, non sappiendo perciò che il suo fante là o altrove si fosse fuggito, pensando, se dentro entrare vi potesse, qualche soccorso gli manderebbe Iddio. Ma la notte oscura il soprapprese di lungi dal castello presso ad un miglio: per la qual cosa sì tardi vi giunse che, essendo le porte serrate et i ponti levati, entrar non vi potè dentro. Laonde dolente et isconsolato, piangendo guardava dintorno dove porre si potesse, che almeno addosso non gli nevicasse: e per avventura vide una casa sopra le mura del castello sportata alquanto in fuori, sotto il quale sporto diliberò d'andarsi a stare infino al giorno: e là andatosene, e sotto quello sporto trovato uno uscio, come che serrato fosse, a piè di quello raunato alquanto di pagliericcio che vicin v'era, tristo e dolente si pose

a stare, spesse volte dolendosi a San Giuliano, dicendo questo non essere della fede che aveva in lui. Ma San Giuliano avendo a lui riguardo, senza troppo indugio gli apparecchiò buono albergo. Egli era in questo castello una donna vedova, del corpo bellissima quanto alcuna altra, la quale il marchese Azzo amava quanto la vita sua, e quivi ad instanzia di se la facea stare; e dimorava la predetta donna in quella casa, sotto lo sporto della quale Rinaldo s'era andato a dimorare; et era il dì dinanzi per avventura il marchese quivi venuto, per doversi la notte giacere con esso lei, et in casa di lei medesima tacitamente aveva fatto fare un bagno, e nobilmente da cena; et essendo ogni cosa presta (e niun'altra cosa che la venuta del marchese era da lei aspettata) avvenne che un fante giunse alla porta, il quale recò novelle al marchese, per le quali a lui subitamente cavalcar convenne: per la qual cosa, mandato a dire alla donna che non lo attendesse, prestamente andò via; onde la donna un poco sconsolata, non sappiendo che farsi, diliberò d'entrare nel bagno fatto per lo marchese, e poi cenare et andarsi al letto; e così nel bagno se n'entrò. Era questo bagno vicino all'uscio dove il meschino Rinaldo s'era accostato fuori della terra: per che stando la donna nel bagno sentì il pianto e 'l tremito che Rinaldo faceva, il quale pareva diventato una cicogna. Laonde chiamata la sua fante, le disse: va' su, e guarda fuor del muro a piè di

questo uscio chi v'è, e chi egli è, e quel ch' e' vi fa. La fante andò, et aiutandola la chiarità dell'aere, vide costui in camiscia e scalzo quivi sedersi, come detto è, tremando forte: per che ella il domandò chi el fosse. E Rinaldo, sì forte tremando che appena poteva le parole formare, chi el fosse, e come e perchè quivi, quanto più brieve potè, le disse; e poi pietosamente la cominciò a pregare che, se esser potesse, quivi nol lasciasse di freddo la notte morire. La fante divenutane pietosa, tornò alla donna, et ogni cosa le disse. La qual simillmente pietà avendone, ricordatasi che di quello uscio aveva la chiave, il quale alcuna volta serviva alle occulte entrate del marchese, disse: va', e pianamente gli apri; qui è questa cena, e non saria chi mangiarla, e da poterlo albergare ci è assai. La fante di questa umanità avendo molto commendata la donna, andò e sì gli aperse, e dentro messolo, quasi assiderato veggendolo, gli disse la donna: tosto, buono uomo, entra in quel bagno, il quale ancora è caldo. Et egli questo, senza più inviti aspettare, di voglia fece; e tutto dalla caldezza di quello riconfortato, da morte a vita gli parve essere tornato. La donna gli fece apprestare panni stati del marito di lei, poco tempo davanti morto, li quali come vestiti s'ebbe, a suo dosso fatti parevano; et aspettando quello che la donna gli comandasse, incominciò a ringraziare Iddio e San Giuliano, che di sì malvagia notte, come egli aspet-

tava, l'avevano liberato, et a buono albergo, per quello che gli pareva, condotto. Appresso questo la donna alquanto riposatasi, avendo fatto fare un grandissimo fuoco in una sua camminata, in quella se ne venne, e del buono uomo domandò che ne fosse. A cui la fante rispose: madonna, egli s'è rivestito, et è un bello uomo, e par persona molto da bene e costumato. Va' dunque, disse la donna, e chiamalo e digli che qua se ne venga al fuoco, e sì cenerà, che so che cenato non ha. Rinaldo nella camminata entrato, e veggendo la donna, e da molto parendogli, reverentemente la salutò, e quelle grazie le quali seppe maggiori, del beneficio fattogli le rendè. La donna vedutolo et uditolo, e parendole quello che la fante dicea, lietamente il ricevette, e seco al fuoco familiarmente il fe' sedere, e dello accidente che quivi condotto l'avea il domandò. Alla quale Rinaldo per ordine ogni cosa narrò. Aveva la donna, nel venire del fante di Rinaldo nel castello, di questo alcuna cosa sentita, per che ella ciò che da lui era detto interamente credette; e sì gli disse ciò che del suo fante sapeva, e come leggiermente la mattina appresso ritrovare il potrebbe. Ma poichè la tavola fu messa, come la donna volle, Rinaldo con lei insieme le mani lavatesi si pose a cenare. Egli era grande della persona, e bello e piacevole nel viso, e di maniere assai laudevoli e graziose, e giovane di mezza età: al quale la donna avendo più volte posto l'occhio addosso,

e molto commendatolo, e già per lo marchese, che con lei dovea venire a giacersi, il concupiscevole appetito avendo desto, nella mente ricevuto l'avea. Dopo la cena, da tavola levatisi, colla sua fante si consigliò se ben fatto le paresse che essa, poichè il marchese beffata l'avea, usasse quel bene che innanzi l'avea la fortuna mandato. La fante conoscendo il disiderio della sua donna, quanto potè e seppe a seguirlo la confortò: per che la donna al fuoco tornatasi dove Rinaldo solo lasciato aveva, cominciatolo amorosamente a guardare, gli disse: deh, Rinaldo, perchè state voi così pensoso? non credete voi potere essere ristorato d'un cavallo, e d'alquanti panni che voi abbiate perduti? Confortatevi, state lietamente, voi siete in casa vostra: anzi vi voglio dire più avanti, che veggendovi cotesti panni in dosso, li quali del mio marito morto furono, parendomi voi pur desso, m'è venuto stasera forse cento volte voglia d'abbracciarvi e di basciarvi; e se io non avessi temuto che dispiaciuto vi fosse, per certo io l'avrei fatto. Rinaldo queste parole udendo, et il lampeggiar degli occhi della donna veggendo, come colui che mentecatto non era, fattolesi incontro colle braccia aperte, disse: madonna, pensando che io per voi possa omai sempre dire che io sia vivo, a quello guardando donde torre mi faceste, gran villania sarebbe la mia, se io ogni cosa che a grado vi fosse non m'ingegnassi di fare; e però contentate il piacer vostro d'ab-

bracciarmi e di basciarmi, che io abbraccerò e bascerò voi vie più che volentieri. Oltre a queste non bisognar più parole. La donna, che tutta d'amoroso disio ardeva, prestamente gli si gittò nelle braccia; e poichè mille volte disiderosamente strignendolo basciato l'ebbe, et altrettante da lui fu basciata, levatisi di quindi, nella camera se n'andarono, e senza niuno indugio coricatisi, pienamente e molte volte, anzi che il giorno venisse, i lor disii adempierono. Ma poichè ad apparire cominciò l'aurora, sì come alla donna piacque, levatisi, acciò che questa cosa non si potesse presumere per alcuno, datigli alcuni panni assai cattivi, et empiutagli la borsa di denari, pregandolo che questo tenesse celato, avendogli prima mostrato che via tener dovesse a venir dentro a ritrovare il fante suo, per quello usciuolo onde era entrato, il mise fuori. Egli, fatto dì chiaro, mostrando di venire di più lontano, aperte le porte, entrò nel castello, e ritrovò il suo fante: per che rivestitosi de'panni suoi che nella valigia erano, e volendo montare in su 'l cavallo del fante, quasi per divino miracolo addivenne che li tre masnadieri, che la sera davanti rubato l'aveano, per altro maleficio da loro fatto, poco poi appresso presi, furono in quel castello menati; e per confessione da loro medesimi fatta, gli fu restituito il suo cavallo, i panni et i danari, nè ne perdè altro che un paio di cintolini, de'quali non sapevano i masnadieri che fatto

se n'avessero. Per la qual cosa Rinaldo, Iddio e San Giuliano ringraziando, montò a cavallo, e sano e salvo ritornò a casa sua; et i tre masnadieri il dì seguente andarono a dar de' calci a rovaio.

NOVELLA III.

Tre giovani male il loro avere spendendo, impoveriscono; de' quali un nepote con uno abate accontatosi, tornandosi a casa per disperato, lui truova essere la figliuola del Re d'Inghilterra, la quale lui per marito prende, e de' suoi zii ogni danno ristora tornandogli in buono stato.

Furono con ammirazione ascoltati i casi di Rinaldo d'Asti dalle donne, e la sua divozion commendata, et Iddio e San Giuliano ringraziati, che al suo bisogno maggiore gli avevano prestato soccorso. Nè fu perciò, quantunque cotal mezzo di nascoso si dicesse, la donna reputata sciocca, che saputo aveva pigliare il bene che Iddio a casa l'aveva mandato. E mentre che della buona notte, che colei ebbe, sogghignando si ragionava, Pampinea, che se allato allato a Filostrato vedea, avvisando, sì come avvenne, che a lei la volta dovesse toccare, in se stessa recatasi, quel che dovesse dire cominciò a pensare; e dopo il comandamento della Reina, non meno ardita che lieta, così cominciò a par-

lare. Valorose donne, quanto più si parla de' fatti della Fortuna, tanto più a chi vuole le sue cose ben riguardare, ne resta a poter dire: e di ciò niuno dee aver maraviglia, se discretamente pensa che tutte le cose, le quali noi scioccamente nostre chiamiamo, sieno nelle sue mani, e per consequente da lei, secondo il suo occulto giudicio, senza alcuna posa d'uno in altro e d'altro in uno successivamente, senza alcuno conosciuto ordine da noi, esser da lei permutate. Il che, quantunque con piena fede in ogni cosa e tutto il giorno si mostri, et ancora in alcune novelle di sopra mostrato sia, nondimeno, piacendo alla nostra Reina che sopra ciò si favelli, forse non senza utilità degli ascoltanti, aggiugnerò alle dette una mia novella, la quale avviso dovrà piacere.

Fu già nella nostra città un cavaliere, il cui nome fu messer Tedaldo, il quale secondo che alcuni vogliono fu de' Lamberti, et altri affermano lui essere stato degli Agolanti; forse più dal mestiere de' figliuoli di lui poscia fatto, conforme a quello che sempre gli Agolanti hanno fatto e fanno, prendendo argomento, che da altro. Ma lasciando stare di quale delle due case si fosse, dico che esso fu ne' suoi tempi ricchissimo cavaliere, et ebbe tre figliuoli, de' quali il primo ebbe nome Lamberto, il secondo Tedaldo, et il terzo Agolante; già belli e leggiadri giovani, quantunque il maggiore a diciotto anni non aggiugnesse, quando esso messer

Tedaldo ricchissimo venne a morte, et a loro, sì come a legittimi suoi eredi, ogni suo bene e mobile e stabile lasciò. Li quali veggendosi rimasi ricchissimi e di contanti e di possessioni, senza alcuno altro governo che del loro medesimo piacere, senza alcuno freno o ritegno cominciarono a spendere, tenendo grandissima famiglia, e molti e buoni cavalli, e cani et uccelli, e continuamente corte, donando et armeggiando, e faccendo ciò non solamente che a gentili uomini s'appartiene, ma ancora quello che nello appetito loro giovenile cadeva di voler fare. Nè lungamente fecer cotal vita, che il tesoro lasciato loro dal padre venne meno; e non bastando alle cominciate spese solamente le loro rendite, cominciarono a vendere et ad impegnare le possessioni; et oggi l'una e doman l'altra vendendo, appena s'avvidero che quasi al niente venuti furono, et aperse loro gli occhi la povertà, li quali la ricchezza aveva tenuti chiusi. Per la qual cosa Lamberto, chiamati un giorno gli altri due, disse loro qual fosse l'orrevolezza del padre stata, e quanta la loro, e quale la lor ricchezza, e chente la povertà nella quale per lo disordinato loro spendere eran venuti; e come seppe il meglio, avanti che più della lor miseria apparisse, gli confortò con lui insieme a vendere quel poco che rimaso era loro, et andarsene via; e così fecero. E senza commiato chiedere o fare alcuna pompa, di Firenze usciti, non si tennero sì furono in

Inghilterra. E quivi, presa in Londra una casetta, faccendo sottilissime spese, agramente cominciarono a prestare ad usura, e sì fu in questo loro favorevole la fortuna, che in pochi anni grandissima quantità di denari avanzarono. Per la qual cosa con quelli successivamente or l'uno or l'altro a Firenze tornandosi, gran parte delle lor possessioni ricomperarono, e molte dell'altre comperar sopra quelle, e presero moglie; e continuamente in Inghilterra prestando, ad attendere a'fatti loro un giovane loro nepote, che avea nome Alessandro, mandarono; et essi tutti e tre a Firenze, avendo dimenticato a qual partito gli avesse lo sconcio spendere altra volta recati, non ostante che in famiglia tutti venuti fossero, più che mai strabocchevolmente spendevano, et erano sommamente creduti da ogni mercatante, e d'ogni gran quantità di danari. Le quali spese alquanti anni aiutò loro sostenere la moneta da Alessandro loro mandata; il quale messo s'era in prestare a'baroni sopra castella et altre loro entrate, le quali di gran vantaggio bene gli rispondevano. E mentre così i tre fratelli largamente spendeano, e mancando danari, accattavano, avendo sempre la speranza ferma in Inghilterra; avvenne, che contro alla opinion d'ogni uomo, nacque in Inghilterra una guerra tra il Re et un suo figliuolo, per la qual tutta l'isola si divise, e chi tenea con l'uno e chi coll'altro: per la qual cosa furono tutte le castella de'baroni tolte ad

Alessandro, nè alcuna altra rendita era che di niente gli rispondesse. E sperandosi che di giorno in giorno tra 'l figliuolo e 'l padre dovesse esser pace, e per consequente ogni cosa restituita ad Alessandro, e merito e capitale; Alessandro dell'isola non si partiva, et i tre fratelli che in Firenze erano, in niuna cosa le loro spese grandissime limitavano, ogni giorno più accattando. Ma poichè in più anni niuno effetto seguire si vide alla speranza avuta, li tre fratelli non solamente la credenza perderono, ma volendo coloro, che aver doveano, esser pagati, furono subitamente presi; e non bastando al pagamento le lor possessioni, per lo rimanente rimascno in prigione; e le lor donne et i figliuoli piccioletti, qual se ne andò in contado, e qual qua e qual là, assai poveramente in arnese, più non sappiendo che aspettare si dovessono, se non misera vita sempre. Alessandro, il quale in Inghilterra la pace più anni aspettata avea, veggendo che ella non venia, e parendogli quivi non meno in dubbio della vita sua, che in vano dimorare, diliberato di tornarsi in Italia, tutto soletto si mise in cammino; e per ventura di Bruggia uscendo, vide n' usciva similmente uno Abate bianco con molti monaci accompagnato, e con molta famiglia e con gran salmeria avanti; al quale appresso venieno due cavalieri antichi e parenti del Re, co' quali, sì come con conoscenti, Alessandro accontatosi, in compagnia fu volentieri ricevuto. Camminando a-

dunque Alessandro con costoro, dolcemente gli domandò chi fossero i monaci, che con tanta famiglia cavalcavano avanti, e dove andassono. Al quale l'uno de' cavalieri rispose: questi che avanti cavalca, è un giovinetto nostro parente, nuovamente eletto Abate d'una delle maggior badie d'Inghilterra; e perciò che egli è più giovane che per le leggi non è conceduto a sì fatta dignità, andiam noi con esso lui a Roma ad impetrare dal Santo Padre che nel difetto della troppo giovane età dispensi con lui, et appresso nella dignità il confermi; ma ciò non si vuol con altrui ragionare. Camminando adunque il novello Abate ora avanti et ora appresso alla sua famiglia, sì come noi tutto il giorno veggiamo per cammino avvenire de' signori, gli venne nel cammino presso di se veduto Alessandro, il quale era giovane assai, di persona e di viso bellissimo, e quanto alcuno altro esser potesse, costumato e piacevole e di bella maniera: il quale maravigliosamente nella prima vista gli piacque, quanto mai alcuna altra cosa gli fosse piaciuta, e chiamatolo a se, con lui cominciò piacevolmente a ragionare, e domandar chi fosse, donde venisse, e dove andasse. Al quale Alessandro ogni suo stato liberamente aperse e sodisfece alla sua domanda, e se ad ogni suo servigio, quantunque poco potesse, offerse. L'Abate udendo il suo ragionare bello et ordinato, e più partitamente i suoi costumi considerando, e lui seco estimando, come che il suo

mestiere fosse stato servile, essere gentile uomo, più del piacer di lui s'accese: e già pieno di compassion divenuto delle sue sciagure, assai familiarmente il confortò, e gli disse che a buona speranza stesse, perciò che, se valente uom fosse, ancora Iddio il riporrebbe là onde fortuna l'avea gittato, e più ad alto; e pregollo che, poi verso Toscana andava, gli piacesse d'essere in sua compagnia, conciò fosse cosa che esso là similmente andasse. Alessandro gli rendè grazie del conforto, e se ad ogni suo comandamento disse esser presto. Camminando adunque l'Abate, al quale nuove cose si volgon per lo petto del veduto Alessandro, avvenne che dopo più giorni essi pervennero ad una villa, la quale non era troppo riccamente fornita d'alberghi; e volendo quivi l'Abate albergare, Alessandro in casa d'uno oste, il quale assai suo dimestico era, il fece smontare, e fecegli la sua camera fare nel meno disagiato luogo della casa: e quasi già divenuto uno siniscalco dello Abate, sì come colui che molto era pratico, come il meglio si potè, per la villa allogata tutta la sua famiglia chi qua e chi là, avendo l'Abate cenato, e già essendo buona pezza di notte, et ogni uomo andato a dormire, Alessandro domandò l'oste, laddove esso potesse dormire. Al quale l'oste rispose: in verità io non so; tu vedi, che ogni cosa è pieno, e puoi veder me e la mia famiglia dormir su per le panche: tuttavia nella camera dello Abate sono certi

granai, a' quali io ti posso menare, e porvi su alcun letticello; e quivi, se ti piace, come meglio puoi questa notte ti giaci. A cui Alessandro disse: come andrò io nella camera dello Abate, che sai, che è piccola, e per istrettezza non v' è potuto giacere alcuno de' suoi monaci? Se io mi fossi di ciò accorto quando le cortine si tesero, io avrei fatto dormire sopra i granai i monaci suoi, et io mi sarei stato dove i monaci dormono. Al quale l' oste disse: l' opera sta pur così, e tu puoi, se tu vuogli, qui stare il meglio del mondo; l' Abate dorme e le cortine son dinanzi: io vi ti porrò chetamente una coltricetta, e dormiviti. Alessandro veggendo che questo si poteva fare senza dare alcuna noia allo Abate, vi si accordò, e quanto più chetamente potè, vi s' acconciò. L' Abate il quale non dormiva, anzi alli suoi nuovi disii fieramente pensava, udiva ciò che l' oste et Alessandro parlavano, e similmente avea sentito dove Alessandro s' era a giacer messo; per che seco stesso forte contento cominciò a dire: Iddio ha mandato tempo a' miei disiri; se io nol prendo, per avventura simile a pezza non mi tornerà. E diliberatosi del tutto di prenderlo, parendogli ogni cosa cheta per lo albergo, con sommessa voce chiamò Alessandro, e gli disse che appresso lui si coricasse: il quale dopo molte disdette spogliatosi, vi si coricò. L' Abate postagli la mano sopra il petto, lo 'ncominciò a toccare non altramenti che sogliano fare le vaghe giovani i loro

amanti: di che Alessandro si maravigliò forte, e dubitò non forse l'Abate da disonesto amore preso si movesse a così fattamente toccarlo. La qual dubitazione, o per presunzione, o per alcuno atto che Alessandro facesse, subitamente l'Abate conobbe, e sorrise; e prestamente di dosso una camiscia, che avea, cacciatasi, presa la mano d'Alessandro quella sopra il petto si pose, dicendo: Alessandro, caccia via il tuo sciocco pensiero, e cercando qui, conosci quello che io nascondo. Alessandro, posta la mano sopra il petto dello Abate, trovò due poppelline tonde e sode e dilicate, non altrimenti che se d'avorio fossono state; le quali egli trovate, e conosciuto tantosto costei esser femina, senza altro invito aspettare, prestamente abbracciatola la voleva basciare, quando ella gli disse: avanti che tu più mi t'avvicini, attendi quello che io ti voglio dire. Come tu puoi conoscere, io son femina e non uomo; e pulcella partitami da casa mia, al Papa andava che mi maritasse: o tua ventura, o mia sciagura che sia, come l'altro dì ti vidi, sì di te m'accese amore, che donna non fu mai che tanto amasse uomo; e per questo io ho diliberato di voler te avanti che alcuno altro per marito: dove tu me per moglie non vogli, tantosto di qui ti diparti e nel tuo luogo ritorna. Alessandro, quantunque non la conoscesse, avendo riguardo alla compagnia che ella avea, lei estimò dovere essere nobile e ricca, e bellissima la vedea: per che senza troppo lungo pensiero rispose che, se questo a lei piacea, a

lui era molto a grado. Essa allora levatasi a sedere in su il letto, davanti ad una tavoletta dove nostro Signore era effigiato, postogli in mano uno anello, gli si fece sposare; et appresso insieme abbracciatisi, con gran piacere di ciascuna delle parti, quanto di quella notte restava, si sollazzarono: e preso tra loro modo et ordine alli lor fatti, come il giorno venne, Alessandro levatosi, e per quindi della camera uscendo, donde era entrato, senza sapere alcuno dove la notte dormito si fosse, lieto oltre misura con lo Abate e con sua compagnia rientrò in cammino, e dopo molte giornate pervennero a Roma. E quivi, poichè alcun dì dimorati furono, l'Abate con li due cavalieri e con Alessandro senza più entrarono al Papa, e fatta la debita reverenza, così cominciò l'Abate a favellare: Santo Padre, sì come voi meglio che alcuno altro dovete sapere, ciascun che bene et onestamente vuol vivere, dee, in quanto può, fuggire ogni cagione la quale ad altramenti fare il potesse conducere; il che acciò che io, che onestamente viver disidero, potessi compiutamente fare, nell'abito nel quale mi vedete, fuggita segretamente con grandissima parte de' tesori del Re d'Inghilterra mio padre (il quale al Re di Scozia vecchissimo signore, essendo io giovane, come voi mi vedete, mi voleva per moglie dare) per qui venire, acciò che la vostra Santità mi maritasse, mi misi in via. Nè mi fece tanto la vecchiezza del Re di Scozia fuggire, quanto la paura di non

fare per la fragilità della mia giovanezza, se a lui maritata fossi, cosa che fosse contra le divine leggi, e contra l'onore del real sangue del padre mio. E così disposta venendo, Iddio, il quale solo ottimamente conosce ciò che fa mestiere a ciascuno, credo per la sua misericordia, colui che a lui piacea che mio marito fosse, mi pose avanti agli occhi; e quel fu questo giovane (e mostrò Alessandro) il quale voi qui appresso di me vedete, li cui costumi et il cui valore son degni di qualunque gran donna, quantunque forse la nobiltà del suo sangue non sia così chiara come è la reale. Lui ho adunque preso, e lui voglio; nè mai alcuno altro n'avrò, che che se ne debba parere al padre mio o ad altrui. Per che la principal cagione, per la quale mi mossi, è tolta via; ma piacquemi di fornire il mio cammino, sì per visitare li santi luoghi e reverendi, de' quali questa città è piena, e la vostra Santità, e sì acciò che per voi il contratto matrimonio tra Alessandro e me solamente nella presenza d'Iddio, io facessi aperto nella vostra, e per consequente degli altri uomini. Per che umilemente vi priego che quello che a Iddio et a me è piaciuto, sia a grado a voi, e la vostra benedizion ne doniate, acciò che con quella, sì come con più certezza del piacere di Colui del quale voi siete Vicario, noi possiamo insieme all'onore di Dio ed al vostro, vivere et ultimamente morire. Maravigliossi Alessandro, udendo la moglie esser figliuola del Re d'Inghilterra, e di mirabile

allegrezza occulta fu ripieno. Ma più si maravigliarono li due cavalieri, e sì si turbarono che, se in altra parte che davanti al Papa stati fossero, avrebbono ad Alessandro, e forse alla donna, fatta villania. D'altra parte il Papa si maravigliò assai e dello abito della donna, e della sua elezione: ma conoscendo che indietro tornare non si potea, le volle del suo priego sodisfare. E primieramente racconsolati i cavalieri, li quali turbati conoscea, et in buona pace con la donna e con Alessandro rimessigli, diede ordine a quello che da far fosse. Et il giorno posto da lui essendo venuto, davanti a tutti i cardinali, ed a molti altri gran valenti uomini, li quali invitati ad una grandissima festa da lui apparecchiata eran venuti, fece venire la donna realmente vestita, la qual tanto bella e sì piacevol parea, che meritamente da tutti era commendata; e simigliantemente Alessandro splendidamente vestito, in apparenza et in costumi non miga giovane che ad usura avesse prestato, ma più tosto reale, e da'due cavalieri molto onorato: e quivi da capo il Papa fece solennemente le sponsalizie celebrare, et appresso le nozze belle e magnifiche fatte, colla sua benedizione gli licenziò. Piacque ad Alessandro, e simílmente alla donna, di Roma partendosi, di venire a Firenze, dove già la fama aveva la novella recata: e quivi da'cittadini con sommo onore ricevuti, fece la donna li tre fratelli liberare, avendo prima fatto ogni uom pagare, e loro e le lor donne

NOVELLA IV.

Landolfo Ruffolo impoverito, divien corsale, e da' Genovesi preso, rompe in mare, e sopra una cassetta di gioie carissime piena scampa, et in Gurfo ricevuto da una femina, ricco si torna a casa sua.

La Lauretta appresso Pampinea sedea, la qual veggendo lei al glorioso fine della sua novella, senza altro aspettare, a parlar cominciò in cotal guisa. Graziosissime donne, niuno atto della Fortuna, secondo il mio giudicio, si può veder maggiore, che vedere uno d'infima miseria a stato reale elevare, come la novella di Pampinea n'ha mostrato essere al suo Alessandro addivenuto. E perciò che a qualunque della proposta materia da quinci innanzi novellerà, converrà che infra questi termini dica, non mi vergognerò io di dire una novella la quale, ancora che miserie maggiori in se contenga, non perciò abbia così splendida riuscita. Ben so che, pure a quella avendo riguardo, con minor diligenzia fia la mia udita; ma altro non potendo, sarà scusata.

Credesi che la marina da Reggio a Gaeta sia quasi la più dilettevole parte d'Italia; nella quale assai presso a Salerno è una costa sopra 'l mare riguardante, la quale gli abitanti chiamano la costa d'Amalfi, piena di picciole città, di giardini e di

fontane, e d'uomini ricchi e procaccianti in atto di mercatanzia, sì come alcuni altri: tra le quali città dette n'è una chiamata Ravello, nella quale, come che oggi v'abbia di ricchi uomini, ve n'ebbe già uno il quale fu ricchissimo, chiamato Landolfo Ruffolo; al quale non bastando la sua ricchezza, disiderando di raddoppiarla, venne presso che fatto di perder con tutta quella se stesso. Costui adunque, sì come usanza suole essere de' mercatanti, fatti suoi avvisi, comperò un grandissimo legno, e quello tutto di suoi danari caricò di varie mercatanzie, et andonne con esse in Cipri. Quivi con quelle qualità medesime di mercatanzie che egli aveva portate, trovò essere più altri legni venuti: per la qual cagione non solamente gli convenne far gran mercato di ciò che portato avea, ma quasi, se spacciar volle le cose sue, gliele convenne gittar via; laonde egli fu vicino al disertarsi. E portando egli di questa cosa seco grandissima noia, non sappiendo che farsi, e veggendosi di ricchissimo uomo in brieve tempo quasi povero divenuto, pensò o morire, o rubando ristorare i danni suoi, acciò che là, onde ricco partito s'era, povero non tornasse. E trovato comperatore del suo gran legno, con quegli denari, e con gli altri che della sua mercatanzia avuti avea, comperò un legnetto sottile da corseggiare, e quello d'ogni cosa opportuna a tal servigio armò e guernì ottimamente, e diessi a far sua della roba d'ogni uomo, e massimamente sopra i Turchi. Al qual ser-

vigio gli fu molto più la fortuna benivola, che alla mercatanzia stata non era. Egli forse infra uno anno rubò e prese tanti legni di Turchi, che egli si trovò non solamente avere racquistato il suo, che in mercatanzia avea perduto, ma di gran lunga quello aver raddoppiato. Per la qual cosa gastigato dal primo dolore della perdita, conoscendo che egli aveva assai, per non incappar nel secondo, a se medesimo dimostrò quello che aveva, senza voler più, dovergli bastare: e perciò si dispose di tornarsi con esso a casa sua, e pauroso della mercatanzia, non s'impacciò d'investire altramenti i suoi denari, ma con quello legnetto col quale guadagnati gli avea, dato de' remi in acqua, si mise al ritornare. E già nello Arcipelago venuto, levandosi la sera uno scilocco, il quale non solamente era contrario al suo cammino, ma ancora faceva grossissimo il mare, il quale il suo piccol legno non avrebbe bene potuto comportare; in uno seno di mare, il quale una piccola isoletta faceva, da quello vento coperto si raccolse, quivi proponendo d'aspettarlo migliore. Nel qual seno poco stante due gran cocche di Genovesi, le quali venivano di Costantinopoli, per fuggire quello che Landolfo fuggito avea, con fatica pervennero. Le genti delle quali, veduto il legnetto e chiusagli la via da potersi partire, udendo di cui egli era, e già per fama conoscendol ricchissimo, sì come uomini naturalmente vaghi di pecunia e rapaci, a doverlo avere si disposero. E messa in terra

parte della lor gente con balestra e bene armata, in parte la fecero andare che del legnetto niuna persona, se saettato esser non voleva, poteva discendere; et essi fattisi tirare a'paliscalmi, et aiutati dal mare, s'accostarono al picciol legno di Landolfo, e quello con picciola fatica in picciolo spazio con tutta la ciurma, senza perdere uomo, ebbero a man salva: e fatto venire sopra l'una delle lor cocche Landolfo, et ogni cosa del legnetto tolta, quello sfondarono, lui in un povero farsettino ritenendo. Il dì seguente mutatosi il vento, le cocche ver ponente vegnendo fer vela, e tutto quel dì prosperamente vennero al loro viaggio; ma nel fare della sera si mise un vento tempestoso, il qual faccendo i mari altissimi, divise le due cocche l'una dall'altra. E per forza di questo vento addivenne che quella, sopra la quale era il misero e povero Landolfo, con grandissimo impeto di sopra all'isola di Cifalonia percosse in una secca, e non altramenti che un vetro percosso ad un muro, tutta s'aperse e si stritolò: di che i miseri dolenti che sopra quella erano, essendo già il mare tutto pieno di mercatanzie che notavano, e di casse e di tavole, come in così fatti casi suole avvenire, quantunque oscurissima notte fosse, et il mare grossissimo e gonfiato, notando, quelli che notar sapevano, s'incominciarono ad appiccare a quelle cose che per ventura loro si paravan davanti. Intra li quali il misero Landolfo, ancora che molte volte il dì davanti la morte chiamata

avesse, seco eleggendo di volerla più tosto che tornare a casa sua povero come si vedea, vedendola presta n'ebbe paura; e, come gli altri, venutagli alle mani una tavola, a quella s'appiccò, se forse Iddio, indugiando egli l'affogare, gli mandasse qualche aiuto allo scampo suo: et a cavallo a quella, come meglio poteva, veggendosi sospinto dal mare e dal vento ora in qua et ora in là, si sostenne infino al chiaro giorno, il quale venuto, guardandosi egli d'attorno, niuna cosa altro che nuvoli e mare vedea et una cassa, la quale sopra l'onde del mare notando, talvolta con grandissima paura di lui gli s'appressava; temendo non quella cassa forse il percotesse per modo che gli noiasse; e sempre che presso gli venia, quanto potea con mano, come che poca forza n'avesse, la lontanava. Ma, come che il fatto s'andasse, avvenne che solutosi subitamente nell'aere un groppo di vento, e percosso nel mare, sì grande in questa cassa diede, e la cassa nella tavola sopra la quale Landolfo era, che riversata, per forza Landolfo andò sotto l'onde, e ritornò su notando, più da paura che da forza aiutato, e vide da se molto dilungata la tavola: per che temendo non potere ad essa pervenire, s'appressò alla cassa, la quale gli era assai vicina, e sopra il coperchio di quella posto il petto, come meglio poteva, colle braccia la reggeva diritta. Et in questa maniera, gittato dal mare ora in qua et ora in là, senza mangiare, sì come colui che non aveva che, e bevendo più che

non avrebbe voluto, senza sapere ove si fosse o vedere altro che mare, dimorò tutto quel giorno e la notte vegnente. Il dì seguente appresso, o piacer d'Iddio o forza di vento che 'l facesse, costui divenuto quasi una spugna, tenendo forte con amendue le mani gli orli della cassa, a quella guisa che far veggiamo a coloro che per affogar sono, quando prendono alcuna cosa, pervenne al lito dell'isola di Gurfo, dove una povera feminetta per ventura suoi stovigli con la rena e con l'acqua salsa lavava e facea belli. La quale, come vide costui avvicinarsi, non conoscendo in lui alcuna forma, dubitando e gridando si trasse indietro. Questi non potea favellare e poco vedea, e perciò niente le disse. Ma pure mandandolo verso la terra il mare, costei conobbe la forma della cassa, e più sottilmente guardando e vedendo, conobbe primieramente le braccia stese sopra la cassa, quindi appresso ravvisò la faccia, e quello essere che era s'imaginò. Per che da compassion mossa, fattasi alquanto per lo mare, che già era tranquillo, e per li capelli presolo, con tutta la cassa il tirò in terra; e quivi con fatica le mani dalla cassa sviluppatogli, e quella posta in capo ad una sua figlioletta che con lei era, lui come un picciol fanciullo ne portò nella terra, et in una stufa messolo, tanto lo stropicciò e con acqua calda lavò, che in lui ritornò lo smarrito calore, et alquante delle perdute forze; e quando tempo le parve trattonelo, con alquanto di buon vino e di confetto il

riconfortò, et alcun giorno, come potè il meglio, il tenne; tanto che esso, le forze recuperate, conobbe là dove era. Per che alla buona femina parve di dovergli la sua cassa rendere la quale salvata gli avea, e di dirgli che omai procacciasse sua ventura; e così fece. Costui che di cassa non si ricordava, pur la prese, presentandogliele la buona femina, avvisando quella non potere sì poco valere, che alcun dì non gli facesse le spese, e trovandola molto leggieri, assai mancò della sua speranza; nondimeno, non essendo la buona femina in casa, la sconficcò per vedere che dentro vi fosse, e trovò in quella molte preziose pietre e legate e sciolte, delle quali egli alquanto s'intendea: le quali veggendo, e di gran valore conoscendole, lodando Iddio che ancora abbandonare non l'avea voluto, tutto si confortò. Ma, sì come colui che in picciol tempo fieramente era stato balestrato dalla fortuna due volte, dubitando della terza, pensò convenirgli molta cautela avere a voler quelle cose poter conducere a casa sua: per che in alcuni stracci, come meglio potè, ravvoltole, disse alla buona femina che più di cassa non avea bisogno, ma che, se le piacesse, un sacco gli donasse et avessesi quella. La buona femina il fece volentieri: e costui, rendutele quelle grazie le quali poteva maggiori del beneficio da lei ricevuto, recatosi suo sacco in collo, da lei si partì; e montato sopra una barca, passò a Brandizio, e di quindi marina marina si condusse infino a Trani, dove tro-

vati de' suoi cittadini li quali eran drappieri, quasi per l'amor di Dio fu da loro rivestito, avendo esso già loro tutti li suoi accidenti narrati, fuori che della cassa; et oltre a questo prestatogli cavallo, e datogli compagnia infino a Ravello, dove diceva di voler tornare, il rimandarono. Quivi parendogli essere sicuro, ringraziando Iddio che condotto ve l'avea, sciolse il suo sacchetto; e con più diligenzia cercata ogni cosa, che prima fatto non avea, trovò se avere tante e sì fatte pietre, che a convenevole pregio vendendole, et ancor meno, egli era il doppio più ricco che quando partito s'era. E trovato modo di spacciare le sue pietre, infino a Gurfo mandò una buona quantità di denari, per merito del servigio ricevuto, alla buona femina che di mare l'avea tratto, et il simigliante fece a Trani a coloro che rivestito l'aveano; et il rimanente, senza più volere mercatare, si ritenne, et onorevolemente visse infino alla fine.

NOVELLA V.

Andreuccio da Perugia venuto a Napoli a comperar cavalli, in una notte da tre gravi accidenti soprapreso, da tutti scampato, con uno rubino si torna a casa sua.

Le pietre da Landolfo trovate, cominciò la Fiammetta, alla quale del novellare la volta toccava,

m'hanno alla memoria tornata una novella non guari meno di pericoli in se contenente che la narrata da Lauretta, ma in tanto differente da essa, in quanto quegli forse in più anni, e questi nello spazio d'una sola notte addivennero, come udirete.

Fu, secondo che io già intesi, in Perugia un giovane, il cui nome era Andreuccio di Pietro, cozzone di cavalli; il quale avendo inteso che a Napoli era buon mercato di quelli, messisi in borsa cinquecento fiorin d'oro, non essendo mai più fuor di casa stato, con altri mercatanti là se n'andò: dove giunto una domenica sera in sul vespro, dall'oste suo informato, la seguente mattina fu in sul mercato, e molti ne vide, et assai ne gli piacquero, e di più e più mercato tenne; nè di niuno potendosi accordare, per mostrare che per comperar fosse, sì come rozzo e poco cauto, più volte in presenza di chi andava e di chi veniva trasse fuori questa sua borsa de' fiorini che aveva Et in questi trattati stando, avendo esso la sua borsa mostrata, avvenne che una giovane ciciliana bellissima, ma disposta per picciol pregio a compiacere a qualunque uomo, senza vederla egli, passò appresso di lui e la sua borsa vide, e subito seco disse: chi starebbe meglio di me se quegli danari fosser miei? e passò oltre. Era con questa giovane una vecchia similmente ciciliana, la quale come vide Andreuccio, lasciata oltre la giovane andare, affettuosamente corse ad abbracciarlo: il che la giovane veggendo, senza dire alcuna cosa,

da una delle parti la cominciò ad attendere. Andreuccio alla vecchia rivoltosi e conosciutala, le fece gran festa; e promettendogli essa di venire a lui allo albergo, senza quivi tenere troppo lungo sermone si partì, et Andreuccio si tornò a mercatare, ma niente comperò la mattina. La giovane, che prima la borsa d'Andreuccio, e poi la contezza della sua vecchia con lui aveva veduta, per tentare se modo alcuno trovar potesse a dovere avere quelli denari o tutti o parte, cautamente cominciò a domandare chi colui fosse e donde, e che quivi facesse, e come il conoscesse. La quale ogni cosa così particolarmente de' fatti d'Andreuccio le disse, come avrebbe per poco detto egli stesso, sì come colei che lungamente in Cicilia col padre di lui, e poi a Perugia dimorata era; e similmente le contò dove tornasse e per che venuto fosse. La giovane pienamente informata e del parentado di lui e de' nomi, al suo appetito fornire con una sottil malizia sopra questo fondò la sua intenzione: et a casa tornata, mise la vecchia in faccenda per tutto il giorno, acciò che ad Andreuccio non potesse tornare; e presa una sua fanciulla, la quale essa assai bene a così fatti servigi aveva ammaestrata, in sul vespro la mandò allo albergo dove Andreuccio tornava. La qual quivi venuta, per ventura lui medesimo e solo trovò in su la porta, e di lui stesso il domandò. Alla quale dicendo egli che era desso, essa tiratolo da parte disse: messer, una gentil donna di questa terra, quando vi

piacesse, vi parleria volentieri. Il quale udendola, tutto postosi mente e parendogli essere un bel fante della persona, s'avvisò questa donna dover essere di lui innamorata, quasi altro bel giovane che egli non si trovasse allora in Napoli; e prestamente rispose ch'era apparecchiato, e domandolla dove e quando questa donna parlar gli volesse. A cui la fanticella rispose: messer, quando di venir vi piaccia, ella v'attende in casa sua. Andreuccio presto, senza alcuna cosa dire nell'albergo, disse: or via mettiti avanti, io ti verrò appresso. Laonde la fanticella a casa di costei il condusse, la quale dimorava in una contrada chiamata Malpertugio; la quale quanto sia onesta contrada, il nome medesimo il dimostra. Ma esso niente di ciò sappiendo nè suspicando, credendosi in uno onestissimo luogo andare et ad una cara donna, liberamente, andata la fanticella avanti, se n'entrò nella sua casa; e salendo su per le scale, avendo la fanticella già la sua donna chiamata e detto: ecco Andreuccio, la vide in capo della scala farsi ad aspettarlo. Ella era ancora assai giovane, di persona grande e con bellissimo viso, vestita et ornata assai orrevolmente. Alla quale come Andreuccio fu presso, essa incontrogli da tre gradi discese con le braccia aperte, et avvinchiatogli il collo, alquanto stette senza alcuna cosa dire, quasi da soperchia tenerezza impedita; poi lagrimando gli basciò la fronte, e con voce alquanto rotta disse: o Andreuccio mio, tu sii il benvenuto. Esso maravi-

gliandosi di così tenere carezze, tutto stupefatto rispose: madonna, voi siate la ben trovata. Essa appresso per la mano presolo, suso nella sua sala il menò, e di quella, senza alcuna altra cosa parlare con lui, nella sua camera se n'entrò, la quale di rose, di fiori d'aranci e d'altri odori tutta oliva: là dove egli un bellissimo letto incortinato, e molte robe su per le stanghe, secondo il costume di là, et altri assai belli e ricchi arnesi vide: per le quali cose, sì come nuovo, fermamente credette lei dovere essere non men che gran donna; e postisi a sedere insieme sopra una cassa chè a piè del suo letto era, così gli cominciò a parlare: Andreuccio, io sono molto certa che tu ti maravigli e delle carezze le quali io ti fo, e delle mie lagrime, sì come colui che non mi conosci, e per avventura mai ricordar non mi udisti: ma tu udirai tosto cosa la qual più ti farà forse maravigliare, sì come è, che io sia tua sorella; e dicoti che, poichè Iddio m'ha fatta tanta grazia che io anzi la mia morte ho veduto alcuno de'miei fratelli (come che io disideri di vedervi tutti) io non morrò a quella ora, che io consolata non muoia: e se tu forse questo mai più non udisti, io te'l vo'dire. Pietro mio padre e tuo, come io credo che tu abbi potuto sapere, dimorò lungamente in Palermo, e per la sua bontà e piacevolezza vi fu et è ancora da quegli che il conobbero amato assai; ma tra gli altri che molto l'amarono, mia madre, che gentil donna fu, et allora era vedova,

fu quella che più l'amò; tanto che posta giù la paura del padre e de' fratelli et il suo onore, in tal guisa con lui si dimesticò, che io ne nacqui, e sonne qual tu mi vedi. Poi sopravenuta cagione a Pietro di partirsi di Palermo e tornare in Perugia, me colla mia madre piccola fanciulla lasciò, nè mai, per quello che io sentissi, più di me nè di lei si ricordò: di che io, se mio padre stato non fosse, forte il riprenderei, avendo riguardo alla ingratitudine di lui verso mia madre mostrata (lasciamo stare allo amore che a me, come a sua figliuola, non nata d'una fante nè di vil femina, dovea portare) la quale le sue cose e se parimente, senza sapere altrimenti chi egli si fosse, da fedelissimo amore mossa, rimise nelle sue mani. Ma che? le cose mal fatte e di gran tempo passate, sono troppo più agevoli a riprendere che ad emendare: la cosa andò pur così. Egli mi lasciò piccola fanciulla in Palermo, dove cresciuta quasi com'io mi sono, mia madre, che ricca donna era, mi diede per moglie ad uno da Gergenti, gentile uomo e da bene, il quale per amor di mia madre e di me tornò a stare in Palermo; e quivi, come colui che è molto Guelfo, cominciò ad avere alcuno trattato col nostro Re Carlo, il quale sentito dal Re Federigo prima che dare gli si potesse effetto, fu cagione di farci fuggire di Cicilia quando io aspettava essere la maggior cavalleressa che mai in quella isola fosse; donde, prese quelle poche cose che prender

potemmo (poche dico per rispetto alle molte le quali avevamo) lasciate le terre e li palazzi, in questa terra ne rifuggimmo, dove il Re Carlo verso di noi trovammo sì grato che, ristorati in parte li danni li quali per lui ricevuti avevamo, e possessioni e case ci ha date, e dà continuamente al mio marito e tuo cognato che è, buona provisione, sì come tu potrai ancor vedere: et in questa maniera son qui, dove io, la buona mercè d'Iddio e non tua, fratel mio dolce, ti veggio. E così detto, da capo il rabbracciò, et ancora teneramente lagrimando gli basciò la fronte. Andreuccio udendo questa favola così ordinatamente, così compostamente detta da costei, alla quale in niuno atto moriva la parola tra'denti, nè balbettava la lingua; e ricordandosi esser vero che il padre era stato in Palermo; e per se medesimo de'giovani conoscendo i costumi, che volentieri amano nella giovanezza; e veggendo le tenere lagrime, gli abbracciari e gli onesti basci, ebbe ciò che ella diceva, più che per vero: e, poscia che ella tacque, le rispose: madonna, egli non vi dee parer gran cosa se io mi maraviglio, perciò che nel vero, o che mio padre, per che che egli se'l facesse, di vostra madre e di voi non ragionasse giammai, o che, se egli ne ragionò, a mia notizia venuto non sia, io per me niuna conoscenza aveva di voi, se non come se non foste; et emmi tanto più caro l'avervi qui mia sorella trovata, quanto io ci sono più solo, e

meno questo sperava. E nel vero io non conosco uomo di sì alto affare al quale voi non dovesti esser cara, non che a me che un piccol mercatante sono. Ma d'una cosa vi priego mi facciate chiaro: come sapeste voi che io qui fossi? Al quale ella rispose: questa mattina me 'l fe' sapere una povera femina la quale meco molto si ritiene, perciò che con nostro padre (per quello che ella mi dica) lungamente et in Palermo et in Perugia stette; e se non fosse che più onesta cosa mi pare che tu a me venissi in casa tua, che io a te nell'altrui, egli è gran pezza che a te venuta sarei. Appresso queste parole, ella cominciò distintamente a domandare di tutti i suoi parenti nominatamente, alla quale di tutti Andreuccio rispose; per questo ancora più credendo quello che meno di credere gli bisognava. Essendo stati i ragionamenti lunghi et il caldo grande, ella fece venir greco e confetti, e fe' dar bere ad Andreuccio; il quale dopo questo partir volendosi, perciò che ora di cena era, in niuna guisa il sostenne, ma sembiante fatto di forte turbarsi abbracciandol disse: ahi lassa me, che assai chiaro conosco come io ti sia poco cara! che è a pensare che tu sii con una tua sorella, mai più da te non veduta, et in casa sua, dove, qui venendo, smontato esser dovresti, e vogli di quella uscire, per andare a cenare all'albergo? Di vero tu cenerai con esso meco: e perchè mio marito non ci sia, di che forte mi grava, io ti saprò bene se-

condo donna fare un poco d'onore. Alla quale Andreuccio non sappiendo altro che rispondersi, disse: io v'ho cara quanto sorella si dee avere; ma se io non ne vado, io sarò tutta sera aspettato a cena, e farò villania. Et ella allora disse: lodato sia Iddio, se io non ho in casa per cui mandare a dire che tu non sii aspettato; benchè tu faresti assai maggior cortesia, e tuo dovere, mandare a dire a' tuoi compagni che qui venissero a cenare, e poi, se pure andar te ne volessi, ve ne potresti tutti andare di brigata. Andreuccio rispose che de' suoi compagni non volea quella sera; ma poichè pure a grado l'era, di lui facesse il piacer suo. Ella allora fe' vista di mandare a dire allo albergo che egli non fosse atteso a cena; e poi, dopo molti altri ragionamenti, postisi a cena, e splendidamente di più vivande serviti, astutamente quella menò per lunga infino alla notte oscura: et essendo da tavola levati, et Andreuccio partir volendosi, ella disse che ciò in niuna guisa sofferrebbe, perciò che Napoli non era terra da andarvi per entro di notte, e massimamente un forestiere; che come che egli a cena non fosse atteso aveva mandato a dire, così avea dello albergo fatto il simigliante. Egli questo credendo, e dilettandogli (da falsa credenza ingannato) d'esser con costei, stette. Furono adunque dopo cena i ragionamenti molti e lunghi non senza cagione tenuti: et essendo della notte una parte passata, ella, lasciato Andreuccio a dormir nella

sua camera con un piccol fanciullo che gli mostrasse, se egli volesse nulla; con le sue femine in un'altra camera se n'andò. Era il caldo grande: per la qual cosa Andreuccio veggendosi solo rimaso, subitamente si spogliò in farsetto, e trassesi i panni di gamba, et al capo del letto gli si pose; e richiedendo il naturale uso di dover riporre il superfluo peso del ventre, dove ciò si facesse domandò quel fanciullo, il quale nell'uno de' canti della camera gli mostrò un uscio, e disse: andate là entro. Andreuccio dentro sicuramente passato, gli venne per ventura posto il piè sopra una tavola, la quale dalla contraposta parte sconfitta dal travicello con lui insieme se n'andò quindi giuso: e di tanto l'amò Iddio, che niuno male si fece nella caduta, quantunque alquanto cadesse da alto; ma tutto dalla bruttura, della quale il luogo era pieno, s'imbrattò. Il qual luogo, acciò che meglio intendiate e quello che è detto e ciò che segue, come stesse vi mosterrò. Egli era in un chiassetto stretto (come spesso tra due case veggiamo) sopra due travicelli, tra l'una casa e l'altra posti, alcune tavole confitte, et il luogo da seder posto; delle quali tavole quella che con lui cadde era l'una. Ritrovandosi adunque là giù nel chiassetto Andreuccio, dolente del caso, cominciò a chiamare il fanciullo; ma il fanciullo, come sentito l'ebbe cadere, così corse a dirlo alla donna. La quale corsa alla sua camera, prestamente cercò se i suoi panni v'erano;

e trovati i panni e con essi i denari, li quali esso non fidandosi mattamente sempre portava addosso; avendo quello a che ella di Palermo, sirocchia d'un Perugino faccendosi, aveva teso il lacciuolo; più di lui non curandosi, prestamente andò a chiuder l'uscio del quale egli era uscito quando cadde. Andreuccio, non rispondendogli il fanciullo, cominciò più forte a chiamare: ma ciò era niente. Per che egli già sospettando, e tardi dello inganno cominciandosi ad accorgere, salito sopra un muretto che quel chiassolino dalla strada chiudeva, e nella via disceso, all'uscio della casa, il quale egli molto ben conobbe, se n'andò; e quivi in vano lungamente chiamò, e molto il dimenò e percosse. Di che egli piagnendo, come colui che chiara vedea la sua disavventura, cominciò a dire: oimè lasso, in come piccol tempo ho io perduti cinquecento fiorini, et una sorella! E dopo molte altre parole da capo cominciò a batter l'uscio et a gridare; e tanto fece così, che molti de'circustanti vicini desti, non potendo la noja sofferire, si levarono; et una delle servigiali della donna, in vista tutta sonnocchiosa fattasi alla finestra, proverbiosamente disse: chi picchia là giù? O, disse Andreuccio, o non mi conosci tu? io sono Andreuccio, fratello di madonna Fiordaliso. Al quale ella rispose: buono uomo, se tu hai troppo bevuto, va', dormi e tornerai domattina. Io non so che Andreuccio nè che ciance son quelle che tu di': va'in buona ora, e lasciaci dormire, se ti piace. Co-

me? disse Andreuccio, non sai che io mi dico? certo sì sai; ma se pur son così fatti i parentadi di Cicilia, che in sì piccol termine si dimentichino, rendimi almeno i panni miei, li quali lasciati v'ho, et io m'andrò volentier con Dio. Al quale ella quasi ridendo disse: buono uomo, e' mi pare che tu sogni; et il dir questo, et il tornarsi dentro, e chiuder la finestra, fu una cosa. Di che Andreuccio, già certissimo de' suoi danni, quasi per doglia fu presso a convertire in rabbia la sua grande ira; e per ingiuria propose di rivoler quello, che per parole riavere non potea: per che da capo presa una gran pietra, con troppi maggior colpi che 'n prima, fieramente cominciò a percuoter la porta. Per la qual cosa molti de' vicini avanti destisi e levatisi, credendo lui essere alcuno spiacevole, il quale queste parole fingesse per noiare quella buona femina; recatosi a noia il picchiare il quale egli faceva, fattisi alle finestre, non altramenti che ad un cane forestiere tutti quelli della contrada abbaiano addosso, cominciarono a dire: questa è una gran villania a venire a quest'ora a casa le buone femine a dire queste ciance. Deh va' con Dio, buono uomo, lasciaci dormire, se ti piace; e se tu hai nulla a fare con lei, tornerai domane, e non ci dar questa seccaggine stanotte. Dalle quali parole forse assicurato uno che dentro dalla casa era, ruffiano della buona femina, il quale egli nè veduto nè sentito avea, si fece alla finestra, e con una boce grossa, orribile e fierà dis-

se: chi è laggiù? Andreuccio, a quella boce levata la testa, vide uno il quale, per quel poco che comprender potè, mostrava di dovere essere un gran bacalare, con una barba nera e folta al volto; e come se del letto o da alto sonno si levasse, sbadigliava e stropicciavasi gli occhi. A cui egli non senza paura rispose: io sono un fratello della donna di là entro. Ma colui non aspettò che Andreuccio finisse la risposta; anzi più rigido assai che prima, disse: io non so a che io mi tegno che io non vegna laggiù, e deati tante bastonate quante io ti vegygia muovere, asino, fastidioso et ebriaco che tu dei essere, che questa notte non ci lascerai dormire; e tornatosi dentro serrò la finestra. Alcuni de' vicini, che meglio conoscevano la condizion di colui, umilmente parlando ad Andreuccio dissero: per Dio, buono uomo, vatti con Dio; non volere stanotte essere ucciso costì, vattene per lo tuo migliore. Laonde Andreuccio spaventato dalla voce di colui e dalla vista, e sospinto da' conforti di coloro, li quali gli pareva che da carità mossi parlassero; doloroso quanto mai alcuno altro, e de' suoi denari disperato, verso quella parte onde il dì aveva la fanticella seguita, senza sapere dove s'andasse, prese la via per tornarsi allo albergo. Et a se medesimo dispiacendo per lo puzzo che a lui di lui veniva, disideroso di volgersi al mare per lavarsi, si torse a man sinistra, e su per una via, chiamata la Ruga catalana, si mise; e verso l'alto della città

andando, per ventura davanti si vide due che verso di lui con una lanterna in mano venieno: li quali temendo non fusser della famiglia della corte, o altri uomini a mal far disposti, per fuggirli, in un casolare, il quale si vide vicino, pianamente ricoverò. Ma costoro, quasi come a quello propio luogo inviati andassero, in quello medesimo casolare se n'entrarono; e quivi l'un di loro, scaricati certi ferramenti che in collo avea, coll'altro insieme gl'incominciò a guardare, varie cose sopra quegli ragionando. E mentre parlavano, disse l'uno: che vuol dir questo? io sento il maggior puzzo che mai mi paresse sentire; e questo detto, alzata alquanto la lanterna, ebber veduto il cattivel d'Andreuccio, e stupefatti domandar, chi è là? Andreuccio taceva; ma essi avvicinatiglisi col lume, il domandarono che quivi così brutto facesse. Alli quali Andreuccio ciò che avvenuto gli era narrò interamente. Costoro imaginando dove ciò gli potesse essere avvenuto, dissero fra se: veramente in casa lo Scarabone Buttafuoco fia stato questo. Et a lui rivolto disse l'uno: buono uomo, come che tu abbi perduti i tuoi denari, tu hai molto a lodare Iddio, che quel caso ti venne che tu cadesti, nè potesti poi in casa rientrare; perciò che se caduto non fossi, vivi sicuro che, come prima addormentato ti fossi, saresti stato ammazzato, e coi denari avresti la persona perduta. Ma che giova oggimai di piagnere? tu ne potresti così riavere un

denaio, come avere delle stelle del cielo: ucciso ne potrai tu bene essere, se colui sente che tu mai ne facci parola. E detto questo, consigliatisi alquanto, gli dissero: vedi a noi è presa compassion di te; e perciò, dove tu vogli con noi essere a fare alcuna cosa che a fare andiamo, egli ci pare essere molto certi che in parte ti toccherà il valore di troppo più che perduto non hai. Andreuccio, sì come disperato, rispuose ch' era presto. Era quel dì seppellito uno Arcivescovo di Napoli, chiamato messer Filippo Minutolo; et era stato seppellito con ricchissimi ornamenti, e con uno rubino in dito, il quale valeva oltre a cinquecento fiorin d'oro, il quale costoro volevano andare a spogliare; e così ad Andreuccio fecer veduto l'avviso loro. Laonde Andreuccio, più cupido che consigliato, con loro si mise in via; et andando verso la chiesa maggiore, et Andreuccio putendo forte, disse l'uno: non potremo noi trovar modo che costui si lavasse un poco, dove che sia, che egli non putisse così fieramente? Disse l'altro: sì, noi siam qui presso ad un pozzo, al quale suole sempre essere la carrucola et un gran secchione; andianne là, e laveremlo spacciatamente. Giunti a questo pozzo, trovarono che la fune v'era, ma il secchione n'era stato levato: per che insieme diliberarono di legarlo alla fune, e di collarlo nel pozzo, et egli là giù si lavasse, e come lavato fosse, crollasse la fune, et essi il tirerebber suso; e così fecero. Avvenne che, avendol

costor nel pozzo collato, alcuni della famiglia della Signoria, li quali, e per lo caldo e perchè corsi erano dietro ad alcuno, avendo sete, a quel pozzo venieno a bere. Li quali come color due videro, incontanente cominciarono a fuggire; li famigliari, che quivi venivano a bere, non avendoli veduti. Essendo già nel fondo del pozzo Andreuccio lavato, dimenò la fune. Costoro assetati, posti giù lor tavolacci e loro armi e loro gonnelle, cominciarono la fune a tirare, credendo a quella il secchion pien d'acqua essere appiccato. Come Andreuccio si vide alla sponda del pozzo vicino, così lasciata la fune, con le mani si gittò sopra quella. La qual cosa costoro vedendo, da subita paura presi, sanza altro dire lasciarono la fune, e cominciarono quanto più poterono a fuggire: di che Andreuccio si maravigliò forte; e se egli non si fosse bene attenuto, egli sarebbe infin nel fondo caduto, forse non senza suo gran danno o morte; ma pure uscitone, e queste armi trovate, le quali egli sapeva che i suoi compagni non avevan portate, ancora più s'incominciò a maravigliare. Ma dubitando, e non sappiendo che, della sua fortuna dolendosi, senza alcuna cosa toccare, quindi diliberò di partirsi; et andava senza saper dove. Così andando, si venne scontrato in que' due suoi compagni, li quali a trarlo del pozzo venivano; e come il videro, maravigliandosi forte, il domandarono chi del pozzo l'avesse tratto. Andreuccio rispose che

nol sapea; e loro ordinatamente disse come era avvenuto, e quello che trovato aveva fuori del pozzo. Di che costoro, avvisatisi come stato era, ridendo, gli contarono perchè s'eran fuggiti, e chi stati eran coloro che su l'avean tirato: e senza più parole fare, essendo già mezza notte, n'andarono alla chiesa maggiore, et in quella assai leggermente entrarono, e furono all'arca, la quale era di marmo e molto grande, e con lor ferro il coperchio, il quale era gravissimo, sollevaron tanto, quanto uno uomo vi potesse entrare, e puntellaronlo. E fatto questo, cominciò l'uno a dire: chi enterrà dentro? A cui l'altro rispose: non io. Nè io, disse colui, ma entrivi Andreuccio. Questo non farò io, disse Andreuccio; verso il quale amenduni costoro rivolti dissero: come non v' enterrai? in fè di Dio, se tu non v' entri, noi ti darem tante d'un di questi pali di ferro sopra la testa, che noi ti farem cader morto. Andreuccio temendo v'entrò, et entrandovi pensò seco: costoro mi ci fanno entrare per ingannarmi; perciò che come io avrò loro ogni cosa dato, mentre che io penerò ad uscir dell'arca, egli se n'andranno pe' fatti loro, et io rimarrò senza cosa alcuna. E perciò s'avvisò di farsi innanzi tratto la parte sua; e ricordatosi del caro anello che aveva loro udito dire, come fu giù disceso, così di dito il trasse all'Arcivescovo, e miselo a se; e poi dato il pastorale e la mitra et i guanti, e spogliatolo infino alla camiscia, ogni cosa diè lor, dicen-

do che più niente v'aveva. Costoro affermando che esser vi dovea l'anello, gli dissero che cercasse per tutto; ma esso rispondendo che nol trovava, e sembiante faccendo di cercarne, alquanto gli tenne in aspettare. Costoro, che d'altra parte erano, sì come lui, maliziosi, dicendo pur che ben cercasse, preso tempo, tiraron via il puntello che il coperchio dell'arca sostenea, e fuggendosi, lui dentro dall'arca lasciaron racchiuso. La qual cosa sentendo Andreuccio, quale egli allora divenisse, ciascun sel può pensare. Egli tentò più volte e col capo e colle spalle se alzare potesse il coperchio, ma in vano si faticava: per che da grave dolor vinto, venendo meno, cadde sopra il morto corpo dell'Arcivescovo; e chi allora veduti gli avesse, malagevolmente avrebbe conosciuto chi più si fosse morto o l'Arcivescovo o egli. Ma poichè in se fu ritornato, dirottissimamente cominciò a piagnere, veggendosi quivi senza dubbio all'uno de' due fini dover pervenire: o in quella arca, non venendovi alcuni più ad aprirla, di fame e di puzzo tra' vermini del morto corpo convenirli morire; o vegnendovi alcuni, e trovandovi lui dentro, sì come ladro dovere essere appiccato. Et in così fatti pensieri, e doloroso molto stando, sentì per la chiesa andar genti, e parlar molte persone le quali, sì come egli avvisava, quello andavano a fare, che esso co' suoi compagni avea già fatto: di che la paura gli crebbe forte. Ma poichè costoro ebbero l'arca

aperta e puntellata, in quistion caddero, chi vi dovesse entrare, e niuno il voleva fare; pur dopo lunga tencione un prete disse: che paura avete voi? credete voi che egli vi manuchi? li morti non mangiano gli uomini; io v'enterrò dentro io. E così detto, posto il petto sopra l'orlo dell'arca, volse il capo in fuori, e dentro mandò le gambe per doversi giù calare. Andreuccio questo vedendo, in piè levatosi, prese il prete per l'una delle gambe, e fe' sembiante di volerlo giù tirare. La qual cosa sentendo il prete, mise uno strido grandissimo, e presto dell'arca si gittò fuori. Della qual cosa tutti gli altri spaventati, lasciata l'arca aperta, non altramenti a fuggir cominciarono che se da cento milia diavoli fosser perseguitati. La qual cosa veggendo Andreuccio, lieto oltre a quello che sperava, subito si gittò fuori; e per quella via onde era venuto se n'uscì della chiesa. E già avvicinandosi al giorno, con quello anello in dito andando alla ventura, pervenne alla marina, e quindi al suo albergo si rabbattè, dove gli suoi compagni e lo albergatore trovò tutta la notte stati in sollecitudine de' fatti suoi. A' quali ciò, che avvenuto gli era, raccontato, parve per lo consiglio dell'oste loro che costui incontanente si dovesse di Napoli partire. La qual cosa egli fece prestamente, et a Perugia tornossi, avendo il suo investito in uno anello, dove per comperare cavalli era andato.

NOVELLA VI.

Madonna Beritola con due cavriuoli sopra una isola trovata, avendo due figliuoli perduti ne va in Lunigiana: quivi l'un de' figliuoli col signor di lei si pone, e colla figliuola di lui giace, et è messo in prigione. Cicilia ribellata al Re Carlo, et il figliuolo riconosciuto dalla madre, sposa la figliuola del signore, et il suo fratello ritrovato, in grande stato ritornano.

Avevan le donne parimente et i giovani riso molto de'casi d'Andreuccio dalla Fiammetta narrati; quando Emilia sentendo la novella finita, per comandamento della Reina così cominciò. Gravi cose e noiose sono i movimenti vari della Fortuna; de' quali perchè quante volte alcuna cosa si parla, tante è un destare delle nostre menti, le quali leggiermente s'addormentano nelle sue lusinghe, giudico mai rincrescer non dover l'ascoltare et a' felici et agli sventurati, in quanto li primi rende avvisati, et i secondi consola. E perciò, quantunque gran cose dette ne sieno avanti, io intendo di raccontarvene una novella non meno vera che pietosa: la quale ancora che lieto fine avesse, fu tanta e sì lunga l'amaritudine, che appena che io possa credere che mai da letizia seguita si raddolcisse.

Carissime donne, voi dovete sapere che appres-

so la morte di Federigo secondo Imperadore, fu Re di Cicilia coronato Manfredi; appo il quale in grandissimo stato fu un gentile uomo di Napoli chiamato Arrighetto Capece, il quale per moglie aveva una bella e gentil donna similmente napoletana, chiamata madonna Beritola Caracciola. Il quale Arrighetto avendo il governo dell'isola nelle mani, sentendo che il Re Carlo primo aveva a Benevento vinto et ucciso Manfredi, e tutto il regno a lui si rivolgea; avendo poca sicurtà della corta fede de'Ciciliani, e non volendo suddito divenire del nimico del suo Signore; di fuggire s'apparecchiava. Ma questo da' Ciciliani conosciuto, subitamente egli e molti altri amici e servidori del Re Manfredi furono per prigioni dati al Re Carlo, e la possessione dell' isola appresso. Madonna Beritola in tanto mutamento di cose non sappiendo che d'Arrighetto si fosse, e sempre di quello che era avvenuto temendo; per tema di vergogna, ogni sua cosa lasciata, con un suo figliuolo d'età forse d'otto anni, chiamato Giusfredi, e gravida e povera, montata sopra una barchetta, se ne fuggì a Lipari, e quivi partorì un altro figliuol maschio, il quale nominò lo Scacciato; e presa una balia, con tutti sopra un legnetto montò per tornarsene a Napoli a' suoi parenti. Ma altramenti avvenne che il suo avviso: perciò che per forza di vento il legno che a Napoli andar dovea, fu trasportato all'isola di Ponzo, dove entrati in un picciol seno di mare, cominciarono ad

attender tempo al loro viaggio. Madama Beritola, come gli altri, smontata in su l'isola, e sopra quella un luogo solitario e rimoto trovato, quivi a dolersi del suo Arrighetto si mise tutta sola. E questa maniera ciascun giorno tenendo, avvenne che essendo ella al suo dolersi occupata, senza che alcuno o marinaro o altro se n'accorgesse, una galea di corsari sopravvenne, la quale tutti a man salva gli prese, et andò via. Madama Beritola, finito il suo diurno lamento, tornata al lito per rivedere i figliuoli, come usata era di fare, niuna persona vi trovò, di che prima si maravigliò; e poi subitamente di quello che avvenuto era sospettando, gli occhi infra 'l mare sospinse, e vide la galea, non molto ancora allungata, dietro tirarsi il legnetto: per la qual cosa ottimamente cognobbe, sì come il marito, aver perduti i figliuoli; e povera e sola et abbandonata, senza saper dove mai alcuno doversene ritrovare, quivi vedendosi, tramortita, il marito e' figliuoli chiamando, cadde in su 'l lito. Quivi non era chi con acqua fredda o con altro argomento le smarrite forze rivocasse: per che a bello agio poterono gli spirti andar vagando dove lor piacque. Ma, poichè nel misero corpo le perdute forze insieme colle lagrime e col pianto tornate furono, lungamente chiamò i figliuoli, e molto per ogni caverna gli andò cercando. Ma poichè la sua fatica conobbe vana, e vide la notte sopravvenire, sperando, e non sappiendo che, di se medesima di-

venne sollicita, e dal lito partitasi, in quella caverna, dove di piangere e di dolersi era usa, si ritornò. E poichè la notte con molta paura e con dolore inestimabile fu passata, et il dì nuovo venuto, e già l'ora della terza valicata; essa che la sera davanti cenato non avea, da fame costretta, a pascere l'erbe si diede; e pasciuta come potè, piangendo, a vari pensieri della sua futura vita si diede. Ne' quali mentre ella dimorava, vide venire una cavriuola, et entrare ivi vicino in una caverna, e dopo alquanto uscirne, e per lo bosco andarsene: per che ella levatasi, là entrò donde uscita era la cavriuola, e videvi due cavriuoli, forse il dì medesimo nati, li quali le parevano la più dolce cosa del mondo e la più vezzosa; e non essendolesi ancora del nuovo parto rasciutto il latte del petto, quegli teneramente prese, et al petto gli si pose. Li quali non rifiutando il servigio, così lei poppavano, come la madre avrebber fatto; e d'allora innanzi dalla madre a lei niuna destinzion fecero. Per che parendo alla gentil donna avere nel diserto luogo alcuna compagnia trovata, l'erbe pascendo e bevendo l'acqua, e tante volte piagnendo, quante del marito e de' figliuoli e della sua preterita vita si ricordava; quivi et a vivere et a morire s'era disposta, non meno dimestica della cavriuola divenuta, che de' figliuoli. E così dimorando la gentil donna divenuta fiera, advenne dopo più mesi che per fortuna similmente quivi arrivò un legnetto di Pisani, dove ella prima era ar-

rivata, e più giorni vi dimorò. Era sopra quel legno un gentile uomo chiamato Currado de' marchesi Malespini con una sua donna valorosa e santa; e venivano di pellegrinaggio da tutti i santi luoghi li quali nel regno di Puglia sono, et a casa loro se ne tornavano. Il quale, per passare malinconia, insieme colla sua donna e con alcuni suoi famigliari e con suoi cani, un dì ad andare fra l'isola si mise; e non guari lontano al luogo, dove era madama Beritola, cominciarono i cani di Currado a seguire i due cavriuoli, li quali già grandicelli pascendo andavano: li quali cavriuoli da' cani cacciati, in nulla altra parte fuggirono, che alla caverna dove era madama Beritola. La quale, questo vedendo, levata in piè, e preso un bastone, gli cani mandò indietro: e quivi Currado e la sua donna, che i lor can seguitavano, sopravvenuti, vedendo costei, che bruna e magra e pilosa divenuta era, si maravigliarono; et ella molto più di loro. Ma poichè a' prieghi di lei ebbe Currado i suoi cani tirati indietro, dopo molti prieghi la piegarono a dire chi ella fosse, e che quivi facesse. La quale pienamente ogni sua condizione et ogni suo accidente, et il suo fiero proponimento loro aperse. Il che udendo Currado, che molto bene Arrighetto Capece conosciuto avea, di compassion pianse; e con parole assai s'ingegnò di rivolgerla da proponimento sì fiero, offerendole di rimenarla a casa sua, o di seco tenerla in quello onore, che sua sorella; e stesse tanto, che Iddio più

lieta fortuna le mandasse innanzi. Alle quali proferte non piegandosi la donna, Currado con lei lasciò la moglie, e le disse che da mangiare quivi facesse venire, e lei, che tutta era stracciata, d' alcuna delle sue robe rivestisse, e del tutto facesse che seco la ne menasse. La gentil donna con lei rimasa, avendo prima molto con madama Beritola pianto de' suoi infortunj, fatti venire vestimenti e vivande, colla maggior fatica del mondo a prendergli et a mangiare la condusse: et ultimamente dopo molti prieghi, affermando ella di mai non volere andare ove conosciuta fosse, la 'ndusse a doversene seco andare in Lunigiana insieme co' due cavriuoli e con la cavriuola, la quale in quel mezzo tempo era tornata, e non senza gran maraviglia della gentil donna, l' avea fatta grandissima festa. E così venuto il buon tempo, madama Beritola con Currado e colla sua donna sopra il lor legno montò, e con loro insieme la cavriuola et i due cavriuoli (da' quali, non sappiendosi per tutti il suo nome, ella fu Cavriuola dinominata) e con buon vento tosto infino nella foce della Magra n' andarono, dove smontati, alle lor castella ne salirono. Quivi appresso la donna di Currado, madama Beritola, in abito vedovile come una sua damigella, onesta et umile et obediente stette; sempre a' suoi cavriuoli avendo amore, e faccendogli nutricare. I corsari, li quali avevano a Ponzo preso il legno sopra il quale madama Beritola venuta era, lei lasciata, si

come da lor non veduta, con tutta l'altra gente a Genova n'andarono; e quivi tra' padroni della galea divisa la preda, toccò per avventura, tra l'altre cose, in sorte ad un messer Guasparin d'Oria la balia di madama Beritola, et i due fanciulli con lei. Il quale lei co' fanciulli insieme a casa sua ne mandò, per tenergli a guisa di servi ne' servigj della casa. La balia dolente oltre modo della perdita della sua donna, e della misera fortuna nella quale se et i due fanciulli caduti vedea, lungamente pianse. Ma poichè vide le lagrime niente giovare, e se esser serva con loro insieme, ancora che povera femina fosse, pure era savia et avveduta: per che prima, come potè il meglio, riconfortatasi, et appresso riguardando dove erano pervenuti, s'avvisò che, se i due fanciulli conosciuti fossono, per avventura potrebbono di leggiere impedimento ricevere: et oltre a questo sperando che, quando che sia, si potrebbe mutar la fortuna, et essi potrebbero, se vivi fossesero, nel perduto stato tornare, pensò di non palesare ad alcuna persona chi fossero, se tempo di ciò non vedesse; et a tutti diceva, che di ciò domandata l'avessero, che suoi figliuoli erano, et il maggiore non Giusfredi, ma Giannotto di Procida nominava; al minore non curò di mutar nome: e con somma diligenza mostrò a Giusfredi perchè il nome cambiato gli avea, et a qual pericolo egli potesse essere, se conosciuto fosse; e questo non una volta, ma molte e molto spesso gli ricordava. La qual co-

sa il fanciullo, che intendente era, secondo l'ammaestramento della savia balia ottimamente faceva. Stettero adunque e mal vestiti e peggio calzati, ad ogni vil servigio adoperati, colla balia insieme pazientemente più anni i due garzoni in casa messer Guasparrino. Ma Giannotto già d'età di sedici anni, avendo più animo che a servo non s'apparteneva, sdegnando la viltà della servil condizione, salito sopra galee che in Alessandria andavano, dal servigio di messer Guasparrino si partì, et in più parti andò, in niente potendosi avanzare. Alla fine, forse dopo tre o quattro anni appresso la partita fatta da messer Guasparrino, essendo bel giovane e grande della persona divenuto, et avendo sentito il padre di lui, il quale morto credeva che fosse, essere ancor vivo, ma in prigione et in cattività per lo Re Carlo guardato; quasi della fortuna disperato, vagabundo andando, pervenne in Lunigiana, e quivi per ventura con Currado Malespina si mise per famigliare, lui assai acconciamente et a grado servendo. E come che rade volte la sua madre, la quale colla donna di Currado era, vedesse, niuna volta la conobbe, nè ella lui: tanto la età l'uno e l'altro da quello che esser soleano, quando ultimamente si videro, gli avea trasformati. Essendo adunque Giannotto al servigio di Currado, avvenne che una figliuola di Currado, il cui nome era Spina, rimasa vedova d'uno Niccolò da Grignano, alla casa del padre tornò: la quale essendo assai

bella e piacevole, e giovane di poco più di sedici anni, per ventura pose gli occhi addosso a Giannotto, et egli a lei, e ferventissimamente l'uno dell'altro s'innamorò. Il quale amare non fu lungamente senza effetto; e più mesi durò avanti che di ciò niuna persona s'accorgesse. Per la qual cosa essi troppo assicurati, cominciarono a tener maniera men discreta che a così fatte cose non si richiedea; et andando un giorno per un bosco bello e folto d'alberi la giovane insieme con Giannotto, lasciata tutta l'altra compagnia, entrarono innanzi; e parendo loro molto di via aver gli altri avanzati, in un luogo dilettevole e pien d'erba e di fiori e d'alberi chiuso, ripostisi, a prendere amoroso piacere l'un dell'altro incominciarono. E come lungo spazio stati già fossero insieme, avendo il gran diletto fattolo loro parere molto brieve, in ciò dalla madre della giovane prima, et appresso da Currado soprappresi furono. Il quale doloroso oltre modo questo vedendo, senza alcuna cosa dire del perchè, amendumi gli fece pigliare a tre suoi servidori, et ad uno suo castello legati menargliene; e d'ira e di cruccio fremendo, andava disposto di fargli vituperosamente morire. La madre della giovane, quantunque molto turbata fosse, e degna reputasse la figliuola per suo fallo d'ogni crudel penitenzia, avendo per alcuna parola di Currado compreso qual fosse l'animo suo verso i nocenti, non potendo ciò comportare, avacciandosi soprag-

giunse l'adirato marito, e cominciollo a pregare che gli dovesse piacere di non correr furiosamente a volere nella sua vecchiezza della figliuola divenir micidiale, et a bruttarsi le mani del sangue d' un suo fante; e che egli altra maniera trovasse a sodisfare all'ira sua, sì come di fargli imprigionare, et in prigione stentare e piagnere il peccato commesso: e tanto e queste e molte altre parole gli andò dicendo la santa donna, che essa da uccidergli l'animo suo rivolse; e comandò che in diversi luoghi ciascun di loro imprigionato fosse, e quivi guardati bene, e con poco cibo e con molto disagio servati, infino a tanto che esso altro diliberasse di loro; e così fu fatto. Quale la vita loro in cattività et in continue lagrime, et in più lunghi digiuni che loro non sarien bisognati, si fosse, ciascuno sel può pensare. Stando adunque Giannotto e la Spina in vita così dolente, et essendovi già uno anno, senza ricordarsi Currado di loro, dimorati, avvenne che il Re Pietro di Raona, per trattato di messer Gian di Procida, l'isola di Cicilia ribellò e tolse al Re Carlo; di che Currado, come Ghibellino, fece gran festa. La qual Giannotto sentendo da alcuno di quelli che a guardia l'aveano, gittò un gran sospiro, e disse: ahi lasso me, che passati sono anni quattordici che io sono andato tapinando per lo mondo, niuna altra cosa aspettando che questa, la quale ora che venuta è, acciò che io mai d'aver ben più non speri, m' ha trovato in prigione, della

quale mai se non morto uscire non spero! E come? disse il prigioniere; che monta a te quello che i grandissimi Re si facciano? che avevi tu a fare in Cicilia? A cui Giannotto disse: el pare che 'l cuor mi si schianti, ricordandomi di ciò che già mio padre v'ebbe a fare: il quale ancora che picciol fanciul fossi quando me ne fuggii, pur mi ricorda che io nel vidi signore, vivendo il Re Manfredi. Seguì il prigioniere: e chi fu tuo padre? Il mio padre, disse Giannotto, posso io omai sicuramente manifestare, poi nel pericolo mi veggio, il quale io temeva scoprendolo. Egli fu chiamato et è ancora, s'el vive, Arrighetto Capece, et io non Giannotto, ma Giusfredi ho nome; e non dubito punto, se io di qui fossi fuori, che tornando in Cicilia, io non vi avessi ancora grandissimo luogo. Il valente uomo, senza più avanti andare, come prima ebbe tempo, questo raccontò a Currado. Il che Currado udendo, quantunque al prigioniere mostrasse di non curarsene, andatosene a madonna Beritola, piacevolmente la domandò se alcun figliuolo avesse d'Arrighetto avuto, che Giusfredi avesse nome. La donna piangendo rispose che, se il maggiore de' suoi due che avuti avea fosse vivo, così si chiamerebbe, e sarebbe d'età di ventidue anni. Questo udendo Currado, avvisò lui dovere esser desso, e caddegli nell'animo, se così fosse, che egli ad una ora poteva una gran misericordia fare, e la sua vergogna e quella della figliuola tor via, dandola

per moglie a costui; e perciò fattosi segretamente Giannotto venire, partitamente d'ogni sua passata vita l'esaminò. E trovando per assai manifesti indizj lui veramente esser Giusfredi figliuolo d'Arrighetto Capece, gli disse: Giannotto, tu sai quanta e quale sia la 'ngiuria la quale tu m' hai fatta nella mia propia figliuola, là dove, trattàndoti io bene et amichevolmente, secondo che servidor si dee fare, tu dovevi il mio onore e delle mie cose sempre e cercare et operare; e molti sarebbero stati quegli, a' quali se tu quello avessi fatto che a me facesti, che vituperosamente ti avrebber fatto morire; il che la mia pietà non sofferse. Ora, poichè così è come tu mi di', che tu figliuolo se' di gentile uomo e di gentil donna, io voglio alle tue angoscie, quando tu medesimo vogli, porre fine; e trarti della miseria e della cattività nella qual tu dimori, et ad una ora il tuo onore e 'l mio nel suo debito luogo riducere. Come tu sai, la Spina, la quale tu con amorosa, avvegna che sconvenevole a te et a lei, amistà prendesti, è vedova, e la sua dote è grande e buona: quali sieno i suoi costumi, et il padre e la madre di lei tu il sai: del tuo presente stato niente dico. Per che, quando tu vogli, io sono disposto, dove ella disonestamente amica ti fu, ch'ella onestamente tua moglie divenga, e che in guisa di mio figliuolo qui con esso meco e con lei quanto ti piacerà dimori. Aveva la prigione macerate le carni di Giannotto; ma il generoso animo

dalla sua origine tratto, non aveva ella in cosa alcuna diminuito, nè ancora lo 'ntero amore il quale egli alla sua donna portava. E quantunque egli ferventemente disiderasse quello che Currado gli offereva, e se vedesse nelle sue forze, in niuna parte piegò quello che la grandezza dello animo suo gli mostrava di dover dire, e rispose: Currado, nè cupidità di signoria, nè desiderio di denari, nè altra cagione alcuna mi fece mai alla tua vita nè alle tue cose, insidie, come traditor, porre. Amai tua figliuola, et amo et amerò sempre, perciò che degna la reputo del mio amore; e se io seco fui men che onestamente, secondo la opinion de' meccanici, quel peccato commisi, il quale sempre seco tiene la giovanezza congiunto, e che se via si volesse torre, converrebbe che via si togliesse la giovanezza; et il quale, se i vecchi si volessero ricordare d'essere stati giovani, e gli altrui difetti colli loro misurare, e gli loro cogli altrui, non saria grave come tu e molti altri fanno; e come amico e non come nemico il commisi. Quello che tu offeri di voler fare, sempre il disiderai; e se io avessi creduto che conceduto mi dovesse esser suto, lungo tempo è che domandato l'avrei; e tanto mi sarà ora più caro, quanto di ciò la speranza è minore. Se tu non hai quello animo che le parole tue dimostrano, non mi pascere di vana speranza; fammi ritornare alla prigione, e quivi quanto ti piace mi fa' affliggere; che quanto io amerò la Spina, tanto sempre per

amor di lei amerò te, che che tu mi ti facci, et avrotti in reverenza. Currado avendo costui udito, si maravigliò, e di grande animo il tenne, et il suo amore fervente reputò e più ne l'ebbe caro; e perciò levatosi in piè l'abbracciò e basciò, e senza dar più indugio alla cosa, comandò che quivi chetamente fosse menata la Spina. Ella era nella prigione magra e pallida divenuta e debole, e quasi un' altra femina, che esser non soleva, parea; e così Giannotto un altro uomo: i quali nella presenzia di Currado di pari consentimento contrassero le sponsalizie secondo la nostra usanza. E poichè più giorni, senza sentirsi da alcuna persona di ciò che fatto era alcuna cosa, gli ebbe di tutto ciò che bisognò loro, e di piacere era, fatti adagiare; parendogli tempo di farne le loro madri liete, chiamate la sua donna e la Cavriuola, così verso lor disse: che direste voi, madonna, se io vi facessi il vostro figliuol maggior riavere, essendo egli marito d'una delle mie figliuole? A cui la Cavriuola rispose: io non vi potrei di ciò altro dire se non che, se io vi potessi più esser tenuta che io non sono, tanto più vi sarei, quanto voi più cara cosa, che non sono io medesima a me, mi rendereste; e rendendomela in quella guisa che voi dite, alquanto in me la mia perduta speranza rivocareste: e lagrimando si tacque. Allora disse Currado alla sua donna: et a te che ne parrebbe, donna, se io così fatto genero ti donassi? A cui la donna rispose: non che un di loro, che gen-

tili uomini sono, ma un ribaldo, quando a voi piacesse, mi piacerebbe. Allora disse Currado: io spero infra pochi dì farvi di ciò liete femine. E veggendo già nella prima forma i due giovani ritornati, onorevolmente vestitigli, domandò Giusfredi: che ti sarebbe caro sopra l'allegrezza la qual tu hai, se tu qui la tua madre vedessi? A cui Giusfredi rispose: egli non mi si lascia credere che i dolori de' suoi sventurati accidenti l'abbian tanto lasciata viva; ma se pur fosse, sommamente mi saria caro, sì come colui che ancora per lo suo consiglio mi crederrei gran parte del mio stato ricoverare in Cicilia. Allora Currado l'una e l'altra donna quivi fece venire. Elle fecero amendune maravigliosa festa alla nuova sposa; non poco maravigliandosi, quale spirazione potesse essere stata che Currado avesse a tanta benignità recato, che Giannotto con lei avesse congiunto. Al quale madama Beritola, per le parole da Currado udite, cominciò a riguardare; e da occulta virtù desta in lei alcuna rammemorazione de' puerili lineamenti del viso del suo figliuolo, senza aspettare altro dimostramento, con le braccia aperte gli corse al collo; nè la soprabbondante pietà et allegrezza materna le permisero di potere alcuna parola dire, anzi sì ogni virtù sensitiva le chiusero, che quasi morta nelle braccia del figliuol cadde. Il quale, quantunque molto si maravigliasse ricordandosi d'averla molte volte avanti in quel castello medesimo ve-

duta, e mai non conosciutola, pur nondimeno conobbe incontanente l'odor materno; e se medesimo della sua preterita trascuraggine biasimando, lei nelle braccia ricevuta lagrimando teneramente basciò. Ma poichè madama Beritola, pietosamente dalla donna di Currado e dalla Spina aiutata, e con acqua fredda e con altre loro arti, in se le smarrite forze ebbe rivocate, rabbracciò da capo il figliuolo con molte lagrime, e con molte parole dolci, e piena di materna pietà mille volte o più il basciò; et egli lei reverentemente molto la vide e ricevette. Ma poichè l'accoglienze oneste e liete furo iterate tre e quattro volte non senza gran letizia e piacere de' circustanti, e l'uno all'altro ebbe ogni suo accidente narrato; avendo già Currado a' suoi amici significato con gran piacere di tutti il nuovo parentado fatto da lui, et ordinando una bella e magnifica festa, gli disse Giusfredi: Currado, voi avete fatto me lieto di molte cose, e lungamente avete onorata mia madre: ora, acciò che niuna parte in quello che per voi si possa ci resti a fare, vi priego che voi mia madre e la mia festa e me facciate lieti della presenza di mio fratello, il quale in forma di servo messer Guasparrin d'Oria tiene in casa, il quale, come io vi dissi già, e lui e me prese in corso; et appresso che voi alcuna persona mandiate in Cicilia, il quale pienamente s' informi delle condizioni e dello stato del paese, e mettasi a sentire quello che è d' Arrighetto mio

padre, se egli è o vivo o morto, e se è vivo, in che stato; e d'ogni cosa pienamente informato a noi ritorni. Piacque a Currado la domanda di Giusfredi, e senza alcuno indugio discretissime persone mandò et a Genova et in Cicilia. Colui che a Genova andò, trovato messer Guasparrino, da parte di Currado diligentemente il pregò che lo Scacciato e la sua balia gli dovesse mandare, ordinatamente narrandogli ciò che per Currado era stato fatto verso Giusfredi e verso la madre. Messer Guasparrin si maravigliò forte questo udendo, e disse: egli è vero che io farei per Currado ogni cosa, che io potessi, che gli piacesse; et ho bene in casa avuti, già sono quattordici anni, il garzon che tu dimandi et una sua madre, li quali io gli manderò volentieri; ma diragli da mia parte che si guardi di non aver troppo creduto, o di non credere alle favole di Giannotto, il qual di', che oggi si fa chiamar Giusfredi; perciò che egli è troppo più malvagio che egli non s'avvisa. E così detto, fatto onorare il valente uomo, si fece in segreto chiamar la balia, e cautamente la esaminò di questo fatto. La quale avendo udita la rebellion di Cicilia, e sentendo Arrighetto èsser vivo, cacciata via la paura che già avuta avea, ordinatamente ogni cosa gli disse, e le cagioni gli mostrò per che quella maniera che fatto aveva tenuta avesse. Messer Guasparrin veggendo li detti della balia con quegli dello ambasciador di Currado ottimamente conve-

nirsi, cominciò a dar fede alle parole; e per un modo e per un altro, sì come uomo che astutissimo era, fatta inquisizion di questa opera, e più ogni ora trovando cose che più fede gli davano al fatto, vergognandosi del vil trattamento fatto del garzone, in ammenda di ciò, avendo una sua bella figlioletta d'età d'undici anni, conoscendo egli chi Arrighetto era stato e fosse, con una gran dote gli diè per moglie; e dopo una gran festa di ciò fatta, col garzone e colla figliuola e collo ambasciadore di Currado e colla balia montato sopra una galeotta bene armata, se ne venne a Lerici; dove ricevuto da Currado, con tutta la sua brigata n'andò ad un castel di Currado, non molto di quivi lontano, dove la festa grande era apparecchiata. Quale la festa della madre fosse rivedendo il suo figliuolo, qual quella dei due fratelli, qual quella di tutti e tre alla fedel balia, qual quella di tutti fatta a messer Guasparrino et alla sua figliuola, e di lui a tutti, e di tutti insieme con Currado e colla sua donna e co' figliuoli, e coi suoi amici, non si potrebbe con parole spiegare; e perciò a voi, donne, la lascio ad immaginare. Alla quale, acciò che compiuta fosse, volle Domeneddio, abbondantissimo donatore, quando comincia, sopraggiugnere le liete novelle della vita e del buono stato d'Arrighetto Capece. Perciò che, essendo la festa grande et i convitati (le donne e gli uomini) alle tavole ancora alla prima vivanda, sopraggiunse colui il quale andato era in Cicilia; e tra l'altre cose

raccontò d'Arrighetto che, essendo egli in cattività per lo Re Carlo guardato quando il romore contro al Re si levò nella terra, il popolo a furore corse alla prigione; et uccise le guardie, lui n'avean tratto fuori, e sì come capitale nemico del Re Carlo, l'avevano fatto lor capitano, e seguitolo a cacciare et ad uccidere i Franceschi. Per la qual cosa egli sommamente era venuto nella grazia del Re Pietro, il quale lui in tutti i suoi beni et in ogni suo onore rimesso aveva: laonde egli era in grande et in buono stato, aggiugnendo che egli aveva lui con sommo onore ricevuto, et inestimabile festa aveva fatta della sua donna e del figliuolo, de' quali mai dopo la presura sua niente aveva saputo; et oltre a ciò mandava per loro una saettia con alquanti gentili uomini, li quali appresso venieno. Costui fu con grande allegrezza e festa ricevuto et ascoltato; e prestamente Currado con alquanti dei suoi amici incontro si fecero a' gentili uomini che per madama Beritola e per Giusfredi venieno, e loro lietamente ricevette, et al suo convito, il quale ancora al mezzo non era, gl'introdusse. Quivi e la donna e Giusfredi, et oltre a questi tutti gli altri con tanta letizia gli videro, che mai simile non fu udita; et essi avanti che a mangiar si ponessero, da parte d'Arrighetto e salutarono e ringraziarono, quanto il meglio seppero e più poterono, Currado e la sua donna dell'onore fatto et alla donna di lui et al figliuolo; et Arrighetto et ogni cosa, che per lui si potesse, offersero al lor piacere.

Quindi a messer Guasparrin rivolti, il cui beneficio era inopinato, dissero sè essere certissimi che, qualora ciò che per lui verso lo Scacciato stato era fatto da Arrighetto si sapesse, che grazie simiglianti e maggiori rendute sarebbono. Appresso questo lietissimamente nella festa delle due nuove spose, e con li novelli sposi mangiarono. Nè solo quel dì fece Currado festa al genero, et agli altri suoi e parenti et amici, ma molti altri. La quale poichè riposata fu, parendo a madama Beritola et a Giusfredi et agli altri da doversi partire, con molte lagrime da Currado e dalla sua donna e da messer Guasparrino, sopra la saettia montati, seco la Spina menandone, si partirono; et avendo prospero vento, tosto in Cicilia pervennero, dove con tanta festa da Arrighetto tutti parimente, e' figliuoli e le donne furono in Palermo ricevuti, che dire non si potrebbe giammai: dove poi molto tempo si crede che essi tutti felicemente vivessero e, come conoscenti del ricevuto beneficio, amici di Messer Domeneddio.

NOVELLA VII.

Il Soldano di Babilonia ne manda una sua figliuola a marito al Re del Garbo, la quale per diversi accidenti in spazio di quattro anni alle mani di nove uomini perviene in diversi luoghi. Ultimamente restituita al padre per pulcella, ne va al Re del Garbo, come prima faceva, per moglie.

Forse non molto più si sarebbe la novella d'Emilia distesa, che la compassione avuta dalle giovani donne a'casi di madama Beritola loro avrebbe condotte a lagrimare. Ma poichè a quella fu posta fine, piacque alla Reina che Pamfilo seguitasse, la sua raccontando: per la qual cosa egli, che ubidientissimo era, incominciò. Malagevolmente, piacevoli donne, si può da noi conoscer quello che per noi si faccia; perciò che sì come assai volte s'è potuto vedere, molti estimando, se essi ricchi divenissero, senza sollecitudine e sicuri poter vivere, quello non solamente con prieghi a Dio addomandarono, ma sollecitamente, non recusando alcuna fatica o pericolo, d'acquistarlo cercarono; e come che loro venisse fatto, trovarono chi per vaghezza di così ampia eredità gli uccise, li quali avanti che arricchiti fossero, amavan la vita loro. Altri di basso stato per mille pericolose battaglie, per mezzo il sangue de'fra-

telli e degli amici loro saliti all'altezza de'regni, in quegli somma felicità esser credendo, senza le infinite sollecitudini e paure, di che piena la videro e sentirono, cognobbero non senza la morte loro, che nell'oro alle mense reali si beveva il veleno. Molti furono che la forza corporale e la bellezza, e certi gli ornamenti con appetito ardentissimo disiderarono; nè prima d'aver mal disiderato s'avvidero, che essi quelle cose loro di morte essere, o di dolorosa vita cagione. Et acciò che io partitamente di tutti gli umani disiderj non parli, affermo niuno poterne essere con pieno avvedimento, sì come sicuro da'fortunosi casi, che da'viventi si possa eleggere: per che, se dirittamente operar volessimo, a quello prendere e possedere ci dovremmo disporre, che Colui ci donasse, il quale sol ciò che ci fa bisogno conosce, e puolci dare. Ma perciò che, come che gli uomini in varie cose pecchino disiderando, voi, graziose donne, sommamente peccate in una, cioè nel disiderare d'esser belle, in tanto che non bastandovi le bellezze che dalla natura concedute vi sono, ancora con maravigliosa arte quelle cercate d'accrescere; mi piace di raccontarvi quanto sventuratamente fosse bella una Saracina, alla quale in forse quattro anni avvenne per la sua bellezza di fare nuove nozze da nove volte.

Già è buon tempo passato, che di Babilonia fu un Soldano, il quale ebbe nome Beminedab; al quale ne'suoi dì assai cose secondo il suo piacere av-

vennero. Aveva costui tra gli altri suoi molti figliuoli, e maschi e femine, una figliuola chiamata Alatiel, la quale, per quello che ciascuno che la vedeva dicesse, era la più bella femina che si vedesse in que'tempi nel mondo: e perciò che in una grande sconfitta, la quale aveva data ad una gran moltitudine d'Arabi che addosso gli eran venuti, l'aveva maravigliosamente aiutato il Re del Garbo, a lui, domandandogliele egli di grazia speziale, l'aveva per moglie data, e lei con onorevole compagnia e d'uomini e di donne, e con molti nobili e ricchi arnesi, fece sopra una nave bene armata e ben corredata montare; et a lui mandandola, l'accomandò a Dio. I marinari, come videro il tempo ben disposto, diedero le vele a'venti, e del porto d'Alessandria si partirono, e più giorni felicemente navigarono: e già avendo la Sardigna passata, parendo loro alla fine del loro cammino esser vicini, si levarono subitamente un giorno diversi venti, li quali, essendo ciascuno oltre modo impetuoso, sì faticarono la nave dove la donna era e'marinari, che più volte per perduti si tennero. Ma pure, come valenti uomini, ogni arte et ogni forza operando, essendo da infinito mare combattuti, due dì sostennero; e surgendo già dalla tempesta cominciata la terza notte, e quella non cessando ma crescendo tutta fiata, non sappiendo essi dove si fossero, nè potendolo per estimazion marinesca comprendere nè per vista, perciò che oscurissimo di nuvoli e di buia notte era il cie-

lo, essendo essi non guari sopra Maiolica, sentirono la nave sdruscire. Per la qual cosa non veggendovi alcun rimedio al loro scampo, avendo a mente ciascun se medesimo e non altrui, in mare gittarono un paliscalmo, e sopra quello più tosto di fidarsi disponendo, che sopra la isdrucita nave, si gittarono i padroni; a' quali appresso or l'uno or l'altro di quanti uomini erano nella nave, quantunque quelli che prima nel paliscalmo eran discêsi, colle coltella in mano il contradicessero, tutti si gittarono, e credendosi la morte fuggire, in quella incapparono. Perciò che non potendone per la contrarietà del tempo tanti reggere il paliscalmo, andato sotto, tutti quanti perirono; e la nave, che da impetuoso vento era sospinta, quantunque sdruscita fosse e già presso che piena d'acqua (non essendovi su rimasa altra persona che la donna e le sue femine, e quelle tutte per la tempesta del mare e per la paura vinte, su per quella quasi morte giacevano) velocissimamente correndo, in una piaggia dell'isola di Maiolica percosse; e fu tanta e sì grande la foga di quella, che quasi tutta si ficcò nella rena vicina al lito forse una gittata di pietra; e quivi dal mar combattuta la notte, senza poter più dal vento esser mossa, si stette. Venuto il giorno chiaro, et alquanto la tempesta acchetata, la donna che quasi mezza morta era, alzò la testa, e così debole come era, cominciò a chiamare ora uno et ora un altro della sua famiglia; ma per niente chiamava, che i chiamati eran troppo

lontani. Per che non sentendosi rispondere ad alcuno, nè alcuno veggendone, si maravigliò molto, e cominciò ad avere grandissima paura; e come meglio potè levatasi, le donne che in compagnia di lei erano, e l'altre femine tutte vide giacere; et or l'una et or l'altra, dopo molto chiamare, tentando, poche ve ne trovò che avessono sentimento, sì come quelle che, tra per grave angoscia di stomaco e per paura, morte s'erano; di che la paura alla donna divenne maggiore: ma nondimeno, strignendo la necessità di consiglio, perciò che quivi tutta sola si vedeva, non conoscendo o sappiendo dove si fosse, pure stimolò tanto quelle che vive erano, che su le fece levare; e trovando quelle non sapere dove gli uomini andati fossero, e veggendo la nave in terra percossa e d'acqua piena, con quelle insieme dolorosamente cominciò a piagnere. E già era ora di nona, avanti che alcuna persona su per lo lito o in altra parte vedessero, a cui di se potessero fare venire alcuna pietà ad aiutarle. In su la nona, per avventura da un suo luogo tornando, passò quindi un gentile uomo, il cui nome era Pericon da Visalgo, con più suoi famigli a cavallo: il quale veggendo la nave, subitamente imaginò ciò che era, e comandò ad un de' famigli che senza indugio procacciasse di su montarvi, e gli raccontasse ciò che vi fosse. Il famiglio, ancora che con difficultà il facesse, pur vi montò su, e trovò la gentil giovane con quella poca compagnia che avea, sotto il becco della proda

della nave, tutta timida star nascosa. Le quali, come costui videro, piangendo più volte misericordia addomandarono. Ma accorgendosi che intese non erano nè esse lui intendevano, con atti s'ingegnarono di dimostrare la loro disavventura. Il famigliare, come potè il meglio, ogni cosa ragguardata, raccontò a Pericone ciò che su v'era. Il quale prestamente fattone giù torre le donne, e le più preziose cose che in essa erano e che aver si potessono, con esse n'andò ad un suo castello; e quivi con vivande e con riposo riconfortate le donne, comprese per gli arnesi ricchi, la donna che trovata avea dovere essere gran gentil donna, e lei prestamente conobbe all'onore che vedeva dall'altre fare a lei sola. E quantunque pallida et assai male in ordine della persona, per la fatica del mare, allor fosse la donna, pur parevano le sue fattezze bellissime a Pericone: per la qual cosa subitamente seco diliberò, se ella marito non avesse, di volerla per moglie, e se per moglie avere non la potesse, di volere avere la sua amistà. Era Pericone uomo di fiera vista e robusto molto; et avendo per alcun dì la donna ottimamente fatta servire, e per questo essendo ella riconfortata tutta, veggendola esso oltre ad ogni estimazione bellissima, dolente senza modo che lei intendere non poteva, nè ella lui, e così non poter saper chi si fosse; acceso nondimeno della sua bellezza smisuratamente, con atti piacevoli et amorosi s'ingegnò d'inducerla a fare senza contenzione i suoi

piaceri: ma ciò era niente. Ella rifiutava del tutto la sua dimestichezza; et intanto più s'accendeva l'ardore di Pericone. Il che la donna veggendo, e già quivi per alcuni giorni dimorata, e per li costumi avvisando che tra' Cristiani era, et in parte dove, se pure avesse saputo, il farsi conoscere le montava poco, avvisandosi che a lungo andare, o per forza o per amore, le converrebbe venire a dovere i piaceri di Pericon fare; con altezza d'animo seco propose di calcare la miseria della sua fortuna: et alle sue femine, che più che tre rimase non le ne erano, comandò che ad alcuna persona mai manifestassero chi fossero, salvo se in parte si trovassero, dove aiuto manifesto alla lor libertà conoscessero; oltre a questo sommamente confortandole a conservare la loro castità, affermando se aver seco proposto, che mai di lei, se non il suo marito, goderebbe. Le sue femine di ciò la commendarono, e dissero di servare al loro potere il suo comandamento. Pericone più di giorno in giorno accendendosi, e tanto più quanto più vicina si vedeva la disiderata cosa, e più negata, e veggendo che le sue lusinghe non gli valevano, dispose lo 'ngegno e l'arti, riserbandosi alla fine le forze. Et essendosi avveduto alcuna volta che alla donna piaceva il vino, sì come a colei che usata non era di berne, per la sua legge che il vietava; con quello, sì come con ministro di Venere, s'avvisò di poterla pigliare: e mostrando di non aver cura di ciò che ella si mostrava schifa,

fece una sera per modo di solenne festa una bella cena, nella quale la donna venne; et in quella, essendo di molte cose la cena lieta, ordinò con colui che a lei serviva, che di varj vini mescolati le desse bere. Il che colui ottimamente fece; et ella, che di ciò non si guardava, dalla piacevolezza del beveraggio tirata, più ne prese che alla sua onestà non sarebbe richiesto: di che ella ogni avversità trapassata dimenticando, divenne lieta; e veggendo alcune femine alla guisa di Maiolica ballare, essa alla maniera Alessandrina ballò. Il che veggendo Pericone, esser gli parve vicino a quello che egli disiderava: e continuando in più abbondanza di cibi e di beveraggi la cena, per grande spazio di notte la prolungò. Ultimamente partitisi i convitati, colla donna solo se n'entrò nella camera: la quale più calda di vino, che d'onestà temperata, quasi come se Pericone una delle sue femine fosse, senza alcuno ritegno di vergogna, in presenza di lui spogliatasi, se n'entrò nel letto. Pericone non diede indugio a seguitarla; ma spento ogni lume, prestamente dall'altra parte le si coricò allato, et in braccio recatalasi, senza alcuna contradizione di lei, con lei incominciò amorosamente a sollazzarsi: il che poichè ella ebbe sentito, non avendo mai davanti saputo con che corno gli uomini cozzano, quasi pentuta del non avere alle lusinghe di Pericone assentito, senza attendere d'essere a così dolci notti invitata, spesse volte se stessa invitava, non colle parole, che non

sapea fare intendere, ma co' fatti. A questo gran piacere di Pericone e di lei, non essendo la fortuna contenta d'averla di moglie d'un Re fatta divenire amica d'un castellano, le si parò davanti più crudele amistà. Aveva Pericone un fratello d'età di venticinque anni, bello e fresco come una rosa, il cui nome era Marato, il quale avendo costei veduta, et essendogli sommamente piaciuta, parendogli, secondo che per gli atti di lei poteva comprendere, essere assai bene della grazia sua, et estimando che ciò che di lei disiderava niuna cosa gliele toglieva, se non la solenne guardia che faceva di lei Pericone; cadde in un crudel pensiero, et al pensiero seguì senza indugio lo scelerato effetto. Era allora per ventura nel porto della città una nave, la quale di mercatanzia era carica, per andare in Chiarenza in Romania, della quale due giovani Genovesi eran padroni, e già aveva collata la vela, per doversi, come buon vento fosse, partire: colli quali Marato convenutosi, ordinò come da loro colla donna la seguente notte ricevuto fosse. E questo fatto, faccendosi notte, seco ciò che far doveva avendo disposto, alla casa di Pericone, il quale di niente da lui si guardava, sconosciutamente se n'andò con alcuni suoi fidatissimi compagni, li quali a quello che fare intendeva richiesti aveva, e nella casa secondo l'ordine tra lor posto si nascose. E poichè parte della notte fu trapassata, aperto a' suoi compagni, alla camera là dove Pericon colla donna dormiva se

n'andò, e quella aperta, Pericon dormente uccisono, e la donna desta e piagnente minacciando di morte, se alcun romore facesse, presero; e con gran parte delle più preziose cose di Pericone, senza essere stati sentiti, prestamente alla marina n'andarono, e quivi senza indugio sopra la nave se ne montarono Marato e la donna: e'suoi compagni se ne tornarono. I marinari, avendo buon vento e fresco, fecer vela al lor viaggio. La donna amaramente e della sua prima sciagura e di questa seconda si dolse molto; ma Marato, col santo Cresci in mano che Iddio ci diè, la cominciò per sì fatta maniera a consolare, che ella già con lui dimesticatasi, Pericone dimenticato avea. E già le pareva star bene, quando la fortuna l'apparecchiò nuova tristizia, quasi non contenta delle passate: perciò che, essendo ella di forma bellissima, sì come già più volte detto avemo, e di maniere laudevoli molto, sì forte di lei i due giovani padroni della nave s'innamorarono che, ogn'altra cosa dimenticatane, et a servirle et a piacerle intendevano, guardandosi sempre non Marato s'accorgesse della cagione. Et essendosi l'uno dell'altro di questo amore avveduto, di ciò ebbero insieme segreto ragionamento, e convennersi di fare l'acquisto di questo amor comune; quasi amore così questo dovesse patire, come la mercatanzia o i guadagni fanno. E veggendola molto da Marato guardata, e perciò alla loro intenzione impediti, andando un dì a vela velocissimamente la nave, e Marato

standosi sopra la poppa e verso il mare riguardando, di niuna cosa da loro guardandosi, di concordia andarono, e lui prestamente di dietro preso, il gittarono in mare; e prima per ispazio di più d'un miglio dilungati furono, che alcuno si fosse pure avveduto Marato esser caduto in mare: il che sentendo la donna, e non veggendosi via da poterlo ricoverare, nuovo cordoglio sopra la nave a far cominciò. Al conforto della quale i due amanti incontanente vennero, e con dolci parole, e con promesse grandissime, quantunque ella poco intendesse, lei, che non tanto il perduto marito quanto la sua sventura piagnea, s'ingegnavan di racchetare. E dopo lunghi sermoni et una et altra volta con lei usati, parendo loro lei quasi avere racconsolata, a ragionamento vennero tra se medesimi, qual prima di loro la dovesse con seco menare a giacere. E volendo ciascuno essere il primo, nè potendosi in ciò tra loro alcuna concordia trovare, prima con parole gravi e dura riotta incominciarono, e da quella accesi nell'ira, messo mano alle coltella, furiosamente s'andarono addosso, e più colpi (non potendo quelli che sopra la nave erano dividergli) si diedono insieme, de'quali incontanente l'un cadde morto, e l'altro in molte parti della persona gravemente fedito, rimase in vita: il che dispiacque molto alla donna, sì come a colei che quivi sola senza aiuto o consiglio d'alcun si vedea, e temeva forte non sopra lei l'ira si volgesse de'pa-

renti e degli amici de' due padroni; ma i prieghi del fedito, et il prestamente pervenire a Chiarenza, dal pericolo della morte la liberarono. Dove col fedito insieme discese in terra, e con lui dimorando in uno albergo, subitamente corse la fama della sua gran bellezza per la città, et agli orecchi del Prenze della Morea, il quale allora era in Chiarenza, pervenne: laonde egli veder la volle, e vedutola, et oltre a quello che la fama portava bella parendogli, sì forte subitamente di lei s'innamorò, che ad altro non poteva pensare. Et avendo udito in che guisa quivi pervenuta fosse, s'avvisò di doverla potere avere. E cercando de' modi, et i parenti del fedito sappiendolo, senza altro aspettare, prestamente gliele mandarono: il che al Prenze fu sommamente caro, et alla donna altresì, perciò che fuor d'un gran pericolo esser le parve. Il Prenze vedendola, oltre alla bellezza, ornata di costumi reali, non potendo altramenti saper chi ella si fosse, nobile donna dovere essere l'estimò, e per tanto il suo amore in lei si raddoppiò; et onorevolmente molto tenendola, non a guisa d'amica, ma di sua propia moglie la trattava. Il perchè, avendo a' trapassati mali alcun rispetto la donna, e parendole assai bene stare, tutta riconfortata, lieta divenuta, in tanto le sue bellezze fiorirono, che di niuna altra cosa pareva che tutta la Romania avesse da favellare. Per la qual cosa al Duca d'Atene, giovane e bello e prò della persona, amico e parente del Prenze, venne disidero di ve-

derla: e mostrando di venirlo a visitare, come usato era talvolta di fare, con bella et onorevole compagnia se ne venne a Chiarenza, dove onorevolemente fu ricevuto, e con gran festa. Poi dopo alcuni dì venuti insieme a ragionamento delle bellezze di questa donna, domandò il Duca, se così era mirabil cosa come si ragionava. A cui il Prenze rispose: molto più, ma di ciò non le mie parole, ma gli occhi tuoi voglio ti faccian fede. A che sollecitando il Duca il Prenze, insieme n'andarono là dove ella era: la quale costumatamente molto e con lieto viso, avendo davanti sentita la lor venuta, gli ricevette; et in mezzo di loro fattala sedere, non si potè di ragionar con lei prender piacere, perciò che essa poco o niente di quella lingua intendeva. Per che ciascun lei, sì come maravigliosa cosa, guardava, et il Duca massimamente, il quale appena seco poteva credere lei essere cosa mortale: e non accorgendosi, riguardandola, dell'amoroso veleno che egli con gli occhi bevea, credendosi al suo piacer sodisfare mirandola, se stesso miseramente impacciò, di lei ardentissimamente innamorandosi. E poichè da lei insieme col Prenze partito si fu, et ebbe spazio di poter pensare seco stesso, estimava il Prenze sopra ogni altro felice, sì bella cosa avendo al suo piacere: e dopo molti e varj pensieri, pesando più il suo focoso amore che la sua onestà, diliberò, che che avvenir se ne dovesse, di privare di questa felicità il Prenze, e se a suo potere farne felice. Et

avendo l'animo al doversi avacciare, lasciando ogni ragione et ogni giustizia dall'una delle parti, agl'inganni tutto il suo pensier dispose. Et un giorno, secondo l'ordine malvagio da lui preso, insieme con un segretissimo cameriere del Prenze, il quale avea nome Ciuriaci, segretissimamente tutti i suoi cavalli e le sue cose fece mettere in assetto per doversene andare; e la notte vegnente insieme con un compagno, tutti armati, messo fu dal predetto Ciuriaci nella camera del Prenze chetamente, il quale egli vide che per lo gran caldo che era, dormendo la donna, esso tutto ignudo si stava ad una finestra volta alla marina, a ricevere un venticello che da quella parte veniva. Per la qual cosa, avendo il suo compagno davanti informato di quello che avesse a fare, chetamente n'andò per la camera infino alla finestra, e quivi con un coltello ferito il Prenze, per le reni infino all'altra parte il passò, e prestamente presolo, dalla finestra il gittò fuori. Era il palagio sopra il mare, et alto molto, e quella finestra alla quale allora era il Prenze, guardava sopra certe case dall'impeto del mare fatte cadere, nelle quali rade volte, o non mai andava persona: per che avvenne, sì come il Duca davanti avea preveduto, che la caduta del corpo del Prenze da alcuno non fu, nè potè esser sentita. Il compagno del Duca ciò veggendo esser fatto, prestamente un capestro da lui per ciò portato, faccendo vista di fare carezze a Ciuriaci, gli gittò alla gola, e tirò sì che Ciuriaci niuno ro-

more potè fare: e sopraggiuntovi il Duca, lui strangolarono, e dove il Prenze gittato aveano il gittarono. E questo fatto, manifestamente conoscendo se non esser stati nè dalla donna nè da altrui sentiti, prese il Duca un lume in mano, e quello portò sopra il letto, e chetamente tutta la donna, la quale fisamente dormiva, scoperse; e riguardandola tutta, la lodò sommamente, e se vestita gli era piaciuta, oltre ad ogni comparazione ignuda gli piacque. Per che di più caldo disio accesosi, non spaventato dal ricente peccato da lui commesso, con le mani ancor sanguinose, allato le si coricò, e con lei tutta sonnocchiosa, e credente che il Prenze fosse, si giacque. Ma poichè alquanto con grandissimo piacere fu dimorato con lei, levatosi e fatto alquanti de' suoi compagni quivi venire, fe' prender la donna in guisa che romore far non potesse, e per una falsa porta, dond' egli entrato era, trattala, et a caval messala, quanto più potè tacitamente, con tutti i suoi entrò in cammino, e verso Atene se ne tornò. Ma (perciò che moglie aveva) non in Atene, ma ad un suo bellissimo luogo, che poco di fuori dalla città sopra il mare aveva, la donna più che altra dolorosa mise, quivi nascosamente tenendola, e faccendola onorevolemente di ciò che bisognava servire. Avevano la seguente mattina i cortigiani del Prenze infino a nona aspettato che il Prenze si levasse; ma niente sentendo, sospinti gli usci delle camere, che solamente chiusi erano, e niuna persona trovandovi,

avvisando che occultamente in alcuna parte andato fosse, per istarsi alcun dì a suo diletto con quella sua bella donna, più non si dierono impaccio. E così standosi, avvenne che il dì seguente un matto, entrato intra le ruine, dove il corpo del Prenze e di Ciuriaci erano, per lo capestro tirò fuori Ciuriaci, et andavaselo tirando dietro. Il quale non senza gran maraviglia fu riconosciuto da molti, li quali con lusinghe fattisi menare al matto là, onde tratto l'avea, quivi con grandissimo dolore di tutta la città quello del Prenze trovarono, et onorevolemente il seppellirono; e de' commettitori di così grande eccesso investigando, e veggendo il Duca d'Atene non esservi, ma essersi furtivamente partito, estimarono, così come era, lui dovere aver fatto questo, e menatasene la donna. Per che prestamente in lor Prenze un fratello del morto Prenze sustituendo, lui alla vendetta con ogni lor potere incitarono. Il quale per più altre cose poi accertato così essere, come imaginato avieno, richiesti et amici e parenti e servidori di diverse parti, prestamente congregò una bella e grande e poderosa oste, et a far guerra al Duca d'Atene si dirizzò. Il Duca queste cose sentendo, a difesa di se similmente ogni suo sforzo apparecchiò, et in aiuto di lui molti signor vennero, tra' quali, mandati dallo Imperadore di Constantinopoli, furono Constantino suo figliuolo e Manovello suo nepote, con bella e con gran gente. Li quali dal Duca onorevolemente ricevuti furono, e dalla Du-

chessa più, perciò che loro sirocchia era. Appressandosi di giorno in giorno più alla guerra le cose, la Duchessa, preso tempo, amenduni nella camera se gli fece venire, e quivi con lagrime assai, e con parole molte tutta la istoria narrò, le cagioni della guerra narrando, e mostrò il dispetto a lei fatto dal Duca della femina, la quale nascosamente si credeva tenere: e forte di ciò condogliendosi, gli pregò che allo onor del Duca, et alla consolazion di lei quello compenso mettessero, che per loro si potesse il migliore. Sapevano i giovani tutto il fatto come stato era, e perciò, senza troppo addomandar, la Duchessa, come seppero il meglio, riconfortarono, e di buona speranza la riempirono; e da lei informati dove stesse la donna, si dipartirono: et avendo molte volte udita la donna di maravigliosa bellezza commendare, disideraron di vederla, et il Duca pregarono che loro la mostrasse. Il quale non ricordandosi di ciò che al Prenze avvenuto era per averla mostrata a lui, promise di farlo; e fatto in un bellissimo giardino (che nel luogo, dove la donna dimorava, era) apparecchiare un magnifico desinare, loro la seguente mattina con pochi altri compagni a mangiar con lei menò. E sedendo Constantino con lei, la cominciò a riguardare pieno di maraviglia, seco affermando mai sì bella cosa non aver veduta, e che per certo per iscusato si doveva avere il Duca, e qualunque altro che, per avere una così bella cosa, facesse tradimento o altra disonesta cosa.

Et una volta et altra mirandola, e più ciascuna commendandola, non altramenti a lui avvenne che al Duca avvenuto era. Per che da lei innamorato partitosi, tutto il pensiero della guerra abbandonato, si diede a pensare come al Duca torre la potesse, ottimamente a ciascuna persona il suo amor celando. Ma mentre che esso in questo fuoco ardeva, sopravenne il tempo d'uscire contro al Prenze, che già alle terre del Duca s'avvicinava. Per che il Duca, e Constantino e gli altri tutti, secondo l'ordine dato, d'Atene usciti, andarono a contrastare a certe frontiere, acciò che più avanti non potesse il Prenze venire. E quivi per più dì dimorando, avendo sempre Constantino l'animo e 'l pensiero a quella donna, imaginando che ora che 'l Duca non l'era vicino, assai bene gli potrebbe venir fatto il suo piacere, per aver cagione di tornarsi ad Atene, si mostrò forte della persona disagiato: per che con licenzia del Duca, commessa ogni sua podestà in Manovello, ad Atene se ne venne alla sorella, e quivi dopo alcun dì, messala nel ragionare del dispetto che dal Duca le pareva ricevere, per la donna la qual teneva, le disse che, dove ella volesse, egli assai bene di ciò l'aiuterebbe, faccendola di colà ove era trarre, e menarla via. La Duchessa estimando Constantino questo per amore di lei, e non della donna, fare, disse che molto le piacea, sì veramente, dove in guisa si facesse, che il Duca mai non risapesse che essa a questo avesse consentito. Il che Constan-

tino pienamente le promise. Per che la Duchessa consentì che egli come il meglio gli paresse facesse. Constantino chetamente fece armare una barca sottile, e quella una sera ne mandò vicina al giardino dove dimorava la donna, informati de' suoi, che su v'erano, quello che a fare avessero, et appresso con altri n'andò al palagio dove era la donna: dove da quegli che quivi al servigio di lei erano, fu lietamente ricevuto, et ancora dalla donna; e con esso lui da' suoi servidori accompagnata e da' compagni di Constantino, sì come gli piacque, se n'andò nel giardino. E quasi alla donna da parte del Duca parlar volesse, con lei verso una porta, che sopra il mare usciva, solo se n'andò; la quale già essendo da uno de' suoi compagni aperta, e quivi col segno dato chiamata la barca, fattala prestamente prendere, e sopra la barca porre, rivolto alla famiglia di lei, disse: niuno se ne muova o faccia motto, se egli non vuol morire, perciò che io intendo non di rubare al Duca la femina sua, ma di torre via l'onta, la quale egli fa alla mia sorella. A questo niuno ardì di rispondere: per che Constantino co' suoi sopra la barca montato, et alla donna che piagnea accostatosi, comandò che de' remi dessero in acqua, et andasser via. Li quali non vogando, ma volando, quasi in sul dì del seguente giorno ad Egina pervennero. Quivi in terra discesi e riposandosi, Constantino colla donna, che la sua sventurata bellezza piangea, si sollazzò. Quindi rimontati in su la barca, in-

fra pochi giorni pervennero a Chios, e quivi per tema delle riprensioni del padre, e che la donna rubata non gli fosse tolta, piacque a Constantino, come in sicuro luogo, di rimanersi: dove più giorni la bella donna pianse la sua disavventura. Ma pur poi da Constantino riconfortata, come l'altre volte fatto avea, s' incominciò a prendere piacere di ciò che la fortuna avanti l'apparecchiava. Mentre queste cose andavano in questa guisa, Osbech allora Re dei Turchi, il quale in continua guerra stava collo Imperadore, in questo tempo venne per caso alle Smirre: e quivi udendo, come Constantino in lasciva vita con una sua donna, la quale rubata avea, senza alcun provedimento si stava in Chios, con alcuni legnetti armati là andatone una notte, e tacitamente colla sua gente nella terra entrato, molti sopra le letta ne prese, prima che s'accorgessero li nemici esser sopravenuti; et ultimamente alquanti, che risentiti erano all' arme corsi, n' uccisero; et arsa tutta la terra, e la preda e' prigioni sopra le navi posti, verso le Smirre si ritornarono. Quivi pervenuti, trovando Osbech, che giovane uomo era, nel riveder della preda, la bella donna, e conoscendo questa esser quella, che con Constantino era stata sopra il letto dormendo presa, fu sommamente contento veggendola; e senza niuno indugio sua moglie la fece, e celebrò le nozze, e con lei si giacque più mesi lieto. Lo 'mperadore il quale, avanti che queste cose avvenissero, aveva tenuto trattato con Ba-

sano Re di Capadocia, acciò che sopra Osbech dall' una parte con le sue forze discendesse, et egli colle sue l' assalirebbe dall' altra, nè ancora pienamente l' aveva potuto fornire, perciò che alcune cose le quali Basano addomandava, sì come meno convenevoli, non aveva voluto fare; sentendo ciò che al figliuolo era avvenuto, dolente fuor di misura, senza alcuno indugio ciò che il Re di Capadocia domandava fece, e lui quanto più potè allo scendere sopra Osbech sollecitò, apparecchiandosi egli d' altra parte d' andargli addosso. Osbech sentendo questo, il suo esercito ragunato, prima che da due potentissimi signori fosse stretto in mezzo, andò contro al Re di Capadocia, lasciata nelle Smirre a guardia d' un suo fedel famigliare et amico la sua bella donna; e col Re di Capadocia dopo alquanto tempo affrontatosi combattè, e fu nella battaglia morto, et il suo esercito sconfitto e disperso. Per che Basano vittorioso cominciò liberamente a venirsene verso le Smirre, e vegnendo, ogni gente a lui, sì come a vincitore, ubbidiva. Il famigliare d' Osbech, il cui nome era Antioco, a cui la bella donna era a guardia rimasa, ancora che attempato fosse, veggendola così bella, senza servare al suo amico e signor fede, di lei s' innamorò: e sappiendo la lingua di lei (il che molto a grado l' era, sì come a colei alla quale parecchi anni a guisa quasi di sorda e di mutola era convenuta vivere, per lo non aver persona intesa, nè essa essere stata intesa da persona) da amore incitato, co-

minciò seco tanta famigliarità a pigliare in pochi dì, che non dopo molto, non avendo riguardo al signor loro che in arme et in guerra era, fecero la dimestichezza non solamente amichevole, ma amorosa divenire, l'uno dell'altro pigliando sotto le lenzuola maraviglioso piacere. Ma sentendo costoro Osbech essere vinto e morto, e Basano ogni cosa venir pigliando, insieme per partito presero di quivi non aspettarlo; ma presa grandissima parte de' beni che quivi eran d'Osbech, insieme nascosamente se n'andarono a Rodi; e quivi non guari di tempo dimorarono, che Antioco infermò a morte: col quale tornando per ventura un mercatante cipriano, da lui molto amato, e sommamente suo amico, sentendosi egli verso la fine venire, pensò di volere e le sue cose e la sua cara donna lasciare a lui. E già alla morte vicino, amenduni gli chiamò, così dicendo: io mi veggio senza alcun fallo venir meno; il che mi duole, perciò che di vivere mai non mi giovò, come or faceva. È il vero, che d'una cosa contentissimo muoio, perciò che, pur dovendo morire, mi veggio morire nelle braccia di quelle due persone le quali io più amo che alcune altre che al mondo ne sieno; cioè nelle tue, carissimo amico, et in quelle di questa donna, la quale io più che me medesimo ho amata, poscia che io la conobbi. È il vero che grave m'è, lei sentendo qui forestiera e senza aiuto e senza consiglio, morendomi io, rimanere; e più sarebbe grave ancora, se io qui non sen-

tissi te, il quale io credo che quella cura di lei avrai per amor di me, che di me medesimo avresti: e perciò quanto più posso ti priego, che s'egli avviene che io muoia, che le mie cose et ella ti sieno raccomandate; e quello dell'une e dell'altra facci, che credi che sieno consolazioni dell'anima mia. E te, carissima donna, priego che dopo la mia morte me non dimentichi, acciò che io di là vantar mi possa, che io di qua amato sia dalla più bella donna che mai formata fosse dalla natura. Se di queste due cose voi mi darete intera speranza, senza niun dubbio n'andrò consolato. L'amico mercatante e la donna similmente, queste parole udendo, piangevano; et avendo egli detto, il confortarono, e promisongli sopra la lor fede di quel fare che egli pregava, se avvenisse che el morisse. Il quale non stette guari che trapassò, e da loro fu onorevolmente fatto seppellire. Poi, pochi dì appresso, avendo il mercatante cipriano ogni suo fatto in Rodi spacciato, et in Cipri volendosene tornare sopra una cocca di Catalani che v'era, domandò la bella donna quello che far volesse, conciò fosse cosa che a lui convenisse in Cipri tornare. La donna rispose che con lui, se gli piacesse, volentieri se n'andrebbe; sperando che per amor d'Antioco, da lui come sorella sarebbe trattata e riguardata. Il mercatante rispose che d'ogni suo piacere era contento: et acciò che da ogni ingiuria, che sopravenire le potesse avanti che in Cipri fosser, la difendesse,

disse che era sua moglie. E sopra la nave montati, data loro una cameretta nella poppa, acciò che'fatti non paressero alle parole contrari, con lei in un lettuccio assai piccolo si dormiva. Per la qual cosa avvenne quello, che nè dell'un nè dell'altro nel partir da Rodi era stato intendimento; cioè che incitandogli il buio e l'agio e 'l caldo del letto, le cui forze non son piccole (dimenticata l'amistà e l'amor d'Antioco morto) quasi da iguale appetito tirati, cominciatisi a stuzzicare insieme, prima che a Baffa giugnessero, là onde era il Cipriano, insieme fecero parentado; et a Baffa pervenuti, più tempo insieme col mercatante si stette. Avvenne per ventura che a Baffa venne per alcuna sua bisogna un gentile uomo, il cui nome era Antigono, la cui età era grande, ma il senno maggiore, e la ricchezza piccola; perciò che in assai cose intramettendosi egli ne' servigi del Re di Cipri, gli era la fortuna stata contraria. Il quale passando un giorno davanti la casa dove la bella donna dimorava, essendo il cipriano mercatante andato con sua mercatanzia in Erminia, gli venne per ventura ad una finestra della casa di lei questa donna veduta; la quale, perciò che bellissima era, fiso cominciò a riguardare, e cominciò seco stesso a ricordarsi di doverla avere altra volta veduta, ma il dove in niuna maniera ricordar si poteva. La bella donna, la quale lungamente trastullo della fortuna era stata, appressandosi il termine nel quale i suoi mali do-

vevano aver fine, come ella Antigono vide, così si ricordò di lui in Alessandria ne' servigj del padre in non piccolo stato aver veduto: per la qual cosa subita speranza prendendo di dover potere ancora nello stato real ritornare per lo colui consiglio, non sentendovi il mercatante suo, come più tosto potè, si fece chiamare Antigono. Il quale a lei venuto, ella vergognosamente domandò se egli Antigono di Famagosta fosse, sì come ella credeva. Antigono rispose del sì, et oltre a ciò disse: madonna, a me par voi riconoscere, ma per niuna cosa mi posso ricordar dove; per che io vi priego, se grave non v'è, che a memoria mi riduciate chi voi siete. La donna udendo che desso era, piangendo forte gli si gittò colle braccia al collo, e dopo alquanto, lui che forte si maravigliava, domandò se mai in Alessandria veduta l'avesse. La qual domanda udendo Antigono, incontanente riconobbe costei essere Alatiel figliuola del Soldano, la quale morta in mare si credeva che fosse; e vollele fare la debita reverenza, ma ella nol sostenne, e pregollo che seco alquanto si sedesse. La qual cosa da Antigono fatta, egli reverentemente la domandò come e quando e donde quivi venuta fosse, conciò fosse cosa che per tutta terra d'Egitto s'avesse per certo, lei in mare, già eran più anni passati, essere annegata. A cui la donna disse: io vorrei bene che così fosse stato, più tosto che avere avuta la vita la quale avuta ho, e credo che mio padre vorrebbe il si-

migliante, se giammai il saprà; e così detto rincominciò maravigliosamente a piagnere. Per che Antigono le disse: madonna, non vi sconfortate prima che vi bisogni. Se vi piace, narratemi i vostri accidenti, e che vita sia stata la vostra; per avventura l'opera potrà essere andata in modo che noi ci troveremo collo aiuto di Dio buon compenso. Antigono, disse la bella donna, a me parve, come io ti vidi, vedere il padre mio, e da quello amore e da quella tenerezza, che io a lui tenuta son di portare, mossa, potendomiti celare, mi ti feci palese; e di poche persone sarebbe potuto addivenire d'aver vedute, delle quali io tanto contenta fossi, quanto sono d'aver te innanzi ad alcuno altro veduto e riconosciuto; e perciò quello che nella mia malvagia fortuna ho sempre tenuto nascoso, a te, sì come a padre, paleserò. Se vedi, poichè udito l'avrai, di potermi in alcuno modo nel mio pristino stato tornare, priegoti l'adoperi; se nol vedi, ti priego che mai ad alcuna persona dichi d'avermi veduta, o di me avere alcuna cosa sentita. E questo detto, sempre piangendo, ciò che avvenuto l'era, dal dì che in Maiolica ruppe infino a quel punto, gli raccontò. Di che Antigono pietosamente a piagnere cominciò; e poichè alquanto ebbe pensato, disse: madonna, poichè occulto è stato ne' vostri infortunj chi voi siete, senza fallo più cara che mai vi renderò al vostro padre, et appresso per moglie al Re del Garbo. E domandato da lei del

come, ordinatamente ciò che da far fosse le dimostrò; et acciò che altro per indugio intervenir non potesse, di presente si tornò Antigono in Famagosta, e fu al Re, al qual disse; Signor mio, se a voi aggrada, voi potete ad una ora a voi far grandissimo onore, et a me, che povero sono per voi, grande utilità senza gran vostro costo. Il Re domandò come. Antigono allora disse: a Baffa è pervenuta la bella giovane figliuola del Soldano, di cui è stata così lunga fama che annegata era; e per servare la sua onestà, grandissimo disagio ha sofferto lungamente, et al presente è in povero stato, e disidera di tornarsi al padre. Se a voi piacesse di mandargliele sotto la mia guardia, questo sarebbe grande onor di voi, e di me gran bene; nè credo che mai tal servigio di mente al Soldano uscisse. Il Re da una reale onestà mosso, subitamente rispose che gli piacea; et onoratamente per lei mandando, a Famagosta la fece venire, dove da lui e dalla Reina con festa inestimabile, e con onor magnifico fu ricevuta. La qual poi dal Re e dalla Reina de' suoi casi addomandata, secondo l'ammaestramento datole da Antigono rispose, e contò tutto. E pochi dì appresso, addomandandolo ella, il Re, con bella et onorevole compagnia d'uomini e di donne, sotto il governo d'Antigono la rimandò al Soldano: dal quale se con festa fu ricevuta niun ne dimandi, et Antigono similmente con tutta la sua compagnia. La quale poichè alquanto fu riposata, volle il Sol-

dano sapere come fosse che viva fosse, e dove tanto tempo dimorata, senza mai avergli fatto di suo stato alcuna cosa sentire. La donna, la quale ottimamente gli ammaestramenti d'Antigono aveva tenuti a mente, appresso al padre così cominciò a parlare: padre mio, forse il ventesimo giorno dopo la mia partita da voi, per fiera tempesta la nostra nave sdrucita, percosse a certe piaggie là in ponente, vicine d'un luogo chiamato Aguamorta, una notte; e che che degli uomini, che sopra la nostra nave erano, avvenisse, io nol so nè seppi giammai: di tanto mi ricorda, che, venuto il giorno, et io quasi di morte a vita risurgendo, essendo già la stracciata nave da' paesani veduta, et essi a rubar quella di tutta la contrada corsi, io con due delle mie femine prima sopra il lito poste fummo, et incontanente da' giovani prese, chi qua con una, e chi là con un' altra cominciarono a fuggire. Che di loro si fosse, io nol seppi mai. Ma, avendo me contrastante due giovani presa, e per le trecce tirandomi, piangendo io sempre forte, avvenne che, passando costoro che mi tiravano una strada per entrare in un grandissimo bosco, quattro uomini in quella ora di quindi passavano a cavallo; li quali come coloro che mi tiravano vidono, così lasciatami prestamente, presero a fuggire. Li quattro uomini, li quali nel sembiante assai autorevoli mi parevano, veduto ciò, corsero dove io era, e molto mi domandarono, et io dissi molto; ma nè da loro

fui intesa, nè io loro intesi. Essi dopo lungo consiglio, postami sopra uno de' lor cavalli, mi menarono ad uno monastero di donne secondo la lor legge religiose; e quivi, che che essi dicessero, io fui da tutte benignamente ricevuta et onorata sempre, e con gran divozione con loro insieme ho poi servito a san Cresci in Val cava, a cui le femine di quel paese voglion molto bene. Ma poichè per alquanto tempo con loro dimorata fui, e già alquanto avendo della loro lingua apparata, domandandomi esse chi io fossi e donde, et io conoscendo là dove io era, e temendo se il vero dicessi, non fossi da lor cacciata sì come nemica della lor legge; risposi che io era figliuola d' un gran gentile uomo di Cipri, il quale mandandomene a marito in Creti, per fortuna quivi eravam corsi e rotti. Et assai volte in assai cose per tema di peggio servai i lor costumi: e domandata dalla maggiore di quelle donne, la quale elle appellan badessa, se in Cipri tornare me ne volessi, risposi che niuna cosa tanto desiderava. Ma essa, tenera del mio onore, mai ad alcuna persona fidar non mi volle che verso Cipri venisse; se non, forse due mesi sono, venuti quivi certi buoni uomini di Francia colle loro donne, delle quali alcuna parente v'era della badessa, e sentendo essa che in Jerusalem andavano a visitare il Sepolcro, dove Colui cui tengon per Iddio fu sepellito, poichè da' Giudei fu ucciso, a loro mi raccomandò, e pregogli che in Ci-

prì a mio padre mi dovessero presentare. Quanto questi gentili uomini m'onorassono, e lietamente mi ricevessero insieme colle lor donne, lunga istoria sarebbe a raccontare. Saliti adunque sopra una nave, dopo più giorni pervenimmo a Baffa; e quivi veggendomi pervenire, nè persona conoscendomi, nè sappiendo che dovermi dire a'gentili uomini che a mio padre mi volean presentare, secondo che loro era stato imposto dalla veneranda donna, m'apparecchiò Iddio, al qual forse di me increseeva, sopra il lito Antigono in quella ora che noi a Baffa smontavamo; il quale io prestamente chiamai, et in nostra lingua, per non essere da'gentili uomini nè dalle lor donne intesa, gli dissi che come figliuola mi ricevesse. Egli prestamente m'intese; e fattami la festa grande, quegli gentili uomini e quelle donne secondo la sua povera possibilità onorò, e me ne menò al Re di Cipri, il quale con quello onor mi ricevette, e qui a voi m'ha rimandata, che mai per me raccontare non si potrebbe. Se altro a dir ci resta, Antigono, che molte volte da me ha questa mia fortuna udita, il racconti. Antigono allora al Soldano rivolto disse: Signor mio, sì come ella m'ha più volte detto, e come quegli gentili uomini e donne, colle quali venne, mi dissero, v'ha raccontato. Solamente una parte v'ha lasciata a dire, la quale io estimo che, perciò che bene non sta a lei di dirlo, l'abbia fatto; e questo è, quanto quegli gentili uomini e donne, colle quali venne, dicessero della one-

sta vita la quale con le religiose donne aveva tenuta, e della sua virtù, e de'suoi laudevoli costumi, e delle lagrime e del pianto che fecero e le donne e gli uomini quando, a me restituitola, si partiron da lei. Delle quali cose se io volessi a pien dire ciò che essi mi dissero, non che il presente giorno, ma la seguente notte non ci basterebbe: tanto solamente averne detto voglio che basti, che (secondo che le loro parole mostravano, e quello ancora che io n'ho potuto vedere) voi vi potete vantare d'avere la più bella figliuola, e la più onesta e la più valorosa, che altro signore che oggi corona porti. Di queste cose fece il Soldano maravigliosissima festa, e più volte pregò Iddio, che grazia gli concedesse di poter degni meriti rendere a chiunque avea la figliuola onorata, e massimamente al Re di Cipri, per cui onoratamente gli era stata rimandata: et appresso alquanti dì, fatti grandissimi doni apparecchiare ad Antigono, al tornarsi in Cipri il licenziò, al Re per lettere, e per speziali ambasciadori grandissime grazie rendendo, di ciò che fatto aveva alla figliuola. Appresso questo, volendo che quello che cominciato era avesse effetto, cioè che ella moglie fosse del Re del Garbo, a lui ogni cosa significò, scrivendogli oltre a ciò, che se gli piacesse d'averla, per lei si mandasse. Di ciò fece il Re del Garbo gran festa, e mandato onorevolmente per lei, lietamente la ricevette. Et essa che con otto uomini forse diecimila volte giaciuta era, allato a lui si coricò per pulcel-

la, e fecegliele credere che così fosse: e Reina con lui lietamente poi più tempo visse. E perciò si disse, bocca basciata non perde ventura, anzi rinnuova, come fa la luna.

NOVELLA VIII.

Il conte d'Anguersa falsamente accusato va in esilio e lascia due suoi figliuoli in diversi luoghi in Inghilterra, et egli sconosciuto tornando di Scozia, lor truova in buono stato: va come ragazzo nello esercito del Re di Francia, e riconosciuto innocente, è nel primo stato ritornato,

Sospirato fu molto dalle donne, per li varj casi della bella donna: ma chi sa che cagione moveva que' sospiri? Forse ne eran di quelle che non meno per vaghezza di così spesse nozze, che per pietà di colei sospiravano. Ma lasciando questo stare al presente, essendosi da loro riso per l'ultime parole da Pamfilo dette, e veggendo la Reina in quelle la novella di lui esser finita, ad Elisa rivolta impose che con una delle sue l'ordine seguitasse. La quale lietamente faccendolo, incominciò. Ampissimo campo è quello per lo quale noi oggi spaziando andiamo, nè ce n'è alcuno, che non che uno aringo, ma diece non ci potesse assai leggiermente correre; sì copioso l'ha fatto la Fortuna delle sue

nuove e gravi cose, e perciò, vegnendo di quelle che infinite sono, a raccontare alcuna, dico,

Che essendo lo 'mperio di Roma da' Franceschi ne' Tedeschi trasportato, nacque tra l'una nazione e l'altra grandissima nimistà, et acerba e continua guerra; per la quale, sì per la difesa del suo paese e sì per l'offesa dell'altrui, il Re di Francia et un suo figliuolo, con ogni sforzo del lor regno, et appresso d'amici e di parenti, che far poterono, ordinarono un grandissimo esercito per andare sopra' nimici; et avanti che a ciò procedessero, per non lasciare il regno senza governo, sentendo Gualtieri conte d'Anguersa gentile e savio uomo, e molto lor fedele amico e servidore, et ancora che assai ammaestrato fosse nell'arte della guerra, perciò che loro più alle dilicatezze atto che a quelle fatiche parea, lui in luogo di loro sopra tutto il governo del reame di Francia general vicario lasciarono, et andarono al loro cammino. Cominciò adunque Gualtieri e con senno e con ordine l'uficio commesso, sempre d'ogni cosa colla Reina e colla nuora di lei conferendo; e benchè sotto la sua custodia e giurisdizione lasciate fossero, nondimeno come sue donne e maggiori l'onorava. Era il detto Gualtieri del corpo bellissimo, e d'età forse di quaranta anni, e tanto piacevole e costumato, quanto alcuno altro gentile uomo il più esser potesse; et oltre a tutto questo, era il più leggiadro et il più dilicato cavaliere che a quegli tempi si conoscesse,

e quegli che più della persona andava ornato. Ora avvenne che, essendo il Re di Francia et il figliuolo nella guerra già detta, essendosi morta la donna di Gualtieri, et a lui un figliuol maschio et una femina piccoli fanciulli rimasi di lei senza più, che costumando egli alla corte delle donne predette, e con loro spesso parlando delle bisogne del regno, che la donna del figliuol del Re gli puose gli occhi addosso, e con grandissima affezione la persona di lui et i suoi costumi considerando, d'occulto amore ferventemente di lui s'accese; e se giovane e fresca sentendo, e lui senza alcuna donna, si pensò leggiermente doverle il suo disidero venir fatto; e pensando niuna cosa a ciò contrastare, se non vergogna di manifestargliele, si dispose del tutto e quella cacciar via. Et essendo un giorno sola, e parendole tempo, quasi d'altre cose con lui ragionar volesse, per lui mandò. Il conte, il cui pensiero era molto lontano da quel della donna, senza alcuno indugio a lei andò; e postosi, come ella volle, con lei sopra un letto in una camera tutti soli a sedere, avendola il conte già due volte domandata della cagione per che fatto l'avesse venire, et ella taciuto, ultimamente da amor sospinta, tutta di vergogna divenuta vermiglia, quasi piangendo e tutta tremante, con parole rotte così cominciò a dire: carissimo e dolce amico e signor mio, voi potete, come savio uomo, agevolmente conoscere quanta sia la fragilità e degli uomini e

delle donne, e per diverse cagioni più in una che in altra; per che debitamente dinanzi a giusto giudice un medesimo peccato in diverse qualità di persone non dee una medesima pena ricevere. E chi sarebbe colui che dicesse che non dovesse molto più essere da riprendere un povero uomo o una povera femina, a' quali colla loro fatica convenisse guadagnare quello che per la vita loro lor bisognasse, se da amore stimolati fossero, e quello seguissero che una donna, la quale sia ricca et oziosa, et a cui niuna cosa che a' suoi disiderj piacesse, mancasse? Certo io non credo niuno. Per la quale ragione io estimo che grandissima parte di scusa debbian fare le dette cose, in servigio di colei che le possiede, se ella per ventura si lascia trascorrere ad amare; et il rimanente debbia fare l'avere eletto savio e valoroso amadore, se quella l'ha fatto che ama. Le quali cose conciò sia cosa che amenduni, secondo il mio parere, sieno in me, et, oltre a queste, più altre le quali ad amare mi debbono inducere, sì come è la mia giovanezza e la lontananza del mio marito, ora convien che surgano in servigio di me alla difesa del mio focoso amore nel vostro cospetto: le quali se quel vi potranno che nella presenza de' savj debbon potere, io vi priego che consiglio et aiuto, in quello che io vi dimanderò, mi porgiate. Egli è il vero che, per la lontananza di mio marito, non potend' io agli stimoli della carne nè alle forze d'amore contrastare, le quali

sono di tanta potenzia che i fortissimi uomini, non che le tenere donne, hanno già molte volte vinti e vincono tutto il giorno; essendo io negli agj e negli ozj, ne' quali voi mi vedete, a secondare li piaceri d' amore, et a divenire innamorata mi sono lasciata trascorrere: e come che tal cosa, se saputa fosse, io conosca non essere onesta, nondimeno, essendo e stando nascosa, quasi di niuna cosa esser disonesta la giudico; pur m' è di tanto Amore stato grazioso, che egli non solamente non m' ha il debito conoscimento tolto nello eleggere l' amante, ma me n' ha molto in ciò prestato, voi degno mostrandomi da dovere da una donna, fatta come sono io, essere amato; il quale, se 'l mio avviso non m' inganna, io reputo il più bello, il più piacevole e 'l più leggiadro e 'l più savio cavaliere, che nel reame di Francia trovar si possa; e sì come io senza marito posso dire che io mi veggia, così voi ancora senza mogliere. Per che io vi priego, per cotanto amore quanto è quello che io vi porto, che voi non neghiate il vostro verso di me, e che della mia giovanezza v' incresca, la qual veramente, come il ghiaccio al fuoco, si consuma per voi. A queste parole sopravvennero in tanta abbondanza le lagrime, che essa, che ancora più prieghi intendeva di porgere, più avanti non ebbe poter di parlare; ma bassato il viso e quasi vinta, piagnendo sopra il seno del conte si lasciò colla testa cadere. Il conte, il quale lealissimo cavaliere era, con gravis-

sime riprensioni cominciò a morder così folle amore et a sospignerla indietro, che già al collo gli si voleva gittare; e con saramenti ad affermare che egli prima sofferrebbe d'essere squartato, che tal cosa contro allo onore del suo signore, nè in se nè in altrui consentisse. Il che la donna udendo, subitamente dimenticato l'amore, et in fiero furore accesa, disse: dunque sarò io, villan cavaliere, in questa guisa da voi del mio disidero schernita? Unque a Dio non piaccia, poichè voi volete me far morire, che io voi morire, o cacciar del mondo non faccia. E così detto, ad una ora messosi le mani ne' capelli, e rabbuffatigli e stracciatigli tutti, et appresso nel petto, squarciandosi i vestimenti, cominciò a gridar forte: aiuto, aiuto, che'l conte d'Anguersa mi vuol far forza. Il conte veggendo questo, e dubitando forte più della invidia cortigiana, che della sua coscienza, e temendo per quella non fosse più fede data alla malvagità della donna, che alla sua innocenzia, levatosi, come più tosto potè, della camera e del palagio s' uscì e fuggissi a casa sua, dove senza altro consiglio prendere, pose i suoi figliuoli a cavallo, et egli montatovi altresì, quanto più potè, n'andò verso Calese. Al romor della donna corsero molti, li quali veduto-la, et udita la cagione del suo gridare, non solamente per quello dieder fede alle sue parole, ma aggiunsero la leggiadria e la ornata maniera del conte, per potere a quel venire, essere stata da lui

lungamente usata. Corsesi adunque a furore alle case del conte per arrestarlo; ma non trovando lui, prima le rubar tutte, et appresso infino a' fondamenti le mandar giuso. La novella, secondo che sconcia si diceva, pervenne nell' oste al Re et al figliuolo; li quali turbati molto a perpetuo esilio lui et i suoi discendenti dannarono, grandissimi doni promettendo a chi o vivo o morto loro il presentasse. Il conte dolente, che d' innocente fuggendo s' era fatto nocente, pervenuto, senza farsi conoscere o esser conosciuto, co' suoi figliuoli a Calese, prestamente trapassò in Inghilterra, et in povero abito n' andò verso Londra, nella quale prima che entrasse, con molte parole ammaestrò i due piccioli figliuoli, e massimamente in due cose: prima, che essi pazientemente comportassero lo stato povero, nel quale senza lor colpa la fortuna con lui insieme gli aveva recati; et appresso, che con ogni sagacità si guardassero di mai non manifestare ad alcuno, onde si fossero, nè di cui figliuoli, se cara avevan la vita. Era il figliuolo, chiamato Luigi, di forse nove anni, e la figliuola, che nome avea Violante, n'avea forse sette; li quali, secondo che comportava la lor tenera età, assai ben compresero l' ammaestramento del padre loro, e per opera il mostrarono appresso. Il che acciò che meglio far si potesse, gli parve di dover loro i nomi mutare, e così fece; e nominò il maschio Perotto, e Giannetta la femina: e pervenuti poveramente vestiti

in Londra, a guisa che far veggiamo a questi paltoni franceschi, si diedono ad andar la limosina addomandando. Et essendo per ventura in tal servigio una mattina ad una chiesa, avvenne che una gran dama, la quale era moglie dell'uno de' maliscalchi del Re d' Inghilterra, uscendo della chiesa vide questo conte et i due suoi figliuoletti, che limosina addomandavano, il quale ella domandò donde fosse, e se suoi erano quegli figliuoli. Alla quale egli rispose che era di Piccardia, e che per misfatto d' un suo maggior figliuolo ribaldo, con quegli due che suoi erano gli era convenuto partire. La dama che pietosa era, pose gli occhi sopra la fanciulla, e piacquele molto, perciò che bella e gentilesca et avvenente era, e disse: valente uomo, se tu ti contenti di lasciare appresso di me questa tua figlioletta, perciò che buono aspetto ha, io la prenderò volentieri; e se valente femina sarà, io la mariterò a quel tempo che convenevole sarà, in maniera che starà bene. Al conte piacque molto questa domanda, e prestamente rispose di sì, e con lagrime gliele diede, e raccomandò molto. E così avendo la figliuola allogata, e sappiendo bene a cui, diliberò di più non dimorar quivi; e limosinando traversò l' isola, e con Perotto pervenne in Gales non senza gran fatica, sì come colui che d' andare a piè non era uso. Quivi era un altro de' maliscalchi del Re, il quale grande stato e molta famiglia tenea, nella corte del quale il conte alcuna volta et egli e 'l fi-

gliuolo, per aver da mangiare, molto si riparavano. Et essendo in essa alcun figliuolo del detto maliscalco, et altri fanciulli di gentili uomini, e faccendo cotali pruove fanciullesche, sì come di correre e di saltare, Perotto s' incominciò con loro a mescolare, et a fare così destramente, o più, come alcuno degli altri facesse, ciascuna pruova che tra lor si faceva. Il che il maliscalco alcuna volta veggendo, e piacendogli molto la maniera e' modi del fanciullo, domandò chi egli fosse. Fugli detto che egli era figliuolo d' un povero uomo, il quale alcuna volta per limosina là entro veniva. A cui il maliscalco il fece addimandare; et il conte, sì come colui che d' altro Iddio non pregava, liberamente gliel concedette, quantunque noioso gli fosse il da lui dipartirsi. Avendo adunque il conte il figliuolo e la figliuola acconci, pensò di più non voler dimorare in Inghilterra; ma, come meglio potè, se ne passò in Irlanda, e pervenuto a Stanforda, con un cavaliere d' un conte paesano per fante si pose, tutte quelle cose faccendo che a fante o a ragazzo possono appartenere; e quivi, senza esser mai da alcuno conosciuto, con assai disagio e fatica dimorò lungo tempo. Violante, chiamata Giannetta, colla gentil donna in Londra venne crescendo et in anni et in persona et in bellezza, et in tanta grazia e della donna e del marito di lei e di ciascuno altro della casa e di chiunque la conoscea, che era a veder maravigliosa cosa; nè alcuno era, che si

suoi costumi et alle sue maniere riguardasse, che lei non dicesse dovere essere degna d'ogni grandissimo bene et onore. Per la qual cosa la gentil donna che lei dal padre ricevuta avea, senza aver mai potutò sapere chi egli si fosse, altramenti che da lui udito avesse, s'era proposta di doverla onorevolmente, secondo la condizione della quale estimava che fosse, maritare. Ma Iddio, giusto riguardatore degli altrui meriti, lei nobile femina conoscendo, e senza colpa penitenzia portar dello altrui peccato, altramente dispose: et acciò che a mano di vile uomo la gentil giovane non venisse, si dee credere che quello che avvenne, egli per sua benignità permettesse. Aveva la gentil donna, colla quale la Giannetta dimorava, un solo figliuolo del suo marito; il quale et essa e 'l padre sommamente amavano, sì perchè figliuolo era, e sì ancora perchè per virtù e per meriti il valeva, come colui che, più che altro, e costumato e valoroso e prò e bello della persona era. Il quale avendo forse sei anni più che la Giannetta, e lei veggendo bellissima e graziosa, sì forte di lei s'innamorò, che più avanti di lei non vedeva. E perciò che egli imaginava lei di bassa condizion dovere essere, non solamente non ardiva addomandarla al padre et alla madre per moglie; ma temendo non fosse ripreso che bassamente si fosse ad amar messo, quanto poteva il suo amore teneva nascoso. Per la qual cosa troppo più che se palesato l'avesse lo stimolava.

Laonde avvenne che, per soverchio di noia, egli infermò, e gravemente. Alla cura del quale essendo più medici richiesti, et avendo un segnò et altro guardato di lui, e non potendo la sua infermità tanto conescere, tutti comunemente si disperavano della sua salute. Di che il padre e la madre del giovane portavano sì gran dolore e malinconia, che maggiore non si saria potuta portare: e più volte con pietosi prieghi il domandavano della cagione del suo male, a' quali o sospiri per risposta dava, o che tutto si sentia consumare. Avvenne un giorno che, sedendosi appresso di lui un medico assai giovane, ma in scienza profondo molto, e lui per lo braccio tenendo in quella parte dove essi cercano il polso, la Giannetta, la quale, per rispetto della madre di lui, lui sollicitamente serviva, per alcuna cagione entrò nella camera nella quale il giovane giacea. La quale come il giovane vide, senza alcuna parola o atto fare, sentì con più forza nel cuore l'amoroso ardore, per che il polso più forte cominciò a battergli che l'usato: il che il medico sentì incontanente, e maravigliossi, e stette cheto per vedere quanto questo battimento dovesse durare. Come la Giannetta uscì della camera, e il battimento ristette; per che parte parve al medico avere della cagione della infermità del giovane; e stato alquanto, quasi d'alcuna cosa volesse la Giannetta addomandare, sempre tenendo per lo braccio lo 'nfermo, la si fe' chiamare. Al

quale ella venne incontanente, nè prima nella camera entrò, che 'l battimento del polso ritornò al giovane, e lei partita cessò. Laonde parendo al medico avere assai piena certezza, levatosi e tratti da parte il padre e la madre del giovane, disse loro: la sanità del vostro figliuolo non è nello aiuto dei medici, ma nelle mani della Giannetta dimora, la quale, sì come io ho manifestamente per certi segni conosciuto, il giovane focosamente ama, come che ella non se ne accorge, per quello che io vegga. Sapete omai che a fare v'avete, se la sua vita v'è cara. Il gentile uomo e la sua donna questo udendo furon contenti, in quanto pure alcun modo si trovava al suo scampo, quantunque loro molto gravasse che quello, di che dubitavano, fosse desso, cioè di dover dare la Giannetta al loro figliuolo per isposa. Essi adunque, partito il medico, se n'andarono allo infermo, e dissegli la donna così: figliuol mio, io non avrei mai creduto che da me d'alcuno tuo disidero ti fossi guardato, e spezialmente veggendoti tu, per non aver quello, venir meno; perciò che tu doveri esser certo e dei, che niuna cosa è che per contentamento di te far potessi, quantunque meno che onesta fosse, che io come per me medesima non la facessi; ma poichè pur fatta l'hai, è avvenuto che Domeneddio è stato misericordioso di te più che tu medesimo, et acciò che tu di questa infermità non muoia, m'ha dimostrata la cagione del tuo male, la quale niuna

altra cosa è, che soverchio amore, il quale tu porti ad alcuna giovane, qual che ella si sia. E nel vero di manifestar questo non ti dovevi tu vergognare, perciò che la tua età il richiede, e se innamorato non fossi, io ti riputerei da assai poco. Adunque, figliuol mio, non ti guardare da me, ma sicuramente ogni tuo disidero mi scuopri; e la malinconia et il pensiero il quale hai, e dal quale questa infermità procede, gitta via, e confortati, e renditi certo che niuna cosa sarà per sodisfacimento di te che tu m' imponghi, che io a mio potere non faccia, sì come colei che te più amo che la mia vita. Caccia via la vergogna e la paura, e dimmi se io posso intorno al tuo amore adoperare alcuna cosa; e se tu non truovi che io a ciò sia sollicita, et ad effetto tel rechi, abbimi per la più crudel madre che mai partorisse figliuolo. Il giovane udendo le parole della madre, prima si vergognò, poi seco pensando che niuna persona meglio di lei potrebbe al suo piacere sodisfare, cacciata via la vergogna, così le disse: madonna, niuna altra cosa mi v' ha fatto tenere il mio amor nascoso, quanto l' essermi nelle più delle persone avveduto che, poichè attempati sono, d' essere stati giovani ricordar non si vogliono. Ma poichè in ciò discreta vi veggio, non solamente quello, di che dite vi siete accorta, non negherò esser vero, ma ancora di cui vi farò manifesto, con cotal patto che effetto seguirà alla vostra promessa a vostro potere, e così mi potrete aver sano. Al quale la donna (trop-

po fidandosi di ciò che non le doveva venir fatto nella forma nella quale già seco pensava) liberamente rispose che sicuramente ogni suo disidero l'aprisse; che ella senza alcuno indugio darebbe opera a fare che egli il suo piacere avrebbe. Madama, disse allora il giovane, l'alta bellezza e le laudevoli maniere della nostra Giannetta, et il non poterla fare accorgere, non che pietosa, del mio amore, et il non avere ardito mai di manifestarlo ad alcuno, m' hanno condotto dove voi mi vedete; e se quello che promesso m'avete, o in un modo o in un altro non segue, state sicura che la mia vita fia brieve. La donna, a cui più tempo da conforto che da riprensioni parea, sorridendo disse: ahi figliuol mio, dunque per questo t'hai tu lasciato aver male? confortati e lascia fare a me, poichè guarito sarai. Il giovane pieno di buona speranza, in brevissimo tempo di grandissimo miglioramento mostrò segni; di che la donna contenta molto, si dispose a voler tentare come quello potesse osservare il che promesso avea. E chiamata un dì la Giannetta, per via di motti assai cortesemente la domandò, se ella avesse alcuno amadore. La Giannetta divenuta tutta rossa rispose: madama, a povera damigella, e di casa sua cacciata, come io sono, e che all'altrui servigio dimori, come io fo, non si richiede, nè sta bene l'attendere ad amore. A cui la donna disse: e se voi non l'avete, noi ve ne vogliamo donare uno, di che voi tutta giuliva viverete, e più della vo-

stra beltà vi diletterete; perciò che non è convenevole che così bella damigella, come voi siete, senza amante dimori. A cui la Giannetta rispose: madama, voi dalla povertà di mio padre togliendomi, come figliuola cresciuta m'avete, e per questo ogni vostro piacer far dovrei, ma in questo io non vi piacerò già, credendomi far bene. Se a voi piacerà di donarmi marito, colui intendo io d'amare, ma altro no; perciò che della eredità de' miei passati avoli niuna cosa rimasa m'è, se non l'onestà; quella intendo io di guardare e di servare quanto la vita mi durerà. Questa parola parve forte contraria alla donna a quello a che di venire intendea, per dovere al figliuolo la promessa servare, quantunque, sì come savia donna, molto seco medesima ne commendasse la damigella, e disse: come, Giannetta? se monsignore lo Re, il quale è giovane cavaliere, e tu sei bellissima damigella, volesse del tuo amore alcun piacere, negherestigliele tu? Alla quale essa subitamente rispose: forza mi potrebbe fare il Re, ma di mio consentimento mai da me, se non quanto onesto fosse, aver non potrebbe. La donna comprendendo qual fosse l'animo di lei, lasciò stare le parole, e pensossi di metterla alla pruova; e così al figliuol disse di fare, come guarito fosse, di metterla con lui in una camera, e ch'egli s'ingegnasse d'avere di lei il suo piacere, dicendo che disonesto le pareva che essa, a guisa d'una ruffiana, predicasse per lo figliuolo, e pregasse la sua damigella. Alla

qual cosa il giovane non fu contento in alcuna guisa, e di subito fieramente peggiorò: il che la donna veggendo, aperse la sua intenzione alla Giannetta. Ma più costante che mai trovandola, raccontato ciò che fatto avea al marito, ancora che grave loro paresse, di pari consentimento diliberarono di dargliele per isposa, amando meglio il figliuol vivo con moglie non convenevole a lui, che morto senza alcuna; e così dopo molte novelle fecero. Di che la Giannetta fu contenta molto, e con divoto cuore ringraziò Iddio, che lei non avea dimenticata: nè per tutto questo mai altro, che figliuola d'un Piccardo, si disse. Il giovine guerì, e fece le nozze più lieto che altro uomo, e cominciossi a dare buon tempo con lei. Perotto, il quale in Gales col maliscalco del Re d'Inghilterra era rimaso, similmente crescendo venne in grazia del signor suo, e divenne di persona bellissimo e prò, quanto alcuno altro che nell'isola fosse, intanto che nè in tornei, nè in giostre, nè in qualunque altro atto d'arme niuno era nel paese, che quello valesse che egli. Per che per tutto, chiamato da loro Perotto il Piccardo, era conosciuto e famoso: e come Iddio la sua sorella dimenticata non avea, così similmente d'aver lui a mente dimostrò. Perciò che venuta in quella contrada una pestilenziosa mortalità, quasi la metà della gente di quella se ne portò; senza che grandissima parte del rimaso per paura in altre contrade se ne fuggirono: di che il paese tutto pareva ab-

bandonato. Nella qual mortalità il maliscalco suo signore, e la donna di lui et un suo figliuolo, e molti altri e fratelli e nepoti e parenti tutti morirono, nè altro che una damigella, già da marito, di lui rimase, e con alcuni altri famigliari Perotto. Il quale, cessata alquanto la pestilenza, la damigella, perciò che prod' uomo e valente era, con piacere e consiglio d'alquanti pochi paesani vivi rimasi, per marito prese, e di tutto ciò che a lei per eredità scaduto era il fece signore. Nè guari di tempo passò, che udendo il Re d'Inghilterra, il maliscalco esser morto, e conoscendo il valor di Perotto il Piccardo, in luogo di quello che morto era, il sustituì, e fecelo suo maliscalco. E così brievemente avvenne de' due innocenti figliuoli del conte d'Anguersa, da lui per perduti lasciati. Era già il deceottesimo anno passato poichè il conte d'Anguersa, fuggendo, di Parigi s' era partito, quando a lui dimorante in Irlanda, avendo in assai misera vita molte cose patite, già vecchio veggendosi, venne voglia di sentire, se egli potesse, quello che de' figliuoli fosse addivenuto. Per che del tutto della forma, della quale esser solea, veggendosi trasmutato, e sentendosi per lo lungo esercizio più della persona atante, che quando giovane, in ozio dimorando, non era; partitosi assai povero e male in arnese da colui col quale lungamente era stato, sen venne in Inghilterra, e là se ne andò dove Perotto avea lasciato, e trovò lui esser maliscalco e gran signore, e videlo sano et atante e

bello della persona: il che li aggradì forte, ma farglisi conoscere non volle, infino a tanto che saputo non avesse della Giannetta. Per che messosi in cammino, prima non ristette che in Londra pervenne: e quivi cautamente domandato della donna, alla quale la figliuola lasciata avea, e del suo stato, trovò la Giannetta moglie del figliuolo: il che forte gli piacque, et ogni sua avversità preterita reputò piccola, poichè vivi aveva ritrovati i figliuoli et in buono stato; e disideroso di poterla vedere, cominciò come povero uomo a ripararsi vicino alla casa di lei. Dove un giorno veggendol Giachetto Lamiens, che così era chiamato il marito della Giannetta, avendo di lui compassione, perciò che povero e vecchio il vide, comandò ad uno de' suoi famigliari che nella sua casa il menasse, e gli facesse dare da mangiar per Dio, il che il famigliare volentier fece. Aveva la Giannetta avuti di Giachetto già più figliuoli, de' quali il maggiore non avea oltre ad otto anni, et erano i più belli et i più vezzosi fanciulli del mondo. Li quali come videro il conte mangiare, così tutti quanti gli fur dintorno e cominciarogli a far festa, quasi da occulta virtù mossi avesser sentito costui loro avolo essere. Il quale suoi nepoti cognoscendoli, cominciò loro a mostrare amore et a far carezze: per la qual cosa i fanciulli da lui non si volean partire, quantunque colui che al governo di loro attendea gli chiamasse. Per che la Giannetta, ciò sentendo, uscì d'una camera, e quivi venne

laddove era il conte, e minacciogli forte di battergli, se quello che il lor maestro volea non facessero. I fanciulli cominciarono a piagnere et a dire ch'essi volevano stare appresso a quel prod'uomo, il quale più che il lor maestro gli amava: di che e la donna e 'l conte si rise. Erasi il conte levato, non miga a guisa di padre, ma di povero uomo, a fare onore alla figliuola, sì come a donna, e maraviglioso piacere veggendola avea sentito nell'animo. Ma ella nè allora nè poi il conobbe punto, perciò che oltre modo era trasformato da quello che esser soleva; sì come colui che vecchio e canuto e barbuto era, e magro e bruno divenuto, e più tosto un altro uomo pareva che il conte. E veggendo la donna che i fanciulli da lui partir non si voleano, ma volendogli partire, piangevano, disse al maestro che alquanto gli lasciasse stare. Standosi adunque i fanciulli col prod'uomo, avvenne che il padre di Giachetto tornò, e dal maestro loro sentì questo fatto: per che egli, il quale a schifo avea la Giannetta, disse: lasciagli stare colla mala ventura che Iddio dea loro; che essi fanno ritratto da quello onde nati sono. Essi son per madre discesi di paltoniere, e perciò non è da maravigliarsi se volentier dimoran con paltonieri. Queste parole udì il conte, e dolsergli forte; ma pure nelle spalle ristretto, così quella ingiuria sofferse, come molte altre sostenute avea. Giachetto, che sentita aveva la festa che i figliuoli al prod'uomo, cioè al conte, facevano, quantunque gli dispia-

cesse, nondimeno tanto gli amava, che avanti che piagner gli vedesse, comandò che, se'l prod'uomo ad alcun servigio là entro dimorar volesse, che egli vi fosse ricevuto. Il quale rispose che vi rimanea volentieri, ma che altra cosa far non sapea che attendere a' cavalli, di che tutto il tempo della sua vita era usato. Assegnatogli adunque un cavallo, come quello governato avea, al trastullare i fanciulli intendea. Mentre che la fortuna, in questa guisa che divisata è, il conte d' Anguersa et i figliuoli menava, avvenne che il Re di Francia, molte triegue fatte con gli Alamanni, morì, et in suo luogo fu coronato il figliuolo, del quale colei era moglie, per cui il conte era stato cacciato. Costui, essendo l'ultima triegua finita co' Tedeschi, rincominciò asprissima guerra: in aiuto del quale, sì come nuovo parente, il Re d'Inghilterra mandò molta gente sotto il governo di Perotto suo maliscalco, e di Giachetto Lamiens figliuolo dell' altro maliscalco, col quale il prod'uomo, cioè il conte, andò, e senza essere da alcuno riconosciuto, dimorò nell' oste per buono spazio a guisa d'un ragazzo; e quivi, come valente uomo, e con consigli e con fatti, più che a lui non si richiedea, assai di bene adoperò. Avvenne durante la guerra che la Reina di Francia infermò gravemente; e conoscendo ella se medesima venire alla morte, contrita d'ogni suo peccato divotamente si confessò dallo Arcivescovo di Ruem, il quale da tutti era tenuto uno santissimo e buono uomo, e

tra gli altri peccati gli narrò ciò che per lei a gran torto il conte d' Anguersa ricevuto avea. Nè solamente fu a lui contenta di dirlo, ma davanti a molti altri valenti uomini tutto come era stato raccontò, pregandogli che col Re operassono che 'l conte, se vivo fosse, e se non, alcun de' suoi figliuoli nel loro stato restituiti fossero: nè guari poi dimorò che, di questa vita passata, onorevolmente fu seppellita. La qual confessione al Re raccontata, dopo alcun doloroso sospiro delle ingiurie fatte al valente uomo a torto, il mosse a fare andare per tutto l'esercito, et oltre a ciò in molte altre parti, una grida, che chi il conte d'Anguersa, o alcuno de' figliuoli gli rinsegnasse, maravigliosamente da lui per ogn' uno guiderdonato sarebbe; conciò fosse che egli lui per innocente di ciò, per che in esilio andato era, l'avesse per la confessione fatta dalla Reina, e nel primo stato et in maggiore intendeva di ritornarlo. Le quali cose il conte in forma di ragazzo udendo, e sentendo che così era il vero, subitamente fu a Giachetto, et il pregò che con lui insieme fosse con Perotto, perciò che egli voleva lor mostrare ciò che il Re andava cercando. Adunati adunque tutti e tre insieme disse il conte a Perotto, che già era in pensiero di palesarsi: Perotto, Giachetto, che è qui, ha tua sorella per mogliere, nè mai n'ebbe alcuna dota; e perciò, acciò che tua sorella senza dote non sia, io intendo che egli, e non altri, abbia questo beneficio che il Re promette così grande per te, e ti

rinsegni come figliuolo del conte d'Anguersa, e per la Violante tua sorella e sua mogliere, e per me che il conte d'Anguersa e vostro padre sono. Perotto udendo questo, e fiso guardandolo, tantosto il riconobbe, e piagnendo gli si gittò a' piedi et abbracciollo dicendo: padre mio, voi siate il molto ben venuto. Giachetto prima udendo ciò che il conte detto avea, e poi veggendo quello che Perotto faceva, fu ad un'ora da tanta maraviglia e da tanta allegrezza soppreso, che appena sapeva che far si dovesse: ma pur dando alle parole fede, e vergognandosi forte di parole ingiuriose già da lui verso il conte ragazzo usate, piangendo gli si lasciò cadere a' piedi, et umilmente d'ogni oltraggio passato domandò perdonanza, la quale il conte assai benignamente, in piè rilevatolo, gli diede. E poichè i varj casi di ciascuno tutti e tre ragionati ebbero, e molto piantosi e molto rallegratosi insieme, volendo Perotto e Giachetto rivestire il conte, per niuna maniera il sofferse, ma volle che, avendo prima Giachetto certezza d'avere il guiderdon promesso, così fatto, et in quello abito di ragazzo, per farlo più vergognare, gliele presentasse. Giachetto adunque col conte e con Perotto appresso venne davanti al Re, et offerse di presentargli il conte et i figliuoli, dove, secondo la grida fatta, guiderdonare il volesse. Il Re prestamente per tutti fece il guiderdon venire maraviglioso agli occhi di Giachetto, e comandò che via il portasse, dove con verità il conte et i figliuoli di-

mostrasse, come promettea. Giachetto allora voltatosi indietro, e davanti messosi il conte suo ragazzo e Perotto, disse: Monsignore, ecco qui il padre, e 'l figliuolo; la figliuola, ch' è mia mogliere, e non è qui, con l'aiuto di Dio tosto vedrete. Il Re udendo questo, guardò il conte, e quantunque molto da quello che esser solea trasmutato fosse, pur dopo l'averlo alquanto guardato il riconobbe; e quasi con le lagrime in su gli occhi, lui che ginocchione stava, levò in piedi, et il basciò et abbracciò, et amichevolmente ricevette Perotto, e comandò che incontanente il conte di vestimenti, di famiglia e di cavalli e d' arnesi rimesso fosse in assetto, secondo che alla sua nobiltà si richiedea: la qual cosa tantosto fu fatta. Oltre a questo onorò il Re molto Giachetto, e volle ogni cosa sapere di tutti i suoi preteriti casi. E quando Giachetto prese gli alti guiderdoni, per l'avere insegnati il conte e' figliuoli, gli disse il conte: prendi cotesti dalla magnificenza di monsignore lo Re, e ricorderati di dire a tuo padre che i tuoi figliuoli, suoi e miei nepoti, non sono per madre nati di paltoniere. Giachetto prese i doni, e fece a Parigi venir la moglie e la suocera; e vennevi la moglie di Perotto: e quivi in grandissima festa furon col conte, il quale il Re avea in ogni suo ben rimesso, e maggior fattolo che fosse giammai. Poi ciascuno colla sua licenzia tornò a casa sua, et esso infino alla morte visse in Parigi più gloriosamente che mai.

NOVELLA IX.

Bernabò da Genova, da Ambrogiuolo ingannato, perde il suo, e comanda che la moglie innocente sia uccisa. Ella scampa, et in abito d'uomo serve il Soldano: ritrova lo 'ngannatore, e Bernabò conduce in Alessandria, dove lo 'ngannatore punito, ripreso abito feminile, col marito ricchi si tornano a Genova.

Avendo Elisa colla sua compassionevole novella il suo dover fornito, Filomena Reina, la quale bella e grande era della persona, e nel viso più che altra piacevole e ridente, sopra se recatasi disse. Servar si vogliono i patti a Dioneo, e però, non restandoci altri, che egli et io, a novellare, io dirò prima la mia, et esso, che di grazia il chiese, l'ultimo fia che dirà; e questo detto, così cominciò. Suolsi tra' volgari spesse volte dire un cotal proverbio, che lo ingannatore rimane a piè dello ingannato: il quale non pare che per alcuna ragione si possa mostrare esser vero, se per gli accidenti che avvengono non si mostrasse. E perciò seguendo la proposta, questo insieme, carissime donne, esser vero come si dice, m'è venuto in talento di dimostrarvi; nè vi dovrà esser discaro d'averlo udito, acciò che dagli ingannatori guardar vi sappiate.

Erano in Parigi in uno albergo alquanti grandissimi mercatanti italiani, qual per una bisogna e qual per un'altra, secondo la loro usanza; et avendo una sera fra l'altre tutti lietamente cenato, cominciarono di diverse cose a ragionare, e d'un ragionamento in altro travalicando, pervennero a dire delle lor donne, le quali alle lor case avevan lasciate, e motteggiando cominciò alcuno a dire: io non so come la mia si fa, ma questo so io bene, che quando qui mi viene alle mani alcuna giovinetta che mi piaccia, io lascio stare dall' un de'lati l'amore il quale io porto a mia mogliere, e prendo di questa qua quel piacere che io posso. L'altro rispose: et io fo il simigliante, perciò che se io credo che la mia donna alcuna sua ventura procacci, ella il fa, e se io nol credo, sì 'l fa; e perciò a fare a fare sia: quale asino dà in parete, tal riceve. Il terzo quasi in questa medesima sentenzia, parlando, pervenne: e brievemente tutti pareva che a questo s'accordassero, che le donne lasciate da loro non volessero perder tempo. Un solamente, il quale avea nome Bernabò Lomellin da Genova, disse il contrario, affermando se di spezial grazia da Dio avere una donna per moglie, la più compiuta di tutte quelle virtù che donna, o ancora cavaliere in gran parte o donzello, dee avere, che forse in Italia ne fosse un'altra. Perciò che ella era bella del corpo, e giovane ancora assai, e destra et atante della persona, nè alcuna cosa era

che a donna appartenesse, sì come lavorar di lavorii di seta e simili cose, che ella non facesse meglio che alcun'altra. Oltre a questo niuno scudiere, o famigliar che dir vogliamo, diceva trovarsi, il quale meglio nè più accortamente servisse ad una tavola d'un signore, che serviva ella, sì come colei che era costumatissima, savia e discreta molto. Appresso questo la commendò meglio sapere cavalcare un cavallo, tenere uno uccello, leggere e scrivere e fare una ragione, che se un mercatante fosse; e da questo, dopo molte altre lode, pervenne a quello di che quivi si ragionava, affermando con saramento niun'altra più onesta nè più casta potersene trovar di lei: per la qual cosa egli credeva certamente che, se egli diece anni o sempre mai fuor di casa dimorasse, che ella mai a così fatte novelle non intenderebbe con altro uomo. Era tra questi mercatanti che così ragionavano, un giovane mercatante, chiamato Ambrogiuolo da Piacenza, il quale di questa ultima loda che Bernabò avea data alla sua donna, cominciò a far le maggior risa del mondo, e gabbando il domandò se lo 'mperadore gli avea questo privilegio più che a tutti gli altri uomini conceduto. Bernabò un poco turbatetto disse, che non lo 'mperadore ma Iddio, il quale poteva un poco più che lo 'mperadore, gli avea questa grazia conceduta. Allora disse Ambrogiuolo: Bernabò, io non dubito punto che tu non ti creda dir vero, ma per quello che a me paia, tu

hai poco riguardato alla natura delle cose; perciò che se riguardato v'avessi, non ti sento di sì grosso ingegno che tu non avessi in quella cognosciuto cose, che ti farebbono sopra questa materia più temperatamente parlare. E perciò che tu non creda che noi, che molto largo abbiamo delle nostre mogli parlato, crediamo avere altra moglie o altramenti fatta, che tu, ma da uno naturale avvedimento mossi così abbiam detto; voglio un poco con teco sopra questa materia ragionare. Io ho sempre inteso, l'uomo essere il più nobile animale che tra' mortali fosse creato da Dio, et appresso la femina; ma l'uomo, sì come generalmente si crede e vede per opere, è più perfetto; et avendo più di perfezione, senza alcun fallo dee avere più di fermezza e costanzia: perciò che universalmente le femine sono più mobili, et il perchè si potrebbe per molte ragioni naturali dimostrare, le quali al presente intendo di lasciare stare. Se l'uomo adunque è di maggior fermezza, e non si può tenere che non condiscenda, lasciamo stare ad una che 'l prieghi, ma pure a non disiderare una che gli piaccia, et oltre al disidero, di far ciò che può, acciò che con quella esser possa, e questo non una volta il mese, ma mille il giorno avvenirgli; che speri tu che una donna naturalmente mobile, possa fare a' prieghi, alle lusinghe, a' doni, a mille altri modi che userà uno uomo savio, che l'ami? Credi, che ella si possa tenere? Certo, quantunque tu te l'af-

fermi, io non credo che tu 'l creda; e tu medesimo di'che la moglie tua è femina, e ch'ella è di carne e d'ossa, come sono l'altre. Per che, se così è, quegli medesimi disideri deono essere i suoi, e quelle medesime forze che nell'altre sono, a resistere a questi naturali appetiti: per che possibile è, quantunque ella sia onestissima, che ella quello che l'altre faccia; e niuna cosa possibile è così acerbamente da negare, o da affermare il contrario a quello, come tu fai. Al quale Bernabò rispose e disse: io son mercatante e non fisofolo, e come mercatante risponderò. E dico che io conosco, ciò che tu di' potere avvenire alle stolte, nelle quali non è alcuna vergogna; ma queste che savie sono, hanno tanta sollecitudine dello onor loro, che elle diventan forti più che gli uomini, che di ciò non si curano a guardarlo; e di queste così fatte è la mia. Disse Ambrogiuolo: veramente, se per ogni volta che elle a queste così fatte novelle attendono, nascesse loro un corno nella fronte, il quale desse testimonianza di ciò che fatto avessero, io mi credo che poche sarebber quelle che v'attendessero; ma, non che il corno nasca, egli non se ne pare a quelle che savie sono, nè pedate nè orma; e la vergogna e 'l guastamento dell'onore non consiste, se non nelle cose palesi: per che, quando possono occultamente, il fanno, o per mattezza lasciano. Et abbi questo per certo, che colei sola è casta, la quale o non fu mai da alcun pregata, o se pregò, non fu

esaudita. E quantunque io conosca per naturali a vere ragioni così dovere essere, non ne parlerei io così appieno, come io fo, se io non ne fossi molte volte e con molte stato alla prova. E dicoti così, che se io fossi presso a questa tua così santissima donna, io mi crederrei in brieve spazio di tempo recarla a quello che io ho già dell'altre recate. Bernabò turbato rispose: il quistionar con parole potrebbe distendersi troppo; tu diresti, et io direi, et alla fine niente monterebbe. Ma poichè tu di' che tutte sono così pieghevoli, e che 'l tuo ingegno è cotanto, acciò che io ti faccia certo della onestà della mia donna, io son disposto che mi sia tagliata la testa, se tu mai a cosa che ti piaccia in cotale atto la puoi conducere; e se tu non puoi, io non voglio che tu perda altro che mille fiorin d'oro. Ambrogiuolo già in su la novella riscaldato rispose: Bernabò, io non so quello ch'io mi facessi del tuo sangue se io vincessi; ma se tu hai voglia di vedere pruova di ciò che io ho già ragionato, metti cinquemilia fiorin d'oro de'tuoi, che meno ti deono esser cari che la testa, contro a mille de'miei; e dove tu niuno termine poni, io mi voglio obbligare d'andare a Genova, et infra tre mesi, dal dì che io mi partirò di qui, aver della tua donna fatta mia volontà, et in segno di ciò recarne meco delle sue cose più care, e sì fatti e tanti indizj, che tu medesimo confesserai esser vero; sì veramente che tu mi prometterai sopra la tua fede, infra questo termine non venire

a Genova, nè scrivere a lei alcuna cosa di questa materia. Bernabò disse che gli piacea molto; e quantunque gli altri mercatanti che quivi erano, s'ingegnassero di sturbar questo fatto, conoscendo che gran male ne potea nascere, pure erano de' due mercatanti sì gli animi accesi, che, oltre al voler degli altri, per belle scritte di lor mano s' obbligarono l'uno all'altro. E fatta la obbligazione, Bernabò rimase, et Ambrogiuolo, quanto più tosto potè, ne venne a Genova. E dimoratovi alcun giorno, e con molta cautela informatosi del nome della contrada e de' costumi della donna, quello e più ne intese, che da Bernabò udito n'avea: per che gli parve matta impresa aver fatta. Ma pure accontatosi con una povera femina che molto nella casa usava, et a cui la donna voleva gran bene, non potendola ad altro indurre, con denari la corruppe, et a lei in una cassa artificiata a suo modo si fece portare non solamente nella casa, ma nella camera della gentil donna; e quivi, come se in alcuna parte andar volesse, la buona femina, secondo l' ordine dato da Ambrogiuolo, la raccomandò per alcun dì. Rimasa adunque la cassa nella camera, e venuta la notte, all'ora che Ambrogiuolo avvisò che la donna dormisse, con certi suoi ingegni apertala, chetamente nella camera uscì, nella quale un lume acceso avea. Per la qual cosa egli il sito della camera, le dipinture et ogni altra cosa notabile che in quella era, cominciò a ragguardare, et a fermare nella sua memoria.

Quindi avvicinatosi al letto, e sentendo che la donna et una piccola fanciulla, che con lei era, dormivan forte, pianamente scopertola tutta, vide che così era bella ignuda come vestita, ma niuno segnale da potere rapportare le vide, fuori che uno ch' ella n' avea sotto la sinistra poppa, ciò era un neo, dintorno al quale erano alquanti peluzzi biondi come oro; e ciò veduto chetamente la ricoperse, come che, così bella vedendola, in disiderio avesse di mettere in avventura la vita sua, e coricarlesi allato. Ma pure avendo udito lei essere così cruda et alpestra intorno a quelle novelle, non s'arrischiò; e statosi la maggior parte della notte per la camera a suo agio, una borsa et una guarnacca d'un suo forziere trasse, et alcuno anello et alcuna cintura; et ogni cosa nella cassa sua messa, egli altresì vi si ritornò, e così la serrò come prima stava: et in questa maniera fece due notti, senza che la donna di niente s' accorgesse. Vegnente il terzo dì, secondo l'ordine dato, la buona femina tornò per la cassa sua, e colà la riportò onde levata l'avea; della quale Ambrogiuolo uscito, e contentata secondo la promessa la femina, quanto più tosto potè, con quelle cose si ritornò a Parigi avanti il termine preso. Quivi chiamati que' mercatanti che presenti erano stati alle parole et al metter de' pegni, presente Bernabò disse aver vinto il pegno tra lor messo, perciò che fornito aveva quello di che vantato s'era: e che ciò fosse vero, primieramente disegnò la forma della came-

ra e le dipinture di quella, et appresso mostrò le cose che di lei aveva seco recate, affermando da lei averle avute. Confessò Bernabò così esser fatta la camera come diceva, et oltre a ciò se riconoscere quelle cose veramente della sua donna essere state; ma disse lui aver potuto da alcuno de' fanti della casa sapere la qualità della camera, et in simil maniera avere avute le cose: per che se altro non dicea, non gli parea che questo bastasse a dovere aver vinto. Per che Ambrogiuolo disse: nel vero questo doveva bastare; ma poichè tu vuogli che io più avanti ancora dica, et io il dirò. Dicoti che madonna Zinevra tua mogliere ha sotto la sinistra poppa un neo ben grandicello, dintorno al quale son forse sei peluzzi biondi come oro. Quando Bernabò udì questo, parve che gli fosse dato d' un coltello al cuore, sì fatto dolore sentì; e tutto nel viso cambiato, eziandio se parola non avesse detta, diede assai manifesto segnale, ciò esser vero che Ambrogiuolo diceva; e dopo alquanto disse: signori, ciò che Ambrogiuolo dice è vero; e perciò, avendo egli vinto, venga qualor gli piace, e sì si paghi; e così fu il dì seguente Ambrogiuolo interamente pagato. E Bernabò da Parigi partitosi con fellone animo contro alla donna, verso Genova se ne venne. Et appressandosi a quella non volle in essa entrare, ma si rimase ben venti miglia lontano ad essa ad una sua possessione; et un suo famigliare in cui molto si fidava, con due cavalli e con sue lettere mandò a Genova, scrivendo alla

donna come tornato era, e che con lui a lui venisse: et al famiglio segretamente impose che come in parte fosse colla donna che migliore gli paresse, senza niuna misericordia la dovesse uccidere, et a lui tornarsene. Giunto adunque il famigliare a Genova e date le lettere e fatta l'ambasciata, fu dalla donna con gran festa ricevuto, la quale la seguente mattina montata col famigliare a cavallo, verso la sua possessione prese il cammino; e camminando insieme e di varie cose ragionando, pervennero in uno vallone molto profondo e solitario e chiuso d'alte grotte e d'alberi, il quale parendo al famigliare luogo da dovere sicuramente per se fare il comandamento del suo signore, tratto fuori il coltello, e presa la donna per lo braccio, disse: madonna, raccomandate l'anima vostra a Dio, che a voi, senza passar più avanti, convien morire. La donna vedendo il coltello et udendo le parole, tutta spaventata disse: mercè per Dio; anzi che tu mi uccida, dimmi di che io t'ho offeso, che tu uccider mi debbi? madonna, disse il famigliare, me non avete offeso d'alcuna cosa; ma di che voi offeso abbiate il vostro marito io nol so, se non che egli mi comandò che, senza alcuna misericordia aver di voi, io in questo cammin v'uccidessi; e se io nol facessi, mi minacciò di farmi impiccar per la gola. Voi sapete bene quant'io gli son tenuto, e come io di cosa che egli m'imponga posso dir di no: sallo Iddio, che di voi m'incresce, ma io non posso altro. A cui la

donna piangendo disse: ahi mercè per Dio, non volere divenire micidiale di chi mai non t'offese, per servire altrui. Iddio che tutto conosce, sa che io non feci mai cosa per la quale io dal mio marito debbia così fatto merito ricevere. Ma lasciamo ora stan questo: tu puoi, quando tu vogli, ad una ora piacere a Dio et al tuo signore et a me in questa maniera; che tu prenda questi miei panni, e donimi solamente il tuo farsetto et un cappuccio, e con essi torni al mio e tuo signore, e dichi che tu m'abbi uccisa; et io ti giuro per quella salute la quale tu donata m'avrai, che io mi dileguerò, et andronne in parte che mai nè a lui, nè a te, nè in queste contrade di me perverrà alcuna novella. Il famigliare che mal volentieri l'uccidea, leggermente divenne pietoso. Per che presi i drappi suoi e datole un suo farsettaccio et un cappuccio, e lasciatile certi denari li quali essa avea, pregatola che di quelle contrade si dileguasse, la lasciò nel vallone et a piè, et andonne al signor suo, al qual disse, che il suo comandamento non solamente era fornito, ma che il corpo di lei morto aveva tra parecchi lupi lasciato. Bernabò dopo alcun tempo se ne tornò a Genova, e saputosi il fatto, forte fu biasimato. La donna rimasa sola e sconsolata, come la notte fu venuta, contraffatta il più che potè, n'andò ad una villetta ivi vicina, e quivi da una vecchia procacciato quello che le bisognava, racconciò il farsetto a suo dosso, e fattol corto, e fat-

tosi della sua camiscia un paio di pannilini, et i capelli tondutosi, e trasformatasi tutta in forma d'un marinaro, verso il mare se ne venne; dove per avventura trovò un gentile uomo catalano, il cui nome era Segner Encararch, il quale d'una sua nave, la quale alquanto di quivi era lontana, in Alba già disceso era a rinfrescarsi ad una fontana: col quale entrata in parole, con lui s'acconciò per servidore, e salissene sopra la nave, faccendosi chiamar Sicuran da Finale. Quivi di miglior panni rimesso in arnese dal gentile uomo, lo 'ncominciò a servir sì bene e sì acconciamente, che egli gli venne oltre modo a grado. Avvenne ivi a non gran tempo, che questo Catalano con un suo carico naviciò in Alessandria, e portò certi falconi pellegrini al Soldano, e presentogliele: al quale il Soldano avendo alcuna volta dato mangiare, e veduti i costumi di Sicurano, che sempre a servir l'andava, e piaciutigli, al Catalano il domandò; e quegli, ancora chè grave gli paresse, gliele lasciò. Sicurano in poco di tempo, non meno la grazia e l'amor del Soldano acquistò col suo bene adoperare, che quella del Catalano avesse fatto. Per che in processo di tempo avvenne che dovendosi in un certo tempo dell'anno, a guisa d'una fierá, fare una gran ragunanza di mercatanti e cristiani e saracini in Acri, la quale sotto la signorìa del Soldano era, acciò che i mercatanti e le mercatanzie sicure stessero, era il Soldano sempre usato di mandarvi, oltre agli al-

tri suoi uficiali, alcuno de' suoi grandi uomini con gente che alla guardia attendesse. Nella qual bisogna, sopravvegnendo il tempo, diliberò di mandare Sicurano, il quale, già ottimamente la lingua sapeva; e così fece. Venuto adunque Sicurano in Acri, signore e capitano della guardia de' mercatanti e della mercatanzia, e quivi bene e sollicitamente faccendo ciò che al suo uficio apparteneva, et andando dattorno veggendo, e molti mercatanti e ciciliani e pisani e genovesi e viniziani et altri Italiani vedendovi, con loro volentieri si dimesticava per rimembranza della contrada sua. Ora avvenne tra l'altre volte che, essendo egli ad un fondaco di mercatanti viniziani smontato, gli vennero vedute tra altre gioie una borsa et una cintura, le quali egli prestamente riconobbe essere state sue, e maravigliossi; ma senza altra vista fare, piacevolmente domandò di cui fossero, e se vendere si voleano. Era quivi venuto Ambrogiuolo da Piacenza con molta mercatanzia in su una nave di Viniziani, il quale udendo che il capitano della guardia domandava di cui fossero, si trasse avanti e ridendo disse: messere, le cose son mie, e non le vendo; ma s'elle vi piacciono, io le vi donerò volentieri. Sicurano vedendol ridere, suspicò non costui in alcuno atto l'avesse raffigurato; ma pur fermo viso faccendo, disse: Tu ridi forse, perchè vedi me uom d'arme andar domandando di queste cose feminili? Disse Ambro-

giuolo: messere, io non rido di ciò, ma rido del modo nel quale io le guadagnai. A cui Sicuran disse: deh, se Iddio ti dea buona ventura, se egli non è disdicevole, diccelo, come tu le guadagnasti. Messere, disse Ambrogiuolo, queste mi donò con alcuna altra cosa una gentil donna di Genova, chiamata madonna Zinevra, moglie di Bernabò Lomellin, una notte che io giacqui con lei; e pregommi, che per suo amore io le tenessi. Ora risi io, perciò che egli mi ricordo della sciocchezza di Bernabò, il qual fu di tanta follia, che mise cinquemila fiorin d'oro contro a mille, che io la sua donna non recherei a' miei piaceri: il che io feci, e vinsi il pegno; et egli, che più tosto se della sua bestialità punir dovea, che lei d'aver fatto quello che tutte le femine fanno, da Parigi a Genova tornandosene, per quello che io abbia poi sentito, la fece uccidere. Sicurano udendo questo, prestamente comprese qual fosse la cagione dell' ira di Bernabò verso lei, e manifestamente conobbe costui di tutto il suo male esser cagione; e seco pensò di non lasciargliele portare impunita. Mostrò adunque Sicurano d'aver molto cara questa novella, et artatamente prese con costui una stretta dimestichezza; tanto che per gli suoi conforti Ambrogiuolo, finita la fiera, con esso lui e con ogni sua cosa se n'andò in Alessandria, dove Sicurano gli fece fare un fondaco, e misegli in mano de' suoi denari assai: per che egli util grande veggendosi, vi di-

morava volentieri. Sicurano, sollicito a volere della sua innocenzia far chiaro Bernabò, mai non riposò infino a tanto che con opera di alcuni grandi mercatanti genovesi che in Alessandria erano, nuove cagioni trovando, non l' ebbe fatto venire: il quale in assai povero stato essendo, ad alcun suo amico tacitamente fece ricevere, infino che tempo gli paresse a quel fare che di fare intendea. Aveva già Sicurano fatta raccontare ad Ambrogiuolo la novella davanti al Soldano, e fattone al Soldano prendere piacere. Ma poichè vide quivi Bernabò, pensando che alla bisogna non era da dare indugio, preso tempo convenevole, dal Soldano impetrò che davanti venir si facesse Ambrogiuolo e Bernabò; et in presenzia di Bernabò, se agevolmente fare non si potesse, con severità da Ambrogiuolo si traesse il vero, come stato fosse quello, di che egli della moglie di Bernabò si vantava. Per la qual cosa Ambrogiuolo e Bernabò venuti, il Soldano in presenzia di molti con rigido viso ad Ambrogiuol comandò che il vero dicesse, come a Bernabò vinti avesse cinquemila fiorin d'oro: e quivi era presente Sicurano, in cui Ambrogiuolo più avea di fidanza, il quale con viso troppo più turbato gli minacciava gravissimi tormenti, se nol dicesse. Per che Ambrogiuolo da una parte e d'altra spaventato, et ancora alquanto costretto, in presenzia di Bernabò e di molti altri, niuna pena più aspettandone che la restituzione di fiorini cin-

quemilia d'oro e delle cose, chiaramente, come stato era il fatto, narrò ogni cosa. Et avendo Ambrogiuol detto, Sicurano, quasi esecutore del Soldano, in quello rivolto a Bernabò, disse: e tu che facesti per questa bugia alla tua donna? A cui Bernabò rispose: io vinto dalla ira della perdita de'miei denari, e dall'onta della vergogna che mi parea avere ricevuta dalla mia donna, la feci ad un mio famigliare uccidere, e secondo che egli mi rapportò, ella fu prestamente divorata da molti lupi. Queste cose così nella presenzia del Soldan dette, e da lui tutte udite et intese, non sappiendo egli ancora a che Sicurano, che questo ordinato avea e domandato, volesse riuscire, gli disse Sicurano: signor mio, assai chiaramente potete conoscere quanto quella buona donna gloriar si possa d'amante e di marito; che l'amante ad una ora lei priva d'onore, con bugie guastando la fama sua, e diserta il marito di lei; et il marito più credulo alle altrui falsità che alla verità da lui per lunga esperienza potuta conoscere, la fa uccidere e mangiare a'lupi: et oltre a questo è tanto il bene e l'amore che l'amico e 'l marito le porta, che, con lei lungamente dimorati, niuno la conosce. Ma perciò che voi ottimamente conosciate quello che ciascun di costoro ha meritato, ove voi mi vogliate di spezial grazia fare di punire lo 'ngannatore e perdonare allo 'ngannato, io la farò qui in vostra et in loro presenzia venire la donna. Il Soldano, dispo-

to in questa cosa di volere in tutto compiacere a Sicurano, disse che gli piaceva, e che facesse la donna venire. Maravigliossi forte Bernabò, il quale lei per fermo morta credea; et Ambrogiuolo, già del suo male indovino, di peggio avea paura che di pagar denari, nè sapea che si sperare o che più temeſe, perchè quivi la donna venisse, ma più con maraviglia la sua venuta aspettava. Fatta adunque la concessione dal Soldano a Sicurano, esso piagnendo et in ginocchion dinanzi al Soldan gittatosi, quasi ad una ora la maschil voce et il più non voler maschio parere si partì, e disse: signor mio, io sono la misera sventurata Zinevra, sei anni andata tapinando in forma d'uom per lo mondo, da questo traditor d'Ambrogiuol falsamente e reamente vituperata, e da questo crudele et iniquo uomo data ad uccidere ad un suo fante et a mangiare a'lupi. E stracciando i panni dinanzi e mostrando il petto, se esser femina et al Soldano et a ciascuno altro fece palese: rivolgendosi poi ad Ambrogiuolo, ingiuriosamente domandollo quando mai, secondo che egli avanti si vantava, con lei giaciuto fosse. Il quale già riconoscendola, e per vergogna quasi mutolo divenuto, niente dicea. Il Soldano, il qual sempre per uomo avuta l'avea, questo vedendo et udendo, venne in tanta maraviglia, che più volte quello che egli vedeva et udiva, credette più tosto esser sogno che vero. Ma pur, poichè la maraviglia cessò, la ve-

rità conoscendo, con somma laude la vita e la costanzia et i costumi e la virtù della Ginevra, infine allora stata Sicuran chiamata, commendò. E fattili venire onorevolissimi vestimenti feminili, e donne che compagnia le tenessero, secondo la dimanda fatta da lei, a Bernabò perdonò la meritata morte. Il quale riconosciutola, a' piedi di lei si gittò piangendo e domandando perdonanza, la quale ella, quantunque egli mal degno ne fosse, benignamente gli diede, et in piede il fece levare, teneramente, sì come suo marito, abbracciandolo. Il Soldano appresso comandò che incontanente Ambrogiuolo in alcuno alto luogo della città fosse al sole legato ad un pálo, et unto di mele, nè quindi mai, infino a tanto che per se medesimo non cadesse, levato fosse; e così fu fatto. Appresso questo comandò che ciò che d'Ambrogiuolo stato era, fosse alla donna donato; che non era sì poco, che oltre a diecimila dobbre non valesse: et egli, fatta apprestare una bellissima festa, in quella Bernabò, come marito di madonna Zinevra, e madonna Zinevra sì come valorosissima donna, onorò, e donolle che in gioie e che in vasellamenti d'oro e d'ariento e che in denari, quello che valse meglio d'altre diecimilia dobbre. E fatto loro apprestare un legno, poichè fatta fu la festa, gli licenziò di potersi tornare a Genova al lor piacere: dove ricchissimi e con grande allegrezza tornarono, e con sommo onore ricevuti furono, spezialmente madonna Zinevra, la

quale da tutti si credeva che morta fosse; e sempre di gran virtù e da molto, mentre visse, fu reputata. Ambrogiuolo il dì medesimo che legato fu al palo et unto di mele, con sua grandissima angoscia dalle mosche e dalle vespe e da' tafani, de' quali quel paese è copioso molto, fu non solamente ucciso, ma infino all' ossa divorato: le quali bianche rimase et a' nervi appiccate, più lungo tempo, senza esser mosse, della sua malvagità fecero a chiunque le vide testimonianza. E così rimase lo 'ngannatore a piè dello 'ngannato.

NOVELLA X.

Paganino da Monaco ruba la moglie a m. Ricciardo di Chinzica, il quale sappiendo dove ella è, va, e divenuto amico di Paganino raddomandagliele, et egli, dove ella voglia, gliele concede. Ella non vuol con lui tornare, e morto messer Ricciardo, moglie di Paganin diviene.

Ciascuno della onesta brigata sommamente commendò per bella la novella dalla loro Reina contata, e massimamente Dioneo, al quale solo per la presente giornata restava il novellare. Il quale, dopo molte commendazioni di quella fatte, disse: belle donne, una parte della novella della Reina m' ha fatto mutare consiglio di dirne una che all' animo

m'era, a doverne un'altra dire; e questa è la bestialità di Bernabò, come che bene ne gli avvenisse, e di tutti gli altri che quello si danno a credere che esso di creder mostrava, cioè che essi andando per lo mondo, e con questa e con quella ora una volta ora un'altra sollazzandosi, s'imaginano che le donne a casa rimase si tengano le mani a cintola; quasi noi non conosciamo, che tra esse nasciamo e cresciamo, di che elle sien vaghe. La qual dicendo, ad un'ora vi mosterrò chente sia la sciocchezza di questi cotali, e quanto ancora sia maggiore quella di coloro li quali, sè più che la natura possenti estimando, si credono quello con dimostrazioni favolose potere che essi non possono, e sforzansi d'altrui recare a quello che essi sono, non patendolo la natura di chi è tirato.

Fu adunque in Pisa un giudice, più che di corporal forza dotato d'ingegno, il cui nome fu messer Ricciardo di Chinzica il qual, forse credendosi con quelle medesime opere sodisfare alla moglie, che egli faceva agli studi, essendo molto ricco, con non piccola sollicitudine cercò d'avere bella e giovane donna per moglie; dove e l'uno e l'altro, se così avesse saputo consigliar sè come altrui faceva, doveva fuggire. E quello gli venne fatto, perciò che messer Lotto Gualandi per moglie gli diede una sua figliuola, il cui nome era Bartolommea, una delle più belle e delle più vaghe giovani di Pisa, come che poche ve n'abbiano che lucertole verminare non paiano. La quale il giudice menata con grandissima

festa a casa sua, e fatte le nozze belle e magnifiche, pur per la prima notte incappò una volta per consumare il matrimonio a toccarla, e di poco fallò che egli quella una non fece tavola: il quale poi la mattina, sì come colui che era magro e secco e di poco spirito, convenne che con vernaccia e con confetti ristorativi e con altri argomenti nel mondo si ritornasse. Or questo messer lo giudice, migliore stimatore delle sue forze che stato non era avanti, incominciò ad insegnare a costei un calendario buono da fanciulli che stanno a leggere, e forse già stato fatto a Ravenna. Perciò che, secondo che egli le mostrava, niun dì era che non solamente una festa, ma molte non ne fossero; a reverenza delle quali per diverse cagioni mostrava l'uomo e la donna doversi astenere da così fatti congiugnimenti, sopra questi aggiugnendo digiuni e quattro tempora e vigilie d'Apostoli e di mille altri Santi, e venerdì e sabati, e la domenica del Signore e la quaresima tutta, e certi punti della luna e altre eccezioni molte; avvisandosi forse che così feria far si convenisse con le donne nel letto, come egli faceva talvolta piatendo alle civili. E questa maniera (non senza grave malinconia della donna, a cui forse una volta ne toccava il mese et appena) lungamente tenne, sempre guardandola bene, non forse alcuno altro le 'nsegnasse conoscere il dì da lavorare, come egli l'aveva insegnate le feste. Avvenne che, essendo il caldo grande, a messer Ricciardo venne disidero d'andarsi

a diportare ad un suo luogo molto bello, vicino a Monte Nero, e quivi per prendere aere dimorarsi alcun giorno; e con seco menò la sua bella donna. E quivi standosi, per darle alcuna consolazione, fece un giorno pescare, e sopra due barchette, egli in su una co' pescatori et ella in su un'altra con altre donne, andarono a vedere; e tirandogli il diletto, parecchi miglia, quasi senza accorgersene, n'andarono infra mare. E mentre che essi più attenti stavano a riguardare, subito una galeotta di Paganin da Mare, allora molto famoso corsale, sopravenne; e vedute le barche, si dirizzò a loro, le quali non poteron sì tosto fuggire, che Paganin non giugnesse quella ove eran le donne: nella quale veggendo la bella donna, senza altro volerne, quella, veggente messer Ricciardo che già era in terra, sopra la sua galeotta posta, andò via. La qual cosa veggendo messer lo giudice, il quale era sì geloso che temeva dello aere stesso, se esso fu dolente non è da domandare. Egli senza pro, et in Pisa et altrove si dolse della malvagità de' corsari, senza sapere chi la moglie tolta gli avesse, o dove portatola. A Paganino, veggendola così bella, pareva star bene; e non avendo moglie, si pensò di sempre tenersi costei, e lei, che forte piagnea, cominciò dolcemente a confortare. E venuta la notte, essendo a lui il calendaro caduto da cintola, et ogni festa o feria uscita di mente, la cominciò a confortare con fatti, parendogli che poco fossero il dì giovate le parole; e

per sì fatta maniera la racconsolò, che, prima che a Monaco giugnessero, il giudice e le sue leggi le furono uscite di mente, e cominciò a viver più lietamente del mondo con Paganino. Il quale a Monaco menatala, oltre alle consolazioni che di dì e di notte le dava, onoratamente come sua moglie la tenea. Poi a certo tempo pervenuto agli orecchi a messer Ricciardo, dove la sua donna fosse, con ardentissimo disidero, avvisandosi niuno interamente saper far ciò che a ciò bisognava, esso stesso dispose d'andar per lei, disposto a spendere per lo riscatto di lei ogni quantità di denari: e messosi in mare se n'andò a Monaco, e quivi la vide et ella lui; la quale poi la sera a Paganino il disse, e lui della sua intenzione informò. La seguente mattina messer Ricciardo veggendo Paganino, con lui s'accontò, e fece in poca d'ora una gran dimestichezza et amistà, infignendosi Paganino di conoscerlo, et aspettando a che riuscir volesse. Per che, quando tempo parve a messer Ricciardo, come meglio seppe et il più piacevolmente, la cagione per la quale venuto era gli discoperse, pregandolo che quello che gli piacesse prendesse, e la donna gli rendesse. Al quale Paganino con lieto viso rispose: messere, voi siate il ben venuto; e rispondendo in brieve, vi dico così: egli è vero che io ho una giovane in casa, la qual non so se vostra moglie o d'altrui si sia, perciò che voi io non conosco, nè lei altresì, se non intanto quanto ella è meco alcun tempo dimorata. Se voi

siete suo marito, come voi dite, io, perciò che piacevol gentil uom mi parete, vi menerò da lei, e son certo che ella vi conoscerà bene: se essa dice che così sia come voi dite, e vogliasene con voi venire, per amor della vostra piacevolezza quello che voi medesimo vorrete per riscatto di lei mi darete; ove così non fosse, voi faresti villania a volerlami torre, perciò che io son giovane uomo, e posso così come un altro tenere una femina, e spezialmente lei che è la più piacevole che io vidi mai. Disse allora messer Ricciardo: per certo ella è mia moglie, e se tu mi meni dove ella sia, tu il vedrai tosto, ella mi si gitterà incontanente al collo; e perciò non domando che altramenti sia, se non come tu medesimo hai divisato. Adunque, disse Paganino, andiamo. Andatisene adunque nella casa di Paganino, e stando in una sua sala, Paganino la fece chiamare; et ella vestita et acconcia uscì d'una camera, e quivi venne dove messer Ricciardo con Paganino era, nè altramenti fece motto a messer Ricciardo, che fatto s'avrebbe ad un altro forestiere che con Paganino in casa sua venuto fosse. Il che vedendo il giudice, che aspettava di dovere essere con grandissima festa ricevuto da lei, si maravigliò forte, e seco stesso cominciò a dire: forse che la malinconia et il lungo dolore che io ho avuto, poscia che io la perdei, m'ha sì trasfigurato, che ella non mi riconosce. Per che egli disse: donna, caro mi costa il menarti a pescare, perciò che simil dolore non si sentì mai a quello

che io ho poscia portato che io ti perdei; e tu non pare che mi riconoschi, sì salvaticamente motto mi fai. Non vedi tu che io sono il tuo messer Ricciardo, venuto qui per pagare ciò che volesse questo gentile uomo, in casa cui noi siamo, per riaverti e per menartene, et egli, la sua mercè, per ciò che io voglio, mi ti rende? La donna rivolta a lui, un cotal pocolin sorridendo, disse: messere, dite voi a me? guardate, che voi non m'abbiate colta in iscambio, che, quanto è, io non mi ricordo che io vi vedessi giammai. Disse messer Ricciardo: guarda ciò che tu di', guatami bene: se tu ti vorrai ben ricordare, tu vedrai bene che io sono il tuo Ricciardo di Chinzica. La donna disse: messere, voi mi perdonerete, forse non è egli così onesta cosa a me, come voi v'imaginate, il molto guardarvi; ma io v'ho nondimeno tanto guardato, che io conosco che io mai più non vi vidi. Imaginossi messer Ricciardo che ella questo facesse per tema di Paganino, di non volere in sua presenza confessare di conoscerlo: per che dopo alquanto chiese di grazia a Paganino che in camera solo con esso lei le potesse parlare. Paganin disse che gli piaceva, sì veramente che egli non la dovesse contra suo piacere basciare: et alla donna comandò che con lui in camera andasse, et udisse ciò che egli volesse dire, e come le piacesse gli rispondesse. Andatisene adunque in camera la donna e messer Ricciardo soli, come a seder si furon posti, cominciò messer Ricciardo a dire: deh,

cuor del corpo mio, anima mia dolce, speranza mia, or non riconosci tu Ricciardo tuo che t'ama più che se medesimo? come può questo essere? son' io così trasfigurato? deh, occhio mio bello, guatami pure un poco. La donna incominciò a ridere, e senza lasciarlo dir più, disse: ben sapete, che io non sono sì smimorata, che io non conosca che voi siete messer Ricciardo di Chinzica mio marito; ma voi, mentre che io fu' con voi, mostrasti assai male di conoscer me, perciò che se voi eravate savio o sete, come volete esser tenuto, dovavate bene aver tanto conoscimento, che voi dovavate vedere che io era giovane e fresca e gagliarda, e per consequente conoscere quello che alle giovani donne, oltre al vestire et al mangiare, benchè elle per vergogna nol dicano, si richiede: il che come voi il faciavate, voi il vi sapete. E s'egli v'era più a grado lo studio delle leggi che la moglie, voi non dovavate pigliarla; benchè a me non parve mai che voi giudice foste, anzi mi paravate un banditore di sacre e di feste, sì ben le sapavate, e le digiune e le vigilie. E dicovi che se voi aveste tante feste fatte fare a' lavoratori che le vostre possessioni lavorano, quante faciavate fare a colui che il mio piccol campicello aveva a lavorare, voi non avreste mai ricolto granello di grano. Sonmi abbattuta a costui, che ha voluto Iddio, sì come pietoso ragguardatore della mia giovanezza, col quale io mi sto in questa camera, nella qual non si sa che cosa festa sia (dico di quelle feste che voi, più di-

voto a Dio che a' servigi delle donne, cotante celebravate) nè mai dentro a quello uscio entrò nè sabato nè venerdì nè vigilia nè quattro tempora nè quaresima, ch'è così lunga, anzi di dì e di notte ci si lavora, e battecisi la lana: e poichè questa notte sonò mattutino, so bene come il fatto andò da una volta in su. E però con lui intendo di starmi e di lavorare mentre sono giovane; e le feste e le perdonanze et i digiuni serbarmi a far quando sarò vecchia; e voi colla buona ventura sì ve n'andate il più tosto che voi potete, e senza me fate feste quante vi piace. Messer Ricciardo udendo queste parole, sosteneva dolore incomportabile e disse, poichè lei tacer vide: deh, anima mia dolce, che parole son quelle che tu di'? or non hai tu riguardo all'onore de' parenti tuoi et al tuo? vuo' tu innanzi star qui per bagascia di costui et in peccato mortale, che a Pisa mia moglie? Costui, quando tu gli sarai rincresciuta, con gran vitupero di te medesima ti caccerà via: io t'avrò sempre cara, e sempre ancora che io non volessi, sarai donna della casa mia. Dei tu per questo appetito disordinato e disonesto lasciar l'onor tuo e me, che t'amo più che la vita mia? Deh, speranza mia cara, non dir più così, voglitene venir con meco. Io da quinci innanzi, poscia che io conosco il tuo disidero, mi sforzerò; e però, ben mio dolce, muta consiglio e vientene meco, che mai ben non sentii, poscia che tu tolta mi fosti. A cui la donna rispose: del mio onore non intendo io che

persona, ora che non si può, sia più di me tenera; fossonne stati i parenti miei quando mi diedero a voi! li quali se non furono allora del mio, io non intendo d'essere al presente del loro; e se io ora sto in peccato mortaio, io starò quando che sia in imbeccato pestello: non ne siate più tenero di me. E dicovi così, che qui mi pare esser moglie di Paganino, et a Pisa mi pareva esser vostra bagascia, pensando che per punti di luna e per isquadri di geometria si convenivano tra voi e me congiungere i pianeti, dove qui Paganino tutta la notte mi tiene in braccio e strignemi e mordemi, e come egli mi conci, Iddio ve 'l dica per me. Anche dite voi che vi sforzerete: e di che? di farla in tre pace, e rizzare a mazzata? io so che voi siete divenuto un prò·cavaliere poscia che io non vi vidi. Andate, e sforzatevi di vivere; che mi pare anzi che no che voi ci stiate a pigione, sì tisicuzzo e tristanzuol mi parete. Et ancor vi dico più, che quando costui mi lascerà (che non mi pare a ciò disposto, dove io voglia stare) io non intendo perciò di mai tornare a voi, di cui, tutto premendovi, non si farebbe uno scodellin di salsa; perciò che con mio gravissimo danno et interesse vi stetti una volta, perchè in altra parte cercherei mia civanza. Di che da capo vi dico, che qui non ha festa nè vigilia: laonde io intendo di starmi; e perciò, come più tosto potete, v'andate con Dio, se non che io griderrò che voi mi vogliate sforzare. Messer Ricciardo veggendosi a mal parti-

to, e pure allora conoscendo la sua follia di aver moglie giovane tolta, essendo spossato, dolente e tristo s'uscì della camera, e disse parole assai a Paganino, le quali non montarono un frullo: et ultimamente, senza alcuna cosa aver fatta, lasciata la donna, a Pisa si ritornò, et in tanta mattezza per dolor cadde, che andando per Pisa, a chiunque il salutava o d'alcuna cosa il domandava, niuna altra cosa rispondeva, se non, il mal furo non vuol festa; e dopo non molto tempo si morì. Il che Paganin sentendo, e conoscendo l'amore che la donna gli portava, per sua legittima moglie la sposò, e senza mai guardar festa o vigilia o fare quaresima, quanto le gambe ne gli poteron portare, lavorarono, e buon tempo si diedono. Per la qual cosa, donne mie care, mi pare che ser Bernabò disputando con Ambrogiuolo cavalcasse la capra in verso il chino.

Questa novella diè tanto che ridere a tutta la compagnia, che niun v'era a cui non dolessero le mascielle; e di pari consentimento tutte le donne dissono che Dioneo diceva vero, e che Bernabò era stato una bestia. Ma poichè la novella fu finita e le risa ristate, avendo la Reina riguardato che l'ora era omai tarda, e che tutti avean novellato, e la fine della sua signoria era venuta, secondo il cominciato ordine, trattasi la ghirlanda di capo, sopra la testa la pose di Neifile con lieto viso dicendo: omai, cara compagna, di questo piccol popolo il governo sia tuo; et a seder si ripose. Neifile del ricevuto onore un

poco arrossò, e tal nel viso divenne, qual fresca rosa d'aprile o di maggio in su lo schiarir del giorno si mostra, con gli occhi vaghi, e scintillanti, non altramenti che mattutina stella, un poco bassi. Ma poichè l'onesto romor de' circustanti, nel quale il favor loro verso la Reina lietamente mostravano, si fu riposato, et ella ebbe ripreso l'animo, alquanto più alta, che usata non era, sedendo, disse: poichè così è che io vostra Reina sono, non dilungandomi dalla maniera tenuta per quelle che davanti a me sono state, il cui reggimento voi, ubbidendo, commendato avete, il parer mio in poche parole vi farò manifesto, il quale se dal vostro consiglio sarà commendato, quel seguiremo. Come voi sapete, domane è venerdì et il seguente dì sabato, giorni, per le vivande le quali s'usano in quegli, alquanto tediosi alle più genti; senza che 'l venerdì, avendo riguardo che in esso Colui che per la nostra vita morì, sostenne passione, è degno di reverenza: per che giusta cosa e molto onesta reputerei, che ad onor d'Iddio più tosto ad orazioni che a novelle, vacassimo. Et il sabato appresso usanza è delle donne di lavarsi la testa e di tor via ogni polvere, ogni sucidume che per la fatica di tutta la passata settimana sopravenuta fosse; e sogliono similmente assai a reverenza della Vergine Madre del figliuol di Dio digiunare, e da indi in avanti per onor della sopravegnente domenica da ciascuna opera riposarsi: per che non potendo così a pieno in quel dì l'ordine da noi preso

nel vivere seguitare, similmente stimo sia ben fatto, quel dì dalle novelle ci posiamo. Appresso, perciò che noi qui quattro dì dimorate saremo, se noi vogliam tor via che gente nuova non ci sopravenga, reputo opportuno di mutarci di qui et andarne altrove, et il dove io ho già pensato, e proveduto. Quivi quando noi saremo domenica appresso dormire adunati, avendo noi oggi avuto assai lungo spazio da discorrere ragionando, sì perchè più tempo da pensare avrete, e sì perchè sarà ancora più bello che un poco si ristringa del novellare la licenzia, e che sopra uno de' molti fatti della fortuna si dica, et ho pensato che questo sarà, di chi alcuna cosa molto disiderata con industria acquistasse, o la perduta recuperasse. Sopra che ciascun pensi di dire alcuna cosa che alla brigata esser possa utile o almeno dilettevole, salvo sempre il privilegio di Dioneo. Ciascun commendò il parlare et il diviso della Reina, e così statuirono che fosse. La quale appresso questo, fattosi chiamare il suo siniscalco, dove metter dovesse la sera le tavole e quello appresso che far dovesse in tutto il tempo della sua signoria, pienamente gli divisò; e così fatto, in piè dirizzata colla sua brigata, a far quello che più piacesse a ciascuno, gli licenziò. Presero adunque le donne e gli uomini in verso un giardinetto la via, e quivi, poichè alquanto diportati si furono, l'ora della cena venuta, e con festa e con piacer cenarono; e da quella levati, come alla Reina piacque, menando

Emilia la carola, la seguente canzone da Pampinea, rispondendo l'altre, fu cantata.

Qual donna canterà, s' i' non cant' io,
Che son contenta d' ogni mio disio?
Vien' dunque, Amor, cagion d' ogni mio bene,
D' ogni speranza e d' ogni lieto effetto;
Cantiamo insieme un poco,
Non de' sospir nè delle amare pene
Ch' or più dolce mi fanno il tuo diletto,
Ma sol del chiaro foco,
Nel quale ardendo in festa vivo e 'n gioco,
Te adorando, come un mio Iddio.
Tu mi ponesti innanzi agli occhi, Amore,
Il primo dì ch' io nel tuo foco entrai,
Un giovinetto tale,
Che di biltà, d' ardir, nè di valore
Non se ne troverrebbe un maggior mai,
Nè pure a lui eguale:
Di lui m' accesi tanto, che aguale
Lieta ne canto teco, signor mio.
E quel che 'n questo m' è sommo piacere,
È ch' io gli piaccio, quanto egli a me piace.
Amor, la tua merzede,
Perchè in questo mondo il mio volere
Posseggo, e spero nell' altro aver pace
Per quella intera fede,
Che io gli porto. Iddio che questo vede,
Del regno suo ancor ne sarà pio.

Appresso questa più altre se ne cantarono e più danze si fecero e sonarono diversi suoni. Ma estimando la Reina tempo esser di doversi andare a posare, co' torchi avanti ciascuno alla sua camera se n'andò; e li due dì seguenti a quelle cose vacando che prima la Reina aveva ragionate, con disiderio aspettarono la Domenica.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME

Prefazione dell' Editore . . . . *Pag.* 1

Notizie sulla vita e gli scritti di Messer Gio. Boccaccio. . 3

GIORNATA PRIMA

Nella quale, dopo la dimostrazione fatta dall' Autore, per che cagione avvenisse di doversi quelle persone, che appresso si mostrano, ragunare a ragionare insieme, sotto il reggimento di PAMPINEA *si ragiona di quello che più aggrada a ciascheduno* 21

NOVELLA I. Ser Ciappelletto con una falsa confessione inganna uno santo frate, e muorsi: et essendo stato un pessimo uomo in vita, in morte è reputato per santo, e chiamato San Ciappelletto 49

NOVELLA II. Abraam giudeo, da Giannotto di Civigni stimolato, va in corte di Roma, e vedendo la malvagità de' cherici, torna a Parigi, e fassi cristiano 68

NOVELLA III. Melchisedech giudeo con una novella di tre anella cessa un gran pericolo dal Saladino apparecchiatogli 74

NOVELLA IV. Un Monaco caduto in peccato degno di gravissima punizione, onestamente rimproverando al suo Abate quella medesima colpa, si libera dalla pena. 78

NOVELLA V. La Marchesana di Monferrato con un con-

vito di galline e con alquante leggiadre parolette reprime il folle amore del Re di Francia 84
NOVELLA VI. Confonde un valente uomo con un bel detto la malvagia ipocresia de' religiosi 88
NOVELLA VII. Bergamino con una novella di Primasso e dello Abate di Cligni onestamente morde una avarizia nuova venuta in messer Can della Scala. 92
NOVELLA VIII. Guiglielmo Borsiere con leggiadre parole trafigge l' avarizia di M. Ermino de' Grimaldi. . . 98
NOVELLA IX. Il Re di Cipri da una donna di Guascogna trafitto, di cattivo valoroso diviene. 102
NOVELLA X. Maestro Alberto da Bologna onestamente fa vergognare una donna, la quale lui d'esser di lei innamorato voleva far vergognare 104

GIORNATA SECONDA

Nella quale sotto il reggimento di FILOMENA *si ragiona di chi, da diverse cose infestato, sia oltre alla sua speranza riuscito a lieto fine* . . . . pag. 114

NOVELLA I. Martellino infingendosi d'essere attratto, sopra santo Arrigo fa vista di guarire, e conosciuto il suo inganno, è battuto e poi preso, et in pericolo venuto d'esser impiccato per la gola, ultimamente scampa. 115
NOVELLA II. Rinaldo d'Asti rubato capita a castel Guiglielmo, et è albergato da una donna vedova, e, de' suoi danni ristorato, sano e salvo si torna a casa sua 122
NOVELLA III. Tre giovani, male il loro avere spendendo, impoveriscono; de' quali un nepote con uno Abate accontatosi, tornandosi a casa per disperato, lui truova essere la figliuola del Re d'Inghilterra, la quale lui per marito prende, e de' suoi zii ogni danno ristora, tornandogli in buono stato 131

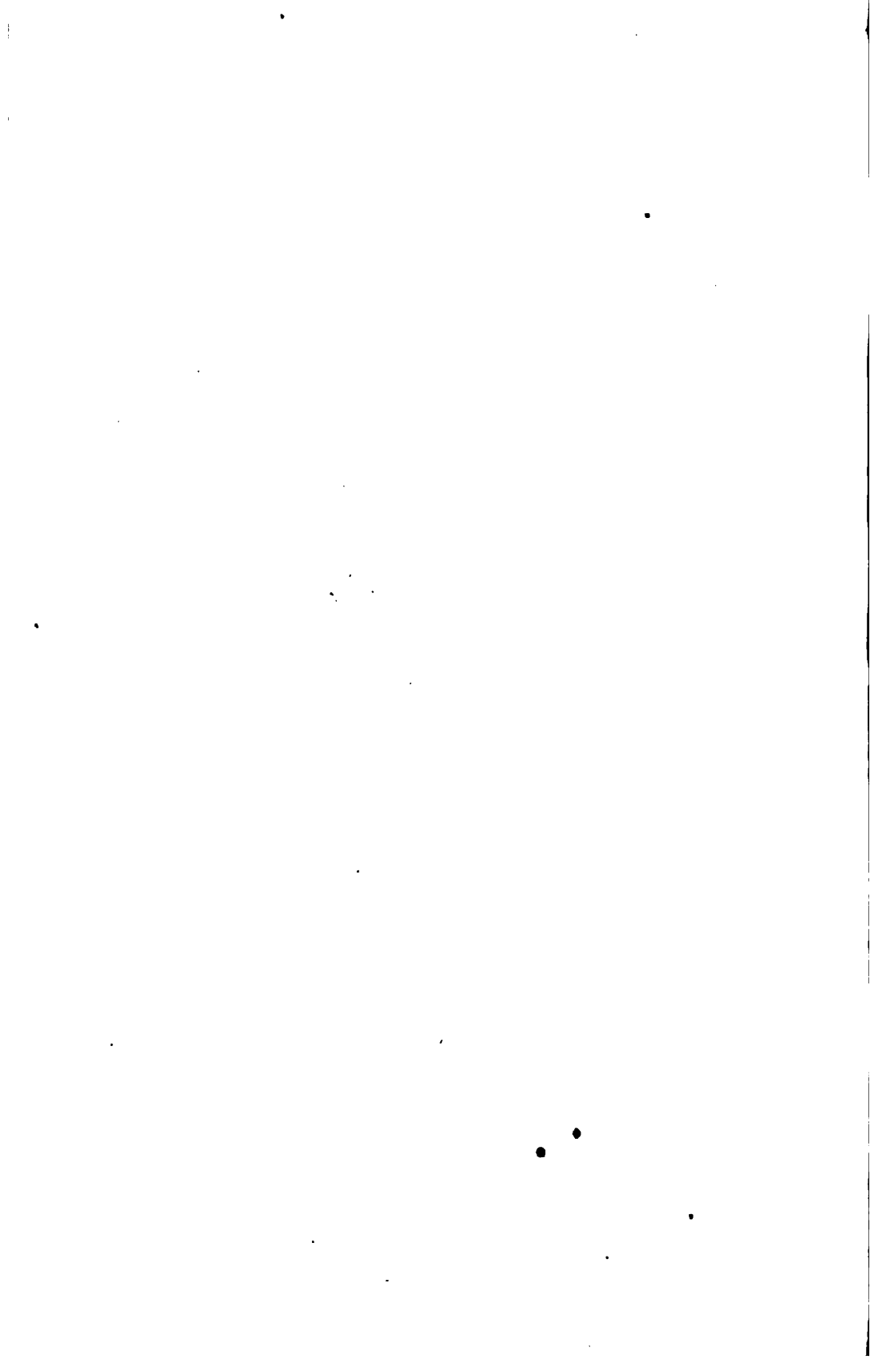
NOVELLA IV. Landolfo Ruffolo impoverito divien corsale, e da' Genovesi preso, rompe in mare, e sopra una cassetta di gioje carissime piena scampa, et in Gurfo ricevuto da una femina, ricco si torna a casa sua . . . 144
NOVELLA V. Andreuccio da Perugia venuto a Napoli a comperar cavalli, in una notte da tre gravi accidenti soprappreso, da tutti scampato, con un rubino si torna a casa sua 151
NOVELLA VI. Madonna Beritola con due cavriuoli sopra una isola trovata, avendo due figliuoli perduti, ne va in Lunigiana: quivi l'un de' figliuoli col Signore di lei si pone, e colla figliuola di lui giace, et è messo in prigione. Cicilia ribellata al Re Carlo, et il figliuolo riconosciuto dalla madre, sposa la figliuola del Signore, et il suo fratello ritrovato, è in grande stato ritornato. 170
NOVELLA VII. Il Soldano di Babilonia ne manda una sua figliuola, a marito al Re del Garbo, la quale per diversi accidenti in spazio di quattro anni alle mani di nove uomini perviene in diversi luoghi. Ultimamente restituita al padre, per pulcella ne va al Re del Garbo, come prima faceva, per moglie 190
NOVELLA VIII. Il Conte d'Anguersa falsamente accusato va in esilio, e lascia due suoi figliuoli in diversi luoghi in Inghilterra; et egli sconosciuto tornando d'Irlanda, lor truova in buono stato: va come ragazzo nello esercito del Re di Francia, e riconosciuto innocente, è nel primo stato ritornato. 221
NOVELLA IX. Bernabò da Genova, da Ambrogiuolo ingannato, perde il suo, e comanda che la moglie innocente sia uccisa. Ella scampa, ed in abito d'uomo serve il Soldano: ritruova lo 'ngannatore, e Bernabò conduce in Alessandria, dove lo 'ngannatore punito, ripreso abito feminile, col marito ricchi si tornano a Genova . 244
NOVELLA X. Paganino da Monaco ruba la moglie a M.

Ricciardo di Chinzica, il quale sappiendo dove ella è, va, e divenuto amico di Paganino, raddomandagliele; et egli, dove ella voglia, gliele concede. Ella non vuol con lui tornare; e morto Messer Ricciardo, moglie di Paganin diviene. 262

IL

DECAMERON

VOLUME SECONDO

IL

DECAMERON

DI MESSER

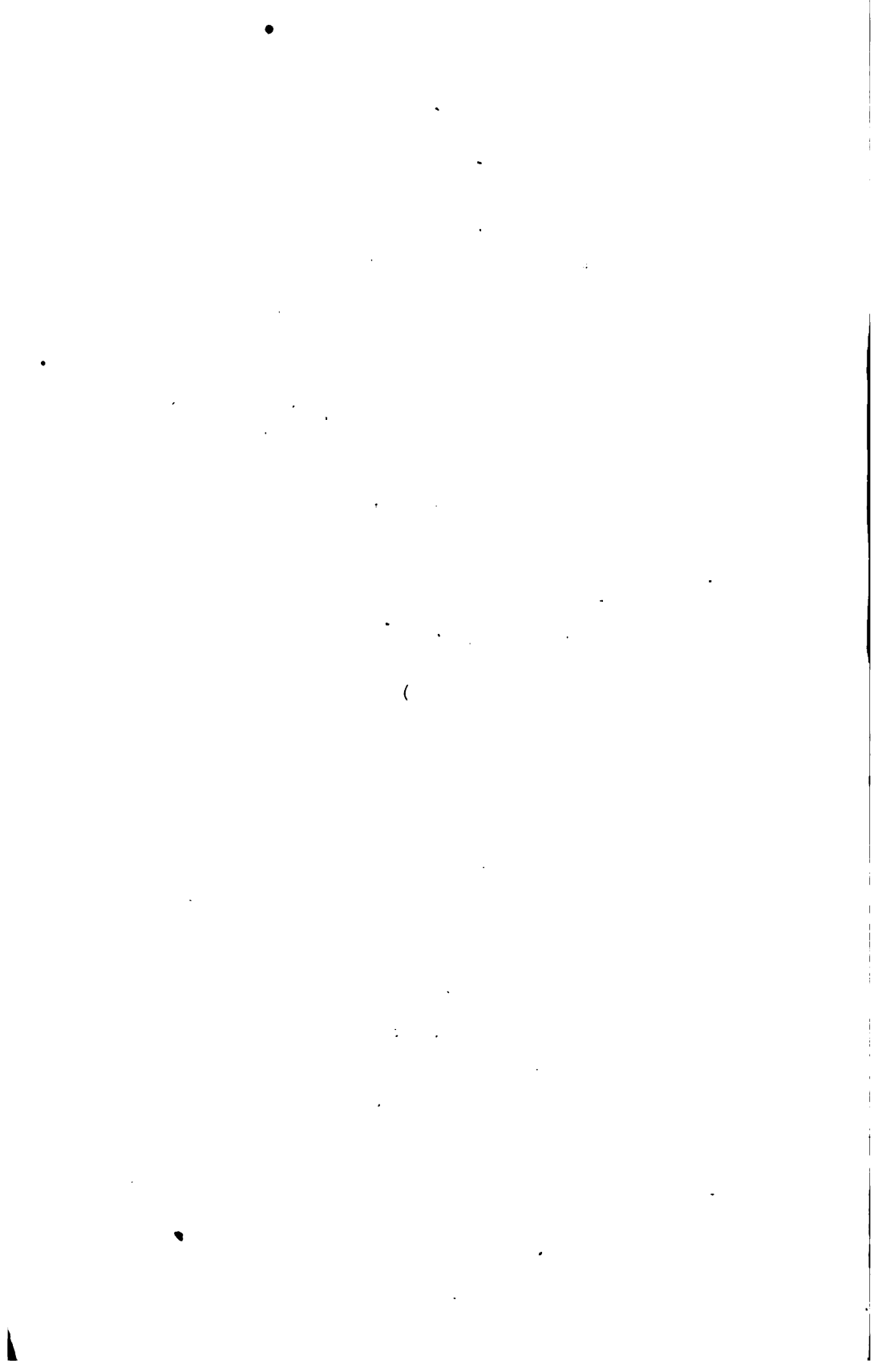
GIOVANNI BOCCACCIO

CITTADINO FIORENTINO

VOLUME II.

FIRENZE

PRESSO LEONARDO CIARDETTI

MDCCCXXII.

FINISCE
LA SECONDA GIORNATA
DEL DECAMERON:
INCOMINCIA
LA TERZA,

Nella quale si ragiona sotto il reggimento di NEIFILE *di chi alcuna cosa molto da lui disiderata con industria acquistasse, o la perduta ricoverasse.*

L'aurora già di vermiglia cominciava, appressandosi il sole, a divenir rancia, quando la domenica la Reina levata, e fatta tutta la sua compagnia levare, et avendo già il siniscalco gran pezzo davanti mandato al luogo, dove andar doveano, assai delle cose opportune, e chi quivi preparasse quello che bisognava; veggendo già la Reina in cammino, prestamente fatta ogn'altra cosa caricare, quasi quindi il campo levato, colla salmeria n'andò, e colla famiglia rimasa appresso delle donne e de'signori. La Reina adunque con lento passo accompagnata e seguita dalle sue donne e da i tre giovani, alla guida del canto di forse venti usignuoli et altri uccelli, per una vietta non troppo usata, ma piena di verdi erbette e di fiori, li quali per lo sopravegnente sole tutti s'incominciavano ad aprire, preso il cammino

verso l'occidente, e cianciando e motteggiando e ridendo colla sua brigata, senza essere andata oltre a dumilia passi, assai avanti che mezza terza fosse, ad un bellissimo e ricco palagio, il quale alquanto rilevato dal piano sopra un poggetto era posto, gli ebbe condotti. Nel quale entrati e per tutto andati, et avendo le gran sale, le pulite et ornate camere compiutamente ripiene di ciò che a camera s'appartiene, sommamente il commendarono, e magnifico reputarono il signor di quello. Poi a basso discesi, e veduta l'amplissima e lieta corte di quello, le volte piene d'ottimi vini, e la freddissima acqua et in gran copia che quivi surgea, più ancora il lodarono. Quindi, quasi di riposo vaghi, sopra una loggia che la corte tutta signoreggiava, essendo ogni cosa piena di quei fiori che concedeva il tempo, e di frondi, postesi a sedere, venne il discreto siniscalco, e loro con preziosissimi confetti et ottimi vini ricevette e riconfortò. Appresso la qual cosa, fattosi aprire un giardino che di costa era al palagio, in quello, che tutto era dattorno murato, se n'entrarono; e parendo loro nella prima entrata di maravigliosa bellezza tutto insieme, più attentamente le parti di quello cominciarono a riguardare. Esso avea dintorno da se e per lo mezzo in assai parti vie ampissime, tutte diritte come strale e coperte di pergolati di viti, le quali facevan gran vista di dovere quello anno assai uve fare; e tutte allora fiorite si grande odore per lo giardin rendevano, che me-

scolato insieme con quello di molte altre cose che per lo giardino olivano, pareva loro essere tra tutta la spezierìa che mai nacque in Oriente. Le latora delle quali vie tutte di rosai bianchi e vermigli, e di gelsomini erano quasi chiuse: per le quali cose, non che la mattina, ma qualora il sole era più alto, sotto odorifera e dilettevole ombra, senza esser tocco da quello vi si poteva per tutto andare. Quante e quali e come ordinate poste fossero le piante che erano in quel luogo, lungo sarebbe a raccontare; ma ninna n'è laudevole, la quale il nostro aere patisca, di che quivi non sia abbondevolmente. Nel mezzo del quale, quello che è non men commendabile che altra cosa che vi fosse, ma molto più, era un prato di minutissima erba e verde tanto che quasi nera parea, dipinto tutto forse di mille varietà di fiori, chiuso dintorno di verdissimi e vivi aranci e di cedri, li quali avendo i vecchi frutti et i nuovi et i fiori ancora, non solamente piacevole ombra agli occhi, ma ancora all'odorato facevan piacere. Nel mezzo del qual prato era una fonte di marmo bianchissimo e con maravigliosi intagli. Iv'entro, non so se da natural vena o da artificiosa, per una figura la quale sopra una colonna che nel mezzo di quella diritta era, gittava tanta acqua e sì alta verso il cielo, che poi non senza dilettevol suono nella fonte chiarissima ricadea, che di meno avria macinato un mulino. La qual poi (quella dico che soprabbondava al pieno della fonte) per occulta via del pratello

usciva, e per canaletti assai belli et artificiosamente fatti, fuori di quello, divenuta palese, tutto lo 'ntorniava; e quindi per canaletti simili quasi per ogni parte del giardin discorrea, raccogliendosi ultimamente in una parte dalla quale del bel giardino avea l'uscita; e quindi verso il pian discendendo chiarissima, avanti che a quel divenisse, con grandissima forza e con non piccola utilità del signore, due mulina volgea. Il veder questo giardino, il suo bello ordine, le piante e la fontana co' ruscelletti procedenti da quella, tanto piacque a ciascuna donna et a' tre giovani, che tutti cominciarono ad affermare che, se Paradiso si potesse in terra fare, non sapevano conoscere che altra forma, che quella di quel giardino, gli si potesse dare, nè pensare oltre a questo, qual bellezza gli si potesse aggiugnere. Andando adunque contentissimi dintorno per quello, faccendosi di varj rami d'albori ghirlande bellissime, tuttavia udendo forse venti maniere di canti d'uccelli quasi a pruova l'un dell'altro cantare, s'accorsero d'una dilettevol bellezza, della quale, dall'altre soprapresi, non s'erano ancora accorti. Che essi videro il giardin pieno forse di cento varietà di belli animali, e l'uno all'altro mostrandolo, d'una parte uscir conigli, d'altra parte correr lepri, e dove giacer cavriuoli, et in alcuna cerbiatti giovani andar pascendo, et oltre a questi altre più maniere di non nocivi animali, ciascuno a suo diletto quasi dimestichi andarsi a sollazzo. Le quali

cose oltre agli altri piaceri un vie maggior piacere aggiunsero. Ma poichè assai, or questa cosa or quella veggendo, andati furono, fatto dintorno alla bella fonte metter le tavole, e quivi prima sei canzonette cantate et alquanti balli fatti, come alla Reina piacque, andarono a mangiare: e con grandissimo e bello e riposato ordine serviti, e di buone e dilicate vivande, divenuti più lieti, su si levarono, et a'suoni et a'canti et a'balli da capo si dierono, infino che alla Reina per lo caldo sopravegnente parve ora, che, a cui piacesse, s'andasse a dormire. De'quali chi vi andò, e chi vinto dalla bellezza del luogo andar non vi volle, ma quivi dimoratisi, chi a legger romanzi, chi a giucare a scacchi e chi a tavole, mentre gli altri dormiron, si diede. Ma, poichè passata la nona levato si fu, et il viso colla fresca acqua rinfrescato s'ebbero, nel prato, sì come alla Reina piacque, vicini alla fontana venutine, et in quello secondo il modo usato postisi a sedere, ad aspettar cominciarono di dover novellare sopra la materia dalla Reina proposta. De'quali il primo, a cui la Reina tal carico impose, fu Filostrato, il quale cominciò in questa guisa.

NOVELLA I.

Masetto da Lamporecchio si fa mutolo, e diviene ortolano di uno munistero di donne, le quali tutte concorrono a giacersi con lui.

Bellissime donne, assai sono di quegli uomini e di quelle femine che sì sono stolti, che credono troppo bene che come ad una giovane è sopra il capo posta la benda bianca et indosso messale la nera cocolla, che ella più non sia femina nè più senta de' feminili appetiti, se non come se di pietra l'avesse fatta divenire il farla monaca: e se forse alcuna cosa contra questa lor credenza odono, così si turbano, come se contra natura un grandissimo e scelerato male fosse stato commesso; non pensando nè volendo aver rispetto a se medesimi, li quali la piena licenzia di poter far quel che vogliono non può saziare; nè ancora alle gran forze dell'ozio e della sollecitudine. E similemente sono ancora di quegli assai che credono troppo bene, che la zappa e la vanga e le grosse vivande et i disagi, tolgano del tutto a' lavoratori della terra i concupiscevoli appetiti, e rendan loro d'intelletto e d'avvedimento grossissimi. Ma quanto tutti coloro che così credono sieno ingannati, mi piace, poichè la Reina comandato me l'ha, non uscendo della proposta fatta da lei, di farvene più chiare con una piccola novelletta.

In queste nostre contrade fu, et è ancora, un munistero di donne assai famose di santità (il quale non nomerò, per non diminuire in parte alcuna la fama sua) nel quale, non ha gran tempo, non essendovi allora più che otto donne con una badessa, e tutte giovani, era un buono omicciuolo d'un loro bellissimo giardino ortolano, il quale non contentandosi del salario, fatta la ragion sua col castaldo delle donne, a Lamporecchio, là ond'egli era, se ne tornò. Quivi tra gli altri che lietamente il raccolsono, fu un giovane lavoratore forte e robusto e, secondo uom di villa, con bella persona, il cui nome era Masetto, e domandollo dove tanto tempo stato fosse. Il buono uomo, che Nuto avea nome, gliele disse. Il quale Masetto domandò, di che egli il monistero servisse. A cui Nuto rispose: io lavorava un loro giardino bello e grande, et oltre a questo andava alcuna volta al bosco per le legne, attigneva acqua, e faceva cotali altri servigetti; ma le donne mi davano sì poco salaro, che io non ne poteva pure appena pagare i calzari. Et oltre a questo elle son tutte giovani, e parmi ch'elle abbiano il Diavolo in corpo, che non si può far cosa niuna al lor modo; anzi, quand'io lavorava alcuna volta l'orto, l'una diceva, pon qui questo, e l'altra pon qui quello, e l'altra mi toglieva la zappa di mano e diceva, questo non sta bene, e davanmi tanta seccaggine, che io lasciava stare il lavorio, et uscivami dell'orto: sì che tra per l'una cosa e per l'al-

tra io non vi volli star più, e sonmene venuto. Anzi mi pregò il castaldo loro, quando io me ne venni, che se io n'avessi alcuno alle mani che fosse da ciò, che io gliele mandassi, et io gliele promisi: ma tanto il faccia Dio san delle reni, quanto io o ne procaccerò, o ne gli manderò niuno. A Masetto, udendo egli le parole di Nuto, venne nell'animo un disidero sì grande d'esser con queste monache, che tutto se ne struggea, comprendendo per le parole di Nuto che a lui dovrebbe poter venir fatto di quello che egli disiderava. Et avvisandosi che fatto non gli verrebbe se a Nuto ne dicesse niente, gli disse: deh come ben facesti a venirtene! che è un uomo a star con femine? egli sarebbe meglio a star con Diavoli: elle non sanno delle sette volte le sei quello che elle si vogliono elleno stesse. Ma poi, partito il lor ragionare, cominciò Masetto a pensare che modo dovesse tenere a dovere potere esser con loro; e conoscendo che egli sapeva ben fare quegli servigi che Nuto diceva, non dubitò di perder per quello, ma temette di non dovervi esser ricevuto, perciò che troppo era giovane et appariscente. Per che, molte cose divisate seco, imaginò: il luogo è assai lontano di qui, e niuno mi vi conosce; se io so far vista d'esser mutolo, per certo io vi sarò ricevuto. Et in questa imaginazione fermatosi, con una sua scure in collo, senza dire ad alcuno dove s'andasse, in guisa d'un povero uomo se n'andò al monistero: dove pervenuto entrò dentro,

e trovò per ventura il castaldo nella corte; al quale faccendo suoi atti come i mutoli fanno, mostrò di domandargli mangiare per l'amor di Dio, e che egli se bisognasse gli spezzerebbe delle legne. Il castaldo gli diè da mangiar volentieri, et appresso questo gli mise innanzi certi ceppi che Nuto non avea potuto spezzare, li quali costui, ché fortissimo era, in poca d'ora ebbe tutti spezzati. Il castaldo, che bisogno avea d'andare al bosco, il menò seco, e quivi gli fece tagliare delle legne: poscia messogli l'asino innanzi, con suoi cenni gli fece intendere che a casa ne le recasse. Costui il fece molto bene: per che il castaldo a far fare certe bisogne che gli eran luogo, più giorni vel tenne. De' quali avvenne che un dì la badessa il vide, e domandò il castaldo chi egli fosse. Il quale le disse: madonna, questi è un povero uomo mutolo e sordo, il quale un di questi dì ci venne per limosina, sì che io gli ho fatto bene, et hogli fatte fare assai cose che bisogno c'erano. Se egli sapesse lavorar l'orto, e volesseci rimanere, io mi credo che noi n'avremmo buon servigio; perciò che egli ci bisogna, et egli è forte, e potrebbene l'uom fare ciò che volesse: et oltre a questo non vi bisognerebbe d'aver pensiero che egli motteggiasse queste vostre giovani. A cui la badessa disse: in fè di Dio tu di' il vero: sappi se egli sa lavorare, et ingegnati di ritenercelo: dagli qualche paio di scarpette, qualche cappuccio vecchio, e lusingalo, fagli vezzi, dagli ben da mangiare. Il ca-

staldo disse di farlo. Masetto non era guari lontano, ma faccendo vista di spazzar la corte, tutte queste parole udiva, e seco lieto diceva: se voi mi mettete costà entro, io vi lavorrò sì l'orto, che mai non vi fu così lavorato. Ora avendo il castaldo veduto che egli ottimamente sapea lavorare, e con cenni domandatolo se egli voleva star quivi, e costui con cenni rispostogli che far voleva ciò che egli volesse, avendolo ricevuto, gl'impose che egli l'orto lavorasse, e mostrogli quello che a fare avesse; poi andò per altre bisogne del monistero, e lui lasciò. Il quale lavorando l'un dì appresso l'altro, le monache incominciarono a dargli noia et a metterlo in novelle, come spesse volte avviene che altri fa de' mutoli, e dicevangli le più scelerate parole del mondo, non credendo da lui essere intese; e la badessa, che forse estimava che egli così senza coda come senza favella fosse, di ciò poco o niente si curava. Or pure avvenne che costui un dì avendo lavorato molto e riposandosi, due giovinette monache, che per lo giardino andavano, s'appressarono là dove egli era, e lui, che sembiante facea di dormire, cominciarono a riguardare. Per che l'una, che alquanto era più baldanzosa, disse all'altra: se io credessi che tu mi tenessi credenza, io ti direi un pensiero che io ho avuto più volte, il quale forse anche a te potrebbe giovare. L'altra rispose: di' sicuramente, che per certo io nol dirò mai a persona. Allora la baldanzosa incominciò: io non so

se tu t' hai posto in mente come noi siamo tenute strette, nè che mai qua entro uomo alcúno osa entrare se non il castaldo ch' è vecchio, e questo mutolo; et io ho più volte a più donne, che a noi son venute, udito dire che tutte l' altre dolcezze del mondo sono una beffe a rispetto di quella quando la femina usa con l' uomo. Per che io m' ho più volte messo in animo, poichè con altrui non posso, di volere con questo mutolo provare se così è. Et egli è il miglior del mondo da ciò costui; che, perchè egli pur volesse, egli nol potrebbe nè saprebbe ridire. Tu vedi ch' egli è un cotal giovinaccio sciocco, cresciuto innanzi al senno: volentieri udirei quello che a te ne pare. Oimè, disse l' altra, che è quello che tu di'? non sai tu che noi abbiamo promesso la virginità nostra a Dio? O, disse colei, quante cose gli si promettono tutto 'l dì, che non se ne gli attiene niuna: se noi gliele abbiam promessa, trovisi un' altra o dell' altre che gliele attengano. A cui la campagna disse: O se noi ingravidassimo, come andrebbe il fatto? Quella allora disse: tu cominci ad aver pensiero del mal prima che egli ti venga: quando cotesto avvenisse, allora si vorrà pensare: egli ci avrà mille modi di fare sì che mai non si saprà, pur che noi medesime nol diciamo. Costei udendo ciò, avendo già maggior voglia che l' altra di provare che bestia fosse l' uomo, disse: or bene, come faremo? A cui colei rispose: tu vedi ch' egli è in su

la nona, io mi credo che le suore sien tutte a dormire, se non noi; guatiamo per l'orto se persona ci è: e s'egli non ci è persona, che abbiam noi a fare, se non a pigliarlo per mano e menarlo in questo capannetto, là dove egli fugge l'acqua? e quivi l'una si stea dentro con lui, e l'altra faccia la guardia: egli è sì sciocco, che egli s'acconcerà comunque noi vorremo. Masetto udiva tutto questo ragionamento, e disposto ad ubidire, niuna cosa aspettava, se non l'esser preso dall'una di loro. Queste, guardato ben per tutto, e veggendo che da niuna parte potevano esser vedute, appressandosi quella, che mosse avea le parole, a Masetto, lui destò, et egli incontanente si levò in piè. Per che costei con atti lusinghevoli presolo per la mano, et egli faccendo cotali risa sciocche, il menò nel capannetto, dove Masetto, senza farsi troppo invitare, quel fece che ella volle. La quale, sì come leale compagna, avuto quel che volea, diede all'altra luogo; e Masetto pur mostrandosi semplice, faceva il loro volere. Per che avanti che quindi si dipartissono, da una volta in su ciascuna provar volle come il mutolo sapea cavalcare: e poi seco spesse volte ragionando, dicevano che bene era così dolce cosa e più, come udito aveano; e prendendo a convenevoli ore tempo, col mutolo s'andavano a trastullare. Avvenne un giorno che una lor compagna da una finestretta della sua cella di questo fatto avvedutasi, a due altre il mostrò. E prima tennero ragionamen-

to insieme di doverle accusare alla badessa: poi mutato consiglio, e con loro accordatesi, partefici divennero del podere di Masetto. Alle quali l'altre tre per diversi accidenti divenner compagne in varj tempi. Ultimamente la badessa, che ancora di queste cose non s'accorgea, andando un dì tutta sola per lo giardino, essendo il caldo grande, trovò Masetto (il qual di poca fatica il dì, per lo troppo cavalcar della notte, avea assai) tutto disteso all'ombra d'un mandorlo dormirsi: et avendogli il vento i panni davanti levati indietro, tutto stava scoperto. La qual cosa riguardando la donna, e sola vedendosi, in quel medesimo appetito cadde che cadute erano le sue monacelle: e destato Masetto, seco nella sua camera nel menò, dove parecchi giorni, con gran querimonia dalle monache fatta, che l'ortolano non venia a lavorar l'orto, il tenne; provando e riprovando quella dolcezza, la quale essa prima alle altre solea biasimare. Ultimamente della sua camera alla stanza di lui rimandatolne, e molto spesso rivolendolo, et oltre a ciò più che parte volendo di lui, non potendo Masetto sodisfare a tante, s'avvisò che il suo esser mutolo gli potrebbe, se più stesse, in troppo gran danno resultare. E perciò una notte colla badessa essendo, rotto lo scilinguagnolo, cominciò a dire: madonna, io ho inteso che un gallo basta assai bene a dieci galline, ma che dieci uomini possono male o con fatica una femina sodisfare, dove a me ne conviene servir nove; al che

per cosa del mondo io non potrei durare: anzi sono io, per quello che infino a qui ho fatto, a tal venuto, che io non posso far nè poco nè molto; e perciò o voi mi lasciate andare con Dio, o voi a questa cosa trovate modo. La donna udendo costui parlare, il quale ella teneva mutolo, tutta stordì, e disse: che è questo? io credeva che tu fossi mutolo. Madonna, disse Masetto, io era ben così, ma non per natura, anzi per una infermità che la favella mi tolse, e solamente da prima questa notte la mi sento essere restituita: di che io lodo Iddio quanto io posso. La donna sel credette; e domandollo che volesse dir ciò che egli a nove aveva a servire. Masetto le disse il fatto. Il che la badessa udendo, s'accorse che monaca non avea, che molto più savia non fosse di lei: per che, come discreta, senza lasciar Masetto partire, dispose di voler colle sue monache trovar modo a questi fatti, acciò che da Masetto non fosse il munistero vituperato. Et essendo di que' dì morto il lor castaldo, di pari consentimento, apertosi tra tutte ciò che per addietro da tutte era stato fatto, con piacer di Masetto ordinarono, che le genti circustanti credettero, che per le loro orazioni e per gli meriti del Santo in cui intitolato era il munistero, a Masetto, stato lungamente mutolo, la favella fosse restituita; e lui castaldo fecero: e per sì fatta maniera le sue fatiche partirono, che egli le potè comportare. Nelle quali, come che esso assai monachin generasse, pur sì discreta-

mente procedette la cosa, che niente se ne sentì, se non dopo la morte della badessa, essendo già Masetto presso che vecchio, e disideroso di tornarsi ricco a casa: la qual cosa saputa, di leggier gli fece venir fatto. Così adunque Masetto vecchio, padre e ricco, senza aver fatica di nutricar figliuoli e spesa di quegli, per lo suo avvedimento avendo saputo la sua giovanezza bene adoperare, donde con una scure in collo partito s' era se ne tornò, affermando che così trattava Cristo chi gli poneva le corna sopra 'l cappello.

NOVELLA II.

Un pallafrenier giace colla moglie d'Agilulf Re, di che Agilulf tacitamente s' accorge, truovalo e tondelo: il tonduto tutti gli altri tonde, e così campa dalla mala ventura.

Essendo la fine venuta della novella di Filostrato, della quale erano alcuna volta un poco le donne arrossate, et alcun' altra se ne avevan riso, piacque alla Reina che Pampinea novellando seguisse. La quale con ridente viso incominciando disse. Sono alcuni sì poco discreti nel voler pur mostrare di conoscere e di sentire quello che per lor non fa di sapere, che alcuna volta per questo riprendendo i disavveduti difetti in altrui, si credono la loro ver-

gogna scemare, dove essi l'accrescono in infinito: e che ciò sia vero, nel suo contrario mostrandovi l'astuzia d'un forse di minor valore tenuto che Masetto, nel senno d'un valororo Re, vaghe donne, intendo che per me vi sia dimostrato.

Agilulf Re de' Longobardi, sì come i suoi predecessori in Pavia, città di Lombardia, avevan fatto, fermò il solio del suo regno, avendo presa per moglie Teudelinga, rimasa vedova d'Autari, Re stato similmente de' Longobardi, la quale fu bellissima donna, savia et onesta molto, ma male avventurata in amadore. Et essendo alquanto per la virtù e per lo senno di questo Re Agilulf le cose dei Longobardi prospere et in quiete, avvenne che un pallafreniere della detta Reina, uomo, quanto a nazione, di vilissima condizione, ma per altro da troppo più che da così vil mestiere, e della persona bello e grande così come il Re fosse, senza misura della Reina s'innamorò. E perciò che il suo basso stato non gli aveva tolto che egli non conoscesse questo suo amore esser fuor d'ogni convenienza, sì come savio, a niuno il palesava, nè eziandio a lei con gli occhi ardiva di scoprirlo. E quantunque senza alcuna speranza vivesse di dover mai a lei piacere, pur seco si gloriava che in alta parte avesse allogati i suoi pensieri; e come colui che tutto ardeva in amoroso fuoco, studiosamente faceva, oltre ad ogn'altro de' suoi compagni, ogni cosa la quale credeva che alla Reina dovesse piacere. Per che in-

terveniva che la Reina, dovendo cavalcare, più volentieri il pallafreno da costui guardato cavalcava, che alcuno altro: il che quando avveniva, costui in grandissima grazia sel reputava; e mai dalla staffa non le si partiva, beato tenendosi qualora pure i panni toccar le poteva. Ma, come noi veggiamo assai sovente avvenire, quanto la speranza diventa minore tanto l'amor maggior farsi, così in questo povero pallafreniere avvenia, in tanto che gravissimo gli era il poter comportare il gran disio così nascoso come facea, non essendo da alcuna speranza atato; e più volte seco, di questo amor non potendo disciogliersi, diliberò di morire. E pensando seco del modo, prese per partito di voler questa morte per cosa, per la quale apparisse lui morire per lo amore che alla Reina aveva portato e portava: e questa cosa propose di voler che tal fosse, che egli in essa tentasse la sua fortuna, in potere o tutto o parte aver del suo desiderio. Nè si fece a voler dir parole alla Reina, o a voler per lettere far sentire il suo amore, che sapeva che in vano o direbbe o scriverebbe; ma a voler provar se per ingegno colla Reina giacer potesse. Nè altro ingegno nè via c'era, se non trovar modo come egli in persona del Re, il quale sapea che del continuo con lei non giacea, potesse a lei pervenire e nella sua camera entrare. Per che, acciò che vedesse in che maniera et in che abito il Re, quando a lei andava, andasse, più volte di notte in una gran sala del palagio del Re, la

quale in mezzo era tra la camera del Re e quella della Reina, si nascose: et in tra l'altre una notte vide il Re uscire della sua camera inviluppato in un gran mantello, et aver dall' una mano un torchietto acceso, e dall'altra una bacchetta, et andare alla camera della Reina, e senza dire alcuna cosa percuotere una volta o due l'uscio della camera con quella bacchetta, et incontanente essergli aperto, e toltogli di mano il torchietto. La qual cosa veduta, e similmente vedutolo ritornare, pensò di così dover fare egli altresì: e trovato modo d'aver un mantello simile a quello che al Re veduto avea, et un torchietto et una mazzuola, e prima in una stufa lavatosi bene, acciò che non forse l'odore del letame la Reina noiasse o la facesse accorger dello inganno, con queste cose, come usato era, nella gran sala si nascose. E sentendo che già per tutto si dormia, e tempo parendogli o di dovere al suo disiderio dare effetto, o di far via con alta cagione alla bramata morte, fatto colla pietra e collo acciaio che seco portato avea, un poco di fuoco, il suo torchietto accese, e chiuso et avviluppato nel mantello, se n'andò all'uscio della camera, e due volte il percosse colla bacchetta. La camera da una cameriera tutta sonnocchiosa fu aperta, et il lume preso et occultato: laonde egli, senza alcuna cosa dire, dentro alla cortina trapassato e posato il mantello, se n'entrò nel letto nel quale la Reina dormiva. Egli disiderosamente in braccio recatalasi, mostrandosi

turbato (perciò che costume del Re esser sapea, che quando turbato era niuna cosa voleva udire) senza dire alcuna cosa, o senza essere a lui detta, più volte carnalmente la Reina cognobbe. E come che grave gli paresse il partire, pur temendo non la troppa stanza gli fosse cagione di volgere l' avuto diletto in tristizia, si levò, e ripreso il suo mantello et il lume, senza alcuna cosa dire se n' andò, e come più tosto potè si tornò al letto suo. Nel quale ancora appena esser poteva, quando il Re levatosi, alla camera andò della Reina, di che ella si maravigliò forte; et essendo egli nel letto entrato e lietamente salutatala, ella, dalla sua letizia preso ardire, disse: o signor mio, questa che novità è stanotte? voi vi partite pur testè da me, et oltre l' usato modo di me avete preso piacere, e così tosto da capo ritornate; guardate ciò che voi fate. Il Re udendo queste parole, subitamente presunse la Reina da similitudine di costumi e di persona essere stata ingannata; ma, come savio, subitamente pensò, poi vide la Reina accorta non se n' era nè alcuno altro, di non volernela fare accorgere. Il che molti sciocchi non avrebbon fatto, ma avrebbon detto: io non ci fu' io: chi fu colui che ci fu? come andò? chi ci venne? di che molte cose nate sarebbero, per le quali egli avrebbe a torto contristata la donna, e datole materia di disiderare altra volta quello che già sentito aveva; e quello che tacendo niuna vergogna gli po-

teva tornare, parlando s' avrebbe vitupero recato. Risposele adunque il Re, più nella mente che nel viso o che nelle parole turbato: donna, non vi sembro io uomo da poterci altra volta essere stato, et ancora appresso questa tornarci? A cui la donna rispose: signor mio, sì; ma tuttavia io vi priego, che voi guardiate alla vostra salute. Allora il Re disse: et egli mi piace di seguire il vostro consiglio; e questa volta senza darvi più impaccio me ne vo' tornare. Et avendo l'animo già pieno d'ira e di mal talento, per quello che vedeva gli era stato fatto, ripreso il suo mantello, s' uscì della camera, e pensò di voler chetamente trovare chi questo avesse fatto, imaginando lui della casa dovere essere, e qualunque si fosse, non esser potuto di quella uscire. Preso adunque un picciolissimo lume in una lanternetta, se n'andò in una lunghissima casa che nel suo palagio era, sopra le stalle de' cavalli, nella quale quasi tutta la sua famiglia in diversi letti dormiva: et estimando che, qualunque fosse colui che ciò fatto avesse che la donna diceva, non gli fosse ancora il polso e il battimento del cuore per lo durato affanno potuto riposare, tacitamente, cominciato dall' uno de' capi della casa, a tutti cominciò ad andare toccando il petto, per sapere se gli battesse. Come che ciascuno altro dormisse forte, colui che colla Reina stato era non dormiva ancora: per la qual cosa vedendo venire il Re, et avvisandosi ciò che esso cercando andava, forte cominciò a temere, tanto che sopra il

battimento della fatica avuta, la paura n'aggiunse un maggiore; et avvisossi fermamente che, se il Re di ciò s'avvedesse, senza indugio il facesse morire. E come che varie cose gli andasser per lo pensiero di doversi fare, pur vedendo il Re senza alcuna arme, diliberò di far vista di dormire, e d'attender quello che il Re far dovesse. Avendone adunque il Re molti cerchi, nè alcuno trovandone il quale giudicasse essere stato desso, pervenne a costui; e trovandogli batter forte il cuore, seco disse: questi è desso. Ma, sì come colui che di ciò che fare intendeva niuna cosa voleva che si sentisse, niuna altra cosa gli fece se non che con un paio di forficette, le quali portate avea, gli tondè alquanto dall'una delle parti i capelli, li quali essi a quel tempo portavano lunghissimi, acciò che a quel segnale la mattina seguente il riconoscesse; e questo fatto si dipartì, e tornossi alla camera sua. Costui, che tutto ciò sentito avea, sì come colui che malizioso era, chiaramente s'avvisò per che così segnato era stato: là onde egli senza alcuno aspettar si levò, e trovato un paio di forficette, delle quali per avventura v'erano alcun paio per la stalla per lo servigio de' cavalli, pianamente andando a quanti in quella casa ne giacevano, a tutti in simil maniera sopra l'orecchie tagliò i capegli; e ciò fatto, senza essere stato sentito, se ne tornò a dormire. Il Re levato la mattina, comandò che avanti che le porte del palagio s'aprissono, tutta la sua fa-

miglia gli venisse davanti; e così fu fatto. Li quali tutti, senza alcuna cosa in capo, davanti standogli, esso cominciò a guardare per conoscere il tonduto da lui; e veggendo la maggior parte di loro co' capelli ad un medesimo modo tagliati, si maravigliò, e disse seco stesso: costui, il quale io vo cercando, quantunque di bassa condizion sia, assai ben mostra d'essere d'alto senno. Poi veggendo che senza romore non poteva avere quel ch' egli cercava, disposto a non volere per piccola vendetta acquistar gran vergogna, con una sola parola d'ammonirlo, e dimostrargli che avveduto se ne fosse, gli piacque; et a tutti rivolto disse: chi 'l fece nol faccia mai più, et andatevi con Dio. Un altro gli avrebbe voluti far collare, martoriare, esaminare e domandare; e ciò faccendo, avrebbe scoperto quello che ciascun dee andar cercando di ricoprire; et essendosi scoperto, ancora che intera vendetta n' avesse presa, non scemata, ma molto cresciuta n'avrebbe la sua vergogna, e contaminata l'onestà della donna sua. Coloro che quella parola udirono si maravigliarono, e lungamente fra se esaminarono che avesse il Re voluto per quella dire; ma niuno ve ne fu, che la 'ntendesse, se non colui solo a cui toccava. Il quale, sì come savio, mai, vivente il Re, non la scoperse, nè più la sua vita in sì fatto atto commise alla fortuna.

NOVELLA III.

Sotto spezie di confessione e di purissima conscienza una donna, innamorata d'un giovane, induce un solenne frate, senza avvedersene egli, a dar modo che 'l piacer di lei avesse intero effetto.

Taceva già Pampinea, e l'ardire e la cautela del pallafreniere era da' più di loro stata lodata, e similmente il senno del Re, quando la Reina a Filomena voltatasi, le 'mpose il seguitare: per la qualcosa Filomena vezzosamente così incominciò a parlare. Io intendo di raccontarvi una beffe che fu da dovero fatta da una bella donna ad uno solenne religioso, tanto più ad ogni secolar da piacere, quanto essi il più stoltissimi, et uomini di nuove maniere e costumi, si credono più che gli altri in ogni cosa valere e sapere, dove essi di gran lunga sono da molto meno; sì come quegli che per viltà d'animo non avendo argomento, come gli altri uomini, di civanzarsi, si rifuggono dove aver possano da mangiar, come il porco. La quale, o piacevoli donne, io racconterò, non solamente per seguire l'ordine imposto, ma ancora per farvi accorte, che eziandio i religiosi, a' quali noi oltre modo credule troppa fede prestiamo, possono essere, e sono al-

cuna volta, non che dagli uomini, ma da alcuna di noi cautamente beffati.

Nella nostra città, più d'inganni piena che di amore o di fede, non sono ancora molti anni passati, fu una gentil donna di bellezze ornata, e di costumi, d'altezza d'animo e sottili avvedimenti, quanto alcun'altra, dalla natura dotata; il cui nome, nè ancora alcuno altro che alla presente novella appartenga, come che io gli sappia, non intendo di palesare, perciò che ancora vivono di quegli che per questo si caricherebber di sdegno, dove di ciò sarebbe con risa da trapassare. Costei adunque d'alto legnaggio veggendosi nata, e maritata ad uno artefice lanaiuolo, perciò che artefice era, non potendo lo sdegno dell'animo porre in terra, per lo quale estimava niuno uomo di bassa condizione, quantunque ricchissimo fosse, esser di gentil donna degno; e veggendo lui ancora con tutte le sue ricchezze da niuna altra cosa essere più avanti, che da saper divisare un mescolato, o fare ordire una tela, o con una filatrice disputare del filato, propose di non volere de'suoi abbracciamenti in alcuna maniera, se non in quanto negare non gli potesse; ma di volere a sodisfazione di se medesima trovare alcuno, il quale più di ciò, che il lanaiuolo, le paresse che fosse degno; et innamorossi d'uno assai valoroso uomo e di mezza età, tanto che qual dì nol vedéva, non poteva la seguente notte senza noia passare. Ma il valente uomo di

ciò non accorgendosi, niente ne curava; et ella, che molto cauta era, nè per ambasciata di femina, nè per lettera ardiva di fargliele sentire, temendo de' pericoli possibili ad avvenire. Et essendosi accorta che costui usava molto con un religioso, il quale, quantunque fosse tondo e grosso uomo, nondimeno, perciò che di santissima vita era, quasi da tutti avea di valentissimo frate fama, estimò costui dovere essere ottimo mezzano tra lei et il suo amante. Et avendo seco pensato che modo tener dovesse, se n'andò a convenevole ora alla chiesa dove egli dimorava; e fattosel chiamare, disse, quando gli piacesse, da lui si volea confessare. Il frate vedendola et estimandola gentil donna, l'ascoltò volentieri; et essa dopo la confessione disse: padre mio, a me convien ricorrere a voi per aiuto e per consiglio di ciò che voi udirete. Io so, come colei che detto ve l'ho, che voi conoscete i miei parenti e 'l mio marito, dal quale io sono più che la vita sua amata, nè alcuna cosa disidero, che da lui, sì come da ricchissimo uomo e che 'l può ben fare, io non l' abbia incontanente; per le quali cose io più che me stessa l'amo: e lasciamo stare che io facessi, ma, se io pur pensassi cosa niuna che contro al suo onore e piacer fosse, niuna rea femina fu mai del fuoco degna come sarei io. Ora uno, del quale nel vero io non so il nome, ma persona dabbene mi pare, e, se io non ne sono ingannata, usa molto con voi, bello e grande della persona, ve-

stito di panni bruni assai onesti, forse non avvisandosi che io così fatta intenzione abbia come io ho, pare che m'abbia posto l'assedio; nè posso farmi nè ad uscio nè a finestra nè uscir di casa, che egli incontanente non mi si pari innanzi; e maravigliom'io come egli non è ora qui: di che io mi dolgo forte, perciò che questi così fatti modi fanno sovente senza colpa alle oneste donne acquistar biasimo. Hommi posto in cuore di fargliele alcuna volta dire a' miei fratelli; ma poscia m'ho pensato che gli uomini fanno alcuna volta l'ambasciate per modo, che le risposte seguitan cattive, di che nascon parole, e dalle parole si perviene a' fatti: per che, acciò che male e scandalo non ne nascesse, me ne son taciuta, e diliberami di dirlo più tosto a voi, che ad altrui, sì perchè pare che suo amico siate, sì ancora perchè a voi sta bene di così fatte cose, non che gli amici, ma gli strani ripigliare. Per che io vi priego per solo Iddio, che voi di ciò il dobbiate riprendere, e pregare che più questi modi non tenga. Egli ci sono dell'altre donne assai, le quali per avventura son disposte a queste cose, e piacerà loro d'esser guatate e vagheggiate da lui; là dove a me è gravissima noia, sì come a colei che in niuno atto ho l'animo disposto a tal materia. E detto questo, quasi lagrimare volesse, bassò la testa. Il santo frate comprese incontanente che di colui dicesse di cui veramente diceva; e commendata molto la donna di questa sua disposizion

buona, fermamente credendo quello esser vero che ella diceva, le promise d'operar sì e per tal modo, che più da quel cotale non le sarebbe dato noia: e conoscendola ricca molto, le lodò l'opera della carità e della limosina, il suo bisogno raccontandole. A cui la donna disse: io ve ne priego per Dio, e s' egli questo negasse, sicuramente gli dite che io sia stata quella che questo v' abbia detto, e siamevene doluta. E quinci, fatta la confessione e presa la penitenza, ricordandosi de' conforti datile dal frate dell'opera della limosina, empiutagli nascosamente la man di denari, il pregò che messe dicesse per l'anima de' morti suoi; e dai piè di lui levatasi, a casa se ne tornò. Al santo frate non dopo molto, sì come usato era, venne il valente uomo, col quale poichè d' una cosa e d'altra ebbero insieme alquanto ragionato, tiratol da parte, per assai cortese modo il riprese dello intendere e del guardare che egli credeva, che esso facesse a quella donna, sì come ella gli aveva dato ad intendere. Il valente uomo si maravigliò, sì come colui che mai guatata non l'avea, e radissime volte era usato di passare davanti a casa sua, e cominciò a volersi scusare; ma il frate non lasciò dire, ma disse egli: or non far vista di maravigliarti, nè perder parole in negarlo, perciò che tu non puoi. Io non ho queste cose sapute da' vicini: ella medesima, forte di te dolendosi, me l'ha dette. E quantunque a te queste ciance omai non ti stean bene, ti dico io di lei

cotanto, che se mai io ne trovai alcuna di queste sciocchezze schifa, ella è dessa; e perciò per onor di te, e per consolazione di lei ti priego te ne rimanghi e lascila stare in pace. Il valente uomo, più accorto che 'l santo frate, senza troppo indugio la sagacità della donna comprese; e mostrando alquanto di vergognarsi, disse di più non intramettersene per innanzi: e dal frate partitosi, dalla casa n'andò della donna, la quale sempre attenta stava ad una picciola finestretta, per doverlo vedere, se vi passasse. E vedendol venire, tanto lieta e tanto graziosa gli si mostrò, ch' egli assai bene potè comprendere se avere il vero compreso dalle parole del frate: e da quel dì innanzi assai cautamente, con suo piacere e con grandissimo diletto e consolazion della donna, faccendo sembianti che altra faccenda ne fosse cagione, continuò di passar per quella contrada. Ma la donna dopo alquanto già accortasi che ella a costui così piacea come egli a lei, disiderosa di volerlo più accendere e certificare dello amore che ella gli portava, preso luogo e tempo, al santo frate se ne tornò, e postaglisi nella chiesa a sedere a' piedi, a piagnere incominciò. Il frate questo vedendo, la domandò pietosamente, che novelle ella avesse. La donna rispose: padre mio, le novelle che io ho, non sono altre che di quel maladetto da Dio vostro amico, di cui io mi vi rammaricai l'altr'ieri, perciò che io credo che egli sia nato per mio grandissimo stimolo, e per farmi

far cosa, che io non sarò mai lieta, nè mai ardirò poi di più pormivi a'piedi. Come, disse il frate, non s'è egli rimaso di darti più noia? Certo no, disse la donna, anzi, poichè io mi ve ne dolsi, quasi come per un dispetto, avendo forse avuto per male che io mi ve ne sia doluta, per ogni volta che passar vi solea, credo che poscia vi sia passato sette. Et or volesse Iddio che il passarvi et il guatarmi gli fosse bastato; ma egli è stato sì ardito e sì sfacciato che pure ieri mi mandò una femina in casa con sue novelle e con sue frasche, e quasi come se io non avessi delle borse e delle cintole, mi mandò una borsa et una cintola: il che io ho avuto et ho sì forte per male, che io credo, se io non avessi guardato al peccato, e poscia per vostro amore, io avrei fatto il diavolo; ma pure mi son rattemperata, nè ho voluto fare nè dire cosa alcuna che io non vel faccia prima assapere. Et oltre a questo, avendo io già renduta indietro la borsa e la cintola alla feminetta che recata l'avea, che gliele riportasse, e brutto commiato datole, temendo che ella per se non la tenesse, et a lui dicesse che io l'avessi ricevuta, sì com'io intendo che elle fanno alcuna volta, la richiamai indietro, e piena di stizza gliele tolsi di mano, et holla recata a voi, acciò che voi gliele rendiate e gli diciate che io non ho bisogno di sue cose, perciò che, la mercè di Dio e del marito mio, io ho tante borse e tante cintole, che io ve l'affogherei entro. Et appresso questo, sì come a padre,

mi vi scuso che, se egli di questo non si rimane, io il dirò al marito mio et a' fratei miei, et avvegnane che può; che io ho molto più caro che egli riceva villania, se ricevere ne la dee, che io abbia biasimo per lui: frate, bene sta. E detto questo, tuttavia piangendo forte, si trasse di sotto alla guarnacca una bellissima e ricca borsa, con una leggiadra e cara cinturetta, e gittolle in grembo al frate, il quale pienamente credendo ciò che la donna diceva, turbato oltre misura le prese, e disse: figliuola, se tu di queste cose ti crucci, io non me ne maraviglio, nè te ne so ripigliare; ma lodo molto che tu in questo segua il mio consiglio. Io il ripresi l'altr'ieri, et egli m'ha male attenuto quello che mi promise: per che tra per quello e per questo che nuovamente fatto ha, io gli credo per sì fatta maniera riscaldare gli orecchi, che egli più briga non ti darà; e tu colla benedizion d'Iddio non ti lasciassi vincer tanto all'ira, che tu ad alcuno dei tuoi il dicessi, che gli ne potrebbe troppo di mal seguire. Nè dubitar che mai di questo biasimo ti segua; che io sarò sempre e dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini fermissimo testimonio della tua onestà. La donna fece sembiante di riconfortarsi alquanto, e lasciate queste parole, come colei che l'avarizia sua e degli altri conoscea, disse: messere, a queste notti mi sono appariti più miei parenti, e parmi che egli sieno in grandissime pene, e non domandano altro che limosine, e spezialmente

la mamma mia, la quale mi pare sì afflitta e cattivella, che è una pietà a vedere. Credo che ella porti grandissime pene di vedermi in questa tribulazione di questo nemico d'Iddio, e perciò vorrei che voi mi diceste per l'anime loro le quaranta messe di San Grigorio, e delle vostre orazioni, acciò che Iddio gli tragga di quel fuoco pennace; e così detto, gli pose in mano un fiorino. Il santo frate lietamente il prese, e con buone parole e con molti esempli confermò la divozion di costei, e datale la sua benedizione, la lasciò andare. E partita la donna, non accorgendosi ch'egli era uccellato, mandò per l'amico suo: il qual venuto, e vedendol turbato, incontanente s'avvisò che egli avrebbe novelle dalla donna, et aspettò che dir volesse il frate. Il quale ripetendogli le parole altre volte dettegli, e di nuovo ingiuriosamente e crucciato parlandogli, il riprese molto di ciò che detto gli avea la donna, che egli doveva aver fatto. Il valente uomo, che ancor non vedea a che il frate riuscir volesse, assai tiepidamente negava se aver mandata la borsa e la cintura, acciò che al frate non togliesse fede di ciò, se forse data ghele avesse la donna. Ma il frate acceso forte disse: come il puo' tu negare, malvagio uomo? eccole, che ella medesima piangendo me l'ha recate; vedi se tu le conosci. Il valente uomo mostrando di vergognarsi forte, disse: mai sì, che io le conosco, e confessovi che io feci male, e giurovi che, poichè io così la veggio

disposta, che mai di questo voi non sentirete più parola. Ora le parole fur molte: alla fine il frate montone diede la borsa e la cintura allo amico suo, e'l dopo molto averlo ammaestrato e pregato che più a queste cose non attendesse, et egli avendogliele promesso, il licenziò. Il valente uomo lietissimo e della certezza che aver gli parea dello amor della donna, e del bel dono, come dal frate partito fu, in parte n'andò dove cautamente fece alla sua donna vedere che egli avea e l'una e l'altra cosa: di che la donna fu molto contenta, e più ancora perciò che le parea che 'l suo avviso andasse di bene in meglio. E niuna altra cosa aspettando se non che il marito andasse in alcuna parte, per dare all' opera compimento, advenne che per alcuna cagione non molto dopo a questo convenne al marito andare infino a Genova. E come egli fu la mattina montato a cavallo et andato via, così la donna n'andò al santo frate, e dopo molte querimonie piangendo gli disse: padre mio, or vi dico io bene che io non posso più sofferire: ma perciò che l'altr'ieri io vi promisi di niuna cosa farne, che io prima nol vi dicessi, son venuta ad iscusarmivi; et acciò che voi crediate che io abbia ragione e di piagnere e di rammaricarmi, io vi voglio dire ciò che il vostro amico, anzi diavolo del ninferno, mi fece stamane poco innanzi mattutino. Io non so qual mala ventura gli facesse assapere che il marito mio andasse iermattina a Genova, se non che stamane al-

l'ora che io v'ho detta, egli entrò in un mio giardino, e vennesene su per uno albero alla finestra della camera mia, la quale è sopra il giardino, e già avea la finestra aperta e voleva nella camera entrare, quando io destatami subito mi levai, et aveva cominciato a gridare, et avrei gridato, se non che egli, che ancor dentro non era, mi chiese mercè per Dio e per voi, dicendomi chi egli era: laonde io udendolo, per amor di voi tacqui, et ignuda come io nacqui, corsi e serragli la finestra nel viso, et egli nella sua mal'ora credo che se ne andasse, perciò che poi più nol sentii. Ora, se questa è bella cosa et è da sofferire, vedetel voi: io per me non intendo di più comportargliene, anzi ne gli ho io bene per amor di voi sofferte troppo. Il frate udendo questo, fu il più turbato uomo del mondo, e non sapeva che dirsi, se non che più volte la do mandò, se ella aveva ben conosciuto che egli non fosse stato altri. A cui la donna rispose: lodato sia Iddio, se io non conosco ancor lui da un altro. Io vi dico ch' e' fu egli, e perchè egli il negasse, non gliel credete. Disse allora il frate; figliuola, qui non ha altro da dire, se non che questo è stato troppo grande ardire e troppo mal fatta cosa, e tu facesti quello che far dovevi, di mandarnelo come facesti. Ma io ti voglio pregare, poscia che Iddio ti guardò di vergogna, che, come due volte seguito hai il mio consiglio, così ancora questa volta facci, cioè che, senza dolertene ad alcun tuo parente, lasci

fare a me, a vedere se io posso raffrenare questo diavolo scatenato, che io credeva che fosse un santo: e se io posso tanto fare che io il tolga da questa bestialità, bene sta; e se io non potrò, infino ad ora con la mia benedizione ti do la parola che tu ne facci quello che l'animo ti giudica che ben sia fatto. Ora ecco, disse la donna, per questa volta io non vi voglio turbare nè disubbidire, ma sì adoperate che egli si guardi di più noiarmi, che io vi prometto di non tornar più per questa cagione a voi; e senza più dire, quasi turbata, dal frate si partì. Nè era appena ancor fuor della chiesa la donna, che il valente uomo sopravvenne, e fu chiamato dal frate, al quale, da parte tiratolo, esso disse la maggior villania che mai ad uomo fosse detta, disleale e spergiuro e traditor chiamandolo. Costui, che già due altre volte conosciuto avea che montavano i mordimenti di questo frate, stando attento, e con risposte perplesse ingegnandosi di farlo parlare, primieramente disse: perchè questo cruccio, messere? ho io crucifisso Cristo? A cui il frate rispose: vedi svergognato! odi ciò ch'e' dice! egli parla nè più nè meno come se uno anno o due fosser passati, e per la lunghezza del tempo avesse le sue tristizie e disonestà dimenticate. Ètti egli da stamane a mattutino in qua uscito di mente l'avere altrui ingiuriato? ove fostù stamane poco avanti al giorno? Rispose il valente uomo: non so io ove io mi fui; molto tosto ve n'è giunto il messo. Egli è

il vero, disse il frate, che il messo me n'è giunto: io m'avviso che tu ti credesti, perciò che il marito non c'era, che la gentil donna ti dovesse incontanente ricevere in braccio. Hi meccere: ecco onesto uomo è divenuto andator di notte, apritor di giardini e salitor d'alberi. Credi tu per improntitudine vincere la santità di questa donna, che le vai alle finestre su per gli alberi la notte? Niuna cosa è al mondo che a lei dispiaccia, come fai tu; e tu pur ti vai riprovando. In verità, lasciamo stare che ella te l'abbia in molte cose mostrato; ma tu ti se' molto bene ammendato per li miei gastigamenti. Ma così ti vo' dire: ella ha infino a qui, non per amore che ella ti porti, ma ad istanzia dei prieghi miei, taciuto di ciò che fatto hai, ma essa non tacerà più: conceduta l'ho la licenzia che, se tu più in cosa alcuna le spiaci, ch'ella faccia il parer suo. Che farai tu, se ella il dice a' fratelli? Il valente uomo avendo assai compreso di quello che gli bisognava, come meglio seppe e potè, con molte ampie promesse racchetò il frate: e da lui partitosi, come il mattutino della seguente notte fu, così egli nel giardino entrato e su per lo albero salito e trovata la finestra aperta, se n'entrò nella camera, e, come più tosto potè, nelle braccia della sua bella donna si mise. La quale con grandissimo disiderio avendolo aspettato, lietamente il ricevette, dicendo: gran mercè a messer lo frate che così bene t'insegnò la via da venirci. Et appresso prendendo

l'un dell'altro piacere, ragionando e ridendo molto della simplicità del frate bestia, biasimando i lucignoli e'pettini e gli scardassi, insieme con gran diletto si sollazzarono. E dato ordine a'lor fatti, sì fecero, che, senza aver più a tornare a messer lo frate, molte altre notti con pari letizia insieme si ritrovarono: alle quali io priego Iddio per la sua santa misericordia che tosto conduca me e tutte le anime cristiane, che voglia ne hanno.

NOVELLA IV.

Don Felice insegna a frate Puccio come egli diverrà beato, faccendo una sua penitenzia: la quale frate Puccio fa, e don Felice in questo mezzo con la moglie del frate si dà buon tempo.

Poichè Filomena, finita la sua novella, si tacque, avendo Dioneo con dolci parole molto lo 'ngegno della donna commendato, et ancora la preghiera da Filomena ultimamente fatta, la Reina ridendo guardò verso Pamfilo, e disse: ora appresso, Pamfilo, continua con alcuna piacevol cosetta il nostro diletto. Pamfilo prestamente rispose che volentieri, e cominciò. Madonna, assai persone sono che, mentre che essi si sforzano d'andarne in paradiso, senza avvedersene vi mandano altrui: il che ad una nostra vicina, non ha ancor lungo tempo, sì come voi potrete udire, intervenne.

Secondo che io udii già dire, vicino di San Brancazio stette un buono uomo e ricco, il quale fu chiamato Puccio di Rinieri, che poi, essendo tutto dato allo spirito, si fece bizzoco di quegli di San Francesco, e fu chiamato frate Puccio: e seguendo questa sua vita spiritale, perciò che altra famiglia non avea che una donna et una fante, nè per questo ad alcuna arte attender gli bisognava, usava molto la chiesa. E perciò che uomo idiota era e di grossa pasta, diceva suoi paternostri, andava alle prediche, stava alle messe, nè mai falliva che alle laude, che cantavano i secolari, esso non fosse, e digiunava e disciplinavasi, e bucinavasi che egli era degli scopatori. La moglie, che monna Isabetta avea nome, giovane ancora di ventotto in trenta anni, fresca e bella e ritondetta, che pareva una mela casolana, per la santità del marito, e forse per la vecchiezza, faceva molto spesso troppo più lunghe diete, che voluto non avrebbe; e, quand'ella si sarebbe voluta dormire, o forse scherzar con lui, et egli le raccontava la vita di Cristo, e le prediche di frate Nastagio, o il lamento della Maddalena, o così fatte cose. Tornò in questi tempi da Parigi un monaco chiamato don Felice, Conventuale di S. Brancazio, il quale assai giovane e bello della persona era, e d'aguto ingegno e di profonda scienza, col quale frate Puccio prese una stretta dimestichezza. E perciò che costui ogni suo dubbio molto bene gli solvea, et oltre a ciò, avendo la sua condizion conosciuta, gli si

mostrava santissimo, se lo incominciò frate Puccio a menare talvolta a casa et a dargli desinare e cena, secondo che fatto gli venia; e la donna altresì per amor di fra Puccio era sua dimestica divenuta, e volentier gli faceva onore. Continuando adunque il monaco a casa di fra Puccio, e veggendo la moglie così fresca e ritondetta, s'avvisò qual dovesse essere quella cosa della quale ella patisse maggior difetto; e pensossi, se egli potesse, per tor fatica a fra Puccio, di volerla supplire. E postole l'occhio addosso et una volta et altra bene astutamente, tanto fece che egli l'accese nella mente quello medesimo disiderio che aveva egli: di che accortosi il monaco, come prima destro gli venne, con lei ragionò il suo piacere. Ma quantunque bene la trovasse disposta a dover dare all'opera compimento, non si poteva trovar modo, perciò che costei in niun luogo del mondo si voleva fidare ad esser col monaco, se non in casa sua, et in casa sua non si potea, perchè fra Puccio non andava mai fuor della terra; di che il monaco avea gran malinconia. E dopo molto gli venne pensato un modo da dover potere essere colla donna in casa sua senza sospetto, non ostante che fra Puccio in casa fosse. Et essendosi un dì andato a star con lui frate Puccio, gli disse così: io ho già assai volte compreso, fra Puccio, che tutto il tuo disidero è di divenir santo, alla qual cosa mi par che tu vada per una lunga via, là dove ce n' è una che è molto corta, la quale il Papa e gli altri suoi mag-

gior prelati, che la sanno et usano, non vogliono che ella si mostri, perciò che l'ordine chericato, che il più di limosine vive, incontanente sarebbe disfatto, sì come quello al quale più i secolari nè con limosine nè con altro attenderebbono. Ma, perciò che tu se' mio amico et hami onorato molto, dove io credessi che tu a niuna persona del mondo l'appalesassi, e volessila seguire, io la t'insegnerei. Frate Puccio divenuto disideroso di questa cosa, prima cominciò a pregare con grandissima instanzia che gliele insegnasse, e poi a giurare che mai, se non quanto gli piacesse, ad alcuno nol direbbe, affermando che, se tal fosse che esso seguir la potesse, di mettervisi. Poichè tu così mi prometti, disse il monaco, et io la ti mosterrò. Tu dei sapere che i santi Dottori tengono che a chi vuol divenir beato si convien fare la penitenzia, che tu udirai; ma intendi sanamente. Io non dico, che dopo la penitenzia tu non sii peccatore come tu ti se', ma avverrà questo, che i peccati che tu hai infino all'ora della penitenzia fatti, tutti si purgheranno, e sarannoti per quella perdonati; e quegli che tu farai poi non saranno scritti a tua dannazione, anzi se n'andranno con l'acqua benedetta, come ora fanno i veniali. Conviensi adunque l'uomo principalmente con gran diligenzia confessare de' suoi peccati, quando viene a cominciar la penitenzia; et appresso questo gli convien cominciare un digiuno et una astinenzia grandissima, la qual convien che duri quaranta dì,

ne'quali, non che da altra femina, ma da toccare la propria tua moglie ti conviene astenere. Et oltre a questo si conviene avere nella tua propria casa alcun luogo donde tu possi la notte vedere il cielo, et in su l'ora della compieta andare in questo luogo, e quivi avere una tavola molto larga, ordinata in guisa che, stando tu in piè, vi possi le reni appoggiare e tenendo gli piedi in terra distender le braccia a guisa di crucifisso; e se tu quelle volessi appoggiare ad alcun cavigliuolo, puoil fare; et in questa maniera guardando il cielo, star senza muoverti punto insino a mattutino. E, se tu fossi litterato, ti converrebbe in questo mezzo dire certe orazioni che io ti darei: ma perchè non se', ti converrà dire trecento paternostri con trecento avemarie a reverenzia della Trinità; e riguardando il cielo, sempre aver nella memoria Iddio essere stato creatore del cielo e della terra, e la passion di Cristo, stando in quella maniera, che stette egli in su la croce. Poi, come mattutino suona, te ne puoi, se tu vuogli, andare, e così vestito gittarti sopra 'l letto tuo e dormire; e la mattina appresso si vuole andare alla chiesa, e quivi udire almeno tre messe e dir cinquanta paternostri et altrettante avemarie; et appresso questo con simplicità fare alcuni tuoi fatti, se a far n'hai alcuno, e poi desinare, et essere appresso al vespro nella chiesa, e quivi dire certe orazioni che io ti darò scritte, senza le quali non si può fare, e poi in su la compieta ritornare al modo detto. E faccendo que-

sto, sì come io feci già, spero che anzi che là fine della penitenzia venga, tu sentirai maravigliosa cosa della beatitudine eterna, se con divozione fatta l'avrai. Frate Puccio disse allora: questa non è troppo grave cosa, nè troppo lunga, e deesi assai ben poter fare; e perciò io voglio al nome di Dio cominciar domenica; e da lui partitosene et andatosene a casa, ordinatamente, con sua licenzia perciò, alla moglie disse ogni cosa. La donna intese troppo bene, per lo star fermo infino a mattutino senza muoversi, ciò che il monaco voleva dire: per che parendole assai buon modo, disse che di questo e d'ogni altro bene che egli per l'anima sua faceva, ella era contenta, e che, acciò che Iddio gli facesse la sua penitenzia profittevole, ella voleva con esso lui digiunare, ma fare altro no. Rimasi adunque in concordia, venuta la domenica, frate Puccio cominciò la sua penitenzia, e messer lo monaco convenutosi colla donna, ad ora che veduto non poteva essere, le più delle sere con lei se ne veniva a cenare, seco sempre recando e ben da mangiare e ben da bere; poi con lei si giaceva infino all'ora del mattutino, al quale levandosi se n'andava, e frate Puccio tornava al letto. Era il luogo il quale frate Puccio aveva alla sua penitenzia eletto, allato alla camera nella quale giacea la donna, nè da altro era da quella diviso che da un sottilissimo muro; per che, ruzzando messer lo monaco troppo colla donna alla scapestrata, et ella con lui, parve a frate Puccio sentire alcuno dime-

namento di palco della casa; di che, avendo già detti cento de'suoi paternostri, fatto punto quivi, chiamò la donna senza muoversi, e domandolla ciò che ella faceva. La donna, che motteggevole era molto, forse cavalcando allora la bestia di San Benedetto, o vero di San Giovan Gualberto, rispose: gnaffe, marito mio, io mi dimeno quanto io posso. Disse allora frate Puccio: come ti dimeni? che vuol dir questo dimenare? La donna ridendo e di buona aria, che valente donna era, e forse avendo cagion di ridere, rispose: come non sapete voi quello che questo vuol dire? ora io ve l'ho udito dire mille volte: chi la sera non cena, tutta notte si dimena. Credettesi frate Puccio che il digiunare le fosse cagione di non poter dormire, e perciò per lo letto si dimenasse; per che egli di buona fede disse: donna, io t'ho ben detto, non digiunare: ma, poichè pur l'hai voluto fare, non pensare a ciò, pensa di riposarti; tu dai tali volte per lo letto, che tu fai dimenar ciò che ci è. Disse allora la donna: non ve ne caglia no; io so ben ciò ch'i' mi fo: fate pur ben voi, che io farò bene io, se io potrò. Stettesi adunque cheto frate Puccio, e rimise mano a'suoi paternostri: e la donna e messer lo monaco da questa notte innanzi, fatto in altra parte della casa ordinare un letto, in quello, quanto durava il tempo della penitenzia di frate Puccio, con grandissima festa si stavano; et ad una ora il monaco se n'andava, e la donna al suo letto tornava, e poco stante

dalla penitenzia a quello se ne venia frate Puccio. Continuando adunque in così fatta maniera il frate la penitenzia, e la donna col monaco il suo diletto, più volte motteggiando disse con lui: tu fai fare la penitenzia a frate Puccio, per la quale noi abbiamo guadagnato il paradiso. E parendo molto bene stare alla donna, sì s'avvezzò a' cibi del monaco che, essendo dal marito lungamente stata tenuta in dieta, ancora che la penitenzia di frate Puccio si consumasse, modo trovò di cibarsi in altra parte con lui, e con discrezione lungamente ne prese il suo piacere. Di che, acciò che l'ultime parole non sieno discordanti alle prime, avvenne che, dove frate Puccio facendo penitenzia se credette mettere in paradiso, egli vi mise il monaco, che da andarvi tosto gli avea mostrata la via, e la moglie, che con lui in gran necessità vivea di ciò che messer lo monaco, come misericordioso, gran divizia le fece.

NOVELLA V.

Il Zima dona a messer Francesco Vergellesi un suo pallafreno, e per quello con licenzia di lui parla alla sua donna, et ella tacendo, egli in persona di lei si risponde, e secondo la sua risposta poi l' effetto segue.

Aveva Pamfilo non senza risa delle donne finita la novella di frate Puccio, quando donnescamente

la Reina ad Elisa impose che seguisse. La quale anzi acerbetta che no, non per malizia, ma per antico costume, così cominciò a parlare. Credonsi molti, molto sappiendo, che altri non sappi nulla; li quali spesse volte, mentre altrui si credono uccellare, dopo il fatto se da altrui essere stati uccellati conoscono: per la qual cosa io reputo gran follia quella di chi si mette senza bisogno a tentar le forze dello altrui ingegno. Ma perchè forse ogn'uomo della mia opinione non sarebbe, quello che ad un cavalier pistolese n'addivenisse, l'ordine dato del ragionar seguitando, mi piace di raccontarvi.

Fu in Pistoia nella famiglia dei Vergellesi un cavalier nominato messer Francesco, uomo molto ricco e savio, et avveduto per altro, ma avarissimo senza modo: il quale dovendo andar podestà di Melano, d'ogni cosa opportuna a dovere onorevolemente andare fornito s'era, se non d'un pallafreno solamente, che bello fosse per lui; nè trovandone alcuno che gli piacesse, ne stava in pensiero. Era allora un giovane in Pistoia, il cui nome era Ricciardo, di piccola nazione ma ricco molto, il quale sì ornato e sì pulito della persona andava, che generalmente da tutti era chiamato il Zima; et avea lungo tempo amata e vagheggiata infelicemente la donna di messer Francesco, la quale era bellissima et onesta molto. Ora aveva costui un de' più belli pallafreni di Toscana, et avevalo molto caro per la sua bellezza; et essendo ad ogn' uom pubblico lui vagheggiare la

moglie di messer Francesco, fu chi gli dicesse che, se egli quello addimandasse, che egli l'avrebbe per l'amore il quale il Zima alla sua donna portava. Messer Francesco da avarizia tirato, fattosi chiamare il Zima, in vendita gli domandò il suo pallafreno, acciò che il Zima gliele profferesse in dono. Il Zima udendo ciò, gli piacque, e rispose al cavaliere: messere, se voi mi donaste ciò che voi avete al mondo, voi non potreste per via di vendita avere il mio pallafreno: ma in dono il potreste voi bene avere, quando vi piacesse con questa condizione, che io, prima che voi il prendiate, possa con la grazia vostra et in vostra presenzia parlare alquante parole alla donna vostra, tanto da ogn'uom separato, che io da altrui che da lei udito non sia. Il cavaliere da avarizia tirato, e sperando di dover beffar costui, rispose che gli piacea, e quantunque egli volesse; e lui nella sala del suo palagio lasciato, andò nella camera alla donna, e quando detto l'ebbe come agevolmente poteva il pallafreno guadagnare, le impose che ad udire il Zima venisse, ma ben si guardasse che a niuna cosa che egli dicesse rispondesse nè poco nè molto. La donna biasimò molto questa cosa, ma pure convenendole seguire i piaceri del marito, disse di farlo; et appresso al marito andò nella sala ad udire ciò che il Zima volesse dire. Il quale avendo col cavaliere i patti rifermati, da una parte della sala assai lontano da ogn'uomo colla donna si pose a sedere, e così cominciò a dire: valorosa donna,

egli mi pare esser certo che voi siete sì savia, che assai bene, già è gran tempo, avete potuto comprendere a quanto amor portarvi m'abbia condotto la vostra bellezza, la qual senza alcun fallo trapassa quella di ciascun'altra che veder mi paresse giammai; lascio stare de'costumi laudevoli e delle virtù singolari che in voi sono, le quali avrebbon forza di pigliare ciascuno alto animo di qualunque uomo; e perciò non bisogna che io vi dimostri con parole quello essere stato il maggiore et il più fervente che mai uomo ad alcuna donna portasse; e così senza fallo farò mentre la mia misera vita sosterrà questi membri; et ancor più, che se di là come di qua s'ama, in perpetuo v'amerò. E per questo vi potete render sicura che niuna cosa avete, qual che ella si sia o cara o vile, che tanto vostra possiate tenere e così in ogni atto farne conto come di me, da quanto che io mi sia, et il simigliante delle mie cose. Et acciò che voi di questo prendiate certissimo argomento, vi dico che io mi reputerei maggior grazia, che voi cosa che io far potessi che vi piacesse mi comandaste, che io non terrei che, comandando io, tutto il mondo prestissimo m'ubbidisse. Adunque, se così son vostro come udite che sono, non immeritamente ardirò di porgere i prieghi miei alla vostra altezza, dalla qual sola ogni mia pace, ogni mio bene e la mia salute venir mi puote, e non altronde: e sì come umilissimo servidor vi priego, caro mio bene e sola speranza dell'anima mia, che nello amo-

roso fuoco sperando in voi si nutrica, che la vostra benignità sia tanta, e sì ammollita la vostra passata durezza verso me dimostrata, che vostro sono, che io dalla vostra pietà riconfortato possa dire che, come per la vostra bellezza innamorato sono, così per quella aver la vita: la quale, se a' miei prieghi l'altiero vostro animo non s' inchina, senza alcun fallo verrà meno, e morrommi, e potrete esser detta di me micidiale. E lasciamo stare che la mia morte non vi fosse onore, nondimeno credo che, rimordendovene alcuna volta la conscienza, ve ne dorrebbe d'averlo fatto, e talvolta meglio disposta con voi medesima direste: deh quanto mal feci a non aver misericordia del Zima mio; e questo pentere non avendo luogo, vi sarebbe di maggior noia cagione. Per che, acciò che ciò non avvenga, ora che sovvenir mi potete, di ciò v' incresca, et anzi che io muoia, a misericordia di me vi movete, perciò che in voi sola il farmi il più lieto, et il più dolente uomo che viva, dimora. Spero tanta essere la vostra cortesia, che non sofferrete che io per tanto e tale amore morte riceva per guiderdone, ma con lieta risposta e piena di grazia riconforterete gli spiriti miei, li quali spaventati tutti trieman nel vostro cospetto. E quinci tacendo, alquante lagrime dietro a profondissimi sospiri mandate per gli occhi fuori, cominciò ad attender quello che la gentil donna gli rispondesse. La donna, la quale il lungo vagheggiare, l'armeggiare, le mattinate, e l'altre cose simili a que-

ste per amor di lei fatte dal Zima, muovere non avean potuto, mossero le affettuose parole dette dal ferventissimo amante, e cominciò a sentire ciò che prima mai non avea sentito, cioè che amor si fosse. E quantunque, per seguire il comandamento fattole dal marito, tacesse, non potè perciò alcun sospiretto nascondere quello che volentieri, rispondendo al Zima, avrebbe fatto manifesto. Il Zima avendo alquanto atteso, e veggendo che niuna risposta seguiva, si maravigliò, e poscia s'incominciò ad accorgere dell'arte usata dal cavaliere; ma pur lei riguardando nel viso, e veggendo alcun lampeggiare d'occhi di lei verso di lui alcuna volta, et oltre a ciò raccogliendo i sospiri li quali essa non con tutta la forza loro del petto lasciava uscire, alcuna buona speranza prese, e da quella aiutato prese nuovo consiglio, e cominciò in forma della donna, udendolo ella, a rispondere a se medesimo in cotal guisa: Zima mio, senza dubbio gran tempo ha che io m'accorsi il tuo amore verso me esser grandissimo e perfetto, et ora per le tue parole maggiormente il conosco, e sonne contenta, sì come io debbo. Tutta fiata, se dura e crudele paruta ti sono, non voglio che tu creda che io nello animo stata sia quello che nel viso mi sono dimostrata; anzi t' ho sempre amato et avuto caro innanzi ad ogni altro uomo: ma così m'è convenuto fare e per paura d'altrui e per servare la fama della mia onestà. Ma ora ne viene quel tempo nel quale io ti potrò chiaramente mostrare se

io t'amo, e renderti guiderdone dello amore il qual portato m'hai e mi porti; e perciò confortati e sta a buona speranza, perciò che messer Francesco è per andare in fra pochi dì a Melano per podestà, sì come tu sai, che per mio amore donato gli hai il bel pallafreno: il quale come andato sarà, senz'alcun fallo ti prometto sopra la mia fè; e per lo buono amore il quale io ti porto, che in fra pochi dì tu ti troverrai meco, et al nostro amore daremo piacevole et intero compimento. Et acciò che io non t'abbia altra volta a far parlar di questa materia, infino ad ora quel giorno il qual tu vedrai due sciugatoi tesi alla finestra della camera mia, la quale è sopra il nostro giardino, quella sera di notte, guardando ben che veduto non sii, fa'che per l'uscio del giardino a me te ne venghi: tu mi troverrai che t'aspetterò, et insieme avrem tutta la notte festa e piacere l'un dell'altro, sì come disideriamo. Come il Zima in persona della donna ebbe così parlato, egli incominciò per se a parlare e così rispose: carissima donna, egli è per soverchia letizia della vostra buona risposta sì ogni mia virtù occupata, che appena posso a rendervi debite grazie formar la risposta; e se io pur potessi, come io disidero, favellare, niun termine è sì lungo che mi bastasse a pienamente potervi ringraziare come io vorrei, e come a me di far si conviene; e perciò nella vostra discreta considerazion si rimanga a conoscer quello che io disiderando, fornir con parole non posso. Sol tanto vi dico che come

imposto m'avete, così penserò di far senza fallo; et allora forse più rassicurato di tanto dono quanto conceduto m'avete, m'ingegnerò a mio potere di rendervi grazie, quali per me si potranno maggiori. Or qui non resta a dire al presente altro; e però, carissima mia donna, Dio vi dea quella allegrezza e quel bene che voi disiderate il maggiore, et a Dio v'accomando. Per tutto questo non disse la donna una sola parola. Laonde il Zima si levò suso, e verso il cavaliere cominciò a tornare, il qual veggendolo levato, gli si fece incontro e ridendo disse: che ti pare? Hott'io bene la promessa servata? Messer no, rispose il Zima, che voi mi prometteste di farmi parlare colla donna vostra, e voi m'avete fatto parlar con una statua di marmo. Questa parola piacque molto al cavaliere il quale, come che buona opinione avesse della donna, ancora ne la prese migliore, e disse: omai è ben mio il pallafreno che fu tuo. A cui il Zima rispose: messer sì, ma se io avessi creduto trarre di questa grazia ricevuta da voi tal frutto, chente tratto n'ho, senza domandarlavi ve l'avrei donato: et or volesse Iddio che io fatto l'avessi, perciò che voi avete comperato il pallafreno, et io non l'ho venduto. Il cavaliere di questo si rise, et essendo fornito di pallafreno, ivi a pochi dì entrò in cammino, e verso Melano se n'andò in podesteria. La donna rimasa libera nella sua casa, ripensando alle parole del Zima et all'amore il qual le portava, et al pallafreno per amor di lei donato, e veggen-

dol da casa sua molto spesso passare, disse seco medesima: che fo io? perchè perdo io la mia giovanezza? questi se n'è andato a Melano e non tornerà di questi sei mesi; e quando me gli ristorerà egli giammai? quando io sarò vecchia? et oltre a questo, quando troverrò io mai un così fatto amante come il Zima? io son sola, nè ho d'alcuna persona paura. Io non so perchè io non mi prendo questo buon tempo mentre che io posso. Io non avrò sempre spazio come io ho al presente. Questa cosa non saprà mai persona: e se egli pur si dovesse risapere, si è egli meglio fare e pentere, che starsi e pentersi. E così seco medesima consigliata, un dì pose due asciugatoi alla finestra del giardino, come il Zima aveva detto. Li quali il Zima vedendo, lietissimo, come la notte fu venuta, segretamente e solo se n'andò all'uscio del giardino della donna, e quello trovò aperto: e quindi n'andò ad un altro uscio che nella casa entrava, dove trovò la gentil donna che l'aspettava. La qual veggendol venire, levataglisi incontro, con grandissima festa il ricevette; et egli abbracciandola e basciandola centomila volte, su per le scale la seguitò: e senza alcuno indugio coricatisi, gli ultimi termini conobber d'amore. Nè questa volta, comechè la prima fosse, fu però l'ultima; perciò che mentre il cavalier fu a Melano, et ancor dopo la sua tornata, vi tornò con grandissimo piacere di ciascuna delle parti il Zima molte dell'altre volte.

NOVELLA VI.

Ricciardo Minutolo ama la moglie di Filippello Fighinolfi, la quale sentendo gelosa, col mostrare Filippello il dì seguente con la moglie di lui dovere essere ad un bagno, fa che ella vi va, e credendosi col marito essere stata, si truova che con Ricciardo è dimorata.

Niente restava più avanti a dire ad Elisa, quando, commendata la sagacità del Zima, la Reina impose alla Fiammetta, che procedesse con una. La qual tutta ridente rispose: madonna, volentieri; e cominciò. Alquanto è da uscire della nostra città, la quale, come d'ogn'altra cosa è copiosa, così è d'esempli ad ogni materia; e, come Elisa ha fatto, alquanto delle cose che per l'altro mondo avvenute son, raccontare; e perciò a Napoli trapassando dirò come una di queste santesi, che così d'amore schife si mostrano, fosse dallo ingegno d'un suo amante prima a sentir d'amore il frutto condotta, che i fiori avesse conosciuti: il che ad una ora a voi presterrà cautela nelle cose che possono avvenire, e daravvi diletto delle avvenute.

In Napoli, città antichissima, e forse così dilettevole, o più, come ne sia alcuna altra in Italia, fu già un giovane per nobiltà di sangue chiaro, e splendido per molte ricchezze, il cui nome fu Ric-

ciardo Minutolo. Il quale non ostante che una bellissima giovane e vaga per moglie avesse, s'innamorò d'una, la quale secondo l'opinion di tutti di gran lunga passava di bellezza tutte l'altre donne napoletane, e fu chiamata Catella, moglie d'un giovane similmente gentile uomo, chiamato Filippel Fighinolfo, il quale ella onestissima, più che altra cosa amava et aveva caro. Amando adunque Ricciardo Minutolo questa Catella, e tutte quelle cose operando, per le quali la grazia e l'amor d'una donna si dee potere acquistare, e per tutto ciò a niuna cosa potendo del suo disiderio pervenire, quasi si disperava; e da amore o non sappiendo o non potendo disciogliersi, nè morir sapeva nè gli giovava di vivere. Et in cotal disposizion dimorando, avvenne che da donne, che sue parenti erano, fu un dì assai confortato che di tale amore si dovesse rimanere, perciò che in vano faticava, conciò fosse cosa che Catella niuno altro bene avesse che Filippello, del quale ella in tanta gelosia viveva, che ogni uccel che per l'aere volava, credeva glielo togliesse. Ricciardo, udito della gelosia di Catella, subitamente prese consiglio a' suoi piaceri, e cominciò a mostrarsi dello amor di Catella disperato, e perciò in un'altra gentil donna averlo posto; e per amor di lei cominciò a mostrar d'armeggiare e di giostrare e di far tutte quelle cose le quali per Catella solea fare. Nè guari di tempo ciò fece, che quasi a tutti i Napoletani, et a Catella altresì, era nel-

l'animo che non più Catella, ma questa seconda donna sommamente amasse: e tanto in questo perseverò, che sì per fermo da tutti si teneva che, non ch'altri, mà Catella lasciò una salvatichezza che con lui avea dell'amor che portar le solea, e dimesticamente, come vicino, andando e vegnendo il salutava, come faceva gli altri. Ora avvenne che essendo il tempo caldo, e molte brigate di donne e di cavalieri, secondo l'usanza de' Napoletani, andassero a diportarsi a'liti del mare, et a desinarvi et a cenarvi, Ricciardo, sappiendo Catella con sua brigata esservi andata, similmente con sua compagnia v'andò, e nella brigata delle donne di Catella fu ricevuto, faccendosi prima molto invitare quasi non fosse molto vago di rimanervi. Quivi le donne, e Catella insieme con loro, incominciarono con lui a motteggiare del suo novello amore, del quale egli mostrandosi acceso forte, più loro di ragionare dava materia. A lungo andare, essendo l'una donna andata in qua e l'altra in là, come si fa in que'luoghi, essendo Catella con poche rimasa quivi dove Ricciardo era, gittò Ricciardo verso lei un motto d'un certo amore di Filippello suo marito, per lo quale ella entrò in subita gelosia, e dentro cominciò ad arder tutta di disidero di sapere ciò che Ricciardo volesse dire. E poichè alquanto tenuta si fu, non potendo più tenersi, pregò Ricciardo che per amor di quella donna la quale egli più amava, gli dovesse piacere di farla chiara di ciò che detto aveva

di Filippello. Il quale le disse: voi m'avete scongiurato per persona, che io non oso negar cosa che voi mi domandiate; e perciò io son presto a dirlovi, sol che voi mi promettiate che niuna parola ne farete mai nè con lui nè con altrui, se non quando per effetto vederete esser vero quello che io vi conterò, che quando vogliate, v'insegnerò come vedere il potrete. Alla donna piacque questo che egli addomandava, e più il credette esser vero, e giurogli di mai non dirlo. Tirati adunque da una parte, che da altrui uditi non fossero, Ricciardo cominciò così a dire: madonna, se io già v'amassi come io già amai, io non avrei ardire di dirvi cosa che io credessi che noiar vi dovesse; ma, perciò che quello amore è passato, me ne curerò meno d'aprirvi il vero d'ogni cosa. Io non so se Filippello si prese giammai onta dello amore il quale io vi portai, o se avuto ha credenza che io mai da voi amato fossi; ma, come che questo sia stato o no, nella mia persona niuna cosa ne mostrò mai: ma ora, forse aspettando tempo, quando ha creduto che io abbia men di sospetto, mostra di volere fare a me quello, che io dubito che egli non tema ch'io facessi a lui, cioè di volere al suo piacere avere la donna mia; e per quello che io truovo, egli l'ha da non troppo tempo in qua segretissimamente con più ambasciate sollicitata. Le quali io ho tutte da lei risapute; et ella ha fatte le risposte secondo che io l'ho imposto: ma pure stamane, anzi che io qui venissi, io trovai con

la donna mia in casa una femina a stretto consiglio, la quale io credetti incontanente che fosse ciò che ella era: per che io chiamai la donna mia, e la dimandai quello che colei dimandasse. Ella mi disse: egli è lo stimol di Filippello, il qual tu con fargli risposte e dargli speranza m' hai fatto recare addosso, e dice che del tutto vuol sapere quello che io intendo di fare, e che egli, quando io volessi, farebbe che io potrei essere segretamente ad un bagno in questa terra; e di questo mi prega e grava. E se non fosse che tu m' ha' fatto, non so perchè, tener questi mercati, io me l'avrei per maniera levato di dosso, che egli mai non avrebbe guatato là dove io fossi stata. Allora mi parve che questi procedesse troppo innanzi, e che più non fosse da sofferire, e di dirlovi, acciò che voi conosceste che merito riceve la vostra intera fede, per la quale io fui già presso alla morte. Et acciò che voi non credessi queste esser parole e favole, ma il poteste, quando voglia ve ne venisse, apertamente e vedere e toccare, io feci fare alla donna mia, a colei che l'aspettava, questa risposta, che ella era presta d'esser domani in su la nona, quando la gente dorme, a questo bagno: di che la femina contentissima si partì da lei. Ora non credo io che voi crediate che io la vi mandassi: ma, se io fossi in vostro luogo, io farei che egli vi troverrebbe me in luogo di colei cui trovar vi si crede: e quando alquanto con lui dimorata fossi, io il farei avvedere con cui stato fosse, e quello onore

che a lui se ne convenisse ne gli farei. E questo faccendo, credo sì fatta vergogna gli fia, che ad una ora la 'ngiuria che a voi et a me far vuole vendicata sarebbe. Catella udendo questo, senza avere alcuna considerazione a chi era colui che gliele dicea, o a'suoi inganni, secondo il costume de'gelosi, subitamente diede fede alle parole, e certe cose state davanti cominciò adattare a questo fatto; e di subita ira accesa rispose che questo farà ella certamente, non era egli sì gran fatica a fare; e che fermamente, se egli vi venisse, ella gli farebbe sì fatta vergogna, che sempre che egli alcuna donna vedesse, gli si girerebbe per lo capo. Ricciardo contento di questo, e parendogli che 'l suo consiglio fosse stato buono e procedesse, con molte altre parole la vi confermò su, e fece la fede maggiore, pregandola nondimeno che dir non dovesse giammai d'averlo udito da lui, il che ella sopra la sua fè gli promise. La mattina seguente Ricciardo se n'andò ad una buona femina, che quel bagno, che egli aveva a Catella detto, teneva, e le disse ciò che egli intendeva di fare, e pregolla che in ciò fosse favorevole quanto potesse. La buona femina, che molto gli era tenuta, disse di farlo volentieri, e con lui ordinò quello che a fare o a dire avesse. Aveva costei nella casa ove il bagno era, una camera oscura molto, sì come quella nella quale niuna finestra che lume rendesse rispondea. Questa secondo l'ammaestramento di Ricciardo acconciò la buona femina, e fecevi en-

tro letto, secondo che potè il migliore, nel quale Ricciardo, come desinato ebbe, si mise, e cominciò ad aspettare Catella. La donna, udite le parole di Ricciardo et a quelle data più fede che non le bisognava, piena di sdegno tornò la sera a casa, dove per avventura Filippello pieno d'altro pensiero similemente tornò, nè le fece forse quella dimestichezza che era usato di fare. Il che ella vedendo, entrò in troppo maggior sospetto che ella non era, seco medesima dicendo: veramente costui ha l'animo a quella donna con la qual domane si crede aver piacere e diletto, ma fermamente questo non avverrà; e sopra cotal pensiero, et imaginando come dir gli dovesse quando con lui stata fosse, quasi tutta la notte dimorò. Ma che più? venuta la nona, Catella prese sua compagnia, e senza mutare altramente consiglio, se n'andò a quel bagno il quale Ricciardo le aveva insegnato; e quivi trovata la buona femina, la dimandò se Filippello stato vi fosse quel dì. A cui la buona femina ammaestrata da Ricciardo disse: sete voi quella donna che gli dovete venire a parlare? Catella rispose: sì sono. Adunque, disse la buona femina, andatevene da lui. Catella che cercando andava quello, che ella non avrebbe voluto trovare, fattasi alla camera menare dove Ricciardo era, col capo coperto in quella entrò, e dentro serrossi. Ricciardo vedendola venire, lieto si levò in piè, et in braccio ricevutala, disse pianamente: ben vegna l'anima mia. Catella, per mostrarsi ben d'es-

sere altra che ella non era, abbracciò e basciò lui, e fecegli la festa grande, senza dire alcuna parola, temendo, se parlasse, non fosse da lui conosciuta. La camera era oscurissima, di che ciascuna delle parti era contenta; nè per lungamente dimorarvi riprendevan gli occhi più di potere. Ricciardo la condusse in su il letto, e quivi, senza favellare in guisa che iscorger si potesse la voce, per grandissimo spazio, con maggior diletto e piacere dell'una parte che dell'altra stettero. Ma poichè a Catella parve tempo di dovere il concetto sdegno mandar fuori, così di fervente ira accesa cominciò a parlare: ahi quanto è misera la fortuna delle donne, e come è male impiegato l'amor di molte ne' mariti! Io, misera me! già sono otto anni, t'ho più che la mia vita amato, e tu, come io sentito ho, tutto ardi e consumiti nello amore d'una donna strana, reo e malvagio uom che tu se'. Or con cui ti credi tu essere stato? tu se' stato con colei la qual con false lusinghe tu hai, già è assai, ingannata, mostrandole amore, et essendo altrove innamorato. Io son Catella, non son la moglie di Ricciardo, traditor disleale che tu se'. Ascolta se tu riconosci la voce mia, io son ben dessa: e parmi mille anni che noi siamo al lume, che io ti possa svergognare come tu se' degno, sozzo cane vituperato che tu se'. Oimè, misera me! a cui ho io cotanti anni portato cotanto amore! a questo can disleale, che credendosi in braccio avere una donna strana, m'ha più di carezze e d'amorevolezze

fatte in questo poco di tempo che qui stata son con lui, che in tutto l'altro rimanente che stata son sua. Tu se' bene oggi, can rinnegato, stato gagliardo, che a casa ti suogli mostrare così debole e vinto e senza possa. Ma lodato sia Iddio, che il tuo campo, non l'altrui, hai lavorato, come tu ti credevi. Non maraviglia che sta notte tu non mi ti appressasti: tu aspettavi di scaricar le some altrove, e volevi giugnere molto fresco cavaliere alla battaglia. Ma lodato sia Iddio et il mio avvedimento, l'acqua è pur corsa all'in giù, come ella doveva. Che non rispondi, reo uomo? che non di' qualche cosa? se' tu divenuto mutolo udendomi? In fè di Dio io non so a che io mi tegno, che io non ti ficco le mani negli occhi e traggogliti. Credesti molto celatamente saper fare questo tradimento: per Dio tanto sa altri, quanto altri; non t'è venuto fatto. Io t'ho avuti miglior bracchi alla coda, che tu non credevi. Ricciardo in se medesimo godeva di queste parole, e senza rispondere alcuna cosa, l'abbracciava e basciava e più che mai le faceva le carezze grandi. Per che ella seguendo il suo parlar, diceva: sì, tu mi credi ora con tue carezze infinte lusingare, can fastidioso che tu se', e rappacificare e racconsolare; tu se' errato. Io non sarò mai di questa cosa consolata, infino a tanto che io non te ne vitupero in presenza di quanti parenti et amici e vicini noi abbiamo. Or non sono io, malvagio uomo, così bella come sia la moglie di Ricciardo Minutolo? non son io così gentil donna? che

non rispondi, sozzo cane? che ha colei più di me? fatti in costà, non mi toccare, che tu hai troppo fatto d'arme per oggi. Io so bene che oggimai, poscia che tu conosci chi io sono, che tu ciò che tu facessi faresti a forza: ma, se Dio mi dea la grazia sua, io te ne farò ancor patir voglia; e non so a che io mi tengo, che io non mando per Ricciardo, il quale più che se m'ha amata, e mai non potè vantarsi che io il guatassi pure una volta, e non so che male si fosse a farlo. Tu hai creduto avere la moglie qui, et è come se avuto l'avessi, in quanto per te non è rimaso: dunque, se io avessi lui, non mi potresti con ragione biasimare. Ora le parole furono assai et il rammarichio della donna grande; pure alla fine Ricciardo pensando che, se andar ne la lasciasse con questa credenza, molto di male ne potrebbe seguire, diliberò di palesarsi, e di trarla dello inganno nel quale era; e recatasela in braccio, e presala bene sì che partire non si poteva, disse: anima mia dolce, non vi turbate; quello che io semplicemente amando aver non potei, Amor con inganno m'ha insegnato avere, e sono il vostro Ricciardo. Il che Catella udendo, e conoscendolo alla voce, subitamente si volle gittare del letto, ma non potè; ond'ella volle gridare, ma Ricciardo le chiuse con l'una delle mani la bocca, e disse: madonna, egli non può oggimai essere che quello che è stato non sia pure stato, se voi gridaste tutto il tempo della vita vostra; e se voi griderrete, o in alcuna maniera farete che que-

sto si senta mai per alcuna persona, due cose ne verranno. L'una fia, di che non poco vi dee calere, che il vostro onore e la vostra buona fama fia guasta: perciò che, come che voi diciate che io qui ad inganno v'abbia fatta venire, io dirò che non sia vero, anzi vi ci abbia fatta venire per denari e per doni che io v'abbia promessi, li quali perciò che così compiutamente dati non v'ho, come speravate, vi siete turbata, e queste parole e questo romor ne fate: e voi sapete che la gente è più acconcia a credere il male che il bene; e perciò non fia men tosto creduto a me che a voi. Appresso questo ne seguirà tra vostro marito e me mortal nimistà, e potrebbe sì andare la cosa che io ucciderei altresì tosto lui, come egli me: di che mai voi non dovreste esser poi nè lieta nè contenta. E perciò, cuor del corpo mio, non vogliate ad una ora vituperar voi, e mettere in pericolo et in briga il vostro marito e me. Voi non siete la prima nè sarete l'ultima la quale è ingannata, nè io non v'ho ingannata per torvi il vostro, ma per soverchio amore che io vi porto e son disposto sempre a portarvi, et ad esser vostro umilissimo servidore. E come che sia gran tempo che io e le mie cose e ciò che io posso o vaglio vostre state sieno et al vostro servigio, io intendo che da quinci innanzi sien più che mai. Ora voi siete savia nell'altre cose, e così son certo che sarete in questa. Catella, mentre che Ricciardo diceva queste parole, piangeva forte, e come che molto turbata fosse

è molto si rammaricasse, nondimeno diede tanto luogo la ragione alle vere parole di Ricciardo, che ella cognobbe esser possibile ad avvenire ciò che Ricciardo diceva, e perciò disse: Ricciardo, io non so come Dommeneddio mi si concederà che io possa comportare la 'ngiuria e lo 'nganno che fatto m' hai: non voglio gridar qui, dove la mia simplicità e soperchia gelosia mi condusse; ma di questo vivi sicuro, che io non sarò mai lieta, se in un modo o in uno altro io non mi veggio vendica di ciò che fatto m' hai; e perciò lasciami, non mi tener più: tu hai avuto ciò che disiderato hai, et hami straziata quanto t' è piaciuto: tempo hai di lasciarmi,, lasciami, io te ne priego. Ricciardo, che conosceva l' animo suo ancora troppo turbato, s' avea posto in cuore di non lasciarla mai se la sua pace non riavesse: per che cominciando con dolcissime parole a' raumiliarla, tanto disse e tanto pregò e tanto scongiurò, che ella vinta con lui si pacefìcò; e di pari volontà di ciascuno gran pezza appresso in grandissimo diletto dimorarono insieme. E conoscendo allora la donna quanto più saporiti fossero i basci dello amante che quegli del marito, voltata la sua durezza in dolce amore verso Ricciardo, tenerissimamente da quel giorno innanzi l' amò, e savissimamente operando, molte volte goderono del loro amore. Iddio faccia noi goder del nostro.

NOVELLA VII.

Tedaldo turbato con una sua donna, si parte di Firenze: tornavi in forma di peregrino dopo alcun tempo, parla con la donna e falla del suo error conoscente, e libera il marito di lei da morte, che lui gli era provato che aveva ucciso, e co' fratelli il pacefica; e poi saviamente colla sua donna si gode.

Già si taceva Fiammetta lodata da tutti, quando la Reina, per non perder tempo, prestamente ad Emilia commise il ragionare; la qual cominciò. A me piace nella nostra città ritornare, donde alle due passate piacque di dipartirsi, e come uno nostro cittadino la sua donna perduta racquistasse, mostrarvi.

Fu adunque in Firenze un nobile giovane, il cui nome fu Tedaldo degli Elisei, il quale d' una donna, monna Ermellina chiamata, e moglie d'uno Aldobrandino Palermini, innamorato oltre misura, per gli suoi laudevoli costumi meritò di godere del suo disiderio. Al qual piacere la fortuna nimica dei felici s'oppose. Perciò che, qual che la cagion si fosse, la donna avendo di se a Tedaldo compiaciuto un tempo, del tutto si tolse dal volergli più compiacere, nè a non volere non solamente alcuna sua ambasciata ascoltare, ma vedere in alcuna manie-

ra: di che egli entrò in fiera malinconia et ispiacevole; ma sì era questo suo amor celato, che della sua malinconia niuno credeva ciò essere la cagione. E poichè egli in diverse maniere si fu molto ingegnato di racquistare l'amore che senza sua colpa gli pareva aver perduto, et ogni fatica trovando vana, a doversi dileguar del mondo, per non far lieta colei, che del suo male era cagione, di vederlo consumare, si dispose. E presi quegli denari che aver potè, segretamente, senza far motto ad amico od a parente, fuor che ad un suo compagno il quale ogni cosa sapea, andò via e pervenne ad Ancona, Filippo di Sanlodeccio faccendosi chiamare: e quivi con un ricco mercatante accontatosi, con lui si mise per servidore, et in su una sua nave con lui insieme n'andò in Cipri. I costumi del quale e le maniere piacquero sì al mercatante, che non solamente buon salario gli assegnò, ma il fece in parte suo compagno, oltre a ciò gran parte dei suoi fatti mettendogli tra le mani: li quali esso fece sì bene e con tanta sollicitudine, che esso in pochi anni divenne buono e ricco mercatante e famoso. Nelle quali faccende, ancora che spesso della sua crudel donna si ricordasse, e fieramente fosse da amor trafitto, e molto disiderasse di rivederla, fu di tanta costanzia che sette anni vinse quella battaglia. Ma avvenne che, udendo egli un dì in Cipri cantare una canzone già da lui stata fatta, nella quale l'amore che alla sua donna portava et ella a

lui, et il piacer che di lei aveva, si raccontava, avvisando questo non dover potere essere che ella dimenticato l'avesse, in tanto disidero di rivederla s'accese, che, più non potendo sofferire, si dispose a tornare a Firenze. E messa ogni sua cosa in ordine, se ne venne con un suo fante solamente ad Ancona: dove essendo ogni sua roba giunta, quella ne mandò a Firenze ad alcuno amico dell'Ancontano suo compagno, et egli celatamente, in forma di peregrino che dal Sepolcro venisse, col fante suo se ne venne appresso; et in Firenze giunti, se n'andò ad uno alberghetto di due fratelli, che vicino era alla casa della sua donna. Nè prima andò in altra parte, che davanti alla casa di lei, per vederla, se potesse. Ma egli vide le finestre e le porte et ogni cosa serrata: di che egli dubitò forte che morta non fosse, o di quindi mutatasi. Perchè forte pensoso verso la casa de' fratelli se n'andò, davanti la quale vide quattro suoi fratelli tutti di nero vestiti, di che egli si maravigliò molto; e conoscendosi in tanto transfigurato e d'abito e di persona da quello che esser soleva quando si partì, che di leggieri non potrebbe essere stato riconosciuto, sicuramente s'accostò ad un calzolaio, e domandollo perchè di nero fossero vestiti costoro. Al quale il calzolaio rispose: coloro sono di nero vestiti, perciò che e' non sono ancora quindici dì che un lor fratello, che di gran tempo non c'era stato, che avea nome Tedaldo, fu ucciso; e parmi intendere

che egli abbiano provato alla corte che uno che ha nome Aldobrandino Palermini, il quale è preso, l'uccidesse, perciò che egli voleva bene alla moglie, et eraci tornato sconosciuto per esser con lei. Maravigliossi forte Tedaldo che alcuno in tanto il simigliasse, che fosse creduto lui; e della sciagura d'Aldobrandino gli dolse. Et avendo sentito che la donna era viva e sana, essendo già notte, pieno di varj pensieri se ne tornò all'albergo, e poichè cenato ebbe insieme col fante suo, quasi nel più alto della casa fu messo a dormire, e quivi sì per li molti pensieri che lo stimolavano, e sì per la malvagità del letto, e forse per la cena ch'era stata magra, essendo già la metà della notte andata, non s'era ancor potuto Tedaldo addormentare: per che essendo desto, gli parve in su la mezza notte sentire d'in su il tetto della casa scender nella casa persone, et appresso per le fessure dello uscio della camera vide là su venire un lume. Per che chetamente alla fessura accostatosi cominciò a guardare che ciò volesse dire, e vide una giovane assai bella tener questo lume, e verso lei venir tre uomini che del tetto quivi eran discesi; e dopo alcuna festa insieme fattasi, disse l'un di loro alla giovane: noi possiamo, lodato sia Iddio, oggimai star sicuri, perciò che noi sappiamo fermamente che la morte di Tedaldo Elisei è stata provata da'fratelli addosso ad Aldobrandin Palermini, et egli l'ha confessata, e già è scritta la sentenzia; ma ben si vuol nondi-

meno tacere, perciò che se mai si risapesse che noi fossimo stati, noi saremmo a quel medesimo pericolo che è Aldobrandino. E questo detto, con la donna, che forte di ciò si mostrò lieta, se ne scesono, et andarsi a dormire. Tedaldo, udito questo, cominciò a riguardare quanti e quali fosser gli errori che potevano cadere nelle menti degli uomini; prima pensando a' fratelli che uno strano avevan pianto e seppellito in luogo di lui, et appresso lo innocente per falsa suspizione accusato, e con testimoni non veri averlo condotto a dover morire; et oltre a ciò la cieca severità delle leggi e de' rettori, li quali assai volte, quasi solliciti investigatori del vero, incrudelendo, fanno il falso provare, e se ministri dicono della giustizia e di Dio, dove sono della iniquità e del diavolo esecutori. Appresso questo alla salute d'Aldobrandino il pensier volse, e seco ciò che a fare avesse compose. E come levato fu la mattina, lasciato il suo fante, quando tempo gli parve, solo se n'andò verso la casa della sua donna; e per ventura trovata la porta aperta, entrò dentro, e vide la sua donna sedere in terra in una saletta terrena che ivi era, et era tutta piena di lagrime e d'amaritudine; e quasi per compassione ne lagrimò, et avvicinatolesi disse: madonna, non vi tribolate; la vostra pace è vicina. La donna udendo costui, levò alto il viso, e piangendo disse: buono uomo, tu mi pari un peregrin forestiere: che sai tu di pace, o di mia afflizione? Rispose allora il peregrino: madon-

na, io son di Constantinopoli, e giungò testè qui mandato da Dio a convertir le vostre lagrime in riso, et a diliberar da morte il vostro marito. Come, disse la donna, se tu di Constantinopoli se', e giungi pur testè qui, sai tu chi mio marito o io ci siamo? Il peregrino da capo fattosi, tutta la istoria della angoscia d'Aldobrandino raccontò, et a lei disse chi ella era, quanto tempo stata maritata, et altre cose assai le quali egli molto ben sapeva dei fatti suoi. Di che la donna si maravigliò forte, et avendolo per uno profeta, gli s'inginocchiò a' piedi, per Dio pregandolo che, se per la salute d'Aldobrandino era venuto, che egli s'avacciasse, perciò che il tempo era brieve. Il peregrino mostrandosi molto santo uomo, disse: madonna, levate su e non piagnete, et attendete bene a quello che io vi dirò, e guardatevi bene di mai ad alcun non dirlo. Per quello che Iddio mi riveli, la tribulazione la qual voi avete v'è per un peccato, il qual voi commetteste già, avvenuta, il quale Domeneddio ha voluto in parte purgare con questa noia, e vuol del tutto che per voi s'ammendi; se non, sì ricadereste in troppo maggiore affanno. Disse allora la donna: messere, io ho peccati assai, nè so qual Domeneddio più un che un altro si voglia che io mi ammendi; e perciò, se voi il sapete, ditelmi, et io ne farò ciò che io potrò per ammendarlo. Madonna, disse allora il peregrino, io so bene quale egli è, nè ve ne domanderò per saperlo meglio, ma per-

ciò che voi medesima dicendolo n'abbiate più rimordimento. Ma vegnamo al fatto. Ditemi, ricordavi egli che voi mai aveste alcuno amante? La donna, udendo questo, gittò un gran sospiro e maravigliossi forte, non credendo che mai alcuna persona saputo l'avesse, quantunque di que' dì che ucciso era stato colui che per Tedaldo fu sepellito, se ne bucinasse, per certe parolette non ben saviamente usate dal compagno di Tedaldo che ciò sapea, e rispose: Io veggio che Iddio vi dimostra tutti i segreti degli uomini, e perciò io son disposta a non celarvi i miei. Egli è il vero che nella mia giovanezza io amai sommamente lo sventurato giovane la cui morte è apposta al mio marito: la qual morte io ho tanto pianta, quanto dolente a me; perciò che, quantunque io rigida e salvatica verso lui mi mostrassi anzi la sua partita, nè la sua partita nè la sua lunga dimora nè ancora la sventurata morte me l' hanno potuto trarre del cuore. A cui il peregrin disse: lo sventurato giovane che fu morto non amaste voi mai, ma Tedaldo Elisei sì. Ma ditemi, qual fu la cagione per la quale voi con lui vi turbaste? offesevi egli giammai? A cui la donna rispose: certo che egli non mi offese mai, ma la cagione del cruccio furono le parole d'un maladetto frate, dal quale io una volta mi confessai: perciò che, quando io gli dissi lo amore il quale io a costui portava, e la dimestichezza che io aveva seco, mi fece un romore in capo che ancor mi spaventa, dicendomi, se io non me ne ri-

manessi, io n'andrei in bocca del diavolo nel profondo del ninferno, e sarei messa nel fuoco pennace. Di che sì fatta paura m' entrò, che io del tutto mi disposi a non voler più la dimestichezza di lui; e per non averne cagione, sua lettera nè sua ambasciata più volli ricevere; come che io credo, se più fosse perseverato (come, per quello che io presuma, egli se n' andò disperato) veggendolo io consumare, come si fa la neve al sole, il mio duro proponimento si sarebbe piegato, perciò che niun disidero al mondo maggiore avea. Disse allora il peregrino: madonna, questo è sol quel peccato che ora vi tribola. Io so fermamente che Tedaldo non vi fece forza alcuna: quando voi di lui v' innamoraste, di vostra propria volontà il faceste, piacendovi egli; e come voi medesima voleste, a voi venne et usò la vostra dimestichezza, nella quale e con parole e con fatti tanto di piacevolezza gli mostraste che, se egli prima v'amava, in ben mille doppi faceste l'amor raddoppiare. E se così fu, che so che fu, qual cagion vi dovea poter muovere a torglivisi così rigidamente? Queste cose si volean pensare innanzi tratto, e se credevate dovervene, come di mal far, pentere, non farle. Così, come egli divenne vostro, così diveniste voi sua. Che egli non fosse vostro, potevate voi fare ad ogni vostro piacere, sì come del vostro; ma il voler tor voi a lui, che sua eravate, questa era ruberia e sconvenevole cosa, dove sua volontà stata non fosse. Or voi dovete sapere che

io son frate, e perciò li loro costumi io conosco tutti; e se io ne parlo alquanto largo ad utilità di voi, non mi si disdice, come farebbe ad un altro; et egli mi piace di parlarne, acciò che per innanzi meglio gli conosciate, che per addietro non pare che abbiate fatto. Furon già i frati santissimi e valenti uomini, ma quegli che oggi frati si chiamano e così vogliono esser tenuti, niuna altra cosa hanno di frate se non la cappa, nè quella altresì è di frate; perciò che dove dagl' inventori de' frati furono ordinate strette e misere e di grossi panni, e dimostratrici dello animo, il quale le temporali cose disprezzate avea quando il corpo in così vile abito avviluppavano, essi oggi le fanno larghe e doppie e lucide e di finissimi panni, e quelle in forma hanno recate leggiadra e pontificale, in tanto che paoneggiar con esse nelle chiese e nelle piazze, come con le loro robe i secolari fanno, non si vergognano: e quale col giacchio il pescatore d'occupare nel fiume molti pesci ad un tratto, così costoro colle fimbrie ampissime avvolgendosi, molte pinzochere, molte vedove, molte altre sciocche femine et uomini d' avvilupparvi sotto s' ingegnano, et è lor maggior sollicitudine, che d'altro esercizio. E perciò, acciò che io più vero parli, non le cappe de' frati hanno costoro, ma solamente i colori delle cappe. E dove gli antichi la salute disideravano degli uomini, quegli d'oggi disiderano le femine e le ricchezze; e tutto il lor disidero hanno posto e pongono in ispa-

ventare con romori e con dipinture le menti delli sciocchi, et in mostrare che con limosine i peccati si purghino e colle messe, acciò che a loro, che per viltà, non per divozione, sono rifuggiti a farsi frati, e per non durar fatica, porti questi il pane, colui mandi il vino, quello altro faccia la pietanza per l'anima de' lor passati. E certo egli è il vero che le elemosine e le orazion purgano i peccati: ma se coloro che le fanno vedessero a cui le fanno, o il conoscessero, più tosto o a se il guarderiano, o dinanzi ad altrettanti porci il gitterieno. E perciò che essi conoscono quanti meno sono i possessori d'una gran ricchezza, tanto più stanno ad agio; ogn' uno con romori e con ispaventamenti s' ingegna di rimuovere altrui da quello, a che esso di rimaner solo disidera. Essi sgridano contra gli uomini la lussuria, acciò, che, rimovendosene gli sgridati, agli sgridatori rimangano le femine. Essi dannan l' usura et i malvagi guadagni, acciò che fatti restitutori, di quegli si possano fare le cappe più larghe, procacciare i vescovadi e l' altre prelature maggiori di ciò che mostrato hanno dover menare a perdizione chi l' avesse. E quando di queste cose e di molte altre che sconce fanno ripresi sono, l'avere risposto: fate quello che noi diciamo e non quello che noi facciamo, estimano che sia degno scaricamento d'ogni grave peso, quasi più alle pecore sia possibile l'esser costanti e di ferro, che a' pastori. E quanti sien quegli a' quali essi fanno cotal risposta, che non la

intendono per lo modo che essi la dicono, gran parte di loro il sanno. Vogliono gli odierni frati, che voi facciate quello che dicono, cioè che voi empiate loro le borse di denari, fidiate loro i vostri segreti, serviate castità, siate pazienti, perdoniate le ingiurie, guardiatevi del mal dire: cose tutte buone, tutte oneste, tutte sante; ma queste perchè? Perchè essi possano fare quello che, se i secolari fanno, essi fare non potranno. Chi non sa che senza denari la poltroneria non può durare? Se tu ne' tuoi diletti spenderai i denari, il frate non potrà poltroneggiare nell'Ordine. Se tu andrai alle femine d' attorno, i frati non avranno lor luogo. Se tu non sarai paziente o perdonator d' ingiurie, il frate non ardirà di venirti a casa a contaminare la tua famiglia. Perchè vo io dietro ad ogni cosa? essi s'accusano, quante volte nel cospetto degl' intendenti fanno quella scusa. Perchè non si stanno egli innanzi a casa, se astinenti e santi non si credono potere essere? o se pure a questo dar si vogliono, perchè non seguitano quella altra santa parola dello Evangelio: incominciò Cristo a fare et ad insegnare? Facciano in prima essi, poi ammaestrin gli altri. Io n' ho de' miei dì mille veduti vagheggiatori, amatori, visitatori non solamente delle donne secolari, ma de' monisteri, e pur di quegli che maggior romor fanno in su i pergami. A quegli adunque così fatti andrem dietro? chi 'l fa, fa quel ch' e' vuole, ma Iddio sa se egli fa saviamente. Ma posto pur che in questo sia da con-

cedere ciò che il frate, che vi sgridò, vi disse, cioè che gravissima colpa sia rompere la matrimonial fede, non è molto maggiore il rubare uno uomo?. Non è molto maggiore l'ucciderlo o il mandarlo in esilio tapinando per lo mondo? Questo concederà ciascuno. L'usare la dimestichezza d'uno uomo una donna è peccato naturale: il rubarlo o ucciderlo o il discacciarlo, da malvagità di mente procede. Che voi rubaste Tedaldo, già di sopra v'è dimostrato, togliendoli voi, che sua di vostra spontanea volontà eravate divenuta. Appresso dico che, in quanto in voi fu, voi l'uccideste, perciò che per voi non rimase, mostrandovi ogn'ora più crudele, che egli non s'uccidesse colle sue mani: e la legge vuole che colui che è cagione del male che si fa, sia in quella medesima colpa che colui che 'l fa. E che voi del suo esilio, e dello essere andato tapin per lo mondo sette anni non siate cagione, questo non si può negare. Sì che molto maggiore peccato avete commesso in qualunque s'è l'una di queste tre cose dette, che nella sua dimestichezza non commettavate. Ma veggiamo; forse che Tedaldo meritò queste cose: certo non fece. Voi medesima già confessato l'avete, senza che io so che egli più che se vi ama. Niuna cosa fu mai tanto onorata, tanto esaltata, tanto magnificata, quanto eravate voi sopra ogn'altra donna da lui, se in parte si trovava dove onestamente, e senza generar sospetto, di voi potea favellare. Ogni suo bene, ogni suo onore, ogni sua

libertà, tutta nelle vostre mani era da lui rimessa. Non era egli nobile giovane? non era egli tra gli altri suoi cittadin bello? non era egli valoroso in quelle cose che a' giovani s' appartengono? non amato? non avuto caro? non volentier veduto da ogni uomo? Nè di questo direte di no. Adunque come per detto d' un fraticello pazzo, bestiale et invidioso poteste voi alcun proponimento crudele pigliare contro a lui? Io non so che errore s' è quello delle donne, le quali gli uomini schifano e prezzangli poco; dove esse pensando a quello che elle sono, e quanta e qual sia la nobiltà da Dio, oltre ad ogn' altro animale, data all' uomo, si dovrebbon gloriare quando da alcuno amate sono, e colui aver sommamente caro, e con ogni sollicitudine ingegnarsi di compiacergli, acciò che da amarla non si rimovesse giammai. Il che come voi faceste, mossa dalle parole d' un frate, il qual per certo doveva essere alcun brodaiuolo, manicator di torte, voi il vi sapete: e forse disiderava egli di porre se in quello luogo, onde egli s' ingegnava di cacciare altrui. Questo peccato adunque è quello, che la divina iustizia, la quale con iusta bilancia tutte le sue operazion mena ad effetto, non ha voluto lasciare impunito: e così, come voi senza ragione v' ingegnaste di tor voi medesima a Tedaldo, così il vostro marito senza ragione per Tedaldo è stato et è ancora in pericolo, e voi in tribulazione. Dalla quale se liberata esser volete, quello che a voi conviene promettere,

e molto maggiormente fare, è questo: se mai avviene che Tedaldo dal suo lungo sbandeggiamento qui torni, la vostra grazia, il vostro amore, la vostra benivolenzia e dimestichezza gli rendiate, et in quello stato il ripognate nel quale era avanti che voi scioccamente credeste al matto frate. Aveva il peregrino le sue parole finite, quando la donna che attentissimamente le raccoglieva, perciò che verissime le parevan le sue ragioni, e se per certo per quel peccato, a lui udendol dire, estimava tribolata, disse: amico di Dio, assai conosco vere le cose le quali ragionate, et in gran parte per la vostra dimostrazione conosco chi sieno i frati, infino ad ora da me tutti santi tenuti; e senza dubbio conosco il mio difetto essere stato grande in ciò che contro a Tedaldo adoperai, e se per me si potesse, volentieri l'amenderei nella maniera che detta avete: ma questo come si può fare? Tedaldo non ci potrà mai tornare: egli è morto; e perciò quello che non si dee poter fare, non so perchè bisogni che io il vi prometta. A cui il peregrin disse: madonna, Tedaldo non è punto morto, per quello che Iddio mi dimostri, ma è vivo e sano et in buono stato, se egli la vostra grazia avesse. Disse allora la donna: guardate che voi diciate; io il vidi morto davanti alla mia porta di più punte di coltello, et ebbilo in queste braccia, e di molte mie lagrime gli bagnai il morto viso; le quali forse furon cagione di farne parlare quel cotanto che parlato se n'è disonestamente. Al-

lora disse il peregrino: madonna, che che voi vi diciate, io v'accerto che Tedaldo è vivo; e, dove voi quello prometter vogliate, per doverlo attenere, io spero che voi il vedrete tosto. La donna allora disse: questo fo io e farò volentieri; nè cosa potrebbe avvenire che simile letizia mi fosse, che sarebbe il vedere il mio marito libero senza danno, e Tedaldo vivo. Parve allora a Tedaldo tempo di palesarsi e di confortare la donna con più certa speranza del suo marito, e disse: madonna, acciò che io vi consoli del vostro marito, un segreto mi vi convien dimostrare, il quale guarderete che per la vita vostra voi mai non manifestiate. Essi erano in parte assai remota e soli, somma confidenza avendo la donna presa della santità che nel peregrin le pareva che fosse: per che Tedaldo, tratto fuori uno anello guardato da lui con somma diligenza, il quale la donna gli avea donato l'ultima notte che con lei era stato, e mostrandogliele disse: madonna, conoscete voi questo? Come la donna il vide, così il riconobbe, e disse: messer sì, io il donai già a Tedaldo. Il peregrino allora levatosi in piè, e prestamente la schiavina gittatasi da dosso, e di capo il cappello, e Fiorentino parlando disse: e me conoscete voi? Quando la donna il vide, conoscendo lui esser Tedaldo, tutta stordì, così di lui temendo, come de' morti corpi, se poi veduti andare come vivi, si teme; e non come Tedaldo venuto di Cipri, a riceverlo gli si fece incontro, ma come Tedaldo dalla sepoltura

quivi tornato, fuggir si volle temendo. A cui Tedaldo disse: madonna, non dubitate, io sono il vostro Tedaldo vivo e sano, e mai non morii nè fui morto, che che voi et i miei fratelli si credano. La donna rassicurata alquanto, e temendo la sua voce, et alquanto più riguardatolo, e seco affermando che per certo gli era Tedaldo, piangendo gli si gittò al collo e basciollo, dicendo: Tedaldo mio dolce, tu sii il ben tornato. Tedaldo, basciata et abbracciata lei, disse: madonna, egli non è or tempo da fare più strette accoglienze: io voglio andare a fare che Aldobrandino vi sia sano e salvo renduto, della qual cosa spero che avanti che doman sia sera, voi udirete novelle che vi piaceranno, sì veramente, se io l'ho buone come io credo, della sua salute, io voglio stanotte poter venir da voi e contarlevi per più agio, che al presente non posso. E rimessasi la schiavina e 'l cappello, basciata un'altra volta la donna, e con buona speranza riconfortatala, da lei si partì, e colà se n'andò dove Aldobrandino in prigione era, più di paura della soprastante morte pensoso, che di speranza di futura salute; e quasi in guisa di confortatore col piacere de' prigionieri a lui se n'entrò, e postosi con lui a sedere, gli disse: Aldobrandino, io sono un tuo amico, a te mandato da Dio per la tua salute, al quale per la tua innocenzia è di te venuta pietà; e perciò, se a reverenza di lui un picciol dono che io ti domanderò conceder mi vuoli, senza alcun fallo, avanti che doman sia sera, dove

tù la sentenza della morte attendi, quella della tua assoluzione udirai. A cui Aldobrandin rispose: valente uomo, poichè tu della mia salute sei sollicito, come che io non ti conosca nè mi ricordi mai più averti veduto, amico dei essere come tu di'. E nel vero il peccato per lo quale uom dice che io debbo essere a morte giudicato, io nol commisi giammai; assai degli altri ho già fatti, li quali forse a questo condotto m'hanno. Ma così ti dico a reverenza di Dio, se egli ha al presente misericordia di me, ogni gran cosa, non che una picciola, farei volentieri, non che io promettessi; e però quello che ti piace addomanda, che senza fallo, ov'egli avvenga che io scampi, io lo serverò fermamente. Il peregrino allora disse: quello che io voglio niun'altra cosa è, se non che tu perdoni a'quattro fratelli di Tedaldo l'averti a questo punto condotto, te credendo nella morte del lor fratello esser colpevole, et abbigli per fratelli e per amici, dove essi di questo ti dimandin perdono. A cui Aldobrandin rispose: non sa quanto dolce cosa si sia la vendetta, nè con quanto ardor si disideri, se non chi riceve l'offese; ma tuttavia, acciò che Iddio alla mia salute intenda, volentieri loro perdonerò et ora loro perdono; e se io quinci esco vivo e scampo, in ciò fare quella maniera terrò, che a grado ti fia. Questo piacque al peregrino, e, senza volergli dire altro, sommamente il pregò che di buon cuore stesse; che per certo avanti che il seguente giorno finisse, egli udirebbe novella certissi-

ma della sua salute. E da lui partitosi se n'andò alla Signoria, et in segreto ad un cavaliere che quella tenea disse così: signor mio, ciascun dee volentieri faticarsi in far che la verità delle cose si conosca, e massimamente coloro che tengono il luogo che voi tenete, acciò che coloro non portino le pene che non hanno il peccato commesso, et i peccatori sien puniti. La qual cosa acciò che avvenga, in onor di voi et in male di chi meritato l'ha, io son qui venuto a voi: e, come voi sapete, voi avete rigidamente contro Aldobrandino Palermini proceduto, e parvi aver trovato per vero lui essere stato quello che Tedaldo Elisei uccise, e siete per condannarlo; il che è certissimamente falso, sì come io credo, avanti che mezza notte sia, dandovi gli ucciditori di quel giovane nelle mani, avervi mostrato. Il valoroso uomo, al quale d'Aldobrandino increscea, volentier diede orecchi alle parole del peregrino; e molte cose da lui sopra ciò ragionate, per sua introduzione in su 'l primo sonno i due fratelli albergatori et il lor fante a man salva prese; e lor volendo, per rinvenire come stata fosse la cosa, porre al martorio, nol soffersero; ma ciascun per se, e poi tutti insieme apertamente confessarono, se essere stati coloro che Tedaldo Elisei ucciso aveano, non conoscendolo. Domandati della cagione dissero: perciò che egli alla moglie dell'un di loro, non essendovi essi nello albergo, aveva molta noia data, e volutola sforzare a fare il voler suo. Il peregrino questo aven-

do saputo, con licenzia del gentile uomo si partì: et occultamente alla casa di madonna Ermellina se ne venne, e lei sola, essendo ogn' altro della casa andato a dormire, trovò che l'aspettava, parimente disiderosa d' udire buone novelle del marito, e di riconciliarsi pienamente col suo Tedaldo. Alla qual venuto, con lieto viso disse: carissima donna mia, rallegrati, che per certo tu riavrai domane qui sano e salvo il tuo Aldobrandino; e per darle di ciò più intera credenza, ciò che fatto avea pienamente le raccontò. La donna di due così fatti accidenti e così subiti, cioè di riaver Tedaldo vivo, il quale veramente credeva aver pianto morto, e di vedere libero dal pericolo Aldobrandino, il quale fra pochi dì si credeva dover piagner morto, tanto lieta quanto altra ne fosse mai, affettuosamente abbracciò e basciò il suo Tedaldo; et andatisene insieme al letto, di buon volere fecero graziosa e lieta pace, l'un dell' altro prendendo dilettosa gioia. E come il giorno s' appressò, Tedaldo levatosi, avendo già alla donna mostrato ciò che fare intendeva, e da capo pregato che occultissimo fosse, pure in abito peregrino si uscì della casa della donna, per dovere, quando ora fosse, attendere a' fatti d'Aldobrandino. La Signoria, venuto il giorno, e parendole piena informazione avere dell'opera, prestamente Aldobrandino liberò, e pochi dì appresso a' malfattori, dove commesso avevan l' omicidio, fece tagliar la testa. Essendo adunque libero Aldobrandino con gran le-

tizia di lui e della sua donna, e di tutti i suoi amici e parenti, e conoscendo manifestamente ciò essere per opera del peregrino avvenuto, lui alla lor casa condussero per tanto, quanto nella città gli piacesse di stare; e quivi di fargli onore e festa non si potevano veder sazi, e spezialmente la donna, che sapeva a cui farlosi. Ma parendogli dopo alcun dì tempo di dovere i fratelli riducere a concordia con Aldobrandino, li quali esso sentiva non solamente per lo suo scampo scornati, ma armati per tema, domandò ad Aldobrandino la promessa. Aldobrandino liberamente rispose, se essere apparecchiato. A cui il peregrino fece per lo seguente dì apprestare un bel convito, nel quale gli disse che voleva che egli co' suoi parenti e colle sue donne ricevesse i quattro fratelli e le lor donne, aggiugnendo che esso medesimo anderebbe incontanente ad invitargli alla sua pace et al suo convito da sua parte. Et essendo Aldobrandrino di quanto al peregrino piaceva contento, il peregrino tantosto n' andò a' quattro fratelli, e con loro assai delle parole, che intorno a tal materia si richiedeano, usate, al fine con ragioni irrepugnabili assai agevolmente gli condusse a dovere, domandando perdono, l' amistà di Aldobrandino racquistare: e questo fatto, loro, e le lor donne a dover desinare la seguente mattina con Aldobrandino gl' invitò, et essi liberamente della sua fè sicurati, tennero lo 'nvito. La mattina adunque seguente in su l' ora del mangiare primieramente i

quattro fratelli di Tedaldo, così vestiti di nero come erano, con alquanti loro amici vennero a casa Aldobrandino che gli attendeva; e quivi davanti a tutti coloro che a fare lor compagnia erano stati da Aldobrandino invitati, gittate l'armi in terra, nelle mani d'Aldobrandino si rimisero, perdonanza domandando di ciò che contro a lui avevano adoperato. Aldobrandino lagrimando pietosamente gli ricevette, e tutti basciandogli in bocca, con poche parole spacciandosi, ogni ingiuria ricevuta rimise. Appresso costoro le sirocchie e le mogli loro, tutte di bruno vestite, vennero; e da madonna Ermellina e dall' altre donne graziosamente ricevute furono. Et essendo stati magnificamente serviti nel convito gli uomini parimente e le donne, nè avendo avuto in quello cosa alcuna altro che laudevole, se non una, la taciturnità stata per lo fresco dolore rappresentato ne' vestimenti oscuri de' parenti di Tedaldo: per la qual cosa da alquanti il diviso e 'l convito del peregrino era stato biasimato, et egli se n' era accorto. Ma, come seco disposto avea, venuto il tempo da torla via, si levò in piè, mangiando ancora gli altri le frutte, e disse: niuna cosa è mancata a questo convito, a doverlo far lieto, se non Tedaldo; il quale, poichè avendolo avuto continuamente con voi non lo avete conosciuto, io il vi voglio mostrare. E di dosso gittatasi la schiavina et ogni abito peregrino, in una giubba di zendado verde rimase, e non senza grandissima maraviglia di

tutti guatato e riconosciuto, fu lungamente, avanti che alcun s' arrischiasse a credere che 'l fosse desso. Il che Tedaldo vedendo, assai de' lor parentadi, delle cose tra loro avvenute, de' suoi accidenti raccontò. Per che i fratelli e gli altri uomini, tutti di lagrime d'allegrezza pieni, ad abbracciare il corsero, et il simigliante appresso fecer le donne, così le non parenti come le parenti, fuor che monna Ermellina. Il che Aldobrandino veggendo disse: che è questo, Ermellina? come non fai tu, come l' altre donne, festa a Tedaldo? A cui, udenti tutti, la donna rispose: niuna ce n' ha che più volentieri gli abbia fatto festa e faccia, che farei io, sì come colei che più gli è tenuta che alcuna altra, considerato che per le sue opere io t'abbia riavuto; ma le disoneste parole dette ne' dì che noi piagnemmo colui che noi credevam Tedaldo, me ne fanno stare. A cui Aldobrandin disse: va' via, credi tu che io creda agli abbaiatori? esso procacciando la mia salute, assai bene dimostrato ha quello essere stato falso, senza che io mai nol credetti: tosto leva su, va', abbraccialo. La donna che altro non desiderava, non fu lenta in questo ad ubbidire il marito: per che levatasi come l' altre avevan fatto, così ella abbracciandolo gli fece lieta festa. Questa liberalità d' Aldobrandino piacque molto a' fratelli di Tedaldo, et a ciascuno uomo e donna che quivi era; et ogni rugginuzza che fosse nata nelle menti d' alcuni dalle parole state, per questo si tolse via. Fatta adunque

da ciascun festa a Tedaldo, esso medesimo stracciò li vestimenti neri in dosso a' fratelli, et i bruni alle sirocchie et alle cognate: e volle che quivi altri vestimenti si facessero venire. Li quali poichè rivestiti furono, canti e balli et altri sollazzi vi si fecero assai: per la qual cosa il convito, che tacito principio avuto avea, ebbe sonoro fine. E con grandissima allegrezza, così come eran, tutti a casa di Tedaldo n' andarono, e quivi la sera cenarono; e più giorni appresso, questa maniera tegnendo, la festa continuarono. Li Fiorentini più giorni, quasi come un uomo risuscitato, e maravigliosa cosa, riguardavan Tedaldo; et a molti et a' fratelli ancora n' era un cotal dubbio debole nell' animo se fosse desso o no, e nol credevano ancor fermamente; nè forse avrebber fatto a pezza, se un caso avvenuto non fosse che fe' lor chiaro chi fosse stato l' ucciso; il quale fu questo. Passavano un giorno fanti di Lunigiana davanti a casa loro, e vedendo Tedaldo gli si fecero incontro dicendo: ben possa stare, Faziuolo. A' quali Tedaldo in presenzia de' fratelli rispose: voi m' avete colto in iscambio. Costoro udendol parlare, si vergognarono, e chiesongli perdono dicendo: in verità che voi risomigliate, più che uomo che noi vedessimo mai risomigliare un altro, un nostro compagno, il quale si chiama Faziuolo da Pontremoli, che venne, forse quindici dì o poco più fa, qua, nè mai potemmo poi sapere che di lui si fosse. Bene è vero che noi ci maravigliavamo dello

abito, perciò che esso era, sì come noi siamo, masnadiere. Il maggior fratel di Tedaldo udendo questo si fece innanzi, e domandò di che fosse stato vestito quel Faziuolo. Costoro il dissero, e trovossi appunto così essere stato come costor dicevano: di che tra per questi e per gli altri segni riconosciuto fu, colui che era stato ucciso, essere stato Faziuolo e non Tedaldo; laonde il sospetto di lui uscì a' fratelli et a ciascuno altro. Tedaldo adunque tornato ricchissimo perseverò nel suo amare, e, senza più turbarsi la donna, discretamente operando, lungamente goderon del loro amore. Dio faccia noi godere del nostro.

NOVELLA VIII.

Ferondo, mangiata certa polvere, è sotterrato per morto, e dall' abate, che la moglie di lui si gode, tratto della sepoltura, è messo in prigione, e fattogli credere, che egli è in purgatorio; e poi risuscitato, per suo nutrica un figliuolo dello abate, nella moglie di lui generato.

Venuta la fine della lunga novella d'Emilia, non perciò dispiaciuta ad alcuno per la sua lunghezza, ma da tutti tenuto che brievemente narrata fosse stata, avendo rispetto alla quantità et alla varietà de' casi in essa raccontati, la Reina, alla Lauretta con un sol cenno mostrato il suo disio, le diè ca-

gione di così cominciare. Carissime donne, a me si para davanti a doversi far raccontare una verità che ha troppo più, che di quello che ella fu, di menzogna sembianza; e quella nella mente m'ha ritornata l'avere udito un per un altro essere stato pianto e seppellito. Dico adunque come un vivo per morto seppellito fosse, e come poi per risuscitato, e non per vivo, egli stesso e molti altri lui credessero essere della sepoltura uscito, colui di ciò essendo per santo adorato, che come colpevole ne dovea più tosto essere condannato.

Fu adunque in Toscana una badia, et ancora è, posta, sì come noi ne veggiam molte, in luogo non troppo frequentato dagli uomini, nella quale fu fatto abate un monaco il quale in ogni cosa era santissimo, fuor che nell'opere delle femine: e questo sapeva sì cautamente fare, che quasi niuno, non che il sapesse, ma nè suspicava, perchè santissimo e giusto era tenuto in ogni cosa. Ora avvenne che, essendosi molto collo abate dimesticato un ricchissimo villano, il quale avea nome Ferondo, uomo materiale e grosso senza modo, (nè per altro la sua dimestichezza piaceva allo abate, se non per alcune recreazioni le quali talvolta pigliava delle sue simplicità) che in questa s'accorse l'abate, Ferondo avere una bellissima donna per moglie: della quale esso sì ferventemente s' innamorò, che ad altro non pensava nè dì nè notte. Ma udendo che, quantunque Ferondo fosse in ogni

altra cosa semplice e dissipito, in amare questa sua moglie e guardarla bene era savissimo, quasi se ne disperava. Ma pure, come molto avveduto, recò a tanto Ferondo, che egli insieme colla sua donna a prendere alcuno diporto nel giardino della badia venivano alcuna volta: e quivi con loro della beatitudine di vita eterna, e di santissime opere di molti uomini e donne passate ragionava modestissimamente loro; tanto che alla donna venne disidero di confessarsi da lui, e chiesene la licenzia da Ferondo, et ebbela. Venuta adunque a confessarsi la donna allo abate, con grandissimo piacer di lui, et a piè postaglisi a sedere, anzi che a dire altro venisse, incominciò: messere, se Iddio m'avesse dato marito, o non me lo avesse dato, forse mi sarebbe agevole co' vostri ammaestramenti d'entrare nel cammino che ragionato n'avete, che mena altrui a vita eterna. Ma io, considerato chi è Ferondo e la sua stultizia, mi posso dir vedova, e pur maritata sono, in quanto, vivendo esso, altro marito aver non posso; et egli così matto come egli è, senza alcuna cagione è sì fuori d'ogni misura geloso di me, che io per questo, altro che in tribulazione et in mala ventura, con lui viver non posso. Per la qual cosa, prima che io ad altra confession venga, quanto più posso umilmente vi priego, che sopra questo vi piaccia darmi alcun consiglio; perciò che, se quinci non comincia la cagione del mio ben potere adoperare, il confessarmi o altro

bene poco mi gioverà. Questo ragionamento con gran piacere toccò l'animo dello abate, e parvegli che la fortuna gli avesse al suo maggior disidero aperta la via, e disse: figliuola mia, io credo che gran noia sia ad una bella e dilicata donna, come voi siete, aver per marito un mentecatto, ma molto maggiore la credo essere l'avere un geloso: per che, avendo voi e l'uno e l'altro, agevolmente ciò che della vostra tribulazione dite, vi credo. Ma a questo, brievemente parlando, niuno nè consiglio nè rimedio veggo, fuor che uno, il quale è che Ferondo di questa gelosia si guarisca. La medicina da guarirlo so io troppo ben fare, purchè a voi dea il cuore di segreto tenere ciò che io vi ragionerò. La donna disse: padre mio, di ciò non dubitate, perciò che io mi lascerei innanzi morire che io cosa dicessi ad altrui che voi mi diceste che io non dicessi. Ma come si potrà far questo? Rispose l'abate: se noi vogliamo che egli guarisca, di necessità convien che egli vada in purgatorio. E come, disse la donna, vi potrà egli andare vivendo? Disse l'abate: egli convien ch'e' muoia, e così v'andrà; e quando tanta pena avrà sofferta che egli di questa sua gelosia sarà guarito, noi con certe orazioni pregheremo Iddio che in questa vita il ritorni, et egli il farà. Adunque, disse la donna, debbo io rimaner vedova? Sì, rispose l'abate, per un certo tempo, nel quale vi converrà molto guardare che voi ad altrui non vi lasciate rimaritare,

perciò che Iddio l'avrebbe per male, e tornandoci Ferondo, vi converrebbe a lui tornare, e sarebbe più geloso che mai. La donna disse: purchè egli di questa mala ventura guarisca, che egli non mi convenga sempre stare in prigione, io son contenta; fate come vi piace. Disse allora l'abate: et io il farò; ma che guiderdon debbo io aver da voi di così fatto servigio? Padre mio, disse la donna, ciò che vi piace, purchè io possa. Ma che puote una mia pari, che ad un così fatto uomo, come voi siete, sia convenevole? A cui l'abate disse: madonna, voi potete non meno adoperar per me, che sia quello che io mi metto a far per voi; perciò che, sì come io mi dispongo a far quello che vostro bene e vostra consolazion dee essere, così voi potete far quello che fia salute e scampo della vita mia. Disse allora la donna: se così è, io sono apparecchiata. Adunque, disse l'abate, mi donerete voi il vostro amore, e faretemi contento di voi, per la quale io ardo tutto e mi consumo. La donna udendo questo, tutta sbigottita rispose: oimè, padre mio, che è ciò che voi domandate? Io mi credeva, che voi foste un santo: or conviensi egli a'santi uomini di richieder le donne, che a loro vanno per consiglio, di così fatte cose? A cui l'abate disse: anima mia bella, non vi maravigliate, che per questo la santità non diventa minore; perciò che ella dimora nell'anima, e quello che io vi domando è peccato del corpo. Ma, che che si sia,

tanta forza ha avuta la vostra vaga bellezza, che amore mi costrigne a così fare. E dicovi che voi della vostra bellezza, più che altra donna, gloriar vi potete, pensando che ella piaccia a' santi che sono usi di vedere quelle del cielo: et oltre a questo, come che io sia abate, io sono uomo come gli altri, e come voi vedete, io non sono ancor vecchio. E non vi dee questo esser grave a dover fare, anzi il dovete disiderare, perciò che mentre che Ferondo starà in purgatoro, io vi darò, faccendovi la notte compagnia, quella consolazion che vi dovrebbe dare egli; nè mai di questo persona alcuna s'accorgerà, credendo ciascun di me quello, e più, che voi poco avante ne credevate. Non rifiutate la grazia che Iddio vi manda; che assai sono di quelle che quello disiderano che voi potete avere, et avrete se savia crederete al mio consiglio. Oltre a questo io ho di belli gioielli e di cari, li quali io non intendo che d'altra persona sieno, che vostri. Fate adunque, dolce speranza mia, per me quello che io fo per voi volentieri. La donna teneva il viso basso, nè sapeva come negarlo, et il concedergliele non le pareva far bene: per che l'abate veggendola averlo ascoltato e dare indugio alla risposta, parendogliele avere già mezza convertita, con molte altre parole, alle prime continuandosi, avanti che egli ristesse, l'ebbe nel capo messo che questo fosse ben fatto: per che essa vergognosamente disse se essere apparecchiata ad ogni suo comando, ma

prima non potere, che Ferondo andato fosse in purgatorio. A cui l'abate contentissimo disse: e noi faremo che egli v'andrà incontanente; farete pure che domane o l'altro dì egli qua con meco se ne venga a dimorare. E detto questo, postole celatamente in mano un bellissimo anello, la licenziò. La donna lieta del dono, et attendendo d'aver degli altri, alle compagne tornata, maravigliose cose cominciò a raccontare della santità dello abate, e con loro a casa se ne tornò. Ivi a pochi dì Ferondo se n'andò alla badia, il quale come l'abate vide, così s'avvisò di mandarlo in purgatoro; e ritrovata una polvere di maravigliosa virtù, la quale nelle parti di Levante avuta avea da un gran Principe, il quale affermava quella solersi usare per lo Veglio della Montagna, quando alcun voleva dormendo mandar nel suo paradiso, o trarlone, e che ella più e men data, senza alcuna lesione faceva per sì fatta maniera più e men dormire colui che la prendeva, che, mentre la sua virtù durava, alcuno non avrebbe mai detto, colui in se aver vita; e di questa tanta presane che a fare dormir tre giorni sufficiente fosse, et in un bicchier di vino, non ben chiaro ancora, nella sua cella, senza avvedersene Ferondo, gliele diè bere e lui appresso menò nel chiostro, e con più altri de' suoi monaci di lui cominciarono e delle sue sciocchezze a pigliar diletto. Il quale non durò guari che, lavorando la polvere, a costui venne un sonno subito e fie-

ro nella testa, tale che stando ancora in piè s'addormentò, et addormentato cadde. L'abate mostrando di turbarsi dello accidente, fattolo scignere, e fatta recare acqua fredda e gittargliele nel viso, e molti suoi altri argomenti fatti fare, quasi da alcuna fumosità di stomaco, o d'altro che occupato l'avesse, gli volesse la smarrita vita e 'l sentimento rivocare, veggendo l'abate e' monaci che per tutto questo egli non si risentiva, toccandogli il polso e niun sentimento trovandogli, tutti per costante ebbero ch'e' fosse morto: per che, mandatolo a dire alla moglie et a' parenti di lui, tutti quivi prestamente vennero; et avendolo la moglie colle sue parenti alquanto pianto, così vestito come era il fece l'abate mettere in uno avello. La donna si tornò a casa, e da un piccol fanciullin, che di lui aveva, disse che non intendeva partirsi giammai; e così rimasasi nella casa, il figliuolo e la ricchezza, che stata era di Ferondo, cominciò a governare. L'abate con un monaco bolognese di cui egli molto si confidava, e quel dì quivi da Bologna era venuto, levatosi la notte tacitamente, Ferondo trassero della sepoltura, e lui in una tomba nella quale alcun lume non si vedea, e che per prigione de' monaci che fallissero era stata fatta, nel portarono; e trattigli i suoi vestimenti, et a guisa di monaco vestitolo, sopra un fascio di paglia il posero, e lasciaronlo stare tanto ch' e' si risentisse. In questo mezzo il monaco bolognese dallo abate in-

formato di quello che avesse a fare, senza saperne alcuna altra persona niuna cosa, cominciò ad attender che Ferondo si risentisse. L'abate il dì seguente con alcun de' suoi monaci per modo di visitazion se n'andò a casa della donna, la quale di nero vestita e tribolata trovò; e confortatala alquanto, pianamente la richiese della promessa. La donna veggendosi libera e senza lo 'mpaccio di Ferondo o d'altrui, avendogli veduto in dito un altro bello anello, disse che era apparecchiata; e con lui compose che la seguente notte v'andasse. Per che, venuta la notte, l'abate travestito de' panni di Ferondo e dal suo monaco accompagnato v' andò, e con lei infino al mattutino con grandissimo diletto e piacere si giacque, e poi si ritornò alla Badia, quel cammino per così fatto servigio faccendo assai sovente; e da alcuno e nello andare e nel tornare alcuna volta essendo scontrato, fu creduto che fosse Ferondo che andasse per quella contrada penitenza faccendo; e poi molte novelle tra la gente grossa della villa, et alla moglie ancora, che ben sapeva ciò che era, più volte fu detto. Il monaco bolognese, risentito Ferondo, e quivi trovandosi senza saper dove si fosse, entrato dentro con una voce orribile, con certe verghe in mano, presolo, gli diede una gran battitura. Ferondo piangendo e gridando non faceva altro che domandare: dove sono io? A cui il monaco rispose: tu se' in purgatoro. Come, disse Ferondo, dunque sono io mor-

to? Disse il monaco: mai sì. Per che Ferondo se stesso e la sua donna e 'l suo figliuolo cominciò a piagnere, le più nuove cose del mondo dicendo. Al quale il monaco portò alquanto da mangiare e da bere. Il che veggendo Ferondo disse: o mangiano i morti? Disse il monaco: sì, e questo che io ti reco è ciò che la donna, che fu tua, mandò stamane alla chiesa a far dir messe per l' anima tua; il che Domeneddio vuole che qui rappresentato ti sia. Disse allora Ferondo: Domine dalle il buono anno. Io le voleva ben gran bene anzi che io morissi, tanto che io me la teneva tutta notte in braccio, e non faceva altro che basciarla, et anche faceva altro quando voglia me ne veniva. E poi, gran voglia avendone, cominciò a mangiare et a bere; e non parendogli il vino troppo buono, disse: Domine falla trista, che ella non diede al prete del vino della botte di lungo il muro. Ma poichè mangiato ebbe, il monaco da capo il riprese, e con quelle medesime verghe gli diede una gran battitura. A cui Ferondo, avendo gridato assai, disse: deh questo perchè mi fai tu? Disse il monaco: perciò che così ha comandato Domeneddio che ogni dì due volte ti sia fatto. E per che cagione? disse Ferondo. Disse il monaco: perchè tu fosti geloso, avendo la miglior donna che fosse nelle tue contrade, per moglie. Oimè, disse Ferondo, tu dii vero, e la più dolce: era più melata che 'l confetto; ma io non sapeva che Domeneddio avesse

per male che l'uomo fosse geloso, che io non sarei stato. Disse il monaco: di questo ti dovevi tu avvedere mentre eri di là, et ammendartene; e se egli avviene che tu mai vi torni, fa' che tu abbi sì a mente quello che io ti fo ora, che tu non sii mai più geloso. Disse Ferondo: o ritornavi mai chi muore? Disse il monaco: sì, chi Dio vuole. O, disse Ferondo, se io vi torno mai, io sarò il miglior marito del mondo, mai non la batterò, mai non le dirò villania, se non del vino che ella ci ha mandato stamane, et anche non ci ha mandato candela niuna et emmi convenuto mangiare al buio. Disse il monaco: sì fece bene, ma elle arsero alle messe. O, disse Ferondo, tu dirai vero: e per certo, se io vi torno, io la lascerò fare ciò che ella vorrà. Ma dimmi, chi se' tu che questo mi fai? Disse il monaco: io sono anche morto e fui di Sardigna, e perchè io lodai già molto ad un mio signore l' esser geloso, sono stato dannato da Dio a questa pena, che io ti debba dare mangiare e bere e queste battiture, infino a tanto che Iddio dilibererà altro di te, e di me. Disse Ferondo: non c'è egli più persona che noi due? Disse il monaco: sì, a migliaia; ma tu non gli puoi nè vedere nè udire, se non come essi te. Disse allora Ferondo: o quanto siam noi di lungi dalle nostre contrade? Hoio, disse il monaco, sevvi di lungi delle miglia più di bella cacheremo. Gnaffe, cotesto è bene assai, disse Ferondo; e per quel che mi paia, noi dovremmo es-

sere fuor del mondo, tanto ci ha. Ora in così fatti ragionamenti et in simili, con mangiare e con batture fu tenuto Ferondo da dieci mesi, in fra li quali assai sovente l'abate bene avventurosamente visitò la bella donna, e con lei si diede il più bel tempo del mondo. Ma, come avvengono le sventure, la donna ingravidò, e prestamente accortasene il disse all' abate: per che ad amenduni parve che senza indugio Ferondo fosse da dovere essere di purgatorio rivocato a vita, e che a lei si tornasse, et ella di lui dicesse che gravida fosse. L' abate adunque la seguente notte fece con una voce contraffatta chiamar Ferondo nella prigione, e dirgli: Ferondo, confortati, che a Dio piace che tu torni al mondo, dove tornato, tu avrai un figliuolo della tua donna, il quale farai che tu nomini Benedetto, perciò che per gli prieghi del tuo santo abate e della tua donna, e per amor di San Benedetto ti fa questa grazia. Ferondo udendo questo, fu forte lieto e disse: ben mi piace. Dio gli dea il buono anno a messer Domeneddio, et allo abate, et a San Benedetto, et alla moglie mia casciata, melata, dolciata. L' abate fattagli dare nel vino che egli gli mandava, di quella polvere, tanta che forse quattro ore il facesse dormire, rimessigli i panni suoi, insieme col monaco suo tacitamente il tornarono nello avello, nel qual era stato seppellito. La mattina in sul far del giorno Ferondo si risentì, e vide per alcun pertugio dello avello lume, il quale egli veduto

non avea ben dieci mesi: per che parendogli esser vivo, cominciò a gridare, apritemi, apritemi, et egli stesso a pontar col capo nel coperchio dello avello sì forte, che ismossolo, perciò che poca ismovitura avea, lo incominciava a mandar via, quando i monaci che detto avean mattutino, corson colà e conobbero la voce di Ferondo, e viderlo già del monimento uscir fuori; di che spaventati tutti per la novità del fatto cominciarono a fuggire, et allo abate n' andarono. Il quale sembianti faccendo di levarsi d'orazione, disse: figliuoli, non abbiate paura, prendete la croce e l'acqua santa et appresso di me venite, e veggiamo ciò che la potenzia d'Iddio ne vuol mostrare; e così fece. Era Ferondo tutto pallido, come colui che tanto tempo era stato senza vedere il cielo, fuor dello avello uscito. Il quale come vide l'abate, così gli corse a' piedi e disse: padre mio, le vostre orazioni, secondo che revelato mi fu, e quelle di San Benedetto e della mia donna, m'hanno delle pene del purgatoro tratto e tornato in vita; di che io priego Iddio che vi dea il buono anno e le buone calendi, oggi e tuttavia. L'abate disse: lodata sia la potenza d'Iddio. Va' dunque, figliuol, poscia che Iddio t'ha qui rimandato, e consola la tua donna la qual sempre, poichè tu di questa vita passasti, è stata in lagrime, e sii da quinci innanzi amico e servidore d'Iddio. Disse Ferondo: messere, egli m'è ben detto così, lasciate far pur me, che come io la troverò, così

la bascierò, tanto bene le voglio. L'abate rimaso co' monaci suoi mostrò d'avere di questa cosa una grande ammirazione, e fecene divotameute cantare il *Miserere*. Ferondo tornò nella sua villa, dove chiunque il vedeva fuggiva, come far si suole delle orribili cose; ma egli richiamandoli affermava se essere risuscitato. La moglie similmente aveva di lui paura. Ma poichè la gente alquanto si fu rassicurata con lui, e videro che egli era vivo, domandandolo di molte cose, quasi savio ritornato, a tutti rispondeva e diceva loro novelle dell'anime de' parenti loro, e faceva da se medesimo le più belle favole del mondo de' fatti del purgatoro, et in pien popolo raccontò la revelazione statagli fatta per la bocca del Ragnolo Braghiello avanti che risuscitasse. Per la qual cosa in casa colla moglie tornatosi, et in possessione rientrato de' suoi beni, la 'ngravidò al suo parere, e per ventura venne che a convenevole tempo, secondo l'opinione degli sciocchi che credono la femina nove mesi appunto portare i figliuoli, la donna partorì un figliuol maschio, il qual fu chiamato Benedetto Ferondi. La tornata di Ferondo e le sue parole, credendo quasi ogn' uomo che risuscitato fosse, accrebbero senza fine la fama della santità dello abate. E Ferondo, che per la sua gelosia molte battiture ricevute avea, sì come di quella guerito, secondo la promessa dello abate fatta alla donna, più geloso non fu per innanzi: di che la donna contenta, onestamente, come soleva, con lui si visse,

sì veramente che, quando acconciamente poteva, volentieri col santo abate si ritrovava, il quale bene e diligentemente ne' suoi maggior bisogni servita l'avea.

NOVELLA IX.

Giletta di Nerbona guerisce il Re di Francia di una fistola: domanda per marito Beltramo di Rossiglione, il quale, contra sua voglia sposatala, a Firenze se ne va per sdegno, dove vagheggiando una giovane, in persona di lei Giletta giacque con lui, et ebbene due figliuoli; per che egli poi, avutola cara, per moglie la tiene.

Restava, non volendo il suo privilegio rompere a Dioneo, solamente a dire alla Reina, conciò fosse cosa che già finita fosse la novella di Lauretta. Per la qual cosa essa, senza aspettar d'essere sollicitata da' suoi, così tutta vaga cominciò a parlare. Chi dirà novella omai che bella paia, avendo quella di Lauretta udita? Certo vantaggio ne fu che ella non fu la primiera, che poche poi dell'altre ne sarebbon piaciute, e così spero che avverrà di quelle che per questa giornata sono a raccontare. Ma pure, chente che ella si sia, quella, che alla proposta materia m'occorre, vi conterò.

Nel reame di Francia fu un gentile uomo, il quale chiamato fu Isnardo, conte di Rossiglione, il quale, perciò che poco sano era, sempre appresso di se teneva un medico, chiamato maestro Gerardo di Nerbona. Aveva il detto conte un suo figliuol piccolo senza più, chiamato Beltramo, il quale era bellissimo e piacevole, e con lui altri fanciulli della sua età s' allevavano, tra' quali era una fanciulla del detto medico, chiamata Giletta. La quale infinito amore et oltre al convenevole della tenera età fervente, pose a questo Beltramo. Al quale, morto il conte e lui nelle mani del Re lasciato, ne convenne andare a Parigi, di che la giovinetta fieramente rimase sconsolata: e non guari appresso essendosi il padre di lei morto, se onesta cagione avesse potuta avere, volentieri a Parigi, per veder Beltramo, sarebbe andata; ma essendo molto guardata, perciò che ricca e sola era rimasa, onesta via non vedea. Et essendo ella già d'età da marito, non avendo mai potuto Beltramo dimenticare, molti, a' quali i suoi parenti l'avevan voluta maritare, rifiutati ne avea, senza la cagion dimostrare. Ora avvenne che ardendo ella dello amor di Beltramo più che mai, perciò che bellissimo giovane udiva ch' era divenuto, le venne sentita una novella, come al Re di Francia, per una nascienza che avuta avea nel petto et era male stata curata, gli era rimasa una fistola, la quale di grandissima noia e di grandissima angoscia gli era, nè s'era ancor potuto trovar me-

dico, come che molti se ne fossero esperimentati, che di ciò l'avesse potuto guerire, ma tutti l'avean peggiorato: per la qual cosa il Re disperatosene, più d'alcun non voleva nè consiglio nè aiuto. Di che la giovane fu oltre modo contenta, e pensossi non solamente per questo aver ligittima cagione d'andare a Parigi, ma, se quella infermità fosse che ella credeva, leggiermente poterle venir fatto d'aver Beltram per marito. Laonde, sì come colei che già dal padre aveva assai cose apprese, fatta sua polvere di certe erbe utili a quella infermità che avvisava che fosse, montò a cavallo, et a Parigi n'andò. Nè prima altro fece che ella s'ingegnò di vedere Beltramo; et appresso nel cospetto del Re venuta, di grazia chiese che la sua infermità gli mostrasse. Il Re veggendola bella giovane et avvenente, non gliele seppe disdire, e mostrogliele. Come costei l'ebbe veduta, così incontanente si confortò di doverlo guerire, e disse: Monsignore, quando vi piaccia, senza alcuna noia o fatica di voi, io ho speranza in Dio d'avervi in otto giorni di questa infermità renduto sano. Il Re si fece in se medesimo beffe delle parole di costei, dicendo: quello che i maggiori medici del mondo non hanno potuto nè saputo, una giovane femina come il potrebbe sapere? Ringraziolla adunque della sua buona volontà, e rispose che proposto avea seco di più consiglio di medico non seguire. A cui la giovane disse: Monsignore, voi schifate la mia arte, perchè giovane e femina

sono; ma io vi ricordo che io non medico colla mia scienzia, anzi collo aiuto d' Iddio e colla scienzia di maestro Gerardo Nerbonese, il quale mio padre fu e famoso medico mentre visse. Il Re allora disse seco: forse m' è costei mandata da Dio; perchè non pruovo io ciò che ella sa fare, poi dice senza noia di me in picciol tempo guerirmi? Et accordatosi di provarlo, disse: damigella, e se voi non ci guerite, faccendoci rompere il nostro proponimento, che volete voi che ve ne segua? Monsignore, rispose la giovane, fatemi guardare, e se io infra otto giorni non vi guerisco, fatemi bruciare; ma se io vi guerisco, che merito me ne seguirà? A cui il Re rispose: voi ne parete ancor senza marito; se ciò farete noi vi mariteremo bene et altamente. Al quale la giovane disse: Monsignore, veramente mi piace che voi mi maritiate, ma io voglio un marito tale quale io vi domanderò, senza dovervi domandare alcun de' vostri figliuoli o della casa reale. Il Re tantosto le promise di farlo. La giovane cominciò la sua medicina, et in breve anzi il termine l' ebbe condotto a sanità. Di che il Re, guerito sentendosi, disse: damigella, voi avete ben guadagnato il marito. A cui ella rispose: adunque, Monsignore, ho io guadagnato Beltramo di Rossiglione, il quale infino nella mia puerizia io cominciai ad amare, et ho poi sempre sommamente amato. Gran cosa parve al Re dovergliele dare; ma, poichè promesso l' avea, non volendo della sua fè mancare, se 'l fece chiamare e

sì gli disse: Beltramo, voi siete omaî grande e fornito: noi vogliamo che voi torniate a governare il vostro contado, e con voi ne meniate una damigella la qual noi v'abbiamo per moglie data. Disse Beltramo: e chi è la damigella, Monsignore? A cui il Re rispose: ella è colei la qual n' ha con le sue medicine sanità renduta. Beltramo il quale la conoscea e veduta l'avea, quantunque molto bella gli paresse, conoscendo lei non esser di legnaggio che alla sua nobiltà bene stesse, tutto sdegnoso disse: Monsignore, dunque mi volete voi dar medica per mogliere? Già a Dio non piaccia, che io sì fatta femina prenda giammai. A cui il Re disse: dunque volete voi che noi vegniamo meno di nostra fede, la qual noi per riaver sanità donammo alla damigella che voi in guiderdon di ciò domandò per marito? Monsignore, disse Beltramo, voi mi potete torre quant' io tengo, e donarmi, sì come vostro uomo, a chi vi piace; ma di questo vi rendo sicuro che mai io non sarò di tal maritaggio contento. Sì sarete, disse il Re, perciò che la damigella è bella e savia et amavi molto: per che speriamo che molto più lieta vita con lei avrete, che con una dama di più alto legnaggio non avreste. Beltramo si tacque, et il Re fece fare l'apparecchio grande per la festa delle nozze. E venuto il giorno a ciò diterminato, quantunque Beltramo malvolentieri il facesse, nella presenzia del Re la damigella sposò, che più che se l'amava. E questo fatto, come colui che seco già

pensato avea quello che far dovesse, dicendo che al suo contado tornar si voleva e quivi consumare il matrimonio, chiese commiato al Re. E montato a cavallo, non nel suo contado se n'andò, ma se ne venne in Toscana. E saputo che i Fiorentini guerreggiavano co' Sanesi, ad essere in lor favore si dispose: dove lietamente ricevuto e con onore, fatto di certa quantità di gente capitano, e da loro avendo buona provisione, al loro servigio si rimase e fu buon tempo. La novella sposa poco contenta di tal ventura, sperando di doverlo per suo bene operare rivocare al suo contado, se ne venne a Rossiglione, dove da tutti come lor donna fu ricevuta. Quivi trovando ella, per lo lungo tempo che senza conte stato v'era, ogni cosa guasta e scapestrata, sì come savia donna, con gran diligenzia e sollicitudine ogni cosa rimise in ordine: di che i suggetti si contentaron molto, e lei ebbero molto cara e poserle grande amore, forte biasimando il conte di ciò ch'egli di lei non si contentava. Avendo la donna tutto racconcio il paese, per due cavalieri al conte il significò, pregandolo che se per lei stesse di non venire al suo contado, gliele significasse, et ella per compiacerli si partirebbe. Alli quali esso durissimo disse: di questo faccia ella il piacer suo; io per me vi tornerò allora ad esser con lei, che ella questo anello avrà in dito, et in braccio figliuolo di me acquistato. Egli aveva l'anello assai caro nè mai da se il partiva, per alcuna virtù che stato gli era

dato ad intendere ch' egli avea. I cavalieri intesero la dura condizione posta nelle due quasi impossibili cose; e veggendo che per loro parole dal suo proponimento nol potevan muovere, si tornarono alla donna e la sua risposta le raccontarono. La quale dolorosa molto dopo lungo pensiero diliberò di voler sapere se quelle due cose potesser venir fatte. Dove, acciò che per conseguente il marito suo riavesse, et avendo quello che far dovesse avvisato, ragunata una parte de' maggiori e de' migliori uomini del suo contado, loro assai ordinatamente e con pietose parole raccontò ciò che già fatto avea per amor del conte, e mostrò quello che di ciò seguiva: et ultimamente disse, che sua intenzion non era che per la sua dimora quivi il conte stesse in perpetuo esilio, anzi intendeva di consumare il rimanente della sua vita in peregrinaggi et in servigi misericordiosi per la salute dell' anima sua; e pregogli che la guardia et il governo del contado prendessero, et al conte significassero lei avergli vacua et espedita lasciata la possessione, e dileguatasi con intenzione di mai in Rossiglione non tornare. Quivi, mentre ella parlava, furon lagrime sparte assai da' buoni uomini, et a lei porti molti prieghi che le piacesse di mutar consiglio e di rimanere; ma niente montarono. Essa, accomandati loro a Dio, con un suo cugino e con una sua cameriera in abito di peregrini, ben forniti a denari e care gioie, senza sapere alcuno ove ella s' andasse,

entrò in cammino, nè mai ristette sì fu in Firenze: e quivi per avventura arrivata in uno alberghetto il quale una buona donna vedova teneva, pianamente a guisa di povera peregrina si stava, disiderosa di sentire novelle del suo signore. Avvenne adunque che il seguente dì ella vide davanti allo albergo passare Beltramo a cavallo con sua compagnia, il quale quantunque ella molto ben conoscesse, nondimeno domandò la buona donna dello albergo chi egli fosse. A cui l'albergatrice rispose: questi è un gentile uom forestiere, il quale si chiama il conte Beltramo, piacevole e cortese e molto amato in questa città; et è il più innamorato uom del mondo d'una nostra vicina, la quale è gentil femina, ma è povera. Vero è che onestissima giovane è, e per povertà non si marita ancora, ma con una sua madre savissima e buona donna si sta; e forse, se questa sua madre non fosse, avrebbe ella già fatto di quello che a questo conte fosse piaciuto. La contessa queste parole intendendo, raccolse bene; e più tritamente esaminando vegnendo ogni particularità, e bene ogni cosa compresa, fermò il suo consiglio: et apparata la casa e 'l nome della donna e della sua figliuola dal conte amata, un giorno tacitamente in abito peregrino là se n'andò; e la donna e la sua figliuola trovate assai poveramente, salutatele, disse alla donna, quando le piacesse, le volea parlare. La gentil donna levatasi, disse che apparecchiata era d'udirla; et entratesene sole in

una sua camera e postesi a sedere, comincioe la contessa: madonna, e' mi pare che voi siate delle nimiche della fortuna, come sono io; ma, dove voi voleste, per avventura voi potreste voi e me consolare. La donna rispose che niuna cosa disiderava, quanto di consolarsi onestamente. Seguì la contessa: a me bisogna la vostra fede, nella quale se io mi rimetto e voi m'ingannaste, voi guastereste i fatti vostri et i miei. Sicuramente, disse la gentil donna, ogni cosa che vi piace mi dite, che mai da me non vi troverete ingannata. Allora la contessa, cominciatosi dal suo primo innamoramento, chi ell'era e ciò che intervenuto l'era infino a quel giorno le raccontò per sì fatta maniera, che la gentil donna dando fede alle sue parole, sì come quella che già in parte udite l'aveva da altrui, cominciò di lei ad aver compassione; e la contessa, i suoi casi raccontati, seguì: udite adunque avete tra l'altre mie noie quali sieno quelle due cose che aver mi convien, se io voglio avere il mio marito; le quali niuna altra persona conosco che far me le possa aver, se non voi, se quello è vero che io intendo, ciò è che 'l conte mio marito sommamente ami vostra figliuola. A cui la gentil donna disse: madonna, se il conte ama mia figliuola io nol so, ma egli ne fa gran sembianti; ma che posso io perciò in questo adoperare, che voi disiderate? Madonna, rispose la contessa, io il vi dirò, ma primieramente vi voglio mostrar quello che io voglio che ve

ne segua, dove voi mi serviate. Io veggio vostra figliuola bella e grande da marito, e per quello che io abbia inteso e comprender mi paia, il non aver ben da maritarla ve la fa guardare in casa. Io intendo che in merito del servigio che mi farete, di darle prestamente de' miei denari quella dote che voi medesima a maritarla onestamente stimerete che sia convenevole. Alla donna, sì come bisognosa, piacque la proferta, ma tuttavia avendo l'animo gentil disse: madonna, ditemi quello che io posso per voi operare, e, se egli sarà onesto a me, io il farò volentieri, e voi appresso farete quello che vi piacerà. Disse allora la contessa: a me bisogna che voi, per alcuna persona di cui voi vi fidiate, facciate al conte mio marito dire, che vostra figliuola sia presta a fare ogni suo piacere, dove ella possa esser certa che egli così l'ami come dimostra; il che ella non crederrà mai, se egli non le manda l'anello il quale egli porta in mano, e che ella ha udito ch'egli ama cotanto. Il quale se egli vi manda voi mi donerete, et appresso gli manderete a dire vostra figliuola essere apparecchiata di fare il piacer suo, e qui il farete occultamente venire, e nascosamente me in iscambio di vostra figliuola gli metterete allato. Forse mi farà Iddio grazia d'ingravidare; e così appresso, avendo il suo anello in dito et il figliuolo in braccio da lui generato, io il racquisterò, e con lui dimorerò come moglie dee dimorar con marito, essendone voi stata cagione.

Gran cosa parve questa alla gentil donna, temendo non forse biasimo ne seguisse alla figliuola. Ma pur pensando che onesta cosa era il dare opera che la buona donna riavesse il suo marito, e che essa ad onesto fine a far ciò si mettea, nella sua buona et onesta affezion confidandosi, non solamente di farlo promise alla contessa, ma infra pochi giorni con segreta cautela secondo l'ordine dato da lei et ebbe l'anello, quantunque gravetto paresse al conte, e lei in iscambio della figliuola a giacer col conte maestrevolmente mise. Ne' quali primi congiugnimenti affettuosissimamente dal conte cercati, come fu piacer d'Iddio la donna ingravidò in due figliuoli maschi, come il parto al suo tempo venuto fece manifesto. Nè solamente d'una volta contentò la gentil donna la contessa degli abbracciamenti del marito, ma molte, sì segretamente operando, che mai parola non se ne seppe; credendosi sempre il conte non con la moglie, ma con colei la quale egli amava essere stato. A cui, quando a partir si venia la mattina, avea parecchi belle e care gioie donate, le quali tutte diligentemente la contessa guardava. La quale sentendosi gravida, non volle più la gentil donna gravare di tal servigio, ma le disse: madonna, la Dio mercè e la vostra, io ho ciò che io disiderava, e perciò tempo è che per me si faccia quello che v'aggraderà, acciò che io poi me ne vada. La gentil donna le disse che, se ella aveva cosa che l'aggradisse, che le piaceva, ma che ciò ella non

avea fatto per alcuna speranza di guiderdone, ma perchè le pareva doverlo fare, a voler ben fare. A cui la contessa disse: madonna, questo mi piace bene, e così d' altra parte io non intendo di donarvi quello che voi mi domanderete per guiderdone, ma per far bene, che mi pare che si debba così fare. La gentil donna allora da necessità costretta con grandissima vergogna cento lire le domandò per maritar la figliuola. La contessa cognoscendo la sua vergogna et udendo la sua cortese domanda, le ne donò cinquecento, e tanti belli e cari gioielli, che valevano per avventura altrettanto: di che la gentil donna vie più che contenta, quelle grazie che maggiori potè alla contessa rendè, la quale da lei partitasi se ne tornò allo albergo. La gentil donna, per torre materia a Beltramo di più nè mandare nè venire a casa sua, insieme con la figliuola se n'andò in contado a casa di suoi parenti; e Beltramo ivi a poco tempo da'suoi uomini richiamato, a casa sua, udendo che la contessa s'era dileguata, se ne tornò. La contessa sentendo lui di Firenze partito e tornato nel suo contado, fu contenta assai; e tanto in Firenze dimorò che 'l tempo del parto venne, e partorì due figliuoli maschi simigliantissimi al padre loro, e quegli fè diligentemente nudrire. E quando tempo le parve, in cammino messasi, senza essere da alcuna persona conosciuta, a Monpolier se ne venne, e quivi più giorni riposata, e del conte e dove fosse avendo spiato, e sentendo lui il dì d'O-

gnissanti in Rossiglione dover fare una gran festa di donne e di cavalieri, pure in forma di peregrina, come usata n'era, là se n'andò. E sentendo le donne e'cavalieri nel palagio del conte adunati per dovere andare a tavola, senza mutare abito, con questi suoi figliuoletti in braccio salita in su la sala, tra uomo et uomo là se n'andò dove il conte vide, e gittataglisi a'piedi disse piagnendo: signor mio, io sono la tua sventurata sposa, la quale, per lasciar te tornare e stare in casa tua, lungamente andata son tapinando. Io ti richieggio per Dio, che la condizion postami per li due cavalieri che io ti mandai, tu la mi osservi: et ecco nelle mie braccia non un sol figliuol di te, ma due, et ecco qui il tuo anello. Tempo è dunque che io debba da te, sì come moglie, esser ricevuta secondo la tua promessa. Il conte udendo questo, tutto isvenne e conobbe l'anello et i figliuoli ancora, sì simili erano a lui; ma pur disse: come può questo essere intervenuto? La contessa con gran maraviglia del conte e di tutti gli altri che presenti erano, ordinatamente ciò che stato era, e come, raccontò. Per la qual cosa il conte conoscendo lei dire il vero, e veggendo la sua perseveranza et il suo senno, et appresso due così be' figliuoletti, e per servar quello che promesso avea, e per compiacere a tutti i suoi uomini et alle donne, che tutti pregavano che lei come sua legittima sposa dovesse omai raccogliere et onorare, pose giù la sua ostinata gravezza, et in piè

fece levar la contessa, e lei abbracciò e basciò e per sua ligittima moglie riconobbe, e quegli per suoi figliuoli. E fattala di vestimenti a lei convenevoli rivestire, con grandissimo piacere di quanti ve n'erano, e di tutti gli altri suoi vassalli che ciò sentirono, fece non solamente tutto quel dì, ma più altri grandissima festa; e da quel dì innanzi lei sempre come sua sposa e moglie onorando, l'amò e sommamente ebbe cara.

NOVELLA X.

Alibech diviene romita, a cui Rustico monaco insegna rimettere il Diavolo in inferno: poi quindi tolta, diventa moglie di Neerbale.

Dioneo, che diligentemente la novella della Reina ascoltata avea, sentendo che finita era e che a lui solo restava il dire, senza comandamento aspettare, sorridendo cominciò a dire. Graziose donne, voi non udiste forse mai dire, come il diavolo si rimetta in inferno; e perciò, senza partirmi guari dallo effetto che voi tutto questo dì ragionato avete, io il vi vo'dire: forse ancora ne potrete guadagnare l'anima, avendolo apparato, e potrete anche conoscere che quantunque Amore i lieti palagi e le morbide camere più volentieri che le povere capanne abiti, non è egli perciò, che alcuna volta esso fra' folti boschi e fra le rigide alpi e nelle diserte

spelunche non faccia le sue forze sentire. Il perchè comprender si può alla sua potenza essere ogni cosa suggetta.

Adunque venendo al fatto, dico, che nella città di Capsa in Barberia fu già un ricchissimo uomo, il quale tra alcuni altri suoi figliuoli aveva una figlioletta bella e gentilesca, il cui nome fu Alibech. La quale non essendo cristiana, et udendo a molti cristiani che nella città erano, molto commendare la cristiana fede et il servire a Dio, un dì ne domandò alcuno, in che maniera e con meno impedimento a Dio si potesse servire. Il quale le rispose che coloro meglio a Dio servivano, che più delle cose del mondo fuggivano, come coloro facevano che nelle solitudini de' diserti di Tebaida andati se n'erano. La giovane che simplicissima era, e d'età forse di quattordici anni, non da ordinato disidero, ma da uno cotal fanciullesco appetito, senza altro farne ad alcuna persona sentire, la seguente mattina ad andar verso il diserto di Tebaida nascosamente tutta sola si mise: e con gran fatica di lei, durando l'appetito, dopo alcun dì a quelle solitudini pervenne: e veduta di lontano una casetta, a quella n'andò, dove un santo uomo trovò sopra l'uscio; il quale maravigliandosi di quivi vederla, la domandò quello che ella andasse cercando. La quale rispose, che spirata da Dio andava cercando d'essere al suo servigio, et ancora chi le 'nsegnasse come servire gli si conveniva. Il valente uomo, veg-

gendola giovane et assai bella, temendo non il Demonio, se egli la ritenesse, lo 'ngannasse, le commendò la sua buona disposizione; e dandole alquanto da mangiare radici d'erbe e pomi salvatichi e datteri e bere acqua, le disse: figliuola mia, non guari lontan di qui è un santo uomo, il quale di ciò che tu vai cercando è molto migliore maestro che io non sono, a lui te n'andrai; e misela nella via. Et ella pervenuta a lui, et avute da lui queste medesime parole, andata più avanti, pervenne alla cella di uno romito giovane, assai divota persona e buona, il cui nome era Rustico, e quella dimanda gli fece che agli altri aveva fatta. Il quale, per volere fare della sua fermezza una gran pruova, non come gli altri la mandò via, ma seco la ritenne nella sua cella: e venuta la notte, un lettuccio di frondi di palma le fece, e sopra quello le disse si riposasse. Questo fatto, non preser guari d'indugio le tentazioni a dar battaglia alle forze di costui: il qual trovatosi di gran lunga ingannato da quelle, senza troppi assalti voltò le spalle e rendessi per vinto; e lasciati stare dall'una delle parti i pensier santi e l'orazioni e le discipline, a recarsi per la memoria la giovanezza e la bellezza di costei cominciò, et oltre a questo a pensar che via e che modo egli dovesse con lei tenere, acciò che essa non s'accorgesse lui come uomo dissoluto pervenire a quello che egli di lei disiderava. E tentato primieramente con certe domande, lei non aver mai uomo conosciuto conob-

be, e così essere semplice come parea: per che s'avvisò come, sotto spezie di servire a Dio, lei dovesse recare a'suoi piaceri. E primieramente con molte parole le mostrò quanto il Diavolo fosse nemico di Domeneddio; et appresso le diede ad intendere che quello servigio che più si poteva far grato a Dio, si era rimettere il Diavolo in inferno, nel quale Domeneddio l'aveva dannato. La giovinetta il domandò come questo si facesse. Alla quale Rustico disse: tu il saprai tosto, e però farai quello che a me far vedrai; e cominciossi a spogliare quegli pochi vestimenti che aveva, e rimase tutto ignudo, e così ancora fece la fanciulla, e posesi ginocchione a guisa che adorar volesse, e dirimpetto a se fece star lei. E così stando, essendo Rustico più che mai nel suo disidero acceso per lo vederla così bella, venne la resurrezion della carne, la quale riguardando Alibech e maravigliatasi, disse: Rustico, quella che cosa è che io ti veggio che così si pigne in fuori, e non l'ho io? O figliuola mia, disse Rustico, questo è il diavolo di che io t'ho parlato: e vedi tu ora, egli mi dà grandissima molestia, tanta che io appena la posso sofferire. Allora disse la giovane: o lodato sia Iddio, che io veggio che io sto meglio che non stai tu, che io non ho cotesto diavolo io. Disse Rustico: tu di' vero, ma tu hai un'altra cosa che non la ho io, et haila in iscambio di questo. Disse Alibech: o che? A cui Rustico disse: hai il ninferno; e dicoti che io mi credo che Iddio t'abbia qui mandata per

la salute della anima mia, perciò che se questo diavolo pur mi darà questa noia, ove tu vogli aver di me tanta pietà, e sofferire che io in inferno il rimetta, tu mi darai grandissima consolazione, et a Dio farai grandissimo piacere e servigio, se tu per quello fare in queste parti venuta se', che tu di'. La giovane di buona fede rispose: o padre mio, poscia che io ho il ninferno, sia pure quando vi piacerà. Disse allora Rustico: figliuola mia, benedetta sia tu; andiamo dunque, e rimettiamlovi sì che egli poscia mi lasci stare. E così detto, menata la giovane sopra uno de' loro letticelli, le 'nsegnò come star si dovesse a dovere incarcerare quel maladetto da Dio. La giovane, che mai più non aveva in inferno messo diavolo alcuno, per la prima volta sentì un poco di noia, per che ella disse a Rustico: per certo, padre mio, mala cosa dee essere questo diavolo, e veramente nimico d'Iddio, che ancora al ninferno, non che altrui, duole quando egli v'è dentro rimesso. Disse Rustico: figliuola, egli non avverrà sempre così. E per fare che questo non avvenisse, da sei volte, anzi che di su il letticel si movessero, ve 'l rimisero, tanto che per quella volta gli trasser sì la superbia del capo, che egli si stette volentieri in pace. Ma ritornatagli poi nel seguente tempo più volte, e la giovane ubbidiente sempre a trargliele si disponesse, avvenne che il giuoco le cominciò a piacere, e cominciò a dire a Rustico: ben veggio che il ver dicevano que' valenti uomini in

Capsa, che il servire a Dio era così dolce cosa: e per certo io non mi ricordo che mai alcuna altra ne facessi, che di tanto diletto e piacer mi fosse, quanto è il rimettere il diavolo in inferno; e perciò io giudico ogn'altra persona, che ad altro che a servire a Dio attende, essere una bestia. Per la qual cosa essa spesse volte andava a Rustico e gli diceva: padre mio, io son qui venuta per servire a Dio e non per istare oziosa; andiamo a rimettere il diavolo in inferno. La qual cosa faccendo, diceva ella alcuna volta: Rustico, io non so perchè il diavolo si fugga di ninferno; che s'egli vi stesse così volentieri, come il ninferno il riceve e tiene, egli non se ne uscirebbe mai. Così adunque invitando spesso la giovane Rustico, et al servigio di Dio confortandolo, sì la bambagia del farsetto tratta gli avea, che egli a tal ora sentiva freddo, che un altro sarebbe sudato; e perciò egli incominciò a dire alla giovane, che il diavolo non era da gastigare nè da rimettere in inferno se non quando egli per superbia levasse il capo, e noi per la grazia di Dio l'abbiamo sì sgannato, che egli priega Iddio di starsi in pace: e così alquanto impose di silenzio alla giovane. La qual, poichè vide che Rustico non la richiedeva a dovere il diavolo rimettere in inferno, gli disse un giorno: Rustico, se il diavolo tuo è gastigato e più non ti dà noia, me il mio ninferno non lascia stare: per che tu farai bene che tu col tuo diavolo aiuti attutare la rabbia al mio ninferno, come io col mio

ninferno ho aiutato a trarre la superbia al tuo diavolo. Rustico, che di radici d'erba e d'acqua vivea, poteva male rispondere alle poste; e disselo che troppi diavoli vorrebbono essere a potere il ninferno attutare, ma che egli ne farebbe ciò che per lui si potesse; e così alcuna volta le sodisfaceva, ma sì era di rado, che altro non era che gittare una fava in bocca al leone. Di che la giovane, non parendole tanto servire a Dio quanto voleva, mormorava anzi che no. Ma mentre che tra il diavolo di Rustico et il ninferno d'Alibech era, per troppo disiderio e per men potere, questa quistione, avvenne che un fuoco s'apprese in Capsa, il quale nella propria casa arse il padre d'Alibech con quanti figliuoli et altra famiglia avea: per la qual cosa Alibech d'ogni suo bene rimase erede. Laonde un giovane chiamato Neerbale, avendo in cortesia tutte le sue facultà spese, sentendo costei esser viva, messosi a cercarla, e ritrovatala avanti che la corte i beni stati del padre, sì come d'uomo senza erede morto, occupasse, con gran piacere di Rustico, e contra al volere di lei la rimenò in Capsa e per moglie la prese, e con lei insieme del gran patrimonio divenne erede. Ma essendo ella domandata dalle donne di che nel diserto servisse a Dio, non essendo Neerbale ancor giaciuto con lei, rispose che il serviva di rimettere il diavolo in ninferno, e che Neerbale aveva fatto gran peccato d'averla tolta da così fatto servigio. Le donne domandarono: come si rimette il diavolo

in inferno? La giovane tra con parole e con atti il mostrò loro. Di che esse fecero sì gran risa, che ancor ridono, e dissono: non ti dar malinconia, figliuola, no, che egli si fa bene anche qua; Neerbale ne servirà bene con esso teco Domeneddio. Poi l'una all'altra per la città ridicendolo, vi ridussono in volgar motto, che il più piacevol servigio che a Dio si facesse, era rimettere il diavolo in inferno: il qual motto passato di qua da mare ancora dura. E perciò voi, giovani donne, alle quali la grazia di Iddio bisogna, apparate a rimettere il diavolo in inferno, perciò che egli è forte a grado a Dio e piacer delle parti, e molto bene ne può nascere e seguire.

Mille fiate o più aveva la novella di Dioneo a rider mosse l'oneste donne, tali e sì fatte loro parevan le sue parole. Per che, venuto egli al conchiuder di quella, conoscendo la Reina che il termine della sua signoria era venuto, levatasi la laurea di capo, quella assai piacevolmente pose sopra la testa a Filostrato, e disse: tosto ci avvedremo se il lupo saprà meglio guidare le pecore, che le pecore abbino i lupi guidati. Filostrato udendo questo, disse ridendo: se mi fosse stato creduto, i lupi avrebbono alle pecore insegnato rimettere il diavolo in inferno, non peggio che Rustico facesse ad Alibech; e perciò non ne chiamate lupi, dove voi state pecore non siete: tuttavia secondo che conceduto mi fia, io reggerò il regno commesso. A cui Neifile rispose: odi, Filostrato, voi avreste, volendo a noi insegnare, po-

tuto apparar senno, come apparò Masetto da Lamporecchio dalle monache, e riavere la favella a tale ora, che l'ossa senza maestro avrebbono apparato a sufolare. Filostrato conoscendo che falci si trovavano non meno che egli avesse strali, lasciato stare il motteggiare, a darsi al governo del regno commesso cominciò. E fattosi il siniscalco chiamare, a che punto le cose fossero tutte volle sentire; et oltre a questo, secondo che avvisò che bene stesse e che dovesse sodisfare alla compagnia, per quanto la sua signoria dovea durare, discretamente ordinò: e quindi rivolto alle donne disse: amorose donne, per la mia disavventura, poscia che io ben da mal conobbi, sempre per la bellezza d'alcuna di voi stato sono ad Amor suggetto, nè l'essere umile nè l'essere ubbidiente, nè il seguirlo in ciò che per me s'è conosciuto alla seconda in tutti i suoi costumi, m'è valuto, ch'io prima per altro abbandonato, e poi non sia sempre di male in peggio andato, e così credo che io andrò di qui alla morte; e perciò non d'altra materia domane mi piace che si ragioni, se non di quella che a' miei fatti è più conforme, cioè di coloro li cui amori ebbero infelice fine; perciò che io a lungo andar l'aspetto infelicissimo, nè per altro il nome per lo quale voi mi chiamate, da tale che seppe ben che si dire mi fu imposto. E così detto, in piè levatosi, per infino all'ora della cena licenziò ciascuno. Era sì bello il giardino e sì dilettevole, che alcuno non vi fu che eleggesse di quello uscire, per più piacere

altrove dover sentire. Anzi, non faccendo il sol già tiepido alcuna noia a seguire i cavriuoli et i conigli e gli altri animali che erano per quello, e che lor sedenti forse cento volte per mezzo lor saltando eran venuti a dar noia, si dierono alcune a seguitare. Dioneo e la Fiammetta cominciarono a cantare di Messer Guiglielmo e della Dama del Vergiù. Filomena e Pamfilo si diedono a giucare a scacchi, e così chi una cosa e chi altra faccendo, fuggendosi il tempo, l'ora della cena appena aspettata sopravenne: per che, messe le tavole dintorno alla bella fonte, quivi con grandissimo diletto cenarono la sera. Filostrato, per non uscir del cammin tenuto da quelle che Reine avanti a lui erano state, come levate furono le tavole, così comandò che la Lauretta una danza prendesse, e dicesse una canzone. La qual disse: signor mio, delle altrui canzoni io non so, nè delle mie alcuna n' ho alla mente che sia assai convenevole a sì lieta brigata; se voi di quelle che io ho, volete, io dirò volentieri. Alla quale il Re disse: niuna tua cosa potrebbe essere altro che bella e piacevole; e perciò tale qual tu l' hai, cotale la di'. La Lauretta allora con voce assai soave, ma con maniera alquanto pietosa, rispondendo l' altre, cominciò così:

Niuna sconsolata
Da dolersi ha, quant' io,
Che 'nvan sospiro lassa innamorata.

Colui che muove il cielo et ogni stella,
Mi fece a suo diletto
Vaga, leggiadra, graziosa e bella,
Per dar qua giù ad ogn' altro intelletto
Alcun segno di quella
Biltà, che sempre a lui sta nel cospetto;
Et il mortal difetto,
Come mal conosciuta,
Non mi gradisce, anzi m' ha disperata.
Già fu chi m' ebbe cara, e volentieri
Giovinetta mi prese
Nelle sue braccia, e dentro a' suoi pensieri,
E de' miei occhi tututto s' accese.
E 'l tempo, che leggieri
Sen vola, tutto in vagheggiarmi spese:
Et io come cortese,
Di me il feci degno;
Ma or ne son, dolente a me, privata.
Femmisi innanzi poi presuntuoso
Un giovinetto fiero,
Se nobil reputando e valoroso.
E presa tienmi, e con falso pensiero
Divenuto è geloso:
Laond' io lassa quasi mi dispero,
Cognoscendo per vero,
Per ben di molti al mondo
Venuta, da uno essere occupata.
Io maladico la mia sventura,
Quando, per mutar vesta,

Sì, dissi mai; sì bella nella oscura
Mi vidi già e lieta, dove in questa
Io meno vita dura,
Vie men che prima reputata onesta.
O dolorosa festa,
Morta foss' io avanti,
Che io t' avessi in tal caso provata!
O caro amante, del qual prima fui
Più che altra contenta,
Che or nel ciel se' davanti a Colui
Che ne creò, deh pietoso diventa
Di me, che per altrui
Te obliar non posso: fa' ch' io senta
Che quella fiamma spenta
Non sia, che per me t' arse,
E costà su m' impetra la tornata.

Qui fece fine Lauretta alla sua canzone, nella quale notata da tutti, diversamente da diversi fu intesa, et ebbevi di quegli, che intender vollono alla melanese, che fosse meglio un buon porco, che una bella tosa. Altri furono di più sublime e migliore e più vero intelletto, del quale al presente recitare non accade. Il Re dopo questa, su l' erba e 'n su' fiori, avendo fatti molti doppieri accendere, ne fece più altre cantare, infin che già ogni stella a cader cominciò, che salia. Per che, ora parendogli da dormire, comandò che con la buona notte ciascuno alla sua camera si tornasse.

FINISCE

LA TERZA GIORNATA

DEL DECAMERON:

INCOMINCIA

LA QUARTA,

Nella quale sotto il reggimento di FILOSTRATO si ragiona di coloro, li cui amori ebbero infelice fine.

Carissime donne, sì per le parole de' savi uomini udite, e sì per le cose molte volte da me e vedute e lette, estimava io che lo 'mpetuoso vento et ardente della invidia non dovesse percuotere se non l'alte torri, o le più levate cime degli alberi; ma io mi truovo dalla mia estimazione ingannato: perciò che fuggendo io, e sempre essendomi di fuggire ingegnato il fiero impeto di questo rabbioso spirito, non solamente pe' piani, ma ancora per le profondissime valli mi sono ingegnato d'andare. Il che assai manifesto può apparire a chi le presenti novellette riguarda, le quali non solamente in fiorentin volgare, et in prosa scritte per me sono e senza titolo, ma ancora in istilo umilissimo e rimesso, quanto il più si possono. Nè per tutto ciò l'essere da cotal vento fieramente scrollato, anzi presso che

diradicato, e tutto da' morsi della invidia esser lacerato, non ho potuto cessare. Per che assai manifestamente posso comprendere quello esser vero che sogliono i savi dire, che sola la miseria è senza invidia nelle cose presenti. Sono adunque, discrete donne, stati alcuni che queste novellette leggendo, hanno detto che voi mi piacete troppo, e che onesta cosa non è che io tanto diletto prenda di piacervi e di consolarvi: et alcuni han detto peggio, di commendarvi, come io fo. Altri più maturamente mostrando di voler dire, hanno detto che alla mia età non sta bene l'andare omai dietro a queste cose, cioè a ragionar di donne o a compiacer loro. E molti molto teneri della mia fama mostrandosi, dicono che io farei più saviamente a starmi con le Muse in Parnaso, che con queste ciance mescolarmi tra voi. E son di quegli ancora che, più dispettosamente che saviamente parlando, hanno detto che io farei più discretamente a pensare dond'io dovessi avere del pane, che dietro a queste frasche andarmi pascendo di vento. E certi altri, in altra guisa essere state le cose da me raccontate, che come io le vi porgo, s'ingegnano in detrimento della mia fatica di dimostrare. Adunque da cotanti e da così fatti soffiamenti, da così atroci denti, da così aguti, valorose donne, mentre io ne' vostri servigi milito, sono sospinto, molestato et infino nel vivo trafitto. Le quali cose io con piacevole animo, sallo Iddio, ascolto et intendo. E quantunque a voi in ciò tutta ap-

partenga la mia difesa, nondimeno io non intendo di risparmiar le mie forze; anzi senza rispondere quanto si converrebbe, con alcuna leggiera risposta tormegli dagli orecchi, e questo far senza indugio. Perciò che se già, non essendo io ancora al terzo della mia fatica venuto, essi sono molti e molto presummono; io avviso che avanti che io pervenissi alla fine essi potrebbono in guisa esser multiplicati, non avendo prima avuta alcuna repulsa, che con ogni piccola lor fatica mi metterebbono in fondo, nè a ciò, quantunque elle sien grandi, resistere varrebbero le forze vostre. Ma avanti che io venga a far la risposta ad alcuno, mi piace in favor di me raccontare non una novella intera, acciò che non paia che io voglia le mie novelle con quelle di così laudevole compagnia, qual fu quella che dimostrata v'ho, mescolare; ma parte d'una, acciò che il suo difetto stesso se mostri non essere di quelle; et ai miei assalitori favellando dico. Che nella nostra città, già è buon tempo passato, fu un cittadino, il qual fu nominato Filippo Balducci, uomo di condizione assai leggere, ma ricco e bene inviato et esperto nelle cose quanto lo stato suo richiedea; et aveva una sua donna moglie, la quale egli sommamente amava, et ella lui, et insieme in riposata vita si stavano, a niuna altra cosa tanto studio ponendo, quanto in piacere interamente l'uno all'altro. Ora avvenne, come di tutti avviene, che la buona donna passò di questa vita, nè altro di se a Filippo la-

sciò che un solo figliuolo di lui conceputo, il quale forse d'età di due anni era. Costui per la morte della sua donna tanto sconsolato rimase, quanto mai alcuno altro, amata cosa perdendo, rimanesse. E veggendosi di quella compagnia la quale egli più amava rimaso solo, del tutto si dispose di non volere più essere al mondo, ma di darsi al servigio di Dio, et il simigliante fare del suo piccol figliuolo. Per che, data ogni sua cosa per Dio, senza indugio se n'andò sopra monte Asinaio, e quivi in una piccola celletta si mise col suo figliuolo. Col quale di limosine in digiuni et in orazioni vivendo, sommamente si guardava di non ragionare là dove egli fosse d'alcuna temporal cosa, nè di lasciarnegli alcuna vedere, acciò che esse da così fatto servigio nol traessero, ma sempre della gloria di vita eterna e di Dio e de' Santi gli ragionava, nulla altro che sante orazioni insegnandoli; et in questa vita molti anni il tenne, mai della cella non lasciandolo uscire, nè alcuna altra cosa che se dimostrandogli. Era usato il valente uomo di venire alcuna volta a Firenze, e quivi secondo le sue opportunità dagli amici di Dio sovvenuto, alla sua cella tornava. Ora avvenne che, essendo già il garzone d'età di diciotto anni e Filippo vecchio, un dì il domandò, ove egli andava. Filippo gliele disse. Al quale il garzon disse: padre mio, voi siete oggimai vecchio, e potete male durare fatica; perchè non mi menate voi una volta a Firenze, acciò che, faccendomi cognoscere

gli amici e divoti di Dio e vostri, io che son giovane e posso meglio faticar di voi, possa poscia pe' nostri bisogni a Firenze andare quando vi piacerà, e voi rimanervi qui? Il valente uomo pensando che già questo suo figliuolo era grande, et era sì abituato al servigio di Dio che malagevolmente le cose del mondo a se il dovrebbono omai poter trarre, seco stesso disse: costui dice bene. Per che, avendovi ad andare, seco il menò. Quivi il giovane veggendo i palagi, le case, le chiese, e tutte l'altre cose delle quali tutta la città piena si vede, sì come colui che mai più per ricordanza vedute non avea, si cominciò forte a maravigliare, e di molte dimandava il padre che fossero e come si chiamassero. Il padre gliele diceva, et egli avendolo udito rimaneva contento, e domandava d' una altra. E così domandando il figliuolo et il padre rispondendo, per avventura si scontrarono in una brigata di belle giovani donne et ornate, che da un paio di nozze venieno: le quali come il giovane vide, così domandò il padre che cosa quelle fossero. A cui il padre disse: figliuol mio, bassa gli occhi in terra, non le guatare, ch'elle son mala cosa. Disse allora il figliuolo: o come si chiamano? Il padre, per non destare nel concupiscibile appetito del giovane alcuno inchinevole disiderio men che utile, non le volle nominare per lo propio nome, cioè femine, ma disse: elle si chiamano papere. Maravigliosa cosa ad udire! colui che mai più alcuna veduta non avea, non curatosi dei

palagi, non del bue, non del cavallo, non dell'asino, non de'danari nè d'altra cosa che veduta avesse, subitamente disse: padre mio, io vi priego che voi facciate che abbia una di quelle papere. Oimè, figliuol mio, disse il padre, taci, elle son mala cosa. A cui il giovane domandando disse: o son così fatte le male cose? Sì, disse il padre. Et egli allora disse: io non so che voi vi dite, nè perchè queste sien mala cosa: quanto è a me, non n'è ancora paruta vedere alcuna così bella nè così piacevole, come queste sono. Elle son più belle che gli agnoli dipinti che voi m'avete più volte mostrati. Deh, se vi cal di me, fate che noi ce ne meniamo una colà su di queste papere, et io le darò beccare. Disse il padre: io non voglio; tu non sai donde elle s'imbeccano; e sentì incontanente più aver di forza la natura, che il suo ingegno; e pentessi d'averlo menato a Firenze. Ma avere infino a qui detto della presente novella voglio che mi basti, et a coloro rivolgermi alli quali l'ho raccontata. Dicono adunque alquanti de'miei riprensori che io fo male, o giovani donne, troppo ingegnandomi di piacervi, e che voi troppo piacete a me. Le quali cose io apertissimamente confesso, cioè che voi mi piacete, e che io m'ingegno di piacere a voi: e domandogli se di questo essi si maravigliano, riguardando, lasciamo stare gli aver conosciuti gli amorosi basciari et i piacevoli abbracciari et i congiugnimenti dilettevoli che di voi, dolcissime donne, sovente si prendono; ma solamente ad

aver veduto e veder continuamente gli ornati costumi e la vaga bellezza e l'ornata leggiadria, et oltre a ciò la vostra donnesca onestà, quando colui che nudrito, allevato, accresciuto sopra un monte salvatico e solitario, infra li termini di una piccola cella, senza altra compagnia che del padre, come vi vide, sole da lui disiderate foste, sole addomandate, sole con l'affezion seguitate. Riprenderannomi, morderannomi, lacererannomi costoro, se io, il corpo del quale il Ciel produsse tutto atto ad amarvi, et io dalla mia puerizia l'anima vi disposi, sentendo la virtù della luce degli occhi vostri, la soavità delle parole melliflue e la fiamma accesa da' pietosi sospiri, se voi mi piacete, o se io di piacervi m'ingegno, e spezialmente guardando che voi prima che altro piaceste ad un romitello, ad un giovinetto senza sentimento, anzi ad uno animal salvatico? Per certo chi non v'ama, e da voi non disidera d'essere amato, sì come persona che i piaceri nè la virtù della naturale affezione nè sente nè conosce, così mi ripiglia, et io poco me ne curo. E quegli che contro alla mia età parlando vanno, mostra mal che conoscano che, perchè il porro abbia il capo bianco, che la coda sia verde. A quali, lasciando stare il motteggiare dall'un de'lati, rispondo, che io mai a me vergogna non reputerò infino nello estremo della mia vita di dover compiacere a quelle cose, alle quali Guido Cavalcanti e Dante Alighieri già vecchi, e messer Cino da Pistoia vecchis-

simo, onor si tennono e fu lor caro il piacer loro. E se non fosse che uscir sarebbe del modo usato del ragionare, io producerei le istorie in mezzo, e quelle tutte piene mosterrei d' antichi uomini e valorosi, ne' loro più maturi anni sommamente avere studiato di compiacere alle donne: il che se essi non sanno, vadano, e sì l' apparino. Che io con le Muse in Parnaso mi debbia stare, affermo che è buon consiglio: ma tuttavia nè noi possiam dimorare con le Muse, nè esse con esso noi, se, quando avviene che l' uomo da lor si parte, dilettarsi di veder cosa che le somigli, non è cosa da biasimare. Le Muse son donne, e benchè le donne quello che le Muse vagliono, non vagliano, pure esse hanno nel primo aspetto simiglianza di quelle. Sì che, quando per altro non mi piacessero, per quello mi dovrebber piacere. Senza che le donne già mi fur cagione di comporre mille versi, dove le Muse mai non mi furono di farne alcun cagione. Aiutaronmi elle bene, e mostraronmi comporre que' mille; e forse a queste cose scrivere, quantunque sieno umilissime, si sono elle venute parecchi volte a starsi meco, in servigio forse et in onore della simiglianza che le donne hanno ad esse: per che, queste cose tessendo, nè dal monte Parnaso, nè dalle Muse non mi allontano, quanto molti per avventura s'avvisano. Ma che direm noi a coloro che della mia fame hanno cotanta compassione, che mi consigliano che io procuri del pane? Certo io non so; se non che vo-

lendo meco pensare qual sarebbe la loro risposta se io per bisogno loro ne dimandassi, m'avviso che direbbono: va', cercane tra le favole. E già più ne trovarono tra le lor favole i poeti, che molti ricchi tra'lor tesori. Et assai già dietro alle lor favole andando, fecero la loro età fiorire, dove in contrario molti nel cercar d'aver più pane che bisogno non era loro, perirono acerbi. Che più? caccinmi via questi cotali qualora io ne domando loro, non che la Dio mercè ancora non mi bisogna: e, quando pur sopravenisse il bisogno, io so secondo l'Apostolo abbondare e necessità sofferire; e perciò a niun caglia più di me, che a me. Quegli che queste cose così non essere state dicono, avrei molto caro che essi recassero gli originali, li quali se a quel che io scrivo discordanti fossero, giusta direi la loro riprensione, e d'ammendar me stesso m'ingegnerei; ma infino che altro che parole non apparisce, io gli lascerò con la loro opinione, seguitando la mia, di loro dicendo quello che essi di me dicono. E volendo per questa volta assai aver risposto, dico che dallo aiuto di Dio e dal vostro, gentilissime donne, nel quale io spero, armato, e di buona pazienza, con esso procederò avanti, dando le spalle a questo vento, e lasciandol soffiare: perciò che io non veggio che di me altro possa avvenire, che quello che della minuta polvere avviene, la quale spirante turbo, o egli di terra non la muove, o se la muove, la porta in alto, e spesse volte sopra le teste degli uomini, sopra

le corone dei Re e degli Imperadori, e talvolta sopra gli alti palagi, e sopra le eccelse torri la lascia; delle quali se ella cade, più giù andar non può che il luogo onde levata fu. E se mai con tutta la mia forza a dovervi in cosa alcuna compiacere mi disposi, ora più che mai mi vi disporrò: perciò che io conosco che altra cosa dir non potrà alcun con ragione, se non che gli altri et io, che vi amiamo, naturalmente operiamo. Alle cui leggi, cioè della natura, voler contrastare, troppe gran forze bisognano, e spesse volte non solamente in vano, ma con grandissimo danno del faticante s'adoperano. Le quali forze io confesso che io non l'ho, nè d'averle disidero in questo; e se io l'avessi, più tosto ad altrui le presterrei che io per me l'adoperassi. Per che tacciansi i morditori, e se essi riscaldar non si possono, assiderati si vivano; e ne' lor diletti, anzi appetiti corrotti standosi, me nel mio questa brieve vita che posta n'è, lascino stare. Ma da ritornare è, perciò che assai vagati siamo, o belle donne, là onde ci dipartimmo, e l'ordine cominciato seguire.

Cacciata aveva il sole del cielo già ogni stella, e dalla terra l'umida ombra della notte, quando Filostrato levatosi, tutta la sua brigata fece levare; e nel bel giardino andatisene, quivi s'incominciarono a diportare: e l'ora del mangiar venuta, quivi desinarono dove la passata sera cenato aveano. E da dormire, essendo il sole nella sua maggior sommità, levati, nella maniera usata vicini alla bella

fonte si posero a sedere. Là dove Filostrato alla Fiammetta comandò che principio desse alle novelle: la quale, senza più aspettare che detto le fosse, donnescamente così cominciò.

NOVELLA I.

Tancredi Prenze di Salerno uccide l' amante della figliuola, e mandale il cuore in una coppa d' oro: la quale messa sopr' esso acqua avvelenata, quella si bee, e così muore.

Fiera materia di ragionare n' ha oggi il nostro Re data, pensando che, dove per rallegrarci venuti siamo, ci convenga raccontare l' altrui lagrime, le quali dir non si possono, che chi le dice e chi l' ode non abbia compassione. Forse per temperare alquanto le letizia avuta li giorni passati l' ha fatto: ma, che che se l' abbi mosso, poichè a me non si conviene di mutare il suo piacere, un pietoso accidente, anzi sventurato e degno delle vostre lagrime, racconterò.

Tancredi Principe di Salerno fu signore assai umano e di benigno ingegno, se egli nello amoroso sangue nella sua vecchiezza non s' avesse le mani bruttate. Il quale in tutto lo spazio della sua vita non ebbe più che una figliuola, e più felice sarebbe stato se quella avuta non avesse. Costei fu dal padre tanto teneramente amata, quanto alcuna altra

figliuola da padre fosse giammai; e per questo tenero amore, avendo èlla di molti anni avanzato l'età del dovere avere avuto marito, non sappiendola da se partire, non la maritava: poi alla fine ad un figliuolo del Duca di Capova datala, poco tempo dimorata con lui rimase vedova, et al padre tornossi. Era costei bellissima del corpo e del viso, quanto alcun'altra femina fosse mai, e giovane e gagliarda e savia più che a donna per avventura non si richiedea. E dimorando col tenero padre, sì come gran donna, in molte dilicatezze, e veggendo che il padre, per l'amor che egli le portava, poca cura si dava di più maritarla, nè a lei onesta cosa pareva il richiedernelo, si pensò di volere avere, se esser potesse, occultamente un valoroso amante. E veggendo molti uomini nella corte del padre usare, gentili, et altri, sì come noi veggiamo nelle corti, e considerate le maniere et i costumi di molti; tra gli altri un giovane valletto del padre, il cui nome era Guiscardo, uom di nazione assai umile, ma per virtù e per costumi nobile più che altro, le piacque, e di lui tacitamente, spesso vedendolo, fieramente s'accese, ogn'ora più lodando i modi suoi. Et il giovane, il quale ancora non era poco avveduto, essendosi di lei accorto, l'aveva per sì fatta maniera nel cuore ricevuta, che da ogni altra cosa quasi, che da amar lei, avea la mente rimossa. In cotal guisa adunque amando l'un l'altro segretamente, niuna altra cosa tanto disiderando la giovane, quanto di

ritrovarsi con lui, nè vogliendosi di questo amore in alcuna persona fidare, a dovergli significare il modo pensò una nuova malizia. Ella scrisse una lettera, et in quella ciò che a fare il dì seguente avesse, per esser con lei, gli mostrò; e poi quella messa in un bucciuol di canna, sollazzando la diede a Guiscardo, dicendo: farane questa sera un soffione alla tua servente, col quale ella raccenda il fuoco. Guiscardo il prese, et avvisando costei non senza cagione dovergliele aver donato e così detto, partitosi, con esso se ne tornò alla sua casa, e guardando la canna e quella trovando fessa, l'aperse, e dentro trovata la lettera di lei e lettala, e ben compreso ciò che a fare avea, il più contento uom fu che fosse giammai, e diedesi a dare opera di dovere a lei andare secondo il modo da lei dimostratogli. Era allato al palagio del Prenze una grotta cavata nel monte, di lunghissimi tempi davanti fatta, nella qual grotta dava alquanto lume uno spiraglio fatto per forza nel monte, il quale, perciò che abbandonata era la grotta, quasi da pruni e da erbe di sopra natevi era riturato; et in questa grotta per una segreta scala, la quale era in una delle camere terrene del palagio, la quale la donna teneva, si poteva andare, come che da un fortissimo uscio serrata fosse. Et era sì fuori delle menti di tutti questa scala, perciò che di grandissimi tempi davanti usata non s'era, che quasi niuno che ella vi fosse si ricordava. Ma Amore, agli occhi del quale niuna

cosa è sì segreta che non pervenga, l'aveva nella memoria tornata alla innamorata donna. La quale, acciò che niuno di ciò accorger si potesse, molti dì con suoi ingegni penato avea, anzi che venir fatto le potesse d'aprir quell'uscio: il quale aperto, e sola nella grotta discesa e lo spiraglio veduto, per quello aveva a Guiscardo mandato a dire che di venire s'ingegnasse, avendogli disegnata l'altezza che da quello infino in terra esser potesse. Alla qual cosa fornire, Guiscardo prestamente ordinata una fune con certi nodi e cappi da potere scendere e salire per essa, e se vestito d'un cuoio che da' pruni il difendesse, senza farne alcuna cosa sentire ad alcuno, la seguente notte allo spiraglio n'andò, et accomandato ben l'uno de' capi della fune ad un forte bronco che nella bocca dello spiraglio era nato, per quello si collò nella grotta et attese la donna. La quale il seguente dì faccendo sembianti di voler dormire, mandate via le sue damigelle e sola serratasi nella camera, aperto l'uscio, nella grotta discese, dove trovato Guiscardo, insieme maravigliosa festa si fecero. E nella sua camera insieme venutine, con grandissimo piacere gran parte di quel giorno si dimorarono: e dato discreto ordine alli loro amori acciò che segreti fossero, tornatosi nella grotta Guiscardo, et ella serrato l'uscio, alle sue damigelle se ne venne fuori. Guiscardo poi la notte vegnente su per la sua fune salendo, per lo spiraglio donde era entrato se n'uscì fuori e tornossi a casa. Et avendo

questo cammino appreso, più volte poi in processo di tempo vi tornò. Ma la fortuna invidiosa di così lungo e di così gran diletto, con doloroso avvenimento la letizia de' due amanti rivolse in tristo pianto. Era usato Tancredi di venirsene alcuna volta tutto solo nella camera della figliuola, e quivi con lei dimorarsi e ragionare alquanto, e poi partirsi. Il quale un giorno dietro mangiare laggiù venutone, essendo la donna, la quale Ghismonda aveva nome, in un suo giardino con tutte le sue damigelle, in quella, senza essere stato da alcuno veduto o sentito, entratosene, non volendo lei torre dal suo diletto, trovando le finestre della camera chiuse e le cortine del letto abbattute, a piè di quello in un canto sopra un carello si pose a sedere; et appoggiato il capo al letto e tirata sopra se la cortina, quasi come se studiosamente si fosse nascoso, quivi s'addormentò. E così dormendo egli, Ghismonda, che per isventura quel dì fatto aveva venir Guiscardo, lasciate le sue damigelle nel giardino, pianamente se n'entrò nella camera; e quella serrata, senza accorgersi che alcuna persona vi fosse, aperto l'uscio a Guiscardo che l'attendeva, et andatisene in su 'l letto, come usati erano, et insieme scherzando e sollazzandosi, avvenne che Tancredi si svegliò, e sentì e vide ciò che Guiscardo e la figliuola facevano; e dolente di ciò oltre modo, prima gli volle sgridare, poi prese partito di tacersi e starsi nascoso, se egli potesse, per potere più cautamente fare, e con mi-

nore sua vergogna, quello che già gli era caduto nell'animo di dover fare. I due amanti stettero per lungo spazio insieme, sì come usati erano, senza accorgersi di Tancredi; e quando tempo lor parve discesi del letto, Guiscardo se ne tornò nella grotta, et ella s'uscì della camera. Della quale Tancredi, ancora che vecchio fosse, da una finestra di quella si calò nel giardino, e senza essere da alcuno veduto, dolente a morte alla sua camera si tornò. E per ordine da lui datò, all'uscir dello spiraglio la seguente notte in su'l primo sonno, Guiscardo, così come era nel vestimento del cuoio impacciato, fu preso da due, e segretamente a Tancredi menato. Il quale, come il vide, quasi piangendo disse: Guiscardo, la mia benignità verso te non avea meritato l'oltraggio e la vergogna, la quale nelle mie cose fatta m' hai, sì come io oggi vidi con gli occhi miei. Al quale Guiscardo niuna altra cosa disse se non questo: amor può troppo più che nè voi nè io possiamo. Comandò adunque Tancredi che egli chetamente in alcuna camera di là entro guardato fosse, e così fu fatto. Venuto il dì seguente, non sappiendo nulla Ghismonda di queste cose, avendo seco Tancredi varie e diverse novità pensate, appresso mangiare secondo la sua usanza nella camera n'andò della figliuola, dove fattalasi chiamare e serratosi dentro con lei, piangendo le cominciò a dire: Ghismonda, parendomi conoscere la tua virtù e la tua onestà, mai non mi sarebbe potuto cader nel-

l'animo, quantunque mi fosse stato detto, se io co' miei occhi non lo avessi veduto, che tu di sottoporti ad alcuno uomo, se tuo marito stato non fosse, avessi non che fatto, ma pur pensato; di che io in questo poco di rimanente di vita che la mia vecchiezza mi serba, sempre starò dolente, di ciò ricordandomi. Et or volesse Iddio che, poichè a tanta disonestà conducere ti dovevi, avessi preso uomo che alla tua nobiltà decevole fosse stato; ma tra tanti che nella mia corte n'usano, eleggesti Guiscardo, giovane di vilissima condizione, nella nostra corte quasi come per Dio da picciol fanciullo infino a questo dì allevato; di che tu in grandissimo affanno di animo messo m'hai, non sappiendo io che partito di te mi pigliare. Di Guiscardo, il quale io feci stanotte prendere quando dello spiraglio usciva, et hollo in prigione, ho io già preso partito che farne; ma di te, sallo Iddio, che io non so, che farmi. Dall'una parte mi trae l'amore, il quale io t'ho sempre più portato che alcun padre portasse a figliuola, e d'altra mi trae giustissimo sdegno, preso per la tua gran follia: quegli vuole che io ti perdoni, e questi vuole che contro a mia natura in te incrudelisca. Ma prima che io partito prenda, disidero d'udire quello che tu a questo dei dire; e questo detto bassò il viso, piangendo sì forte come farebbe un fanciul ben battuto. Ghismonda udendo il padre, e conoscendo non solamente il suo segreto amore esser discoperto, ma ancora esser preso Guiscardo, dolore

inestimabile sentì, et a mostrarlo con romore e con lagrime, come il più le femine fanno, fu assai volte vicina: ma pur questa viltà vincendo il suo animo altiero, il viso suo con maravigliosa forza fermò, e seco avanti che a dovere alcun priego per se porgere, di più non stare in vita dispose, avvisando già esser morto il suo Guiscardo. Per che, non come dolente femina o ripresa del suo fallo, ma come non curante e valorosa, con asciutto viso et aperto, e da niuna parte turbato, così al padre disse: Tancredi, nè a negare nè a pregare son disposta, perciò che nè l'un mi varrebbe, nè l'altro voglio che mi vaglia, et oltre a ciò in niuno atto intendo di rendermi benivola la tua mansuetudine e 'l tuo amore; ma il ver confessando, prima con vere ragioni difender la fama mia, e poi con fatti fortissimamente seguire la grandezza dello animo mio. Egli è il vero che io ho amato et amo Guiscardo, e quanto io viverò, che sarà poco, l'amerò, e se appresso la morte s'ama, non mi rimarrò d'amarlo; ma a questo non mi indusse tanto la mia feminile fragilità, quanto la tua poca sollecitudine del maritarmi, e la virtù di lui. Esser ti dovea, Tancredi, manifesto, essendo tu di carne, aver generata figliuola di carne, e non di pietra o di ferro; e ricordar ti dovevi e dei, quantunque tu ora sia vecchio, chenti e quali e con che forza vengano le leggi della giovanezza: e, come che tu uomo in parte ne' tuoi migliori anni nell'armi esercitato ti sii, non dovevi dimeno conoscere

quello che gli ozi e le dilicatezze possano, ne' vecchi non che ne' giovani. Sono adunque, sì come da te generata, di carne, e sì poco vivuta, che ancor son giovane; e per l'una cosa e per l'altra piena di concupiscibile disidero, al quale maravigliosissime forze hanno date l'aver già, per essere stata maritata, conosciuto qual piacer sia a così fatto disidero dar compimento. Alle quali forze non potendo io resistere, a seguir quello a che elle mi tiravano, sì come giovane e femina, mi disposi, et innamorami. E certo in questo opposi ogni mia virtù di non volere nè a te nè a me di quello a che natural peccato mi tirava, in quanto per me si potesse operare, vergogna fare. Alla qual cosa e pietoso Amore e benigna fortuna assai occulta via m'avean trovata e mostrata, per la quale, senza sentirlo alcuno, io a'miei disideri perveniva: e questo, chi che ti se l'abbi mostrato, o come che tu il sappi, io nol nego. Guiscardo non per accidente tolsi, come molte fanno, ma con diliberato consiglio elessi innanzi ad ogn'altro, e con avveduto pensiero a me lo 'ntrodussi, e con savia perseveranza di me e di lui, lungamente goduta sono del mio desio. Di che egli pare, oltre allo amorosamente aver peccato, che tu più la volgare opinione che la verità seguitando, con più amaritudine mi riprenda, dicendo (quasi turbato esser non ti dovessi, se io nobile uomo avessi a questo eletto) che io con uom di bassa condizione mi son posta. In che non ti accorgi che non il mio pec-

cato, ma quello della fortuna riprendi, la quale assai sovente li non degni ad alto leva, a basso lasciando i dignissimi. Ma lasciamo or questo, e ragguarda alquanto a' principj delle cose: tu vedrai noi d'una massa di carne tutti la carne avere, e da uno medesimo Creatore tutte l'anime con iguali forze, con iguali potenzie, con iguali virtù create. La virtù primieramente noi, che tutti nascemmo e nasciamo iguali, ne distinse; e quegli che di lei maggior parte avevano et adoperavano, nobili furon detti, et il rimanente rimase non nobile. E benchè contraria usanza poi abbia questa legge nascosa, ella non è ancor tolta via, nè guasta dalla natura nè da' buon costumi; e perciò colui che virtuosamente adopera, apertamente si mostra gentile, e chi altramenti il chiama, non colui che è chiamato, ma colui che chiama, commette difetto. Ragguarda tra tutti i tuoi nobili uomini, et esamina la lor virtù, i lor costumi e le loro maniere, e d'altra parte quelle di Guiscardo ragguarda: se tu vorrai senza animosità giudicare, tu dirai lui nobilissimo, e questi tuoi nobili tutti esser villani. Delle virtù e del valor di Guiscardo io non credetti al giudicio d'alcuna altra persona, che a quello delle tue parole e de' miei occhi. Chi il commendò mai tanto, quanto tu 'l commendavi in tutte quelle cose laudevoli che valoroso uomo dee essere commendato? e certo non a torto; che se' miei occhi non m'ingannarono, niuna laude da te data gli fu, che io lui operarla, e più mirabil-

mente che le tue parole non potevano esprimere, non vedessi: e se pure in ciò alcuno inganno ricevuto avessi, da te sarei stata ingannata. Dirai dunque che io con uomo di bassa condizione mi sia posta? tu non dirai il vero. Ma per avventura, se tu dicessi con povero, con tua vergogna si potrebbe concedere, che così hai saputo un valente uomo tuo servidore mettere in buono stato; ma la povertà non toglie gentilezza ad alcuno, ma sì avere. Molti Re, molti gran Principi furon già poveri; e molti di quegli che la terra zappano e guardan le pecore, già ricchissimi furono e sonne. L'ultimo dubbio che tu movevi, cioè che di me far ti dovessi, caccial del tutto via, se tu nella tua estrema vecchiezza a far quello che giovane non usasti, cioè ad incrudelir, se' disposto: usa in me la tua crudeltà; la quale ad alcun priego porgerti disposta non sono, sì come in prima cagion di questo peccato, se peccato è; perciò che io t'accerto che quello che di Guiscardo fatto avrai o farai, se di me non fai il simigliante, le mie mani medesime il faranno. Or via, va' con le femine a spander le lagrime, et incrudelendo, con un medesimo colpo, se così ti par che meritato abbiamo, uccidi. Conobbe il Prenze la grandezza dell'animo della sua figliuola; ma non credette perciò in tutto lei sì fortemente disposta a quello che le parole sue sonavano, come diceva. Per che da lei partitosi, e da se rimosso di volere in alcuna cosa nella persona di lei incrudelire, pensò con gli altrui

danni raffreddare il suo fervente amore, e comandò a' due che Guiscardo guardavano, che senza alcun romore lui la seguente notte strangolassono, e trattogli il cuore, a lui il recassero. Li quali così, come loro era stato comandato, operarono. Laonde, venuto il dì seguente, fattasi il Prenze venire una grande e bella coppa d'oro, e messo in quella il cuor di Guiscardo, per un suo segretissimo famigliare il mandò alla figliuola, et imposegli che quando gliele desse, dicesse: il tuo padre ti manda questo per consolarti di quella cosa che tu più ami, come tu hai lui consolato di ciò che egli più amava. Ghismonda non smossa dal suo fiero proponimento, fattesi venire erbe e radici velenose, poichè partito fu il padre, quelle stillò, et in acqua redusse, per presta averla, se quello di che ella temeva avvenisse. Alla quale venuto il famigliare e col presente e con le parole del Prenze, con forte viso la coppa prese, e quella scoperchiata, come il cuor vide e le parole intese, così ebbe per certissimo quello essere il cuor di Guiscardo. Per che, levato il viso verso il famigliare, disse: non si conveniva sepoltura men degna che d'oro a così fatto cuore, chente questo è; discretamente in ciò ha il mio padre adoperato. E così detto, appressatoselo alla bocca, il basciò, e poi disse: in ogni cosa sempre et infino a questo estremo della vita mia ho verso me trovato tenerissimo del mio padre lo amore, ma ora più che giammai; e perciò l'ulti-

me grazie, le quali render gli debbo giammai, di così gran presente da mia parte gli renderai. Questo detto, rivolta sopra la coppa, la quale stretta teneva, il cuor riguardando disse: ahi dolcissimo albergo di tutti i miei piaceri, maladetta sia la crudeltà di colui che con gli occhi della fronte or mi ti fa vedere. Assai m'era con quegli della mente riguardarti a ciascuna ora. Tu hai il tuo corso fornito, e di tale, chente la fortuna tel concedette, ti se' spacciato. Venuto se' alla fine alla qual ciascun corre. Lasciate hai le miserie del mondo e le fatiche, e dal tuo nemico medesimo quella sepoltura hai che il tuo valore ha meritata. Niuna cosa ti mancava ad aver compiute esequie, se non le lagrime di colei la qual tu vivendo cotanto amasti: le quali acciò che tu l'avessi, pose Iddio nell'animo al mio dispietato padre che a me ti mandasse, et io le ti darò, come che di morire con gli occhi asciutti e con viso da niuna cosa spaventato proposto avessi; e dateleti, senza alcuno indugio farò che la mia anima si congiugnerà con quella, adoperandol tu, che tu già cotanto cara guardasti. E con qual compagnia ne potre'io andare più contenta o meglio sicura a'luoghi non conosciuti, che con lei? Io son certa che ella è ancora quicentro, e riguarda i luoghi de'suoi diletti e de'miei: e come colei che ancor son certa che m'ama, aspetta la mia, dalla quale sommamente è amata. E così detto, non altramenti che se una fonte d'acqua nella

testa avuta avesse, senza fare alcun feminil romore, sopra la coppa chinatasi, piangendo cominciò a versare tante lagrime, che mirabile cosa furono a riguardare, basciando infinite volte il morto cuore. Le sue damigelle, che dattorno le stavano, che cuore questo si fosse, o che volesson dire le parole di lei, non intendevano. Ma da compassion vinte, tutte piagnevano, e lei pietosamente della cagion del suo pianto domandavano invano, e molto più, come meglio sapevano e potevano, s'ingegnavano di confortarla. La qual, poichè quanto le parve ebbe pianto, alzato il capo, e rasciuttisi gli occhi, disse: o molto amato cuore, ogni mio uficio verso te è fornito; nè più altro mi resta a fare, se non di venire con la mia anima a fare alla tua compagnia. E questo detto, si fe' dare l'orcioletto, nel quale era l'acqua che il dì davanti aveva fatta, la qual mise nella coppa ove il cuore era da molte delle sue lagrime lavato: e senza alcuna paura, postavi la bocca, tutta la bevve, e bevutala, con la coppa in mano se ne salì sopra il suo letto, e quanto più onestamente seppe, compose il corpo suo sopra quello, et al suo cuore accostò quello del morto amante; e senza dire alcuna cosa, aspettava la morte. Le damigelle sue avendo queste cose e vedute et udite, come che esse non sapessero che acqua quella fosse la quale ella bevuta avea, a Tancredi ogni cosa avean mandata a dire. Il quale temendo di quello che sopravvenne, presto nella ca-

mera scese della figliuola, nella qual giunse in quella ora, che essa sopra il suo letto si pose; e tardi con dolci parole levatosi a suo conforto, veggendo i termini ne' quali era, cominciò dolorosamente a piagnere. Al quale la donna disse: Tancredi, serba coteste lagrime a meno disiderata fortuna che questa, nè a me le dare, che non le disidero. Chi vide mai alcuno altro che te, piagnere di quello che egli ha voluto? Ma pure, se niente di quello amore che già mi portasti ancora in te vive, per ultimo dono mi concedi che, poichè a grado non ti fu che io tacitamente e di nascoso con Guiscardo vivessi, che 'l mio corpo col suo, dove che tu te l'abbi fatto gittar morto, palese stea. L'angoscia del pianto non lasciò rispondere al Prenze. Laonde la giovane al suo fine esser venuta sentendosi, strignendosi al petto il morto cuore, disse: rimanete con Dio, che io mi parto; e velati gli occhi, et ogni senso perduto, di questa dolente vita si dipartì. Così doloroso fine ebbe l'amor di Guiscardo e di Ghismonda, come udito avete. Li quali Tancredi dopo molto pianto, e tardi pentuto della sua crudeltà, con general dolore di tutti i Salernetani onorevolmente amenduni in un medesimo sepolcro gli fe' seppellire.

NOVELLA II.

Frate Alberto dà a vedere ad una donna, che l'Agnolo Gabriello è di lei innamorato, in forma del quale più volte si giace con lei: poi per paura de' parenti di lei della casa gittatosi, in casa d'un povero uomo ricovera, il quale in forma d'uomo salvatico il dì seguente nella piazza il mena, dove riconosciuto e da' suoi frati preso, è incarcerato.

Aveva la novella dalla Fiammetta raccontata le lagrime più volte tiráte insino in su gli occhi alle sue compagne, ma quella già essendo compiuta, il Re con rigido viso disse: poco prezzo mi parrebbe la vita mia a dover dare per la metà diletto di quello che con Guiscardo ebbe Ghismonda; nè se ne dee di voi maravigliare alcuna, conciò sia cosa che io vivendo ogni ora mille morti sento, nè per tutte quelle una sola particella di diletto m'è data. Ma lasciando al presente li miei fatti ne' loro termini stare, voglio che ne' fieri ragionamenti, et a' miei accidenti in parte simili, Pampinea ragionando seguisca; la quale se, come Fiammetta ha cominciato, andrà appresso, senza dubbio alcuna rugiada cadere sopra il mio fuoco comincierò a sentire. Pampinea a se sentendo il comandamento venuto, più per la sua affezione cognobbe l'animo

delle compagne, che quello del Re per le sue parole; e perciò più disposta a dovere alquanto recrear loro, che a dovere, fuori che del comandamento solo, il Re contentare, a dire una novella, senza uscir del proposto, da ridere, si dispose, e cominciò.

Usano i volgari un così fatto proverbio: chi è reo e buono è tenuto, può fare il male e non è creduto. Il quale ampia materia a ciò che m'è stato proposto mi presta di favellare, et ancora a dimostrare quanta e quale sia la ipocresia de' Religiosi, li quali co' panni larghi e lunghi e co' visi artificialmente pallidi, e con le voci umili e mansuete nel domandar l'altrui, et altissime e rubeste in mordere negli altri li loro medesimi vizi, e nel mostrare, se per torre, et altri per lor donare, venire a salvazione; et oltre a ciò, non come uomini che il Paradiso abbiano a procacciare, come noi, ma quasi come possessori e signori di quello, danti a ciaschedun che muore, secondo la quantità de'danari loro lasciata da lui, più e meno eccellente luogo; con questo prima se medesimi, se così credono, e poscia coloro che in ciò alle loro parole dan fede, sforzandosi d'ingannare. De'quali, se quanto si convenisse fosse licito a me di mostrare, tosto dichiarerei a molti semplici quello che nelle lor cappe larghissime tengon nascoso. Ma ora fosse piacer di Dio che così delle lor bugie a tutti intervenisse, come ad un frate Minore, non miga giovane, ma

di quelli che de' maggior cassesi era tenuto a Vinegia: del quale sommamente mi piace di raccontare, per alquanto gli animi vostri pien di compassione per la morte di Ghismonda, forse con risa e con piacere rilevare.

Fu adunque, valorose donne, in Imola uno uomo di scelerata vita e di corrotta, il qual fu chiamato Berto della Massa. Le cui vituperose opere molto dagli Imolesi conosciute, a tanto il recarono che, non che la bugia, ma la verità non era in Imola chi gli credesse: per che accorgendosi quivi più le sue gherminelle non aver luogo, come disperato, a Vinegia d'ogni bruttura ricevitrice si trasmutò, e quivi pensò di trovare altra maniera al suo malvagio adoperare, che fatto non avea in altra parte. E quasi da conscienzia rimorso delle malvagie opere nel preterito fatte da lui, da somma umiltà soprappreso mostrandosi, et oltre ad ogni altro uomo divenuto cattolico, andò e si fece frate Minore, e fecesi chiamare frate Alberto da Imola: et in cotale abito cominciò a far per sembianti una aspra vita, et a commendar molto la penitenzia e l'astinenzia, nè mai carne mangiava nè beveva vino, quando non avea che gli piacesse. Nè se ne fu appena avveduto alcuno, che di ladrone, di ruffiano, di falsario, d'omicida, subitamente fu un gran predicatore divenuto, senza aver perciò i predetti vizi abbandonati, quando nascosamente gli avesse potuti mettere in opera. Et oltre a ciò fattosi prete,

sempre all' altare, quando celebrava, se da molti era veduto, piangeva la passione del Salvatore, si come colui al quale poco costavano le lagrime quando le volea. Et in brieve tra colle sue prediche e le sue lagrime egli seppe in sì fatta guisa li Viniziani adescare, che egli quasi d' ogni testamento che vi si faceva era fedel commessario e dipositario, e guardatore di denari di molti, confessoro e consigliatore quasi della maggior parte degli uomini e delle donne: e così faccendo di lupo era divenuto pastore, et era la sua fama di santità in quelle parti troppo maggior, che mai non fu di San Francesco ad Asciesi. Ora avvenne che una giovane donna bamba e sciocca, che chiamata fu madonna Lisetta da ca Quirino, moglie d' un gran mercatante che era andato con le galee in Fiandra, s' andò con altre donne a confessar da questo santo frate. La quale essendogli a' piedi, sì come colei che Viniziana era, et essi son tutti bergoli, avendo parte detta de' fatti suoi, fu da frate Alberto addomandata se alcuno amadore avesse. Al quale ella con un mal viso rispose: deh, messer lo frate, non avete voi occhi in capo? paionvi le mie bellezze fatte come quelle di queste altre? Troppi ne avrei, se io ne volessi, ma non sono le mie bellezze da lasciare amare nè da tale nè da quale. Quante ce ne vedete voi, le cui bellezze sien fatte come le mie, che sarei bella nel paradiso? Et oltre a ciò disse tante cose di questa sua bellezza, che

fu un fastidio ad udire. Frate Alberto conobbe incontanente che costei sentia dello scemo, e parendogli terreno da' ferri suoi, di lei subitamente et oltre modo s'innamorò; ma riserbandosi in più comodo tempo le lusinghe, pur, per mostrarsi santo, quella volta cominciò a volerla riprendere et a dirle che questa era vanagloria, et altre sue novelle: per che la donna gli disse che egli era una bestia, e che egli non conosceva che si fosse più una bellezza che un' altra. Per che frate Alberto non volendola troppo turbare, fattale la confessione, la lasciò andar via con l'altre. E stato alquanti dì, preso un suo fido compagno, n'andò a casa madonna Lisetta, e trattosi da una parte in una sala con lei, e non potendo da altri esser veduto, le si gittò davanti ginocchione e disse: madonna, io vi priego per Dio, mi perdoniate di ciò che io domenica, ragionandomi voi della vostra bellezza, vi dissi: perciò che sì fieramente la notte seguente gastigato ne fui, che mai poscia da giacere non mi son potuto levar, se non oggi. Disse allora donna mestola: e chi vi gastigò così? Disse frate Alberto: io il vi dirò. Standomi io la notte in orazione, sì come io soglio star sempre, io vidi subitamente nella mia cella un grande splendore, nè prima mi pote' volgere per veder che ciò fosse, che io mi vidi sopra un giovane bellissimo con un grosso bastone in mano; il quale presomi per la cappa, e tiratomisi a' piè, tante mi diè, che tutto mi ruppe.

Il quale io appresso domandai perchè ciò fatto avesse, et egli rispose: perciò che tu presummesti oggi di riprendere le celestiali bellezze di madonna Lisetta, la quale io amo, da Dio in fuori, sopra ogni altra cosa. Et io allora domandai: chi siete voi? A cui egli rispose che era l'Agnolo Gabriello. O signor mio, dissi io, io vi priego che voi mi perdoniate. Et egli allora disse: et io ti perdono per tal convenente, che tu a lei vada, come tu prima potrai, e facciti perdonare; e dove ella non ti perdoni, io ci tornerò, e darottene tante, che io ti farò tristo per tutto il tempo che tu ci viverai. Quello che egli poi mi dicesse, io non ve l'oso dire, se prima non mi perdonate. Donna zucca al vento, la quale era anzi che no un poco dolce di sale, godeva tutta udendo queste parole, e verissime tutte le credea, e dopo alquanto disse: io vi diceva bene, frate Alberto, che le mie bellezze eran celestiali; ma, se Dio m'aiuti, di voi m'incresce, et infino ad ora, acciò che più non vi sia fatto male, io vi perdono, sì veramente che voi mi diciate ciò che l'Agnolo poi vi disse. Frate Alberto disse: madonna, poichè perdonato m'avete, io il vi dirò volentieri; ma una cosa vi ricordo che, cosa che io vi dica, voi vi guardiate di non dire ad alcuna persona che sia nel mondo, se voi non volete guastare i fatti vostri, che siete la più avventurata donna, che oggi sia al mondo. Questo Agnol Gabriel mi disse che io vi dicessi che voi gli piace-

vate tanto, che più volte a starsi con voi vennto la notte sarebbe, se non fosse per non ispaventarvi. Ora vi manda egli dicendo per me, che a voi vuol venire una notte, e dimorarsi una pezza con voi; e perciò che egli è Agnolo, e venendo in forma d'Agnolo voi nol potreste toccare, dice che per diletto di voi vuol venire in forma d'uomo, e perciò dice che voi gli mandiate a dire quando volete che egli venga, et in forma di cui, et egli ci verrà: di che voi, più che altra donna che viva, tener vi potete beata. Madonna baderla allora disse che molto le piaceva se l'Agnolo Gabriello l'amava; perciò che ella amava ben lui, nè era mai che una candela d'un mattapan non gli accendesse davanti dove dipinto il vedeva: e che, quale ora egli volesse a lei venire, egli fosse il ben venuto, che egli la troverebbe tutta sola nella sua camera: ma con questo patto, che egli non dovesse lasciar lei per la Vergine Maria, che l'era detto che egli le voleva molto bene, et anche sì pareva, che in ogni luogo che ella il vedeva, le stava ginocchione innanzi: et oltre a questo, che a lui stesse di venire in qual forma volesse, purchè ella non avesse paura. Allora disse frate Alberto: madonna, voi parlate saviamente; et io ordinerò ben con lui quello che voi mi dite. Ma voi mi potete fare una gran grazia, et a voi non costerà niente; e la grazia è questa; che voi vogliate che egli venga con questo mio corpo. Et udite in che voi mi farete grazia:

che egli mi trarrà l'anima mia di corpo, e metteralla in paradiso, et egli entrerà in me, e quanto egli starà con voi, tanto si starà l'anima mia in paradiso. Disse allora donna poco fila: ben mi piace: io voglio che in luogo delle busse le quali egli vi diede a mie cagioni, che voi abbiate questa consolazione. Allora disse frate Alberto: or farete che questa notte egli truovi la porta della vostra casa per modo che egli possa entrarci, perciò che vegnendo in corpo umano, come egli verrà, non potrebbe entrare se non per l'uscio. La donna rispose che fatto sarebbe. Frate Alberto si partì, et ella rimase faccendo sì gran galloria, che non le toccava il cul la camiscia, mille anni parendole che l'Agnolo Gabriello a lei venisse. Frate Alberto pensando che cavaliere, non Agnolo, esser gli convenia la notte, con confetti et altre buone cose s'incominciò a confortare, acciò che di leggier non fosse da caval gittato. Et avuta la licenzia, con uno compagno, come notte fu, se n'entrò in casa d'una sua amica, dalla quale altra volta aveva prese le mosse quando andava a correr le giumente. E di quindi, quando tempo gli parve, trasformato se n'andò a casa la donna, et in quella entrato, con sue frasche che portate avea, in Agnolo si trasfigurò, e salitose suso se n'entrò nella camera della donna. La quale, come questa cosa così bianca vide, gli s'inginocchiò innanzi, e l'Agnolo la benedisse e levolla in piè, e fecele segno che al letto

s'andasse. Il che ella volonterosa d'ubbidire fece prestamente, e l'Agnolo appresso colla sua divota si coricò. Era frate Alberto bello uomo del corpo e robusto, e stavangli troppo bene le gambe in su la persona. Per la qual cosa con donna Lisetta trovandosi, che era fresca e morbida, altra giacitura faccendole che il marito, molte volte la notte volò senza ali, di che ella forte si chiamò per contenta, et oltre a ciò molte cose le disse della gloria celestiale. Poi appressandosi il dì, dato ordine al ritornare, co'suoi arnesi fuor se n'uscì, e tornossi al compagno suo al quale, acciò che paura non avesse dormendo solo, aveva la buona femina della casa fatta amichevole compagnia. La donna, come desinato ebbe, presa sua compagnia se n'andò a frate Alberto, e novelle gli disse dello Agnolo Gabriello, e ciò che da lui udito avea della gloria di vita eterna, e come egli era fatto, aggiugnendo oltre a questo maravigliose favole. A cui frate Alberto disse: madonna, io non so come voi vi steste con lui: so io bene che stanotte, vegnendo egli a me et io avendogli fatta la vostra ambasciata, egli ne portò subitamente l'anima mia tra tanti fiori e tra tante rose, che mai non se ne videro di qua tante, e stettimi in uno de'più dilettevoli luoghi che fosse mai, infino a stamane a mattutino: quello che il mio corpo si divenisse, io non so. Non ve'l dich'io? disse la donna: il vostro corpo stette tutta notte in braccio mio con l'Agnol Gabriello; e se

voi non mi credete; guatatevi sotto la poppa manca, là dove io diedi un grandissimo bascio all'Agnolo, tale che egli vi si parrà il segnale parecchi dì. Disse allora frate Alberto: ben farò oggi una cosa che io non feci già è gran tempo più, che io mi spoglierò, per vedere se voi dite il vero. E, dopo molto cianciare, la donna se ne tornò a casa: alla quale in forma d'Agnolo frate Alberto andò poi molte volte, senza alcuno impedimento ricevere. Pure avvenne un giorno che, essendo madonna Lisetta con una sua comare, et insieme di bellezze quistionando, per porre la sua innanzi ad ogn'altra, sì come colei che poco sale aveva in zucca, disse: se voi sapeste a cui la mia bellezza piace, in verità voi tacereste dell'altre. La comare vaga di udire, sì come colei che ben la conoscea, disse: madonna, voi potreste dir vero, ma tuttavia non sappiendo chi questo si sia, altri non si rivolgerebbe così di leggiero. Allora la donna, che piccola levatura avea, disse: comare, egli non si vuol dire, ma lo 'ntendimento mio è l'Agnolo Gabriello, il quale più che se m'ama, sì come la più bella donna, per quello che egli mi dica, che sia nel mondo o in maremma. La comare allora ebbe voglia di ridere, ma pur si tenne per farla più avanti parlare, e disse: in fè di Dio, madonna, se l'Agnolo Gabriello è vostro intendimento e dieevi questo, egli dee bene esser così; ma io non credeva che gli Agnoli facesson queste cose. Disse la donna: comare, voi

siete errata, per le plaghe di Dio egli il fa meglio che mio marito, e dicemi che egli si fa anche colassù; ma perciò che io gli paio più bella che niuna che ne sia in cielo, s'è egli innamorato di me, e viensene a star meco bene spesso: mo vedi vu? La comare partita da madonna Lisetta, le parve mille anni che ella fosse in parte ove ella potesse queste cose ridire; e ragunatasi ad una festa con una gran brigata di donne, loro ordinatamente raccontò la novella. Queste donne il dissero ai mariti et ad altre donne, e quelle a quell'altre, e così in meno di due dì ne fu tutta ripiena Vinegia. Ma tra gli altri a' quali questa cosa venne agli orecchi, furono i cognati di lei, li quali, senza alcuna cosa dirle, si posero in cuore di trovare questo Agnolo, e di sapere se egli sapesse volare; e più notti stettero in posta. Avvenne che di questo fatto alcuna novelluzza ne venne a frate Alberto agli orecchi, il quale, per riprender la donna, una notte andatovi, appena spogliato s'era, che i cognati di lei, che veduto l'avevan venire, furono all'uscio della sua camera per aprirlo. Il che frate Alberto sentendo, et avvisato ciò che era, levatosi, non avendo altro rifugio, aperse una finestra la qual sopra il maggior canal rispondea, e quindi si gittò nell'acqua. Il fondo v'era grande et egli sapeva ben notare, sì che male alcun non si fece: e notato dall'altra parte del canale, in una casa che aperta v'era prestamente se n'entrò, pregando un buono uomo

che dentro v'era, che per l'amor di Dio gli scampasse la vita, sue favole dicendo, perchè quivi a quella ora et ignudo fosse. Il buono uomo mosso a pietà, convenendogli andare a far sue bisogne, nel suo letto il mise, e dissegli che quivi infino alla sua tornata si stesse; e dentro serratolo, andò a fare i fatti suoi. I cognati della donna entrati nella camera trovarono che l'Agnolo Gabriello quivi avendo lasciate l'ali, se n'era volato: di che quasi scornati grandissima villania dissero alla donna, e lei ultimamente sconsolata lasciarono stare, et a casa lor tornarsi con gli arnesi dello Agnolo. In questo mezzo, fattosi il dì chiaro, essendo il buono uomo in sul Rialto, udì dire come l'Agnolo Gabriello era la notte andato a giacere con madonna Lisetta, e da' cognati trovatovi, s'era per paura gittato nel canale, nè si sapeva che divenuto se ne fosse: per che prestamente s'avvisò, colui che in casa avea, esser desso. E là venutosene e riconosciutolo, dopo molte novelle con lui trovò modo che, s'egli non volesse che a' cognati di lei il desse, gli facesse venire cinquanta ducati; e così fu fatto. Et appresso questo, disiderando frate Alberto d'uscir di quindi, gli disse il buono uomo: qui non ha modo alcuno, se già in uno non voleste. Noi facciamo oggi una festa, nella quale chi mena uno uomo vestito a modo d'orso, e chi a guisa d'uom salvatico, e chi d'una cosa e chi d'un'altra: et in su la piazza di San Marco si fa una caccia, la qual

fornita, è finita la festa; e poi ciascun va, con quel che menato ha, dove gli piace. Se voi volete, anzi che spiar si possa che voi siate qui, che io in alcun di questi modi vi meni, io vi potrò menare dove voi vorrete; altrimenti non veggio come uscir ci possiate, che conosciuto non siate; et i cognati della donna avvisando che voi in alcun luogo quincentro siate, per tutto hanno messe le guardie per avervi. Come che duro paresse a frate Alberto l'andare in cotal guisa, pur per la paura che aveva dei parenti della donna, vi si condusse, e disse a costui dove voleva esser menato, e come il menasse era contento. Costui avendol già tutto unto di mele et empiuto di sopra di penna matta e messagli una catena in gola et una maschera in capo, e datogli dall'una mano un gran bastone e dall'altra due gran cani, che dal macello avea menati, mandò uno al Rialto, che bandisse che chi volesse veder l'Agnolo Gabriello, andasse in su la piazza di San Marco: e fu lealtà viniziana questa. E questo fatto, dopo alquanto il menò fuori, e miseselo innanzi, et andandol tenendo per la catena di dietro, non senza gran romore di molti, che tutti dicean che se quel? che se quel? il condusse in su la piazza, dove tra quegli che venuti gli eran dietro, e quegli ancora che, udito il bando, da Rialto venuti v'erano, erano gente senza fine. Questi là pervenuto, in luogo rilevato et alto legò il suo uomo salvatico ad una colonna, sembianti faccendo d'at-

tendere la caccia: al quale le mosche e' tafani, perciò che di mele era unto, davan grandissima noia. Ma poichè costui vide la piazza ben piena, faccendo sembianti di volere scatenare il suo uom salvatico, a frate Alberto trasse la maschera, dicendo: signori, poichè il porco non viene alla caccia, e non si fa, acciò che voi non siate venuti in vano, io voglio che voi veggiate l'Agnolo-Gabriello, il quale di cielo in terra discende la notte a consolare le donne viniziane. Come la maschera fu fuori, così fu frate Alberto incontanente da tutti conosciuto: contro al quale si levaron le grida di tutti, dicendogli le più vituperose parole e la maggior villania che mai ad alcun ghiotton si dicesse, et oltre a questo per lo viso gettandogli chi una lordura e chi un'altra; e così grandissimo spazio il tennero, tanto che per ventura la novella a' suoi frati pervenuta, infino a sei di loro mossisi quivi vennero, e gittatagli una cappa in dosso e scatenatolo, non senza grandissimo romor dietro infino a casa loro nel menarono, dove incarceratolo, dopo misera vita si crede che egli morisse. Così costui tenuto buono, e male adoperando, non essendo creduto, ardì di farsi l'Agnolo Gabriello, e di questo in uom salvatico convertito, a lungo andare, come meritato avea, vituperato, senza pro pianse i peccati commessi. Così piaccia a Dio che a tutti gli altri possa intervenire.

NOVELLA III.

Tre giovani amano tre sorelle, e con loro si fuggono in Creti. La maggiore per gelosia il suo amante uccide. La seconda concedendosi al Duca di Creti scampa da morte la prima, l'amante della quale l'uccide, e con la prima si fugge: enne incolpato il terzo amante con la terza sirocchia, e presi il confessano, e per tema di morire con moneta la guardia corrompono, e fuggonsi poveri a Rodi, et in povertà quivi muoiono.

Filostrato, udita la fine del novellar di Pampinea, sovra se stesso alquanto stette, e poi disse verso di lei: un poco di buono, e che mi piacque, fu nella fine della vostra novella, ma troppo più vi fu innanzi a quella da ridere, il che avrei voluto che stato non vi fosse. Poi alla Lauretta voltato disse: donna, seguite appresso con una migliore, se esser può. La Lauretta ridendo disse: troppo siete contro agli amanti crudele, se pure malvagio fine disiderate di loro; et io, per ubidirvi, ne conterò una di tre li quali igualmente mal capitarono, poco di loro amore essendo goduti; e così detto, incominciò. Giovani donne, sì come voi apertamente potete conoscere, ogni vizio può in gravissima noia tornar di colui che l'usa, e molte volte

d'altrui: e tra gli altri che con più abbandonato redine ne' nostri pericoli ne trasporta, mi pare che l'ira sia quello; la quale niuna altra cosa è, che un movimento subito et inconsiderato, da sentita tristizia sospinto, il quale, ogni ragion cacciata, e gli occhi della mente avendo di tenebre offuscati, in ferventissimo furore accende l'anima nostra. E come che questo sovente negli uomini avvenga, e più in uno che in uno altro, nondimeno già con maggior danni s'è nelle donne veduto; perciò che più leggiermente in quelle s'accende, et ardevi con fiamma più chiara, e con meno rattenimento le sospigne. Nè è di ciò maraviglia: perciò che se ragguardar vorremo, vedremo che il fuoco di sua natura più tosto nelle leggieri e morbide cose s'apprende, che nelle dure e più gravanti; e noi pur siamo (non l'abbiano gli uomini a male) più delicate che essi non sono, e molto più mobili. Laonde veggendoci a ciò naturalmente inchinevoli, et appresso ragguardato come la nostra mansuetudine e benignità sia di gran riposo e di piacere agli uomini, co' quali a costumare abbiamo, e così l'ira et il furore essere di gran noia e di pericolo, acciò che da quella con più forte petto ci guardiamo, l'amor di tre giovani e d'altrettante donne, come di sopra dissi, per l'ira d'una di loro di felice essere divenuto infelicissimo, intendo con la mia novella mostrarvi.

Marsilia, sì come voi sapete, è in Provenza sopra la marina posta, antica e nobilissima città, e già fu di ricchi uomini e di gran mercatanti più copiosa che oggi non si vede. Tra' quali ne fu uno chiamato Narnald Cluada, uomo di nazione infima, ma di chiara fede e leal mercatante, senza misura di possessioni e di denari ricco, il quale d' una sua donna avea più figliuoli, de' quali tre n' erano femine, et eran di tempo maggiori che gli altri che maschi erano. Delle quali le due nate ad un corpo erano di età di quindici anni, la terza aveva quattordici; nè altro s' attendeva per li loro parenti a maritarle, che la tornata di Narnald, il quale con sua mercatanzia era andato in Ispagna. Erano i nomi delle due prime, dell' una Ninetta, e dell' altra Maddalena, la terza era chiamata Bertella. Della Ninetta era un giovane gentile uomo, avvegna che povero fosse, chiamato Restagnone, innamorato quanto più potea, e la giovane di lui; e sì avevan saputo adoperare, che, senza saperlo alcuna persona del mondo, essi godevano del loro amore: e già buona pezza goduti n' erano, quando avvenne che due giovani compagni, de' quali l' uno era chiamato Folco e l' altro Ughetto, morti i padri loro et essendo rimasi ricchissimi, l' un della Maddalena e l' altro della Bertella s' innamorarono. Della qual cosa avvedutosi Restagnone, essendogli stato dalla Ninetta mostrato, pensò di potersi ne' suoi difetti adagiare per lo costoro amore. E con lor presa dimestichezza, or

l' uno et or l' altro, e talvolta amenduni gli accompagnava a veder le lor donne e la sua; e quando dimestico assai et amico di costoro esser gli parve, un giorno in casa sua chiamatigli, disse loro: carissimi giovani, la nostra usanza vi può aver renduti certi quanto sia l' amore che io vi porto, e che io per voi adopererei quello che io per me medesimo adoperassi; e perciò che io molto v' amo, quello che nello animo caduto mi sia intendo di dimostrarvi, e voi appresso con meco insieme, quello partito ne prenderemo che vi parrà il migliore. Voi, se le vostre parole non mentono, e per quello ancora che ne' vostri átti e di dì e di notte mi pare aver compreso, di grandissimo amore delle due giovani amate da voi ardete, et io della terza loro sorella. Al quale ardore, ove voi vi vogliate accordare, mi dà il cuore di trovare assai dolce e piacevole rimedio, il quale è questo. Voi siete ricchissimi giovani, quello che non sono io: dove voi vogliate recare le vostre ricchezze in uno, e me far terzo posseditore con voi insieme di quelle, e diliberare in che parte del mondo vogliamo andare a vivere in lieta vita con quelle, senza alcun fallo mi dà il cuor di fare che le tre sorelle, con gran parte di quello del padre loro, con esso noi, dove noi andar ne vorremo, ne verranno; e quivi ciascun con la sua, a guisa di tre fratelli, viver potremo li più contenti uomini che altri che al mondo sieno. A voi omai sta il prender partito in volervi di ciò consolare, o lasciarlo. Li due gio-

vani, che oltre modo ardevano, udendo che le lor giovani avrebbono, non penar troppo a diliberarsi, ma dissero, dove questo seguir devesse, che essi erano apparecchiati di così fare. Restagnone avuta questa risposta da' giovani, ivi a pochi giorni si trovò con la Ninetta, alla quale non senza gran malagevolezza andar poteva; e poichè alquanto con lei fu dimorato, ciò che co' giovani detto avea le ragionò, e con molte ragion s' ingegnò di farle questa impresa piacere. Ma poco malagevole gli fu, perciò che essa molto più di lui disiderava di poter con lui esser senza sospetto: per che essa liberamente rispostogli che le piaceva, e che le sorelle, e massimamente in questo, quel farebbono che ella volesse, gli disse che ogni cosa opportuna intorno a ciò, quanto più tosto potesse, ordinasse. Restagnone a' due giovani tornato, li quali molto a ciò che ragionato avea loro il sollicitavano, disse loro, che dalla parte delle lor donne l' opera era messa in assetto. E fra se diliberati di doverne in Creti andare, vendute alcune possessioni le quali avevano, sotto titolo di voler con denari andar mercatando, e d'ogni altra lor cosa fatti denari, una saettia comperarono e quella segretamente armarono di gran vantaggio, et aspettarono il termine dato. D' altra parte la Ninetta, che del disiderio delle sorelle sapeva assai, con dolci parole in tanta volontà di questo fatto l'accese, che esse non credevano tanto vivere che a ciò pervenissero. Per che, venuta la

notte che salire sopra la saettia dovevano, le tre sorelle, aperto un gran cassone del padre loro, di quello grandissima quantità di denari e di gioie trassono, e con esse di casa tutte e tre tacitamente uscite secondo l'ordine dato, li lor tre amanti, che l'aspettavano, trovarono: con li quali senza alcuno indugio sopra la saettia montate, dier de' remi in acqua et andar via; e senza punto rattenersi in alcuno luogo, la seguente sera giunsero a Genova, dove i novelli amanti gioia e piacere primieramente presero del loro amore. E rinfrescatisi di ciò che avean bisogno, andaron via, e d'un porto in uno altro, anzi che l'ottavo dì fosse, senza alcuno impedimento giunsero in Creti, dove grandissime e belle possessioni comperarono, alle quali assai vicini di Candia fecero bellissimi abituri e dilettevoli; e quivi con molta famiglia, con cani e con uccelli e con cavalli in conviti et in festa et in gioia colle lor donne, i più contenti uomini del mondo, a guisa di baroni cominciarono a vivere. Et in tal maniera dimorando, avvenne (sì come noi veggiamo tutto il giorno avvenire, che quantunque le cose molto piacciano, avendone soperchia copia rincrescono) che a Restagnone, il qual molto amata avea la Ninetta, potendola egli senza alcun sospetto ad ogni suo piacere avere, gl'incominciò a rincrescere, e per conseguente a mancar verso lei l'amore. Et essendogli ad una festa sommamente piaciuta una giovane del paese, bella e gentil donna, e quella con

ogni studio seguitando, cominciò per lei a far maravigliose cortesie e feste: di che la Ninetta accorgendosi, entrò di lui in tanta gelosia, che egli non poteva andare un passo che ella nol risapesse, et appresso con parole e con crucci, lui e se non ne tribolasse. Ma così come la copia delle cose genera fastidio, così l'esser le disiderate negate moltiplica l'appetito, così i crucci della Ninetta le fiamme del nuovo amore di Restagnone accrescevano. E, come che in processo di tempo s'avvenisse, o che Restagnone l'amistà della donna amata avesse o no, la Ninetta, chi che gliele rapportasse, ebbe per fermo: di che ella in tanta tristizia cadde, e di quella in tanta ira e per conseguente in tanto furor trascorse che, rivoltato l'amore il quale a Restagnon portava in acerbo odio, accecata dalla sua ira, s'avvisò colla morte di Restagnone l'onta che ricever l'era paruta vendicare. Et avuta una vecchia greca gran maestra di compor veleni, con promesse e con doni a fare un'acqua mortifera la condusse, la quale essa, senza altramenti consigliarsi, una sera a Restagnon riscaldato, e che di ciò non si guardava, diè bere. La potenzia di quella fu tale, che avanti che il mattutin venisse, l'ebbe ucciso. La cui morte sentendo Folco et Ughetto e le lor donne, senza saper di che veleno fosse morto, insieme con la Ninetta amaramente piansero, et onorevolmente il fecero seppellire. Ma non dopo molti giorni avvenne che per altra malvagia opera fu presa la vecchia che alla

Ninetta l'acqua avvelenata composta avea, la quale tra gli altri suoi mali martoriata confessò questo, pienamente mostrando ciò che per quello avvenuto fosse: di che il Duca di Creti, senza alcuna cosa dirne, tacitamente una notte fu d' intorno al palagio di Folco, e senza romore o contradizione alcuna, presa ne menò la Ninetta. Dalla quale senza alcun martorio, prestissimamente ciò che udir volle ebbe, della morte di Restagnone. Folco et Ughetto occultamente dal Duca avean sentito, e da loro le lor donne, perchè presa la Ninetta fosse: il che forte dispiacque loro, et ogni studio ponevano in far che dal fuoco la Ninetta dovesse campare, al quale avvisavano che giudicata sarebbe, sì come colei che molto ben guadagnato l'avea; ma tutto pareva niente, perciò che il Duca pur fermo a volerne fare giustizia stava. La Maddalena, la quale bella giovane era, e lungamente stata vagheggiata dal Duca senza mai aver voluta far cosa che gli piacesse, imaginando che piacendogli potrebbe la sirocchia dal fuoco sottrarre, per un cauto ambasciadore gli significò, se essere ad ogni suo comandamento, dove due cose ne dovesser seguire; la prima, che ella la sua sorella salva e libera dovesse riavere: l'altra che questa cosa fosse segreta. Il Duca, udita l'ambasciata e piaciutagli, lungamente seco pensò se fare il volesse, et alla fine vi s'accordò, e disse ch'era presto. Fatto adunque di consentimento della donna, quasi da loro informar si volesse del

fatto, sostenere una notte Folco et Ughetto, et ad albergare se n' andò segretamente colla Maddalena. E fatto prima sembiante d'avere la Ninetta messa in un sacco, e doverla quella notte stessa farla in mare mazzerare, seco la rimenò alla sua sorella, e per prezzo di quella notte gliele donò, la mattina nel dipartirsi pregandola che quella notte, la qual prima era stata nel loro amore, non fosse l'ultima; et oltre a questo le 'mpose, che via ne mandasse la colpevole donna, acciò che a lui non fosse biasimo, o non gli convenisse da capo contro di lei incrudelire. La mattina seguente Folco et Ughetto avendo udito la Ninetta la notte essere stata mazzerata, e credendolo, furon liberati; et alla lor casa, per consolar le lor donne della morte della sorella, tornati, quantunque la Maddalena s'ingegnasse di nasconderla molto, pur s'accorse Folco che ella v'era: di che egli si maravigliò molto, e subitamente suspicò (già avendo sentito che il Duca aveva la Maddalena amata) e domandolla come questo esser potesse che la Ninetta quivi fosse. La Maddalena ordì una lunga favola a volergliele mostrare, poco da lui, che malizioso era, creduta, il quale a doversi dire il vero la costrinse. La quale dopo molte parole gliele disse. Folco da dolor vinto et in furor montato, tirata fuori una spada, lei invano mercè addomandante uccise; e temendo l'ira e la giustizia del Duca, lei lasciata nella camera morta, se n'andò colà ove la Ninetta era, e con viso infintamente

lieto le disse: tosto andianne dove diterminato è da tua sorella che io ti meni, acciò che più non venghi alle mani del Duca. La qual cosa la Ninetta credendo, e come paurosa disiderando di partirsi, con Folco, senza altro commiato chiedere alla sorella, essendo già notte, si mise in via; e con que' denari a' quali Folco potè por mani, che furon pochi, et alla marina andatisene, sopra una barca montarono, nè mai si seppe dove arrivati si fossero. Venuto il dì seguente, et essendosi la Maddalena trovata uccisa, furono alcuni che per invidia et odio, che ad Ughetto portavano, subitamente al Duca l'ebbero fatto sentire: per la qual cosa il Duca, che molto la Maddalena amava, focosamente alla casa corso, Ughetto prese e la sua donna, e loro, che di queste cose niente ancor sapeano, cioè della partita di Folco e della Ninetta, constrinse a confessar se insieme con Folco esser della morte della Maddalena colpevole. Per la qual confessione costoro meritamente della morte temendo, con grande ingegno coloro che gli guardavano corruppono, dando loro una certa quantità di denari, li quali nella lor casa nascosti per li casi opportuni guardavano: e con le guardie insieme, senza avere spazio di potere alcuna lor cosa torre, sopra una barca montati, di notte se ne fuggirono a Rodi, dove in povertà et in miseria vissero non gran tempo. Adunque a così fatto partito il folle amore di Restagnone e l'ira della Ninetta se condussero, et altrui.

NOVELLA IV.

Gerbino contra la fede data dal Re Guiglielmo suo avolo combatte una nave del Re di Tunisi, per torre una sua figliuola, la quale uccisa da quegli che su v'erano, loro uccide, et a lui è poi tagliata la testa.

La Lauretta, finita la sua novella, taceva, e fra la brigata chi con un, chi con un altro della sciagura degli amanti si dolea, e chi l'ira della Ninetta biasimava, e chi una cosa e chi altra diceva; quando il Re, quasi da profondo pensier tolto, alzò il viso et ad Elisa fe' segno che appresso dicesse, la quale umilmente incominciò. Piacevoli donne, assai son coloro che credono Amor solamente dagli occhi acceso le sue saette mandare, coloro schernendo che tener vogliono che alcuno per udita si possa innamorare: li quali essere ingannati, assai manifestamente apparirà in una novella la qual dire intendo. Nella quale non solamente ciò la fama, senza aversi veduto giammai, avere operato vedrete, ma ciascuno a misera morte aver condotto vi fia manifesto.

Guiglielmo secondo Re di Cicilia, come i Ciciliani vogliono, ebbe due figliuoli, l'uno maschio, e chiamato Ruggieri, e l'altro femina, chiamata Gostanza. Il quale Ruggieri anzi che il padre morendo, lasciò un figliuolo nominato Gerbino. Il quale

dal suo avolo con diligenza allevato divenne bellissimo giovane, e famoso in prodezza et in cortesia. Nè solamente dentro a' termini di Cicilia stette la sua fama racchiusa, ma in varie parti del mondo sonando, in Barberia era chiarissima, la quale in que' tempi al Re di Cicilia tributaria era. E tra gli altri alli cui orecchi la magnifica fama delle virtù e della cortesia del Gerbin venne, fu ad una figliuola del Re di Tunisi, la qual, secondo che ciascun che veduta l'avea ragionava, era una delle più belle creature, che mai dalla natura fosse stata formata, e la più costumata e con nobile e grande animo. La quale volentieri de' valorosi uomini ragionare udendo, con tanta affezione le cose valorosamente operate dal Gerbino da uno e da un altro raccontate raccolse, e sì le piacevano, che essa seco stessa imaginando come fatto esser dovesse, ferventemente di lui s'innamorò, e più volentieri che d'altro di lui ragionava, e chi ne ragionava ascoltava. D'altra parte era, sì come altrove, in Cicilia pervenuta la grandissima fama della bellezza parimente e del valor di lei, e non senza gran diletto nè in vano gli orecchi del Gerbino aveva tocchi; anzi non meno che di lui la giovane infiammata fosse, lui di lei aveva infiammato. Per la qual cosa infino a tanto che onesta cagione dallo avolo d'andare a Tunisi la licenzia impetrasse, disideroso oltre modo di vederla, ad ogni suo amico che là andava imponeva, che a suo potere il suo segreto e grande amor facesse, per quel modo

che miglior gli paresse, sentire, e di lei novelle gli recasse. De' quali alcuno sagacissimamente il fece, gioie da donne portandole, come i mercatanti fanno, a vedere; et interamente l'ardore del Gerbino apertole, lui e le sue cose a' suoi comandamenti offerse apparecchiate. La quale con lieto viso e l'ambasciadore e l'ambasciata ricevette: e rispostogli che ella di pari amore ardeva, una delle sue più care gioie in testimonianza di ciò gli mandò. La quale il Gerbino con tanta allegrezza ricevette, con quanta qualunque cara cosa ricever si possa; et a lei per costui medesimo più volte scrisse e mandò carissimi doni, con lei certi trattati tenendo, da doversi, se la fortuna conceduto lo avesse, vedere e toccare. Ma andando le cose in questa guisa, et un poco più lunghe che bisognato non sarebbe, ardendo d'una parte la giovane e d'altra il Gerbino, avvenne che il Re di Tunisi la maritò al Re di Granata: di che ella fu crucciosa oltre modo, pensando che non solamente per lunga distanzia al suo amante s'allontanava, ma che quasi del tutto tolta gli era; e se modo veduto avesse, volentieri, acciò che questo avvenuto non fosse, fuggita si sarebbe dal padre e venutasene al Gerbino. Similmente il Gerbino questo maritaggio sentendo, senza misura ne viveva dolente, e seco spesso pensava se modo veder potesse di volerla torre per forza, se avvenisse che per mare a marito n'andasse. Il Re di Tunisi sentendo alcuna cosa di questo amore e del proponimento del Gerbino, e

del suo valore e della potenzia dubitando, venendo il tempo che mandar ne la dovea, al Re Guiglielmo mandò significando ciò che fare intendeva, e che sicurato da lui che nè dal Gerbino nè da altri per lui in ciò impedito sarebbe, lo'ntendeva di fare. Il Re Guiglielmo, che vecchio Signore era, nè dello innamoramento del Gerbino aveva alcuna cosa sentita, non imaginandosi che per questo addomandata fosse tal sicurtà, liberamente la concedette, et in segno di ciò mandò al Re di Tunisi un suo guanto. Il quale, poichè la sicurtà ricevuta ebbe, fece una grandissima e bella nave nel porto di Cartagine apprestare, e fornirla di ciò che bisogno aveva a chi su vi doveva andare, et ornarla et acconciarla per su mandarvi la figliuola in Granata; nè altro aspettava, che tempo. La giovane donna che tutto questo sapeva e vedeva, occultamente un suo servidore mandò a Palermo, et imposegli che il bel Gerbino da sua parte salutasse, e gli dicesse che ella infra pochi dì era per andarne in Granata; per che ora si parrebbe, se così fosse valente uomo come si diceva, e se cotanto l'amasse quanto più volte significato l'avea. Costui a cui imposta fu, ottimamente fe' l'ambasciata, et a Tunisi ritornossi. Gerbino questo udendo, e sappiendo che il Re Guiglielmo suo avolo data avea la sicurtà al Re di Tunisi, non sapeva che farsi. Ma pur da amor sospinto, avendo le parole della donna intese, e per non parer vile, andatosene a Messina, quivi prestamente fece due galee sottili armare, e

messivi su di valenti uomini, côn esse sopra la Sardigna n'andò, avvisando quivi dovere la nave della donna passare. Nè fu di lungi l'effetto al suo avviso: perciò che pochi dì quivi fu stato, che la nave con poco vento non guari lontana al luogo dove aspettandola riposto s'era, sopravvenne. La qual veggendo Gerbino, a' suoi compagni disse: signori, se voi così valorosi siete come io vi tegno, niun di voi senza aver sentito o sentire amore credo che sia, senza il quale, sì come io meco medesimo estimo, niun mortal può alcuna virtù o bene in se avere; e se innamorati stati siete o sete, leggier cosa vi fia comprendere il mio disio. Io amo, et amor m'indusse a darvi la presente fatica; e ciò che io amo nella nave che qui davanti ne vedete dimora, la quale, insieme con quella cosa che io più disidero, è piena di grandissime ricchezze, le quali, se valorosi uomini siete, con poca fatica virilmente combattendo acquistar possiamo: della qual vittoria io non cerco che in parte mi venga se non una donna per lo cui amore i' muovo l'arme; ogni altra cosa sia vostra liberamente infin da ora. Andiamo adunque, e bene avventurosamente assagliamo la nave: Iddio alla nostra impresa favorevole, senza vento prestarle la ci tien ferma. Non erano al bel Gerbino tante parole bisogno, perciò che i Messinesi che con lui erano, vaghi della rapina, già con l'animo erano a far quello di che il Gerbino gli confortava con le parole. Per che, fatto un grandissimo romore nella fine

del suo parlare, che così fosse, le trombe sonarono; e prese l'armi, dierono de' remi in acqua et alla nave pervennero. Coloro che sopra la nave erano, veggendo di lontano venir le galee, non potendosi partire, s'apprestarono alla difesa. Il bel Gerbino a quella pervenuto fe' comandare che i padroni di quella sopra le galee mandati fossero, se la battaglia non voleano. I Saracini certificati chi erano e che domandassero, dissero se essere contro alla fede lor data dal Re da loro assaliti; et in segno di ciò mostrarono il guanto del Re Guiglielmo, e del tutto negaron di mai, se non per battaglia, arrendersi, o cosa che sopra la nave fosse lor dare. Gerbino il qual sopra la poppa della nave veduta avea la donna troppo più bella assai che egli seco non estimava, infiammato più che prima, al mostrar del guanto rispose che quivi non avea falconi al presente, perchè guanto v'avesse luogo; e perciò, ove dar non volesser la donna, a ricever la battaglia s'apprestassero. La qual senza più attendere, a saettare et a gittar pietre l'un verso l'altro fieramente incominciarono, e lungamente con danno di ciascuna delle parti in tal guisa combatterono. Ultimamente veggendosi il Gerbin poco util fare, preso un legnetto che di Sardigna menato aveano, et in quel messo fuoco, con amendue le galee quello accostò alla nave. Il che veggendo i Saracini, e conoscendo se di necessità o doversi arrendere o morire, fatto sopra coverta la figliuola del Re venire, che sotto co-

verta piagnea, e quella menata alla proda della nave, e chiamato il Gerbino, presente agli occhi suoi lei gridante mercè et aiuto svenarono, et in mar gittandola dissono: togli, noi la ti diamo qual noi possiamo, e chente la tua fede l'ha meritata. Gerbino veggendo la crudeltà di costoro, quasi di morir vago, non curando di saetta nè di pietra, alla nave si fece accostare, e quivi su, mal grado di quanti ve n'eran, montato, non altramenti che un leon famelico nell'armento di giuvenchi venuto, or questo or quello svenando, prima co' denti e con l'unghie la sua ira sazia che la fame, con una spada in mano or questo or quel tagliando de' Saracini, crudelmente molti n'uccise Gerbino: e già crescente il fuoco nella accesa nave, fattone a' marinari trarre quello che si potè per appagamento di loro, giù se ne scese con poco lieta vittoria de' suoi avversari avere acquistata. Quindi fatto il corpo della bella donna ricoglier di mare, lungamente e con molte lagrime il pianse, et in Cicilia tornandosi, in Ustica piccioletta isola quasi a Trapani dirimpetto, onorevolmente il fe' seppellire, et a casa più doloroso che altro uomo si tornò. Il Re di Tunisi, saputa la novella, suoi ambasciadori di nero vestiti al Re Guiglielmo mandò, dogliendosi della fede che gli era stata male osservata, e raccontarono il come. Di che il Re Guiglielmo turbato forte, nè vedendo via da poter la iustizia negare, che la dimandavano, fece prendere il Gerbino: et egli medesimo, non essen-

do alcun de' baron suoi che con prieghi di ciò si sforzasse di rimuoverlo, il condannò nella testa, et in sua presenzia gliele fece tagliare, volendo avanti senza nepote rimanere, che essere tenuto Re senza fede. Adunque così miseramente in pochi giorni i due amanti, senza alcun frutto del loro amore aver sentito, di mala morte morirono, com'io v'ho detto.

NOVELLA V.

I fratelli dell'Isabetta uccidon l'amante di lei: egli l'apparisce in sogno e mostrale dove sia sotterrato. Ella occultamente disotterra la testa e mettela in un testo di bassilico; e quivi su piagnendo ogni dì per una grande ora, i fratelli gliele tolgono, et ella se ne muor di dolore poco appresso.

Finita la novella d'Elisa, et alquanto dal Re commendata, a Filomena fu imposto che ragionasse: la quale tutta piena di compassione del misero Gerbino e della sua donna, dopo un pietoso sospiro incominciò. La mia novella, graziose donne, non sarà di genti di sì alta condizione, come costoro furono, de' quali Elisa ha raccontato, ma ella per avventura non sarà men pietosa: et a ricordarmi di quella mi tira Messina poco innanzi ricordata, dove l'accidente avvenne.

Erano adunque in Messina tre giovani fratelli e mercatanti, et assai ricchi uomini rimasi dopo la morte del padre loro, il qual fu da San Gimignano; et avevano una lor sorella chiamata Lisabetta, giovane assai bella e costumata, la quale, che che se ne fosse cagione, ancora maritata non aveano. Et avevano oltre a ciò questi tre fratelli in uno lor fondaco un giovinetto pisano chiamato Lorenzo, che tutti i lor fatti guidava e faceva; il quale essendo assai bello della persona e leggiadro molto, avendolo più volte Lisabetta guatato, avvenne che egli le'ncominciò stranamente a piacere: di che Lorenzo accortosi et una volta et altra, similmente, lasciati suoi altri innamoramenti di fuori, incominciò a porre l'animo a lei; e sì andò la bisogna che, piacendo l'uno all'altro igualmente, non passò gran tempo che assicuratisi, fecero di quello che più disiderava ciascuno. Et in questo continuando, et avendo insieme assai di buon tempo e di piacere, non seppero sì segretamente fare, che una notte, andando Lisabetta là dove Lorenzo dormiva, che il maggior de'fratelli, senza accorgersene ella, non se ne accorgesse. Il quale, perciò che savio giovane era, quantunque molto noioso gli fosse a ciò sapere, pur mosso da più onesto consiglio, senza far motto o dir cosa alcuna, varie cose fra se rivolgendo intorno a questo fatto, infino alla mattina seguente trapassò. Poi, venuto il giorno, a'suoi fratelli ciò che veduto avea la passata notte dell'Isabetta e di Lorenzo raccontò,

e con loro insieme dopo lungo consiglio diliberò di questa cosa, acciò che nè a loro nè alla sirocchia alcuna infamia ne seguisse, di passarsene tacitamente, et infingersi del tutto d'averne alcuna cosa veduta o saputa, infino a tanto che tempo venisse nel quale essi, senza danno o sconcio di loro, questa vergogna avanti che più andasse innanzi si potessero torre dal viso. Et in tal disposizion dimorando, così cianciando e ridendo con Lorenzo, come usati erano, avvenne che sembianti faccendo d'andare fuori della città a diletto tutti e tre, seco menarono Lorenzo: e pervenuti in un luogo molto solitario e rimoto, veggendosi il destro, Lorenzo che di ciò niuna guardia prendeva, uccisono e sotterrarono in guisa che niuna persona se ne accorse, et in Messina tornati dieder voce d'averlo per lor bisogne mandato in alcun luogo; il che leggiermente creduto fu; perciò che spesse volte eran di mandarlo attorno usati. Non tornando Lorenzo, e Lisabetta molto spesso e sollicitamente i fratei domandandone, sì come colei a cui la dimora lunga gravava, avvenne un giorno che, domandandone ella molto instantemente, che l'uno de' fratelli le disse: che vuol dir questo? che hai tu a fare di Lorenzo, che tu ne domandi così spesso? se tu ne domanderai più, noi ti faremo quella risposta, che ti si conviene. Per che la giovane dolente e trista, temendo e non sappiendo che, senza più domandarne si stava; et assai volte la notte pietosamente il chiamava e pregava che ne

venisse, et alcuna volta con molte lagrime della sua lunga dimora si doleva, e senza punto rallegrarsi, sempre aspettando si stava. Avvenne una notte che, avendo costei molto pianto Lorenzo che non tornava, et essendosi alla fine piangendo addormentata, Lorenzo l'apparve nel sonno, pallido e tutto rabbuffato e con panni tutti stracciati e fracidi, e parvele che egli dicesse: o Lisabetta, tu non mi fai altro che chiamare, e della mia lunga dimora t'attristi, e me con le tue lagrime fieramente accusi; e perciò sappi che io non posso più ritornarci, perciò che l'ultimo dì che tu mi vedesti, i tuoi fratelli m' uccisono; e disegnatole il luogo dove sotterrato l'aveano, le disse che più nol chiamasse nè l'aspettasse, e disparve. La giovane destatasi, e dando fede alla visione, amaramente pianse. Poi la mattina levata, non avendo ardire di dire alcuna cosa a'fratelli, propose di volere andare al mostrato luogo, e di vedere se ciò fosse vero che nel sonno l'era paruto: et avuta la licenzia d'andare alquanto fuor della terra a diporto, in compagnia d' una che altra volta con loro era stata e tutti i suoi fatti sapeva, quanto più tosto potè là se n' andò; e tolte via foglie secche che nel luogo erano, dove men dura le parve la terra quivi cavò. Nè ebbe guari cavato, che ella trovò il corpo del suo misero amante in niuna cosa ancora guasto nè corrotto: per che manifestamente conobbe essere stata vera la sua visione. Di che più che altra femina dolorosa, conoscendo che quivi

non era da piagnere, se avesse potuto, volentieri tutto il corpo n'avrebbe portato, per dargli più convenevole sepoltura; ma veggendo che ciò esser non poteva, con un coltello il meglio che potè gli spiccò dallo'mbusto la testa, e quella in uno asciugatoio inviluppata, e la terra sopra l'altro corpo gittata, messala in grembo alla fante, senza essere stata da alcun veduta, quindi si partì, e tornossene a casa sua. Quivi con questa testa nella sua camera rinchiusasi, sopra essa lungamente et amaramente pianse, tanto che tutta con le sue lagrime la lavò, mille basci dandole in ogni parte. Poi prese un grande et un bel testo, di questi ne' quali si pianta la persa o il bassilico, e dentro la vi mise fasciata in un bel drappo, e poi messovi su la terra, su vi piantò parecchi piedi di bellissimo bassilico salernetano, e quegli di niuna altra acqua, che o rosata o di fior d'aranci o delle sue lagrime non inaffiava giammai: e per usanza avea preso di sedersi sempre a questo testo vicina, e quello con tutto il suo disidero vagheggiare, sì come quello che il suo Lorenzo teneva nascoso: e poichè molto vagheggiato l'avea, sopr' esso andatasene cominciava a piagnere, e per lungo spazio, tanto che tutto il bassilico bagnava, piangea. Il bassilico, sì per lo lungo e continuo studio, sì per la grassezza della terra procedente dalla testa corrotta che dentro v'era, divenne bellissimo et odorifero molto. E servando la giovane questa maniera del continuo, più volte da' suoi vicini fu veduta. Li

quali, maravigliandosi i fratelli della sua guasta bellezza, e di ciò che gli occhi le parevano della testa fuggiti, il disser loro: noi ci siamo accorti, che ella ogni dì tiene la cotal maniera. Il che udendo i fratelli et accorgendosene, avendonela alcuna volta ripresa e non giovando, nascosamente da lei fecer portar via questo testo. Il quale, non ritrovandolo ella, con grandissima instanzia molte volte richiese; e non essendole renduto, non cessando il pianto e le lagrime, infermò, nè altro che il testo suo nella infermità domandava. I giovani si maravigliavan forte di questo addimandare, e perciò vollero vedere che dentro vi fosse; e versata la terra, videro il drappo et in quello la testa, non ancor sì consumata che essi alla capellatura crespa non conoscessero lei esser quella di Lorenzo. Di che essi si maravigliaron forte, e temettero non questa cosa si risapesse: e sotterrata quella, senza altro dire, cautamente di Messina uscitisi et ordinato come di quindi si ritraessono, se n'andarono a Napoli. La giovane non restando di piagnere, e pure il suo testo addimandando, piagnendo si morì; e così il suo disavventurato amore ebbe termine. Ma poi a certo tempo divenuta questa cosa manifesta a molti, fu alcuno che compose quella canzone la quale ancora oggi si canta: cioè:

Quale esso fu lo mal Cristiano
Che mi furò la grasta ec.

NOVELLA VI.

L'Andreuola ama Gabriotto: raccontagli un sogno veduto, et egli a lei un altro: muorsi di subito nelle sue braccia: mentre che ella con una sua fante alla casa di lui nel portaño, son presi dalla Signoria, et ella dice come l'opera sta: il Podestà la vuole sforzare, ella nol patisce: sentelo il padre di lei, e lei innocente trovata fa liberare: la quale, del tutto rifiutando di star più al mondo si fa monaca.

Quella novella che Filomena aveva detta, fu alle donne carissima, perciò che assai volte avevano quella canzone udita cantare, nè mai avevan potuto, per domandarne, sapere qual si fosse la cagione perchè fosse stata fatta. Ma avendo il Re la fine di quella udita, à Pamfilo impose che allo ordine andasse dietro. Pamfilo allora disse. Il sogno nella precedente novella raccontato mi dà materia di dovervene raccontare una nella quale di due si fa menzione, li quali di cosa che a venire era, come quello di cosa intervenuta, furono indovini, et appena furon finiti di dire da coloro che veduti gli aveano, che l'effetto seguitò d'amenduni. E però, amorose donne, voi dovete sapere che general passione è di ciascuno che vive, il vedere varie cose nel sonno, le quali quantunque a colui che dorme, dormendo tutte

paian verissime, e desto lui alcune vere, alcune verisimili, e parte fuori d'ogni verità giudichi, nondimeno molte esserne avvenute si truova. Per la qual cosa molti a ciascun sogno tanta fede prestano, quanta presterieno a quelle cose le quali vegghiando vedessero, e per li lor sogni stessi s'attristano e s'allegrano, secondo che per quegli o temono o sperano. Et in contrario son di quegli che niuno ne credono, se non poichè nel premostrato pericolo caduti si veggono. De'quali nè l'uno nè l'altro commendo, perciò che nè sempre son veri, nè ogni volta falsi. Che essi non sien tutti veri assai volte può ciascun di noi aver conosciuto. E che essi tutti non sien falsi, già di sopra nella novella di Filomena s'è dimostrato, e nella mia, come davanti dissi, intendo di dimostrarlo. Per che giudico che nel virtuosamente vivere et operare di niuno contrario sogno a ciò si dee temere, nè per quello lasciare i buoni proponimenti. Nelle cose perverse e malvagie, quantunque i sogni a quelle paiano favorevoli, e con seconde dimostrazioni chi gli vede confortino, niuno se ne vuol credere; e così nel contrario a tutti dar piena fede. Ma vegniamo alla novella.

Nella città di Brescia fu già un gentile uomo chiamato messer Negro da Ponte Carraro, il quale tra più altri figliuoli una figliuola avea nominata Andreuola, giovane e bella assai e senza marito, la qual per ventura d'un suo vicino, che avea nome Gabriotto, s'innamorò, uomo di bassa condizione,

ma di laudevoli costumi pieno, e della persona bello e piacevole: e coll'opera e collo aiuto della fante della casa operò tanto la giovane, che Gabriotto non solamente seppe se esser dalla Andreuola amato, ma ancora in un bel giardino del padre di lei più e più volte a diletto dell'una parte e della altra fu menato. Et acciò che niuna cagione mai, se non morte, potesse questo lor dilettevole amor separare, marito e moglie segretamente divennero: e così furtivamente gli lor congiugnimenti continuando, avvenne che alla giovane una notte dormendo parve in sogno vedere se essere nel suo giardino con Gabriotto, e lui con grandissimo piacer di ciascuno tener nelle sue braccia: e mentre che così dimoravan, le pareva veder del corpo di lui uscire una cosa oscura e terribile, la forma della quale essa non poteva conoscere; e parevale che questa cosa prendesse Gabriotto, e mal grado di lei con maravigliosa forza gliele strappasse di braccio, e con esso ricoverasse sotterra, nè mai più potesse riveder nè l'uno nè l'altro: di che assai dolore et inestimabile sentiva, e per quello si destò; e desta, come che lieta fosse, veggendo che non così era come sognato avea, nondimeno l'entrò del sogno veduto paura. E per questo, volendo poi Gabriotto la seguente notte venir da lei, quanto potè s'ingegnò di fare che la sera non vi venisse; ma pure il suo voler vedendo, acciò che egli d'altro non sospecciasse, la seguente notte nel suo giardino il ricevette: et avendo molte

rose bianche e vermiglie colte, perciò che la stagione era, con lui a piè d'una bellissima fontana e chiara, che nel giardino era, a starsi se n'andò. E quivi dopo grande et assai lunga festa insieme avuta, Gabriotto la domandò qual fosse la cagione perchè la venuta gli avea il dì dinanzi vietata. La giovane raccontandogli il sogno da lei la notte davanti veduto, e la suspezione presa di quello, gliele contò. Gabriotto udendo questo se ne rise, e disse che grande sciocchezza era porre ne'sogni alcuna fede, perciò che per soperchio di cibo o per mancamento di quello avvenieno, et esser tutti vani si vedeano ogni giorno; et appresso disse: se io fossi voluto andar dietro a'sogni, io non ci sarei venuto, non tanto per lo tuo, quanto per uno che io altresì questa notte passata ne feci, il quale fu: che a me pareva essere in una bella e dilettevol selva; et in quella andar cacciando, et aver presa una cavriuola tanto bella e tanto piacevole, quanto alcuna altra se ne vedesse giammai, e pareami che ella fosse più che la neve bianca, et in brieve spazio divenisse sì mia dimestica, che punto da me non si partiva. Tuttavia a me pareva averla sì cara che, acciò che da me non si partisse, le mi pareva nella gola aver messo un collar d'oro, e quella con una catena d'oro tener colle mani. Et appresso questo mi pareva che, riposandosi questa cavriuola una volta, e tenendomi il capo in seno, uscisse, non so di che parte, una veltra nera come carbone, affamata e spa-

ventevole molto nella apparenza, e verso me se ne venisse. Alla quale niuna resistenza mi parea fare; per che egli mi pareva che ella mi mettesse il muso in seno nel sinistro lato, e quello tanto rodesse che al cuore perveniva, il quale pareva che ella mi strappasse per portarsel via. Di che io sentiva sì fatto dolore, che il mio sonno si ruppe, e desto colla mano subitamente corsi a cercarmi il lato se niente v'avessi; ma mal non trovandomi, mi feci beffe di me stesso che cercato v'avea. Ma che vuol questo perciò dire? De'così fatti e de'più spaventevoli assai n'ho già veduti, nè perciò cosa del mondo più nè meno me n'è intervenuto; e perciò lasciagli andare, e pensiam di darci buon tempo. La giovane per lo suo sogno assai spaventata, udendo questo divenne troppo più; ma per non esser cagione d'alcuno sconforto a Gabriotto, quanto più potè la sua paura nascose. E come che con lui abbracciandolo e basciandolo alcuna volta, e da lui abbracciata e basciata si sollazzasse, suspicando e non sappiendo che, più che l'usato spesse volte il riguardava nel volto, e tal volta per lo giardin riguardava se alcuna cosa nera vedesse venir d'alcuna parte. Et in tal maniera dimorando, Gabriotto, gittato un gran sospiro, l'abbracciò e disse: oimè, anima mia, aiutami che io muoio; e così detto, ricadde in terra sopra l'erba del pratello. Il che veggendo la giovane, e lui caduto ritirandosi in grembo, quasi piangendo disse: o signor mio dolce, o che ti senti tu? Gabriotto

non rispose, ma ansando forte e sudando tutto, dopo non guari spazio passò della presente vita. Quanto questo fosse grave e noioso alla giovane, che più che se l'amava, ciascuno sel dee poter pensare. Ella il pianse assai, et assai volte in vano il chiamò: ma poichè pur s' accorse lui del tutto esser morto, avendolo per ogni parte del corpo cercato, et in ciascuna trovandol freddo, non sappiendo che far nè che dirsi, così lagrimosa come era, e piena di angoscia, andò la sua fante a chiamare, la quale di questo amor consapevole era, e la sua miseria et il suo dolore le dimostrò. E poichè miseramente insieme alquanto ebber pianto sul morto viso di Gabriotto, disse la giovane alla fante: poichè Iddio m' ha tolto costui, io non intendo di più stare in vita; ma prima che io ad uccider mi venga, vorre' io che noi prendessimo modo convenevole a servare il mio onore et il segreto amor tra noi stato, e che il corpo del quale la graziosa anima s' è partita, fosse seppellito. A cui la fante disse: figliuola mia, non dir di volerti uccidere, perciò che, sè tu l' hai qui perduto, uccidendoti, anche nell' altro mondo il perderesti, perciò che tu ne andresti in inferno, là dove io son certa che la sua anima non è andata, perciò che buon giovane fu; ma molto meglio è da confortarti, e pensare d' aiutare con orazioni o con altro bene l' anima sua, se forse per alcun peccato commesso n' ha bisogno. Del seppellirlo è il modo presto qui in questo giar-

dino, il che niuna persona saprà giammai, perciò che niun sa ch' egli mai ci venisse: e se così non vuogli, mettiamlo qui fuori del giardino e lasciamlo stare; egli sarà domattina trovato e portatone a casa sua, e fatto seppellire da' suoi parenti. La giovane, quantunque piena fosse d' amaritudine e continuamente piagnesse, pure ascoltava i consigli della sua fante; et alla prima parte non accordatasi, rispose alla seconda dicendo: già Dio non voglia che così caro giovane e cotanto da me amato e mio marito, che io sofferi che a guisa d' un cane sia seppellito, o nella strada in terra lasciato. Egli ha avute le mie lagrime, et in quanto io potrò, egli avrà quelle de' suoi parenti; e già per l' animo mi va quello che noi abbiamo in ciò a fare. E prestamente per una pezza di drappo di seta, la quale aveva in un suo forziere, la mandò, e venuta quella, in terra distesala, su il corpo di Gabriotto vi posero, e postogli la testa sopra uno origliere, e con molte lagrime chiusigli gli occhi e la bocca, e fattagli una ghirlanda di rose, e tutto delle rose che colte avevano empiutolo, disse alla fante: di qui alla porta della sua casa ha poca via, e perciò tu et io, così come acconcio l'abbiamo, quivi il porteremo e dinanzi ad essa il porremo. Egli non andrà guari di tempo che giorno fia, e sarà ricolto; e come che questo a' suoi niuna consolazion sia, pure a me, nelle cui braccia egli è morto, sarà un piacere. E così detto, da capo con ab-

bondantissime lagrime sopra il viso gli si gittò, e per lungo spazio pianse. La qual molto dalla sua fante sollicitata, perciò che il giorno se ne veniva, dirizzatasi, quello anello medesimo, col quale da Gabriotto era stata sposata, del dito suo trattosi, il mise nel dito di lui, con pianto dicendo: caro mio signore, se la tua anima ora le mie lagrime vede, o niun conoscimento o sentimento dopo la partita di quella rimane a' corpi, ricevi benignamente l'ultimo dono di colei la qual tu vivendo cotanto amasti. E questo detto, tramortita addosso gli ricadde; e dopo alquanto risentita e levatasi, colla fante insieme preso il drappo sopra il quale il corpo giaceva, con quello del giardino uscirono e verso la casa di lui si dirizzaro. E così andando, per caso avvenne che dalla famiglia del podestà, che per caso andava a quella ora per alcuno accidente, furon trovate e prese col morto corpo. L'Andreuola più di morte che di vita disiderosa, conosciuta la famiglia della Signoria, francamente disse: io conosco chi voi siete, e so che il volermi fuggire niente monterebbe: io son presta di venir con voi davanti alla Signoria, e che ciò sia di raccontarle; ma niuno di voi sia ardito di toccarmi, se io obbediente vi sono, nè da questo corpo alcuna cosa rimuovere, se da me non vuole essere accusato. Per che, senza essere da alcun tocca, con tutto il corpo di Gabriotto n' andò in palagio. La qual cosa il podestà sentendo, si levò, e lei nella camera

avendo, di ciò che intervenuto era s' informò; e fatto da certi medici riguardare se con veleno o altramenti fosse stato il buono uomo ucciso, tutti affermarono del no, ma che alcuna posta vicina al cuore gli s' era rotta, che affogato l'avea. Il qual ciò udendo, e sentendo costei in piccola cosa esser nocente, s' ingegnò di mostrar di donarle quello che vender non le poteva, e disse, dove ella a' suoi piaceri acconsentir si volesse, la libererebbe. Ma non valendo quelle parole, oltre ad ogni convenevolezza volle usar la forza. Ma l'Andreuola da sdegno accesa e divenuta fortissima, virilmente si difese, lui con villane parole et altiere ributtando indietro. Ma venuto il dì chiaro, e queste cose essendo a messer Negro contate, dolente a morte con molti de' suoi amici a palagio n' andò; e quivi d' ogni cosa dal podestà informato, dolendosi comandò che la figliuola gli fosse renduta. Il podestà, volendosi prima accusare egli della forza che fare l' avea voluta, che egli da lei accusato fosse, lodando prima la giovane e la sua constanzia, per approvar quella, venne a dire ciò che fatto avea: per la qual cosa, vedendola di tanta buona fermezza, sommo amore l'avea posto e, dove a grado a lui che suo padre era et a lei fosse, non ostante che marito avesse avuto di bassa condizione, volentieri per sua donna la sposerebbe. In questo tempo che costoro così parlavano, l'Andreuola venne in cospetto del padre e

piangendo gli si gittò innanzi e disse: padre mio, io non credo ch'e' bisogni che io la istoria del mio ardire e della mia sciagura vi racconti, che son certa che udita l' avete e sapetela; e perciò, quanto più posso, umilemente perdono vi domando del fallo mio, cioè d'avere senza vostra saputa chi più mi piacque marito preso. E questo dono non vi domando perchè la vita mi sia perdonata, ma per morire vostra figliuola e non vostra nimica; e così piagnendo gli cadde a' piedi. Messer Negro, che antico era oramai et uomo di natura benigno et amorevole, queste parole udendo, cominciò a piagnere, e piangendo levò la figliuola teneramente in piè, e disse: figliuola mia, io avrei avuto molto più caro, che tu avessi avuto tal marito quale a te secondo il parer mio si convenia, e se tu l'avevi tal preso quale egli ti piacea, questo doveva anche a me piacere; ma l'averlo occultato, della tua poca fidanza mi fa dolere, e più ancora vedendotel prima aver perduto, che io l' abbia saputo. Ma pur poichè così è, quello che io per contentarti, vivendo egli, volentieri gli avrei fatto, cioè onore sì come a mio genero, facciaglisi alla morte; e volto a' figliuoli et a' suo' parenti, comandò loro che le esequie s'apparecchiassero a Gabriotto grandi et onorevoli. Eranvi in questo mezzo concorsi i parenti e le parenti del giovane, che saputa avevano la novella, e quasi donne et uomini quanti nella città n' erano. Per che, posto nel mezzo della cor-

te il corpo sopra il drappo della Andreuola, e con tutte le sue rose, quivi non solamente da lei e dalle parenti di lui fu pianto, ma pubblicamente quasi da tutte le donne della città e da assai uomini; e non a guisa di plebeio, ma di signore, tratto della corte pubblica, sopra gli omeri de' più nobili cittadini con grandissimo onore fu portato alla sepoltura. Quindi dopo alquanti dì seguitando il podestà quello che addomandato avea, ragionandolo messer Negro alla figliuola, niuna cosa ne volle udire; ma, volendole in ciò compiacere il padre, in un monistero assai famoso di santità essa e la sua fante monache si renderono, et onestamente poi in quello per molto tempo vissero.

NOVELLA VII.

La Simona ama Pasquino: sono insieme in uno orto: Pasquino si frega a' denti una foglia di salvia e muorsi: è presa la Simona, la quale volendo mostrare al giudice come morisse Pasquino, fregatasi una di quelle foglie a' denti, similmente si muore.

Pamfilo era della sua novella diliberato, quando il Re nulla compassion mostrando all' Andreuola, riguardando Emilia, sembianti le fe' che a grado li fosse che essa a coloro che detto aveano, dicendo,

si continuasse. La quale, senza alcuna dimora fare, incominciò. Care compagne, la novella detta da Pamfilo mi tira a doverne dire una in niuna cosa altro alla sua simile, se non che, come l'Andreuola nel giardino perdè l'amante, e così colei di cui dir debbo; e similmente presa, come l'Andreuola fu, non con forza nè con virtù, ma con morte inopinata si diliberò dalla corte. E come altra volta tra noi è stato detto, quantunque Amor volentieri le case de' nobili uomini abiti, esso perciò non rifiuta lo 'mperio di quelle de' poveri, anzi in quelle sì alcuna volta le sue forze dimostra, che come potentissimo signore da' più ricchi si fa temere. Il che, ancora che non in tutto, in gran parte apparirà nella mia novella, con la qual mi piace nella nostra città rientrare, della quale questo dì, diverse cose diversamente parlando, per diverse parti del mondo avvolgendoci, cotanto allontanati ci siamo.

Fu adunque, non è gran tempo, in Firenze una giovane assai bella e leggiadra secondo la sua condizione, e di povero padre figliuola, la quale ebbe nome Simona: e quantunque le convenisse colle proprie braccia il pan che mangiar volea guadagnare, e filando lana sua vita reggesse, non fu perciò di sì povero animo che ella non ardisse a ricevere Amore nella sua mente, il quale con gli atti e colle parole piacevoli d'un giovinetto di non maggior peso di lei, che dando andava per un suo

maestro lanaiuolo lana a filare, buona pezza mostrato aveva di volervi entrare. Ricevutolo adunque in se col piacevole aspetto del giovane che l'amava, il cui nome era Pasquino, forte disiderando e non attentando di far più avanti, filando, ad ogni passo di lana filata che al fuso avvolgeva, mille sospiri più cocenti che fuoco gittava, di colui ricordandosi che a filar gliele aveva data. Quegli dall'altra parte molto sollicito divenuto che ben si filasse la lana del suo maestro, quasi quella sola che la Simona filava, e non alcuna altra, tutta la tela dovesse compiere, più spesso che l'altra era sollicitata. Per che l'un sollicitando, et all'altra giovando d'esser sollicitata, avvenne che l'un più d'ardir prendendo che aver non solea, e l'altra molto della paura e della vergogna cacciando che d'avere era usata, insieme a' piaceri comuni si congiunsono. Li quali tanto all'una parte et all'altra aggradirono che, non che l'un dall'altro aspettasse d'essere invitato a ciò, anzi a dovervi essere si faceva incontro l'uno all'altro invitando. E così questo lor piacere continuando d'un giorno in uno altro, e sempre più nel continuare accendendosi, avvenne che Pasquino disse alla Simona, che del tutto egli voleva che ella trovasse modo di poter venire ad un giardino, là dove egli menar la voleva, acciò che quivi più ad agio e con men sospetto potessero essere insieme. La Simona disse che le piaceva; e dato a vedere al padre una domenica

dopo mangiare, che andar voleva alla perdonanza a san Gallo, con una sua compagna chiamata la Lagina al giardino statole da Pasquino insegnato se n'andò. Dove lui insieme con un suo compagno, che Puccino avea nome, ma era chiamato lo Stramba, trovò: e quivi fatto uno amorazzo nuovo tra lo Stramba e la Lagina, essi a far de' lor piaceri in una parte del giardin si raccolsero, e lo Stramba e la Lagina lasciarono in una altra. Era in quella parte del giardino, dove Pasquino e la Simona andati se ne erano, un grandissimo e bel cesto di salvia: a piè della quale postisi a sedere, e gran pezza sollazzatosi insieme, e molto avendo ragionato d'una merenda che in quello orto ad animo riposato intendevan di fare, Pasquino al gran cesto della salvia rivolto, di quella colse una foglia, e con essa s'incominciò a stropicciare i denti e le gengìe, dicendo che la salvia molto bene gli nettava d'ogni cosa che sopr'essi rimasa fosse dopo l'aver mangiato. E poichè così alquanto fregati gli ebbe, ritornò in su il ragionamento della merenda, della qual prima diceva. Nè guari di spazio perseguì ragionando, che egli s'incominciò tutto nel viso a cambiare, et appresso il cambiamento non istette guari che egli perdè la vista e la parola, et in brieve egli si morì. Le quali cose la Simona veggendo, cominciò a piagnere et a gridare et a chiamar lo Stramba e la Lagina. Li quali prestamente là corsi, e veggendo Pasquino non solamente

poi in miglior senno rivenuto disse: mostra che questa salvia sia velenosa, il che della salvia non suole avvenire. Ma acciò che ella alcuno altro offender non possa in simil modo, taglisi infino alle radici e mettasi nel fuoco. La qual cosa colui che del giardino era guardiano in presenzia del giudice faccendo, non prima abbattuto ebbe il gran cesto in terra, che la cagione della morte de' due miseri amanti apparve. Era sotto il cesto di quella salvia una botta di maravigliosa grandezza, dal cui venenifero fiato avvisarono quella salvia esser velenosa divenuta. Alla qual botta non avendo alcuno ardire d'appressarsi, fattale d'intorno una stipa grandissima, quivi insieme colla salvia l'arsero, e fu finito il processo di messer lo giudice sopra la morte di Pasquino cattivello. Il quale insieme con la sua Simona così enfiati come erano, dallo Stramba e dallo Atticciato e da Guccio Imbratta e dal Malagevole furono nella chiesa di San Paolo seppelliti, della quale per avventura eran popolani.

NOVELLA VIII.

Girolamo ama la Salvestra: va costretto da' prieghi della madre a Parigi: torna, e truovala maritata: entrale di nascoso in casa, e muorle allato; e portato in una chiesa, muore la Salvestra allato a lui.

Aveva la novella d'Emilia il fine suo, quando per comandamento del Re, Neifile così cominciò. Alcuni al mio giudicio, valorose donne, sono, li quali più chè l'altre genti si credon sapere, e sanno meno; e per questo non solamente a'consigli degli uomini, ma ancora contra la natura delle cose presummono d'opporre il senno loro: della quale presunzione già grandissimi mali sono avvenuti, et alcun bene non se ne vide giammai. E perciò che tra l'altre naturali cose quella che meno riceve consiglio o operazione in contrario, è amore, la cui natura è tale che più tosto per se medesimo consumar si può, che per avvedimento tor via; m'è venuto nella anima di narrarvi una novella d'una donna la quale, mentre che ella cercò d'esser più savia che a lei non si apparteneva e che non era, et ancora che non sosteneva la cosa in che studiava mostrare il senno suo, credendo dello innamorato cuore trarre amore, il quale forse v'avevano messo le stelle, perven-

ne a cacciare ad una ora amore e l'anima del corpo al figliuolo.

Fu adunque nella nostra città, secondo che gli antichi raccontano, un grandissimo mercatante e ricco, il cui nome fu Leonardo Sighieri, il quale d'una sua donna un figliuolo ebbe, chiamato Girolamo, appresso la natività del quale, acconci i suoi fatti ordinatamente, passò di questa vita. I tutori del fanciullo insieme con la madre di lui, bene e lealmente le sue cose guidarono. Il fanciullo crescendo co' fanciulli degli altri suoi vicini, più, che con alcuno altro della contrada, con una fanciulla del tempo suo, figliuola d'un sarto, si dimesticò. E venendo più crescendo l'età, l'usanza si convertì in amore tanto e sì fiero, che Girolamo non sentiva ben, se non tanto quanto costei vedeva: e certo ella non amava men lui che da lui amata fosse. La donna del fanciullo di ciò avvedutasi, molte volte ne gli disse male e nel gastigò. Et appresso co' tutori di lui, non potendosene Girolamo rimanere, se ne dolse; e come colei che si credeva per la gran ricchezza del figliuolo fare del pruno un melarancio, disse loro: questo nostro fanciullo il quale appena ancora non ha quattordici anni, è sì innamorato di una figliuola d'un sarto nostro vicino, che ha nome la Salvestra, che se noi dinanzi non gliele leviamo, per avventura egli la si prenderà un giorno, senza che alcuno il sappia, per moglie, et io non sarò mai poscia lieta; o egli si consumerà per lei se ad altrui

la vedrà maritare: e perciò mi parrebbe che, per fuggir questo, voi il doveste in alcuna parte mandare lontano di qui ne' servigi del fondaco; perciò che dilungandosi da veder costei, ella gli uscirà dello animo e potremgli poscia dare alcuna giovane ben nata per moglie. I tutori dissero che la donna parlava bene, e che essi ciò farebbbero al lor potere; e fattosi chiamare il fanciullo nel fondaco, gli 'ncominciò l' uno a dire assai amorevolmente: figliuol mio, tu se' oggimai grandicello: egli è ben fatto che tu incominci tu medesimo a vedere de' fatti tuoi: per che noi ci contenteremmo molto che tu andassi a stare a Parigi alquanto, dove gran parte della tua ricchezza vedrai come si traffica; senza che tu diventerai molto migliore e più costumato e più da bene là, che qui non faresti, veggendo que' signori e que' baroni e que' gentili uomini che vi sono assai, e de' lor costumi apprendendo, poi te ne potrai qui venire. Il garzone ascoltò diligentemente, et in brieve rispose, niente volerne fare, perciò che egli credeva così bene come un altro potersi stare a Firenze. I valenti uomini udendo questo, ancora con più parole il riprovarono; ma non potendo trarne altra risposta, alla madre il dissero. La qual fieramente di ciò adirata, non del non volere egli andare a Parigi, ma del suo innamoramento, gli disse una gran villania; e poi con dolci parole raumiliandolo, lo incominciò a lusingare et a pregare dolcemente che gli dovesse piacere di far quello che volevano i

suoi tutori: e tanto gli seppe dire, che egli acconsentì di dovervi andare a stare un anno e non più; e così fu fatto. Andato adunque Girolamo a Parigi fieramente innamorato, d'oggi in domane ne verrai, vi fu due anni tenuto. Donde più innamorato che mai tornatosene, trovò la sua Salvestra maritata ad un buon giovane che faceva le trabacche; di che egli fu oltre misura dolente. Ma pur veggendo che altro esser non poteva, s'ingegnò di darsene pace: e spiato là dove ella stesse a casa, secondo l'usanza dei giovani innamorati incominciò a passare davanti a lei, credendo che ella non avesse lui dimenticato, sè non come egli avea lei; ma l'opera stava in altra guisa. Ella non si ricordava di lui, se non come se mai non lo avesse veduto; e, se pure alcuna cosa se ne ricordava, si mostrava il contrario: di che in assai piccolo spazio di tempo il giovane s'accorse, e non senza suo grandissimo dolore. Ma nondimeno ogni cosa faceva che poteva, per rientrarle nello animo; ma niente parendogli adoperare, si dispose, se morir ne dovesse, di parlarle esso stesso. E da alcuno vicino informatosi come la casa di lei stesse, una sera che a vegghiare erano ella e'l marito andati con lor vicini, nascosamente dentro v'entrò; e nella camera di lei dietro a teli di trabacche, che tesi v'erano, si nascose, e tanto aspettò, che tornati costoro et andatisene al letto, sentì il marito di lei addormentato, e là se n'andò dove veduto aveva che la Salvestra coricata s'era, e postale la sua ma-

no sopra il petto, pianamente disse: o anima mia, dormi tu ancora? La giovane che non dormiva, volle gridare, ma il giovane prestamente disse: per Dio non gridare, che io sono il tuo Girolamo. Il che udendo costei, tutta tremante disse: deh per Dio, Girolamo, vattene: egli è passato quel tempo che alla nostra fanciullezza non si disdisse l' essere innamorati. Io sono, come tu vedi, maritata; per la qual cosa più non sta bene a me d' attendere ad altro uomo che al mio marito: per che io ti priego per solo Iddio che tu te ne vada; che se mio marito ti sentisse, pogniamo che altro male non ne seguisse, sì ne seguirebbe che mai in pace nè in riposo con lui viver potrei, dove ora amata da lui, in bene et in tranquillità con lui mi dimoro. Il giovane udendo queste parole, sentì noioso dolore: e ricordatole il passato tempo e 'l suo amore mai per distanzia non menomato, e molti prieghi e promesse grandissime mescolate, niuna cosa ottenne. Per che disideroso di morire, ultimamente la pregò che in merito di tanto amore ella sofferisse che egli allato a lei si coricasse, tanto che alquanto riscaldar si potesse, che era agghiacciato aspettandola; promettendole che nè le direbbe alcuna cosa, nè la toccherebbe, e come un poco riscaldato fosse, se n' andrebbe. La Salvestra avendo un poco compassion di lui, con le condizioni date da lui il concedette. Coricossi adunque il giovane allato a lei senza toccarla: e raccolto in un pensiere il lungo amor portatole e la pre-

sente durezza di lei e la perduta speranza, diliberò di più non vivere; e ristretti in se gli spiriti, senza alcun motto fare, chiuse le pugna, allato a lei si morì. E dopo alquanto spazio la giovane maravigliandosi della sua contenenza, temendo non il marito si svegliasse, cominciò a dire: deh Girolamo, che non te ne vai tu? Ma non sentendosi rispondere, pensò lui essere addormentato. Per che, stesa oltre la mano acciò che si svegliasse, il cominciò a tentare, e toccando il trovò come ghiaccio freddo, di che ella si maravigliò forte; e toccandolo con più forza, e sentendo che egli non si movea, dopo più ritoccarlo cognobbe che egli era morto: di che oltre modo dolente, stette gran pezza senza saper che farsi. Alla fine prese consiglio di volere in altrui persona tentar quello che il marito dicesse da farne; e destatolo, quello che presenzialmente a lui avvenuto era, disse essere ad un altro intervenuto, e poi il domandò, se a lei avvenisse, che consiglio ne prenderebbe. Il buono uomo rispose che a lui parrebbe che colui che morto fosse si dovesse chetamente riportare a casa sua, e quivi lasciarlo senza alcuna malavoglienza alla donna portarne, la quale fallato non gli pareva ch' avesse. Allora la giovane disse: e così convien fare a noi, e presagli la mano, gli fece toccare il morto giovane. Di che egli tutto smarrito si levò su, et acceso un lume, senza entrare colla moglie in altre novelle, il morto corpo de' suoi panni medesimi rivestito, e senza alcuno indugio,

aiutandola la sua innocenzia, levatoselo in su le spalle, alla porta della casa di lui nel portò, e quivi il pose e lasciollo stare. E venuto il giorno, e veduto costui davanti all' uscio suo morto, fu fatto il romor grande, e spezialmente dalla madre; e cerco per tutto e riguardato, e non trovatoglisi nè piaga nè percossa alcuna, per li medici generalmente fu creduto lui di dolore esser morto così come era. Fu adunque questo corpo portato in una Chiesa, e quivi venne la dolorosa madre con molte altre donne parenti e vicine, e sopra lui cominciarono dirottamente secondo l'usanza nostra a piagnere et a dolersi. E mentre il corrotto grandissimo si facea, il buono uomo, in casa cui morto era, disse alla Salvestra: deh ponti alcun mantello in capo, e va' a quella Chiesa dove Girolamo è stato recato, e mettiti tra le donne, et ascolterai quello che di questo fatto si ragiona, et io farò il simigliante tra gli uomini, acciò che noi sentiamo se alcuna cosa contro a noi si dicesse. Alla giovane, che tardi era divenuta pietosa, piacque, sì come a colei che morto disiderava di veder colui a cui vivo non avea voluto d'un sol bascio piacere; et andovvi. Maravigliosa cosa è a pensare quanto sieno difficili ad investigare le forze d'amore. Quel cuore, il quale la lieta fortuna di Girolamo non aveva potuto aprire, la misera l'aperse, e l'antiche fiamme risuscitatevi tutte, subitamente mutò in tanta pietà, come ella il viso morto vide, che sotto 'l mantel chiusa, tra donna e

donna mettendosi, non ristette prima che al corpo fu pervenuta; e quivi mandato fuori uno altissimo strido, sopra il morto giovane si gittò col suo viso, il quale non bagnò di molte lagrime, perciò che prima nol toccò che, come al giovane il dolore la vita aveva tolta, così a costei tolse. Ma poichè riconfortandola le donne e dicendole che su si levasse alquanto, non conoscendola ancora, e poichè ella non si levava, levar volendola et immobile trovandola, pur sollevandola, ad una ora lei esser la Salvestra e morta conobbero. Di che tutte le donne che quivi erano, vinte da doppia pietà, ricominciarono il pianto assai maggiore. Sparsesi fuor della chiesa tra gli uomini la novella, la quale pervenuta agli orecchi del marito di lei, che tra loro era, senza ascoltare o consolazione o conforto da alcuno, per lungo spazio pianse. E poi ad assai di quegli che v'erano raccontata la istoria stata la notte di questo giovane e della moglie, manifestamente per tutti si seppe la cagione della morte di ciascuno, il che a tutti dolse. Presa adunque la morta giovane, e lei così ornata come s'acconciano i corpi morti, sopra quel medesimo letto allato al giovane la posero a giacere, e quivi lungamente pianta, in una medesima sepoltura furono seppelliti amenduni: e loro, li quali amor vivi non aveva potuto congiugnere, la morte congiunse con inseparabile compagnia.

NOVELLA IX.

Messer Guiglielmo Rossiglione dà a mangiare alla moglie sua il cuore di Messer Guiglielmo Guardastagno ucciso da lui et amato da lei: il che ella sappiendo poi si gitta da una alta finestra in terra e muore, e col suo amante è seppellita.

Essendo la novella di Neifile finita, non senza aver gran compassion messa in tutte le sue compagne, il Re, il qual non intendeva di guastare il privilegio di Dioneo, non essendovi altri a dire, incominciò. Emmisi parata dinanzi, pietose donne, una novella alla qual, poichè così degli infortunati casi d'amore vi duole, vi converrà non meno di compassione avere che alla passata, perciò che da più furono coloro a' quali ciò che io dirò avvenne, e con più fiero accidente che quegli de' quali è parlato.

Dovete adunque sapere che, secondo che raccontano i Provenzali, in Provenza furon già due nobili cavalieri, de' quali ciascuno e castella e vassalli aveva sotto di se, et aveva l'uno nome messer Guiglielmo Rossiglione, e l'altro messer Guiglielmo Guardastagno; e perciò che l'uno e l'altro era prode uomo molto nell'arme, s'armavano assai, et in costume avean d'andar sempre ad ogni torniamento o giostra o altro fatto d'arme insieme, e vestiti d'u-

na assisa. E come che ciascun dimorasse in un suo castello, e fosse l' un dall' altro lontano ben diece miglia, pure avvenne che, avendo messer Guiglielmo Rossiglione una bellissima e vaga donna per moglie, messer Guiglielmo Guardastagno fuor di misura, non ostante l' amistà e la compagnia che era tra loro, s' innamorò di lei; e tanto or con uno atto et or con uno altro fece, che la donna se n' accorse, e conoscendolo per valorosissimo cavaliere, le piacque e cominciò a porre amore a lui, in tanto che niuna cosa più che lui disiderava o amava, nè altro attendeva che da lui esser richiesta: il che non guari stette che avvenne, et insieme furono et una volta et altra, amandosi forte. E men discretamente insieme usando, avvenne che il marito se n' accorse, e forte ne sdegnò, in tanto che il grande amore che al Guardastagno portava in mortale odio convertì; ma meglio il seppe tener nascoso che i due amanti non avevan saputo tenere il loro amore, e seco diliberò del tutto d' ucciderlo. Per che, essendo il Rossiglione in questa disposizione, sopravvenne che un gran torneamento si bandì in Francia; il che il Rossiglione incontanente significò al Guardastagno, e mandogli a dire che, se a lui piacesse, da lui venisse, et insieme diliberrebbono se andarvi volessono e come. Il Guardastagno lietissimo rispose, che senza fallo il dì seguente andrebbe a cenar con lui. Il Rossiglione udendo questo, pensò il tempo esser venuto di poterlo uccidere; et arma-

tosi il dì seguente, con alcuno suo famigliare montò a cavallo, e forse un miglio fuori del suo castello in un bosco si ripose in guato, donde doveva il Guardastagno passare. Et avendolo per un buono spazio atteso, venir lo vide disarmato con due famigliari appresso disarmati, sì come colui che di niente da lui si guardava; e come in quella parte il vide giunto dove voleva, fellone e pieno di mal talento con una lancia sopra mano gli uscì addosso gridando: tu se' morto; et il così dire et il dargli di questa lancia per lo petto fu una cosa. Il Guardastagno, senza potere alcuna difesa fare o pur dire una parola, passato di quella lancia cadde, e poco appresso morì. I suoi famigliari, senza aver conosciuto chi ciò fatto s' avesse, voltate le teste de' cavalli, quanto più poterono si fuggirono verso il castello del lor signore. Il Rossiglione smontato, con un coltello il petto del Guardastagno aprì, e colle propie mani il cuor gli trasse, e quel fatto avviluppare in un pennoncello di lancia, comandò ad un de' suoi famigliari che nel portasse; et avendo a ciascun comandato che niun fosse tanto ardito che di questo facesse parola, rimontò a cavallo, et essendo già notte, al suo castello se ne tornò. La donna che udito aveva il Guardastagno dovervi esser la sera a cena, e con disidero grandissimo l' aspettava, non vedendol venire si maravigliò forte, et al marito disse: e come è così, messere, che il Guardastagno non è venuto? A cui il marito disse: donna, io ho avuto da lui che egli

non ci può essere di qui domane; di che la donna un poco turbata rimase. Il Rossiglione smontato si fece chiamare il cuoco e gli disse: prenderai quel cuor di cinghiare, e fa' che tu ne facci una vivandetta, la migliore e la più dilettevole a mangiar che tu sai; e quando a tavola sarò, me la manda in una scodella d'argento. Il cuoco presolo, e postavi tutta l'arte e tutta la sollicitudine sua, minuzzatolo e messevi di buone spezie assai, ne fece uno manicaretto troppo buono. Messer Guiglielmo, quando tempo fu, con la sua donna si mise a tavola. La vivanda venne, ma egli per lo malificio da lui commesso nel pensiero impedito poco mangiò. Il cuoco gli mandò il manicaretto, il quale egli fece porre davanti alla donna, se mostrando quella sera svogliato, e lodogliele molto. La donna che svogliata non era, ne cominciò a mangiare e parvele buono; per la qual cosa ella il mangiò tutto. Come il cavaliere ebbe veduto che la donna tutto l'ebbe mangiato, disse: donna, chente v'è paruta questa vivanda? La donna rispose: monsignore, in buona fè ella m'è piaciuta molto. Se m'aiti Iddio, disse il cavaliere, io il vi credo, nè me ne maraviglio, se morto v'è piaciuto ciò che vivo più che altra cosa vi piacque. La donna, udito questo, alquanto stette. Poi disse: come? che cosa è questa, che voi m'avete fatta mangiare? Il cavalier rispose: quello che voi avete mangiato, è stato veramente il cuore di messer Guiglielmo Guardastagno, il qual voi,

come disleal femina, tanto amavate; e sappiate di certo ch' egli è stato desso, perciò che io con queste mani gliele strappai, poco avanti che io tornassi, del petto. La donna udendo questo di colui cui ella più che altra cosa amava, se dolorosa fu non è da domandare; e dopo alquanto disse: voi faceste quello che disleale e malvagio cavalier dee fare; che se io, non sforzandomi egli, l'avea del mio amor fatto signore, e voi in questo oltraggiato, non egli, ma io ne doveva la pena portare. Ma unque a Dio non piaccia che sopra a così nobil vivanda, come è stata quella del cuore d'un così valoroso e così cortese cavaliere come messer Guiglielmo Guardastagno fu, mai altra vivanda vada. E levata in piè, per una finestra la quale dietro a lei era, indietro senza altra diliberazione si lasciò cadere. La finestra era molto alta da terra, per che, come la donna cadde, non solamente morì, ma quasi tutta si disfece. Messer Guiglielmo vedendo questo, stordì forte, e parvegli aver mal fatto; e temendo egli de' paesani e del conte di Proenza, fatti sellare i cavalli, andò via. La mattina seguente fu saputo per tutta la contrada come questa cosa era stata: per che da quegli del castello di messer Guiglielmo Guardastagno e da quegli ancora del castello della donna, con grandissimo dolore e pianto furono i due corpi ricolti, e nella Chiesa del castello medesimo della donna in una medesima sepoltura fur posti, e sopr' essa scritti

versi significanti chi fosser quegli che dentro sepolti v'erano, et il modo e la cagione della lor morte.

NOVELLA X.

La moglie d'un medico per morto mette un suo amante adoppiato in una arca, la quale con tutto lui due usurai se ne portano in casa. Questi si sente, è preso per ladro; la fante della donna racconta alla Signoria se averlo messo nell'arca dagli usurieri imbolata, laond'egli scampa dalle forche, et i prestatori d'avere l'arca furata sono condennati in denari.

Solamente a Dioneo, avendo già il Re fatto fine al suo dire, restava la sua fatica: il quale ciò conoscendo e già dal Re essendogli imposto, incominciò. Le miserie degli infelici amori raccontate, non che a voi, donne, ma a me hanno già contristati gli occhi e 'l petto: per che io sommamente disiderato ho che a capo se ne venisse. Ora lodato sia Iddio, che finite sono (salvo se io non volessi a questa malvagia derrata fare una mala giunta, di che Iddio mi guardi) senza andar più dietro a così dolorosa materia, da alquanto più lieta e migliore incomincerò, forse buono indizio dando a ciò che nella seguente giornata si dee raccontare.

Dovete adunque sapere, bellissime giovani,

che ancora non è gran tempo che in Salerno fu un grandissimo medico in cirugia, il cui nome fu maestro Mazzeo della Montagna, il quale già all'ultima vecchiezza venuto, avendo presa per moglie una bella e gentil giovane della sua città, di nobili vestimenti e ricchi e d'altre gioie e tutto ciò che ad una donna può piacere, meglio che altra della città teneva fornita: vero è che ella il più del tempo stava infreddata, sì come colei che nel letto era mal dal maestro tenuta coperta. Il quale, come messer Ricciardo di Chinzica (di cui dicemmo) alla sua insegnava le feste, così costui a costei mostrava che il giacere con una donna si penava a ristorar non so quanti dì, e simili ciance; di che ella vivea pessimamente contenta: e sì come savia e di grande animo, per potere quello da casa risparmiare, si dispose di gittarsi alla strada e voler logorar dello altrui; e più e più giovani riguardati, nella fine uno ne le fu all'animo, nel quale ella pose tutta la sua speranza, tutto il suo animo e tutto il ben suo. Di che il giovane accortosi e piacendogli forte, similmente in lei tutto il suo amor rivolse. Era costui chiamato Ruggieri da Ieroli, di nazion nobile, ma di cattiva vita e di biasimevole stato, in tanto che parente nè amico lasciato s'avea, che ben gli volesse o che il volesse vedere; e per tutto Salerno di ladronecci o d'altre vilissime cattività era infamato: di che la donna poco curò, piacendogli esso per altro; e con una sua fante tanto ordinò,

che insieme furono. E poichè alquanto diletto preso ebbero, la donna gli cominciò a biasimare la sua passata vita, et a pregarlo che per amor di lei di quelle cose si rimanesse; et a dargli materia di farlo lo incominciò a sovvenire quando d'una quantità di denari e quando d'un'altra. Et in questa maniera perseverando insieme assai discretamente, avvenne che al medico fu messo fra le mani uno infermo, il quale aveva guasta l'una delle gambe. Il cui difetto avendo il maestro veduto, disse a' suoi parenti che dove uno osso fracido il quale aveva nella gamba non gli si cavasse, a costui si convenia del tutto o tagliare tutta la gamba o morire; et a trargli l'osso potrebbe guerire, ma che egli altro che per morto nol prenderebbe: a che accordatisi coloro a' quali apparteneva, per così gliele diedero. Il medico avvisando che l'infermo senza essere adoppiato non sosterrebbe la pena nè si lascerebbe medicare, dovendo attendere in sul vespro a questo servigio, fe' la mattina d'una sua certa composizione stillare una acqua la quale l'avesse, bevendola, tanto a far dormire, quanto esso avvisava di doverlo poter penare a curare; e quella fattasene venire a casa, nella sua camera la pose, senza dire ad alcuno ciò che si fosse. Venuta l'ora del vespro, dovendo il maestro andare a costui, gli venne un messo da certi suoi grandissimi amici da Malfi, che egli non dovesse lasciar per cosa alcuna che incontanente là non andasse, perciò che una gran zuffa

stata v'era, di che molti v'erano stati fediti. Il medico, prolungata nella seguente mattina la cura della gamba, salito in su una barchetta n'andò a Malfi: per la qual cosa la donna sappiendo lui la notte non dover tornare a casa, come usata era, occultamente si fece venire Ruggieri e nella sua camera il mise, e dentro il vi serrò infino a tanto che certe altre persone della casa s'andassero a dormire. Standosi adunque Ruggieri nella camera et aspettando la donna, avendo o per fatica il dì durata o per cibo salato che mangiato avesse o forse per usanza una grandissima sete, gli venne nella finestra veduta questa guastada d'acqua, la quale il medico per lo 'nfermo aveva fatta, e credendola acqua da bere, a bocca postalasi tutta la bevve; nè stette guari che un gran sonno il prese, e fussi addormentato. La donna, come prima potè, nella camera se ne venne, e trovato Ruggieri dormendo, lo 'ncominciò a tentare et a dire con sommessa voce che su si levasse. Ma questo era niente: egli non rispondea nè si movea punto. Per che la donna alquanto turbata con più forza il sospinse dicendo: leva su, dormiglione; che se tu volevi dormire, tu te ne dovevi andare a casa tua, e non venir qui. Ruggieri così sospinto cadde a terra d'una cassa sopra la quale era, nè altra vista d'alcun sentimento fece, che avrebbe fatto un corpo morto. Di che la donna alquanto spaventata il cominciò a voler rilevare et a dimenarlo più forte et a prenderlo per

lo naso et a tirarlo per la barba; ma tutto era nulla: egli aveva a buona caviglia legato l'asino. Per che la donna cominciò a temere non fosse morto; ma pure ancora gli 'ncominciò a strignere agramente le carni et a cuocerlo con una candela accesa, ma niente era: per che ella, che medica non era, come che medico fosse il marito, senza alcun fallo lui credette esser morto. Per che amandolo sopra ogni altra cosa, come facea, se fu dolorosa non è da domandare; e non osando fare romore, tacitamente sopra lui cominciò a piangere et a dolersi di così fatta disavventura. Ma dopo alquanto, temendo la donna di non aggiugnere al suo danno vergogna, pensò che senza alcuno indugio da trovare era modo come lui morto si traesse di casa; nè a ciò sappiendosi consigliare, tacitamente chiamò la sua fante, e la sua disavventura mostratale, le chiese consiglio. La fante maravigliandosi forte, e tirandolo ancora ella e strignendolo e senza sentimento vedendolo, quel disse che la donna dicea, cioè veramente lui esser morto; e consigliò che da metterlo fuor di casa era. A cui la donna disse: e dove il potrem noi porre, che egli non si suspichi domattina, quando veduto sarà, che di qua entro sia stato tratto? A cui la fante rispose: madonna, io vidi questa sera al tardi dirimpetto alla bottega di questo legnaiuolo nostro vicino una arca non troppo grande, la quale, se 'l maestro non l'ha riposta in casa, verrà troppo in concio a' fatti

nostri; perciò che dentro ve 'l potrem mettere e dargli due o tre colpi d'un coltello, e lasciarlo stare. Chi in quella il troverrà non so perchè più di qua entro, che d'altronde, vi se 'l creda messo; anzi si crederrà, perciò che malvagio giovane è stato; che, andando a fare alcun male, da alcuno suo nimico sia stato ucciso e poi messo nell'arca. Piacque alla donna il consiglio della fante, fuor che di dargli alcuna fedita, dicendo che non le potrebbe per cosa del mondo sofferir l'animo di ciò fare; e mandolla a vedere se quivi fosse l'arca dove veduta l'avea: la qual tornò e disse di sì. La fante adunque, che giovane e gagliarda era, dalla donna aiutata, sopra le spalle si pose Ruggieri; et andando la donna innanzi a guardar se persona venisse, venute all'arca dentro vel misero, e richiusala, il lasciarono stare. Erano di quei dì alquanto più oltre tornati in una casa due giovani, li quali prestavano ad usura: e volonterosi di guadagnare assai e di spender poco, avendo bisogno di masserizie, il dì davanti avean quella arca veduta, et insieme posto che se la notte vi rimanesse, di portarnela in casa loro. E venuta la mezza notte, di casa usciti, trovandola, senza entrare in altro ragguardamento, prestamente, ancora ch'ella gravetta paresse, ne la portarono in casa loro, et allogaronla allato ad una camera dove lor femine dormivano; senza curarsi d'acconciarla troppo appunto allora; e lasciatala stare, se n'andarono a dormire.

Ruggieri, il quale grandissima pezza dormito avea, e già aveva digesto il beveraggio e la virtù di quel consumata, essendo vicino a mattutin, si destò: e come che rotto fosse il sonno, e' sensi avessero la loro virtù recuperata, pur gli rimase nel cerebro una stupefazione, la quale non solamente quella notte, ma poi parecchi dì il tenne stordito; et aperti gli occhi e non veggendo alcuna cosa, e sparte le mani in qua et in là, in questa arca trovandosi, cominciò a smemorare et a dir seco: che è questo? dove son io? dormo io, o son desto? Io pur mi ricordo, che questa sera io venni nella camera della mia donna, et ora mi pare essere in una arca. Questo che vuol dire? Sarebbe il medico tornato, o altro accidente sopravvenuto, per lo quale la donna, dormendo io, qui m'avesse nascoso? Io il credo, e fermamente così sarà. E per questo cominciò a star cheto et ad ascoltare se alcuna cosa sentisse; e così gran pezza dimorato, stando anzi a disagio che no nell'arca che era piccola, e dogliendogli il lato in sul quale era, in su l'altro volger vogliendosi, sì destramente il fece che, dato delle reni nell'un de'lati della arca, la quale non era stata posta sopra luogo iguale, la fe' piegare et appresso cadere, e cadendo fece un gran romore, per lo quale le femine, che ivi allato dormivano, si destarono, et ebber paura e per paura tacettono. Ruggieri per lo cader dell'arca dubitò forte; ma sentendola per lo cadere aperta, volle

avanti, se altro avvenisse, esserne fuori, che starvi dentro. E tra che egli non sapeva dove si fosse, et una cosa et un'altra, cominciò ad andar brancolando per la casa, per sapere se scala o porta trovasse, donde andar se ne potesse. Il qual brancolare sentendo le femine che deste erano, cominciarono a dire: chi è là? Ruggieri non conoscendo la boce, non rispondea: per che le femine cominciarono a chiamare i due giovani, li quali, perciò che molto vegghiato aveano, dormivan forte nè sentivano d'alcuna di queste cose niente. Laonde le femine più paurose divenute, levatesi e fattesi a certe finestre, cominciarono a gridare, al ladro al ladro. Per la qual cosa per diversi luoghi più de' vicini, chi su per lo tetto e chi per una parte e chi per un'altra corsono et entrar nella casa; et i giovani similmente desti, a questo romore si levarono. E Ruggieri, il qual quivi vedendosi, quasi di se per maraviglia uscito, nè da qual parte fuggir si dovesse o potesse vedea, preso dierono nelle mani della famiglia del rettore della terra, la qual quivi già era al romor corsa; e davanti al rettore menatolo, perciò che malvagissimo era da tutti tenuto, senza indugio messo al martorio, confessò nella casa del prestatore essere per imbolare entrato: per che il rettor pensò di doverlo senza troppo indugio farlo impiccar per la gola. La novella fu la mattina per tutto Salerno, che Ruggieri era stato preso ad imbolare in casa de' prestatori: il che la donna e la sua

fante udendo, di tanta maraviglia e di sì nuova fur piene, che quasi eran vicine di far credere a se medesime, che quello che fatto avevan la notte passata, non l'avesser fatto, ma avesser sognato di farlo; et oltre a questo del pericolo, nel quale Ruggieri era, la donna sentiva sì fatto dolore, che quasi n'era per impazzare. Non guari appresso la mezza terza il medico tornato da Malfi domandò che la sua acqua gli fosse recata, perciò che medicare voleva il suo infermo; e trovandosi la guastadetta vota, fece un gran romore, che niuna cosa in casa sua durar poteva in istato. La donna che da altro dolore stimolata era, rispose adirata, dicendo: che direste voi, maestro, d'una gran cosa, quando d'una guastadetta d'acqua versata fate sì gran romore? non se ne trova egli più al mondo? A cui il maestro disse: donna, tu avvisi che quella fosse acqua chiara: non è così, anzi era una acqua lavorata da far dormire; e contolle per che cagion fatta l'avea. Come la donna ebbe questo udito, così s'avvisò che Ruggieri quella avesse beuta, e perciò loro fosse paruto morto, e disse: maestro, noi nol sapavamo, e perciò rifatevi dell'altra. Il maestro veggendo che altro essere non poteva, fece far della nuova. Poco appresso la fante, che per comandamento della donna era andata a saper quello che di Ruggier si dicesse, tornò e disselе: madonna, di Ruggier dice ogn'uom male, nè, per quello che io abbia potuto sentire, amico nè parente alcuno è, che

per aiutarlo levato si sia o si voglia levare; e credesi per fermo che domane lo Stadico il farà impiccare. Et oltre a questo vi vo' dire una nuova cosa, che egli mi pare aver compreso come egli in casa dei prestatori pervenisse, et udite come: voi sapete bene il legnaiuolo dirimpetto al quale era l'arca dove noi il mettemmo; egli era testè con uno, di cui mostra che quell'arca fosse, alla maggior quistion del mondo; che colui domandava i denari della arca sua, et il maestro rispondeva che egli non aveva venduta l'arca, anzi gli era la notte stata imbolata. Al quale colui diceva: non è così, anzi l'hai venduta alli due giovani prestatori, sì come essi stanotte mi dissero, quando io in casa loro la vidi allora che fu preso Ruggieri. A cui il legnaiuolo disse: Essi mentono, perciò che mai io non la vende' loro, ma essi questa notte passata me l'avranno imbolata: andiamo a loro; e sì se ne andarono di concordia a casa i prestatori, et io me ne son qui venuta. E, come voi potete vedere, io comprendo che in cotal guisa Ruggieri, là dove trovato fu, trasportato fosse: ma come quivi risuscitasse, non so vedere io. La donna allora comprendendo ottimamente come il fatto stava, disse alla fante ciò che dal maestro udito avea, e pregolla che allo scampo di Ruggieri dovesse dare aiuto, sì come colei che volendo, ad una ora poteva Ruggieri scampare e servar l'onor di lei. La fante disse: madonna, insegnatemi come, et io farò volentieri ogni cosa. La donna, sì come colei alla

quale istrignevano i cintolini, con subito consiglio avendo avvisato ciò che da fare era, ordinatamente di quello la fante informò. La quale primieramente se n'andò al medico, e piagnendo gli 'ncominciò a dire: messere, a me conviene domandarvi perdono d'un gran fallo, il quale verso di voi ho commesso. Disse il maestro: e di che? E la fante non restando di lagrimar disse: messere, voi sapete che giovane Ruggieri da Ieroli sia, al quale, piacendogli io, tra per paura e per amore mi convenne uguanno diventare amica; e sappiendo egli iersera non ci eravate, tanto mi lusingò, che io in casa vostra nella mia camera a dormire meco il menai: et avendo egli sete, nè io avendo ove più tosto ricorrere o per acqua o per vino, non volendo che la vostra donna, la quale in sala era, mi vedesse, ricordandomi che nella vostra camera una guastadetta d'acqua aveva veduta, corsi per quella, e sì gliele diedi bere e la guastada riposi donde levata l'avea: di che io truovo che voi in casa un gran romor n'avete fatto. E certo io confesso che io feci male; ma chi è colui che alcuna volta mal non faccia? Io ne son molto dolente d'averlo fatto; non pertanto per questo, e per quello che poi ne seguì, Ruggieri n'è per perdere la persona. Per che io quanto più posso vi priego che voi mi perdoniate, e mi diate licenzia che io vada ad aiutare, in quello che per me si potrà, Ruggieri. Il medico udendo costei, con tutto che ira avesse, motteggiando rispose: tu te n'hai

data la perdonanza tu stessa, perciò che, dove tu credesti questa notte un giovane avere che molto bene il pelliccion ti scotesse, avesti un dormiglione; e perciò va' e procaccia la salute del tuo amante, e per innanzi ti guarda di più in casa non menarlo, che io ti pagherei di questa volta e di quella. Alla fante per la prima broccata parendo aver ben procacciato, quanto più tosto potè, se n'andò alla prigione dove Ruggieri era, e tanto il prigionier lusingò, che egli lasciò a Ruggieri favellare. La quale, poichè informato l'ebbe che rispondere dovesse allo Stadico, se scampar volesse, tanto fece che allo Stadico andò davanti. Il quale prima che ascoltare la volesse, perciò che fresca e gagliarda era, volle una volta attaccare l'uncino alla cristianella d' Iddio; et ella, per essere meglio udita, non ne fu punto schifa, e dal macinio levatasi, disse: messere, voi avete qui Ruggieri da Ieroli preso per ladro, e non è così il vero. E cominciatasi dal capo gli contò la storia infino alla fine, come ella sua amica in casa il medico menato l'avea, e come gli avea data bere l'acqua adoppiata, non conoscendola, e come per morto l'avea nell'arca messo; et appresso questo, ciò che tra 'l maestro legnaiuolo et il Signor della arca aveva udito gli disse, per quella mostrandogli come in casa i prestatori fosse pervenuto Ruggieri. Lo Stadico veggendo che leggier cosa era a ritrovare se ciò fosse vero, prima il medico domandò se vero fosse dell'acqua, e trovò che così era stato: et

appresso fatti richiedere il legnaiuolo, e colui di cui stata era l'arca, e' prestatori, dopo molte novelle trovò, li prestatori la notte passata aver l'arca imbolata, et in casa messalasi. Ultimamente mandò per Ruggieri, e domandatolo dove la sera dinanzi albergato fosse, rispose che dove albergato si fosse non sapeva, ma ben si ricordava che andato era ad albergare con la fante del maestro Mazzeo, nella camera della quale aveva bevuta acqua per gran sete ch' avea; ma che poi di lui stato si fosse, se non quando in casa de' prestatori destandosi s'era trovato in una arca, egli non sapeva. Lo Stadico queste cose udendo e gran piacer pigliandone, et alla fante et a Ruggieri et al legnaiuolo et a' prestatori più volte ridir le si fece. Alla fine cognoscendo Ruggieri essere innocente, condannati i prestatori, che imbolata avevan l'arca, in diece once, liberò Ruggieri. Il che quanto a lui fosse caro, niun ne domandi; et alla sua donna fu carissimo oltre misura. La qual poi con lui insieme e colla cara fante, che dare gli aveva voluto delle coltella, più volte rise et ebbe festa, il loro amore et il loro sollazzo sempre continuando di bene in meglio; il che vorrei che così a me avvenisse, ma non d'esser messo nell'arca.

Se le prime novelle li petti delle vaghe donne avevan contristati, questa ultima di Dioneo le fece ben tanto ridere, e spezialmente quando disse lo Stadico aver l' uncino attaccato, che esse si poterono della compassione avuta dell'altre ristorare. Ma

veggendo il Re che il sole cominciava a farsi giallo, et il termine della sua signoria era venuto, con assai piacevoli parole alle belle donne si scusò di ciò che fatto avea, cioè d'aver fatto ragionare di materia così fiera come è quella della infelicità degli amanti; e fatta la scusa, in piè si levò, e della testa si tolse la laurea, et aspettando le donne a cui porre la dovesse, piacevolmente sopra il capo biondissimo della Fiammetta la pose, dicendo: io pongo a te questa corona, sì come a colei, la quale meglio dell'aspra giornata d'oggi, che alcuna altra, con quella di domane queste nostre compagne racconsolar saprai. La Fiammetta, li cui capelli eran crespi, lunghi e d'oro, e sopra li candidi e dilicati omeri ricadenti, et il viso ritondetto, con un colore vero di bianchi gigli e di vermiglie rose mescolati tutto splendido, con due occhi in testa che parevan d'un falcon pellegrino, e con una boccuccia piccolina, le cui labbra parevan due rubinetti, sorridendo rispose: Filostrato, et io la prendo volentieri; et acciò che meglio t'avveggi di quello che fatto hai, infino ad ora voglio e comando che ciascun s'apparecchi di dovere domane ragionare di ciò che ad alcuno amante dopo alcuni fieri o sventurati accidenti felicemente avvenisse. La qual proposizione a tutti piacque. Et essa, fattosi il siniscalco venire, e delle cose opportune con lui insieme avendo disposto, tutta la brigata, da seder levandosi, per infino all'ora della cena lietamente licenziò. Costoro

adunque, parte per lo giardino, la cui bellezza non era da dover troppo tosto rincrescere, e parte verso le mulina che fuor di quel macinavano, e chi qua e chi là, a prender secondo i diversi appetiti diversi diletti si diedono infino all'ora della cena. La qual venuta, tutti raccolti, come usati erano, appresso della bella fonte con grandissimo piacere, e ben serviti cenarono. E da quella levati, come usati erano, al danzare et al cantar si diedono; e menando Filomena la danza, disse la Reina: Filostrato, io non intendo deviare da' miei passati; ma, sì come essi hanno fatto, così intendo che per lo mio commandamento si canti una canzone; e perciò che io son certa che tali sono le tue canzoni chenti sono le tue novelle, acciò che più giorni, che questo, non sieno turbati da' tuoi infortuni, vogliamo che una ne dichi, qual più ti piace. Filostrato rispose, che volentieri: e senza indugio in cotal guisa cominciò a cantare.

Lagrimando dimostro,
Quanto si dolga con ragione il core
D'esser tradito sotto fede Amore.
Amore, allora che primieramente
Ponesti in lui colei per cui sospiro
Senza sperar salute,
Sì piena la mostrasti di virtute,
Che lieve reputai ogni martiro,
Che per te nella mente,
Ch'è rimasa dolente,

Fosse venuto; ma il mio errore
Ora conosco, e non senza dolore.
Fatto m' ha conoscente dello 'nganno
Vedermi abbandonato da colei,
In cui sola sperava:
Ch' allora ch' i' più esser mi pensava
Nella sua grazia, e servidore a lei,
Senza mirare il danno
Del mio futuro affanno,
M' accorsi lei aver l' altrui valore
Dentro raccolto, e me cacciato fore.
Com' io conobbi me di fuor cacciato,
Nacque nel core un pianto doloroso,
Che ancor vi dimora;
E spesso maladico il giorno e l' ora
Che pria m' apparve il suo viso amoroso
D' alta biltà ornato,
E più che mai 'nfiammato.
La fede mia, la speranza e l' ardore
Va bestemmiando l' anima, che more.
Quanto 'l mio duol senza conforto sia,
Signor, tu 'l puoi sentir, tanto ti chiamo
Con dolorosa voce.
E dicoti che tanto e sì mi cuoce,
Che per minor martír la morte bramo.
Venga dunque, e la mia
Vita crudele e ria
Termini col suo colpo, e 'l mio furore,
Ch' ove ch' io vada, il sentirò minore.

Null' altra via, niun altro conforto
Mi resta più che morte, alla mia doglia.
Dallami dunque omai.
Pon fine, Amor, con essa alli miei guai,
E 'l cor di vita sì misera spoglia.
Deh fallo, poich' a torto
M' è gioia tolta e diporto.
Fa' costei lieta, morend' io, Signore,
Come l' hai fatta di nuovo amadore.
Ballata mia, se alcun non t' appara,
Io non men curo, perciò che nessuno,
Com' io, ti può cantare.
Una fatica sola ti vo' dare,
Che tu ritruovi Amore, e a lui sol uno
Quanto mi sia discara
La trista vita amara
Dimostri a pien, pregandol che 'n migliore
Porto ne ponga per lo suo valore.
Lagrimando dimostro, ec.

Dimostrarono le parole di questa canzone assai chiaro qual fosse l'animo di Filostrato, e la cagione: e forse più dichiarato l'avrebbe l'aspetto di tal donna, nella danza era, se le tenebre della sopravvenuta notte il rossore nel viso di lei venuto non avesser nascoso. Ma poichè egli ebbe a quella posta fine, molte altre cantate ne furono, infino a tanto che l'ora d'andare a dormire sopravvenne: per che, comandandolo la Reina, ciascuna alla sua camera si raccolse.

FINISCE

LA QUARTA GIORNATA

DEL DECAMERON:

INCOMINCIA

LA QUINTA,

Nella quale sotto il reggimento di FIAMMETTA *si ragiona di ciò che ad alcuno amante, dopo alcuni fieri o sventurati accidenti, felicemente avvenisse.*

Era già l'oriente tutto bianco, e li surgenti raggi per tutto il nostro emisperio avevan fatto chiaro, quando Fiammetta da' dolci canti degli uccelli, li quali la prima ora del giorno su per gli arbuscelli tutti lieti cantavano, incitata, su si levò, e tutte l'altre et i tre giovani fece chiamare; e con soave passo a' campi discesa, per l'ampia pianura su per le rugiadose erbe, infino a tanto che alquanto il sol fu alzato, con la sua compagnia d'una cosa e d'altra con lor ragionando, diportando s'andò. Ma sentendo già che i solar raggi si riscaldavano, verso la loro stanza volse i passi: alla qual pervenuti, con ottimi vini e con confetti il leggiere affanno avuto fe ristorare, e per lo dilettevole giardino infino all'ora del mangiare si diportarono. La qual venuta, essendo ogni cosa dal discretissimo siniscalco apparec-

chiata, poichè alcuna stampita et una ballatetta o due furon cantate, lietamente, secondo che alla Reina piacque, si misero a mangiare. E quello ordinatamente e con letizia fatto, non dimenticato il preso ordine del danzare, e con gli sturmenti e con le canzoni alquante danzette fecero. Appresso alle quali infino a passata l'ora del dormire la Reina licenziò ciascheduno; de' quali alcuni a dormire andarono, et altri al lor sollazzo per lo bel giardino si rimasero. Ma tutti, un poco passata la nona, quivi, come alla Reina piacque, vicini alla fonte secondo l'usato modo si ragunarono. Et essendosi la Reina a seder posta *pro tribunali*, verso Pamfilo riguardando, sorridendo a lui impose che principio desse alle felici novelle. Il quale a ciò volentier si dispose, e così disse.

NOVELLA I.

Cimone amando divien savio, et Efigenia sua donna rapisce in mare: è messo in Rodi in prigione, onde Lisimaco il trae, e da capo con lui rapisce Efigenia e Cassandra nelle lor nozze, fuggendosi con esse in Creti; e quindi, divenute lor mogli, cón esse a casa loro sono richiamati.

Molte novelle, dilettose donne, a dover dar principio a così lieta giornata come questa sarà, per do-

vere essere da me raccontate mi si paran davanti: delle quali una più nell'animo me ne piace, perciò che per quella potrete comprendere non solamente il felice fine per lo quale a ragionare incominciamo, ma quanto sien sante, quanto poderose e di quanto ben piene le forze d'Amore, le quali molti, senza saper che si dicano, dannano e vituperano a gran torto; il che, se io non erro, perciò che innamorate credo che siate, molto vi dovrà esser caro.

Adunque (sì come noi nelle antiche istorie de' Cipriani abbiam già letto) nella Isola di Cipri fu uno nobilissimo uomo, il quale per nome fu chiamato Aristippo, oltre ad ogn'altro paesano di tutte le temporali cose ricchissimo: e se d'una cosa sola non lo avesse la fortuna fatto dolente, più che altro si potea contentare. E questo era che egli tra gli altri suoi figliuoli n'aveva uno il quale di grandezza e di bellezza di corpo tutti gli altri giovani trapassava, ma quasi matto era e di perduta speranza: il cui vero nome era Galeso, ma perciò che mai nè per fatica di maestro nè per lusinga o battitura del padre o ingegno d'alcuno altro, gli s'era potuto mettere nel capo nè lettera nè costume alcuno, anzi con la voce grossa e deforme, e con modi più convenienti a bestia che ad uomo, quasi per ischerno da tutti era chiamato Cimone, il che nella lor lingua sonava quanto nella nostra Bestione. La cui perduta vita il padre con gravissima noia portava: e già essendosi ogni speranza a lui di lui fuggita, per non aver

sempre davanti la cagione del suo dolore, gli comandò che alla villa n'andasse, e quivi co'suoi lavoratori si dimorasse. La qual cosa a Cimone fu carissima, perciò che i costumi e l'usanze degli uomini grossi gli eran più a grado che le cittadine. Andatosene adunque Cimone alla villa e quivi nelle cose pertinenti a quella esercitandosi, avvenne che un giorno, passato già il mezzo dì, passando egli da una possessione ad un'altra con un suo bastone in collo, entrò in un boschetto il quale era in quella contrada bellissimo, e, perciò che del mese di Maggio era, tutto era fronzuto: per lo quale andando, s'avvenne, sì come la sua fortuna il vi guidò, in un pratello d'altissimi alberi circuito, nell'un de' canti del quale era una bellissima fontana e fredda, allato alla quale vide sopra il verde prato dormire una bellissima giovane con un vestimento in dosso tanto sottile, che quasi niente delle candide carni nascondea, et era solamente dalla cintura in giù coperta d'una coltre bianchissima e sottile; et a piè di lei similmente dormivano due femine et un uomo, servi di questa giovane. La quale come Cimon vide, non altramenti che se mai più forma di femina veduta non avesse, fermatosi sopra il suo bastone, senza dire alcuna cosa, con ammirazione grandissima la incominciò intentissimo a riguardare. E nel rozzo petto, nel quale per mille ammaestramenti non era alcuna impressione di cittadinesco piacere potuto entrare, sentì destarsi un pensiero il quale nella

materiale e grossa mente gli ragionava, costei essere la più bella cosa che giammai per alcuno vivente veduta fosse. E quinci cominciò a distinguer le parti di lei, lodando i capelli, li quali d'oro estimava, la fronte, il naso e la bocca, la gola e le braccia, e sommamente il petto, poco ancora rilevato: e di lavoratore, di bellezza subitamente giudice divenuto, seco sommamente disiderava di veder gli occhi, li quali essa da alto sonno gravati teneva chiusi, e, per vedergli, più volte ebbe volontà di destarla. Ma parendogli oltre modo più bella che l'altre femine per addietro da lui vedute, dubitava non fosse alcuna Dea: e pur tanto di sentimento avea, che egli giudicava le divine cose esser di più reverenza degne che le mondane, e per questo si riteneva, aspettando che da se medesima si svegliasse; e come che lo 'ndugio gli paresse troppo, pur da non usato piacer preso non si sapeva partire. Avvenne adunque che dopo lungo spazio la giovane, il cui nome era Efigenia, prima che alcun de' suoi si risentì, e levato il capo et aperti gli occhi, e veggendosi sopra il suo bastone appoggiato star davanti Cimone, si maravigliò forte e disse: Cimone, che vai tu a questa ora per questo bosco cercando? Era Cimone, sì per la sua forma e sì per la sua rozzezza e sì per la nobiltà e ricchezza del padre, quasi noto a ciascun del paese. Egli non rispose alle parole d'Efigenia alcuna cosa, ma come gli occhi di lei vide aperti, così in quegli fiso cominciò a riguardare,

seco stesso parendogli che da quegli una soavità si movesse, la quale il riempiesse di piacere mai da lui non provato. Il che la giovane veggendo, cominciò a dubitare non quel suo guardar così fiso movesse la sua rusticità ad alcuna cosa che vergogna le potesse tornare: per che, chiamate le sue femine, si levò su dicendo: Cimone, rimanti con Dio. A cui allora Cimon rispose: io ne verrò teco. E quantunque la giovane sua compagnia rifiutasse, sempre di lui temendo, mai da se partir nol potè infino a tanto che egli non l'ebbe infino alla casa di lei accompagnata, e di quindi n'andò a casa il padre, affermando se in niuna guisa più in villa voler ritornare: il che quantunque grave fosse al padre et a' suoi, pure il lasciarono stare, aspettando di veder qual cagion fosse quella che fatto gli avesse mutar consiglio. Essendo adunque a Cimone nel cuore, nel quale niuna dottrina era potuta entrare, entrata la saetta d'Amore per la bellezza d'Efigenia, in brevissimo tempo, d'uno in altro pensiero pervenendo, fece maravigliare il padre e tutti i suoi e ciascuno altro che il conoscea. Egli primieramente richiese il padre che il facesse andare di vestimenti e d'ogni altra cosa ornato, come i fratelli di lui andavano; il che il padre contentissimo fece. Quivi usando co' giovani valorosi et udendo i modi i quali a'gentili uomini si convenieno, e massimamente agli innamorati, prima con grandissima ammirazione d'ogn'uno in assai brieve spazio di tempo non

solamente le prime lettere apparò, ma valorosissimo tra' filosofanti divenne. Et appresso questo (essendo di tutto ciò cagione l'amore, il quale ad Efigenia portava) non solamente la rozza voce e rustica in convenevole e cittadina ridusse, ma di canto divenne maestro e di suono, e nel cavalcare e nelle cose belliche, così marine come di terra, espertissimo e feroce divenne. Et in brieve (acciò che io non vada ogni particular cosa delle sue virtù raccontando) egli non si compiè il quarto anno dal dì del suo primiero innamoramento, che egli riuscì il più leggiadro et il meglio costumato, e con più particulari virtù che altro giovane alcuno che nell'Isola fosse di Cipri. Che dunque, piacevoli donne, diremo di Cimone? Certo niuna altra cosa, se non che l'alte virtù dal Cielo infuse nella valorosa anima fossono da invidiosa fortuna in piccolissima parte del suo cuore con legami fortissimi legate e racchiuse, li quali tutti Amor ruppe e spezzò, sì come più potente di lei; e come eccitatore degli addormentati ingegni, quelle da crudele obumbrazione offuscate con la sua forza sospinse in chiara luce, apertamente mostrando di che luogo tragga gli spiriti a lui suggetti, et in quale gli conduca co' raggi suoi. Cimone adunque quantunque amando Efigenia in alcune cose, sì come i giovani amanti molto spesso fanno, trasandasse, nondimeno Aristippo considerando che Amor l'avesse di montone fatto tornare uomo, non solo pazientemente il sostenea, ma in seguir ciò in

tutti i suoi piaceri il confortava. Ma Cimone, che d'esser chiamato Galeso rifiutava, ricordandosi che così da Efigenia era stato chiamato, volendo onesto fine porre al suo disio, più volte fece tentare Cipseo, padre d' Efigenia, che lei per moglie gli dovesse dare. Ma Cipseo rispose sempre se averla promessa a Pasimunda nobile giovane Rodiano, al quale non intendeva venir meno. Et essendo delle pattovite nozze d'Efigenia venuto il tempo, et il marito mandato per lei, disse seco Cimone: ora è tempo di dimostrare, o Efigenia, quanto tu sii da me amata. Io son per te divenuto uomo, e se io ti posso avere, io non dubito di non divenire più glorioso che alcuno Iddio; e per certo io t'avrò o io morrò. E così detto, tacitamente alquanti nobili giovani richiesti, che suoi amici erano, e fatto segretamente un legno armare con ogni cosa opportuna a battaglia navale, si mise in mare, attendendo il legno sopra il quale Efigenia trasportata doveva essere in Rodi al suo marito. La quale, dopo molto onor fatto dal padre di lei agli amici del marito, entrata in mare, verso Rodi dirizzaron la proda, et andar via. Cimone, il qual non dormiva, il dì seguente col suo legno gli sopraggiunse, e d'in su la proda a quegli che sopra il legno d' Efigenia erano forte gridò: arrestatevi, calate le vele, o voi aspettate d'esser vinti e sommersi in mare. Gli avversari di Cimone avevano l'armē tratta sopra coverta, e di difendersi s'apparecchiavano: per che Cimone dopo le

parole preso un rampicone di ferro, quello sopra la poppa de' Rodiani, che via andavano forte, gittò, e quella alla proda del suo legno per forza congiunse, e fiero come un leone, senza altro seguito d'alcuno sopra la nave de' Rodian saltò, quasi tutti per niente gli avesse; e spronandolo Amore, con maravigliosa forza fra' nimici con un coltello in mano si mise, et or questo et or quello ferendo, quasi pecore gli abbattea. Il che vedendo i Rodiani, gittando in terra l'armi, quasi ad una voce tutti si confessaron prigioni. Alli quali Cimon disse: giovani uomini, nè vaghezza di preda, nè odio che io abbia contra di voi, mi fece partir di Cipri a dovervi in mezzo mare con armata mano assalire. Quello che mi mosse è a me grandissima cosa ad aver acquistata, et a voi è assai leggiere a concederlami con pace, e ciò è Efigenia da me sopra ogn'altra cosa amata; la quale non potendo io avere dal padre di lei come amico e con pace, da voi come nemico e con l'armi m'ha costretto Amore ad acquistarla; e perciò intendo io d'esserle quello che esser le dovea il vostro Pasimunda: datelami, et andate con la grazia d'Iddio. I giovani, li quali più forza che liberalità costrignea, piangendo, Efigenia a Cimon concedettono. Il quale vedendola piagnere disse: nobile donna, non ti sconfortare, io sono il tuo Cimone, il quale per lungo amore t'ho molto meglio meritata d'avere, che Pasimunda per promessa fede. Tornossi adunque Cimone (lei già avendo so-

pra la sua nave fatta salire, senza alcuna altra cosa toccare de' Rodiani) a' suoi compagni, e loro lasciò andare. Cimone adunque, più ch'altro uomo, contento dello acquisto di così cara preda, poichè alquanto di tempo ebbe posto in dover lei piagnente racconsolare, diliberò co' suoi compagni non essere da tornare in Cipri al presente: per che di pari diliberazion di tutti verso Creti (dove quasi ciascuno, e massimamente Cimone, per antichi parentadi e novelli e per molta amistà si credevano insieme con Efigenia esser sicuri) dirizzaron la preda della lor nave. Ma la fortuna, la quale assai lietamente l'acquisto della donna aveva conceduto a Cimone, non stabile, subitamente in tristo et amaro pianto mutò la inestimabile letizia dello innamorato giovane. Egli non erano ancora quattro ore compiute poichè Cimone li Rodiani aveva lasciati, quando sopravvegnente la notte, quale Cimone più piacevole che alcuna altra sentita giammai aspettava, con essa insieme surse un tempo fierissimo e tempestoso, il quale il cielo di nuvoli, e 'l mare di pestilenziosi venti riempiè: per la qual cosa nè poteva alcun veder che si fare o dove andarsi, nè ancora sopra la nave tenersi a dover fare alcun servigio. Quanto Cimone di ciò si dolesse, non è da domandare. Egli pareva che gl'Iddii gli avessero conceduto il suo disio, acciò che più noia gli fosse il morire, del quale senza esso prima si sarebbe poco curato. Dolevansi similmente i suoi compagni, ma sopra tutti

si doleva Efigenia, forte piangendo et ogni percossa dell' onda temendo; e nel suo pianto aspramente malediceva l'amor di Cimone e biasimava il suo ardire, affermando per niuna altra cosa quella tempestosa fortuna esser nata, se non perchè gl' Iddii non volevano che colui, il quale lei contra li lor piaceri voleva aver per isposa, potesse del suo presuntuoso disiderio godere, ma vedendo lei prima morir, egli appresso miseramente morisse. Con così fatti lamenti e con maggiori, non sappiendo che farsi i marinari, divenendo ogn' ora il vento più forte, senza sapere o conoscere dove s' andassero, vicini all' Isola di Rodi pervennero; nè conoscendo perciò che Rodi si fosse quella, con ogni ingegno, per campar le persone, si sforzarono di dovere in essa pigliar terra, se si potesse. Alla qual cosa la fortuna fu favorevole, e loro perdusse in un piccolo seno di mare, nel quale poco avanti a loro li Rodiani stati da Cimon lasciati erano colla lor nave pervenuti. Nè prima s' accorsero se avere all' isola di Rodi afferrato, che, surgendo l' aurora et alquanto rendendo il cielo più chiaro, si videro forse per una tratta d' arco vicini alla nave il giorno davanti da lor lasciata. Della qual cosa Cimone senza modo dolente, temendo non gli avvenisse quello che gli avvenne, comandò che ogni forza si mettesse ad uscir quindi, e poi dove alla fortuna piacesse gli trasportasse; perciò che in alcuna parte peggio che quivi esser non poteano. Le forze si misero grandi

a dovere di quindi uscire; ma invano: il vento potentissimo poggiava in contrario in tanto che, non che essi del piccolo seno uscir potessero, ma, o volessero o no, gli sospinse alla terra. Alla quale come pervennero, dalli marinari Rodiani della lor nave discesi furono riconosciuti. De' quali prestamente alcun corse ad una villa ivi vicina dove i nobili giovani Rodiani n' erano andati, e loro narrò quivi Cimone con Efigenia sopra la lor nave per fortuna, sì come loro, essere arrivati. Costoro udendo questo, lietissimi, presi molti degli uomini della villa, prestamente furono al mare; e Cimone che già co' suoi disceso aveva preso consiglio di fuggire in alcuna selva vicina, insieme tutti con Efigenia furon presi et alla villa menati. E di quindi, venuto dalla città Lisimaco, appo il quale quello anno era il sommo maestrato de' Rodiani, con grandissima compagnia d'uomini d'arme, Cimone e' suoi compagni tutti ne menò in prigione, sì come Pasimunda, al quale le novelle eran venute, aveva col senato di Rodi dolendosi ordinato. In così fatta guisa il misero et innamorato Cimone perdè la sua Efigenia poco davanti da lui guadagnata, senza altro averle tolto, che alcun bascio. Efigenia da molte nobili donne di Rodi fu ricevuta e riconfortata, sì del dolore avuto della sua presura e sì della fatica sostenuta del turbato mare, et appo quelle stette infino al giorno diterminato alle sue nozze. A Cimone et a' suoi compagni per la libertà il dì davanti data a' giovani

Rodiani fu donata la vita, la qual Pasimunda a suo poter sollicitava di far lor torre, et a prigion perpetua fur dannati: nella quale, sì come si può credere, dolorosi stavano e senza speranza mai d'alcun piacere. Ma Pasimunda quanto poteva l'apprestamento sollicitava delle future nozze. La fortuna, quasi pentuta della subita ingiuria fatta a Cimone, nuovo accidente produsse per la sua salute. Aveva Pasimunda un fratello minor di tempo di lui, ma non di virtù, il quale aveva nome Ormisda, stato in lungo trattato di dover torre per moglie una nobile giovane e bella della città, et era chiamata Cassandra, la quale Lisimaco sommamente amava, et erasi il matrimonio per diversi accidenti più volte frastornato. Ora veggendosi Pasimunda per dovere con grandissima festa celebrare le sue nozze, pensò ottimamente esser fatto, se in questa medesima festa, per non tornar più alle spese et al festeggiare, egli potesse far che Ormisda similmente menasse moglie: per che co' parenti di Cassandra ricominciò le parole e perdusselе ad effetto; et insieme egli, e'l fratello con loro diliberarono che quello medesimo dì che Pasimunda menasse Efigenia, quello Ormisda menasse Cassandra. La qual cosa sentendo Lisimaco, oltre modo gli dispiacque, perciò che si vedeva della sua speranza privare, nella quale portava che, se Ormisda non la prendesse, fermamente doverla avere egli. Ma, sì come savio, la noia sua dentro tenne nascosa: e cominciò a pensare in che

maniera potesse impedire che ciò non avesse effetto; nè alcuna via vide possibile, se non il rapirla. Questo gli parve agevole per lo uficio il quale aveva, ma troppo più disonesto il reputava, che se l'uficio non avesse avuto: ma in brieve, dopo lunga diliberazione, l'onestà diè luogo ad amore, e prese per partito, che che avvenir ne dovesse, di rapir Cassandra. E pensando della compagnia che a far questo dovesse avere, e dell'ordine che tener dovesse, si ricordò di Cimone, il quale co' suoi compagni in prigione avea, et immaginò niun altro compagno migliore nè più fido dover potere avere che Cimone in questa cosa. Per che la seguente notte occultamente nella sua camera il fe' venire, e cominciogli in cotal guisa a favellare: Cimone, così come gl'Iddii sono ottimi e liberali donatori delle cose agli uomini, così sono sagacissimi provatori delle lor virtù: e coloro li quali essi truovano fermi e costanti a tutti i casi, sì come più valorosi, di più alti meriti fanno degni. Essi hanno della tua virtù voluta più certa esperienzia, che quella che per te si fosse potuta mostrare dentro a' termini della casa del padre tuo, il quale io conosco abbondantissimo di ricchezze: e prima con le pugnenti sollicitudini d'amore da insensato animale, sì come io ho inteso, ti recarono ad essere uomo; poi con dura fortuna, et al presente con noiosa prigione voglion vedere se l'animo tuo si muta da quello ch'era, quando poco tempo lieto fosti della guadagnata preda. Il quale se quel

medesimo è che già fu, niuna cosa tanto lieta ti prestarono, quanto quella che al presente s' apparecchiano a donarti: la quale, acciò che tu l' usate forze ripigli e diventi animoso, io intendo di dimostrarti. Pasimunda, lieto della tua disavventura e sollicito procuratore della tua morte, quanto può s' affretta di celebrare le nozze della tua Efigenia, acciò che in quelle goda della preda la qual prima lieta fortuna t' avea conceduta, e subitamente turbata ti tolse. La qual cosa quanto ti debba dolere, se così ami come io credo, per me medesimo il cognosco, al quale pari ingiuria alla tua in un medesimo giorno Ormisda suo fratello s' apparrecchia di fare a me di Cassandra, la quale io sopra tutte l' altre cose amo. Et a fuggire tanta ingiuria e tanta noia della fortuna, niuna via ci veggio da lei essere stata lasciata aperta, se non la virtù de' nostri animi e delle nostre destre, nelle quali aver ci convien le spade e farci far via, a te alla seconda rapina et a me alla prima, delle due nostre donne: per che, se la tua, non vo' dir libertà, la qual credo che poco senza la tua donna curi, ma la tua donna t' è cara di riavere, nelle tue mani, volendo me alla mia impresa seguire, l' hanno posta gl' Iddii. Queste parole tutto feciono lo smarrito animo ritornare in Cimone, e senza troppo rispitto prendere alla risposta, disse: Lisimaco, nè più forte nè più fido compagno di me puoi avere a così fatta cosa, se quello me ne dee seguire che tu ragioni; e perciò

quello che a te pare che per me s' abbia a fare impollomi, e vederati con maravigliosa forza seguire. Al quale Lisimaco disse: oggi al terzo dì le novelle spose entreranno primieramente nelle case de' lor mariti; nelle quali tu co' tuoi compagni armato, e con alquanti miei ne' quali io mi fido assai, in su'l far della sera entrerremo, e quelle del mezzo de' conviti rapite, ad una nave, la quale io ho fatta segretamente apprestare, ne meneremo, uccidendo chiunque ciò contrastare presummesse. Piacque l'ordine a Cimone, e tacito infino al tempo posto si stette in prigione. Venuto il giorno delle nozze, la pompa fu grande e magnifica, et ogni parte della casa de' due fratelli fu di lieta festa ripiena. Lisimaco ogni cosa opportuna avendo apprestata, Cimone et i suoi compagni e similmente i suoi amici, tutti sotto i vestimenti armati, quando tempo gli parve, avendogli prima con molte parole al suo proponimento accesi, in tre parti divise: delle quali cautamente l'una mandò al porto, acciò che niun potesse impedire il salire sopra la nave quando bisognasse; e con l'altre due alle case di Pasimunda venuti, una ne lasciò alla porta, acciò che alcun dentro non gli potesse rinchiudere o a loro l'uscita vietare, e col rimanente insieme con Cimone montò su per le scale. E pervenuti nella sala dove le nuove spose con molte altre donne già a tavola erano per mangiare assettate ordinatamente, fattisi innanzi e gittate le tavole in terra, ciascun prese la sua, e nelle

braccia de' compagni messala, comandarono che alla nave apprestata le menassero di presente. Le novelle spose cominciarono a piagnere et a gridare, et il simigliante l'altre donne et i servidori, e subitamente fu ogni cosa di romore e di pianto ripieno. Ma Cimone e Lisimaco e' lor compagni, tirate le spade fuori, senza alcun contrasto, data loro da tutti la via, verso le scale se ne vennero; e quelle scendendo, occorse loro Pasimunda, il quale con un gran bastone in mano al romor traeva, cui animosamente Cimone sopra la testa ferì e ricisegliele ben mezza, e morto sel fece cadere a' piedi. Allo aiuto del quale correndo il misero Ormisda, similmente da un de' colpi di Cimone fu ucciso; et alcuni altri che appressar si vollono, da' compagni di Lisimaco e Cimone fediti e ributtati in dietro furono. Essi, lasciata piena la casa di sangue, di romore e di pianto e di tristizia, senza alcuno impedimento, stretti insieme con la lor rapina alla nave pervennero: sopra la quale messe le donne e saliti essi e tutti i lor compagni, essendo già il lito pien di gente armata che alla riscossa delle donne venia, dato de' remi in acqua, lieti andaron pe' fatti loro. E pervenuti in Creti, quivi da molti et amici e parenti lietamente ricevuti furono; e sposate le donne e fatta la festa grande, lieti della loro rapina goderono. In Cipri et in Rodi furono i romori e' turbamenti grandi e lungo tempo per le costoro opere. Ultimamente interponendosi e nell'un luogo e nell'altro

gli amici et i parenti di costoro, trovaron modo che dopo alcuno esilio Cimone con Efigenia lieto si tornò in Cipri, e Lisimaco similmente con Cassandra ritornò in Rodi; e ciascun lietamente con la sua visse lungamente contento nella sua terra.

NOVELLA II.

Gostanza ama Martuccio Gomito, la quale udendo che morto era, per disperata sola si mette in una barca, la quale dal vento fu trasportata a Susa: ritruoval vivo in Tunisi, palesaglisi, et egli grande essendo col Re per consigli dati, sposatala, ricco con lei in Lipari se ne torna.

La Reina finita sentendo la novella di Pamfilo, poscia che molto commendata l'ebbe, ad Emilia impose che una dicendone seguitasse: la quale così cominciò. Ciascun si dee meritamente dilettare di quelle cose alle quali egli vede i guiderdoni secondo le affezioni seguitare. E perciò che amare merita più tosto diletto che afflizione, al lungo andare, con molto mio maggior piacere della presente materia parlando ubidirò la Reina, che della precedente non feci il Re.

Dovete adunque, dilicate donne, sapere, che vicin di Cicilia è una isoletta chiamata Lipari, nella quale, non è ancor gran tempo, fu una bellissima

giovane chiamata Gostanza, d'assai orrevoli genti dell'isola nata. Della quale un giovane che dell'isola era, chiamato Martuccio Gomito, assai leggiadro e costumato e nel suo mestiere valoroso, s'innamorò. La qual sì di lui similmente s'accese, che mai bene non sentiva se non quanto il vedeva. E disiderando Martuccio d'averla per moglie, al padre di lei la fece addimandare, il quale rispose lui esser povero, e perciò non volergliele dare. Martuccio sdegnato di vedersi per povertà rifiutare, con certi suoi amici e parenti giurò di mai in Lipari non tornare, se non ricco. E quindi partitosi, corseggiando cominciò a costeggiare la Barberia, rubando ciascuno che meno poteva di lui. Nella qual cosa assai gli fu favorevole la fortuna, se egli avesse saputo por modo alle felicità sue. Ma non bastandogli d'essere egli e' suoi compagni in brieve tempo divenuti ricchissimi, mentre che di transricchire cercavano, avvenne che da certi legni di Saracini dopo lunga difesa co' suoi compagni fu preso e rubato, e di loro la maggior parte da' Saracini mazzerati; et isfondolato il legno, esso menato a Tunisi fu messo in prigione, et in lunga miseria guardato. In Lipari tornò non per uno o per due, ma per molte e diverse persone la novella, che tutti quelli che con Martuccio erano sopra il legnetto, erano stati annegati. La giovane la quale senza misura della partita di Martuccio era stata dolente, udendo lui con gli altri esser morto, lungamente

pianse e seco dispose di non voler più vivere; e non sofferendole il cuore di se medesima con alcuna violenza uccidere, pensò nuova necessità dare alla sua morte: et uscita segretamente una notte di casa il padre et al porto venutasene, trovò per ventura alquanto separata dall'altre navi una navicella di pescatori, la quale (perciò che pure allora smontati n'erano i signori di quella) d'albero e di vela e di remi la trovò fornita. Sopra la quale prestamente montata, e co' remi alquanto in mar tiratasi, ammaestrata alquanto dell'arte marinaresca, sì come generalmente tutte le femine in quella isola sono, fece vela e gittò via i remi et il timone, ed al vento tutta si commise; avvisando dover di necessità avvenire o che il vento barca senza carico e senza governator rivolgesse, o ad alcuno scoglio la percotesse e rompesse: di che ella, eziandio se campar volesse, non potesse, ma di necessità annegasse. Et avviluppatasi la testa in un mantello, nel fondo della barca piagnendo si mise a giacere. Ma tutto altramenti addivenne che ella avvisato non avea: perciò che, essendo quel vento, che traeva, tramontana, e questo assai soave, e non essendo quasi mare, e ben reggente la barca, il seguente dì alla notte che su montata v'era, in sul vespro ben cento miglia sopra Tunisi, ad una piaggia vicina ad una città chiamata Susa ne la portò. La giovane d'essere più in terra che in mare niente sentiva, sì come colei che mai per alcuno

accidente da giacere non avea il capo levato nè di levare intendeva. Era allora per avventura, quando la barca ferì sopra il lito, una povera feminetta alla marina, la quale levava dal sole reti di suoi pescatori: la quale vedendo la barca, si maravigliò come colla vela piena fosse lasciata percuotere in terra. E pensando che in quella i pescatori dormissono, andò alla barca, e niuna altra persona che questa giovane vi vide, la qnale essa lei, che forte dormiva, chiamò molte volte, et alla fine fattala risentire, et allo abito conosciutala che cristiana era, parlando latino la domandò come fosse che ella quivi in quella barca così soletta fosse arrivata. La giovane udendo la favella latina, dubitò non forse altro vento l'avesse a Lipari ritornata; e subitamente levatasi in piè riguardò attorno, e non conoscendo le contrade e veggendosi in terra, domandò la buona femina dove ella fosse. A cui la buona femina rispose: figliuola mia, tu se' vicina a Susa in Barberia. Il che udito la giovane, dolente che Iddio non l'aveva voluto la morte mandare, dubitando di vergogna e non sappiendo che farsi, a piè della sua barca a seder postasi, cominciò a piagnere. La buona femina questo vedendo, ne le prese pietà, e tanto la pregò, che in una sua capannetta la menò, e quivi tanto la lusingò che ella le disse come quivi arrivata fosse: per che sentendo la buona femina, essere ancor digiuna, suo pan duro et alcun pesce et acqua l'apparecchiò, e tanto

la pregò, che ella mangiò un poco. La Gostanza appresso domandò chi fosse la buona femina che così latin parlava. A cui ella disse che da Trapani era, et aveva nome Carapresa; e quivi serviva certi pescatori cristiani. La giovane udendo dire Carapresa, quantunque dolente fosse molto, e non sappiendo ella stessa che ragione a ciò la si movesse, in se stessa prese buono augurio d'aver questo nome udito, e cominciò a sperar, senza saper che, et alquanto a cessare il disiderio della morte: e senza manifestar chi si fosse nè donde, pregò caramente la buona femina che per l'amor di Dio avesse misericordia della sua giovanezza, e che alcuno consiglio le desse per lo quale ella potesse fuggire che villania fatta non le fosse. Carapresa udendo costei, a guisa di buona femina, lei nella sua capannetta lasciata, prestamente raccolte le sue reti, a lei ritornò; e tutta nel suo mantello stesso chiusala, in Susa con seco la menò, e quivi pervenuta le disse: Gostanza, io ti menerò in casa d'una bonissima donna saracina, alla quale io fo molto spesso servigio di sue bisogne, et ella è donna antica e misericordiosa: io le ti raccomanderò come io potrò il più, e certissima sono che ella ti riceverà volentieri e come figliuola ti tratterà, e tu con lei stando t'ingegnerai a tuo potere, servendola, d'acquistar la grazia sua insino a tanto che Iddio ti mandi miglior ventura; e come ella disse, così fece. La donna, la qual vecchia era oramai, udita costei, guardò la

giovane nel viso, e cominciò a lagrimare: e presala, le basciò la fronte, e poi per la mano nella sua casa ne la menò, nella quale ella con alquante altre femine dimorava senza alcuno uomo, e tutte di diverse cose lavoravano di lor mano, di seta, di palma, di cuoio diversi lavorii faccendo. De'quali la giovane in pochi dì apparò a fare alcuno, e con loro insieme cominciò a lavorare: et in tanta grazia e buono amore venne della donna e dell'altre, che fu maravigliosa cosa; et in poco spazio di tempo, mostrandogliele esse, il lor linguaggio apparò. Dimorando adunque la giovane in Susa, essendo già stata a casa sua pianta per perduta e per morta, avvenne che, essendo Re di Tunisi uno che si chiamava Mariabdela, un giovane di gran parentado e di molta potenza, il quale era in Granata, dicendo che a lui il reame di Tunisi apparteneva, fatta grandissima moltitudine di gente, sopra il Re di Tunisi se ne venne per cacciarlo del regno. Le quali cose venendo ad orecchie a Martuccio Gomito in prigione, il qual molto bene sapeva il Barbaresco, et udendo che il Re di Tunisi faceva grandissimo sforzo a sua difesa, disse ad un di quegli li quali lui e'suoi compagni guardavano: se io potessi parlare al Re; e' mi dà il cuore che io gli darei un consiglio, per lo quale egli vincerebbe la guerra sua. La guardia disse quelle parole al suo signore, il quale al Re il rapportò incontanente. Per la qual cosa il Re comandò che Martuccio gli

fosse menato; e domandato da lui che consiglio il suo fosse, gli rispose così: signor mio, se io ho bene, in altro tempo che io in queste vostre contrade usato sono, alla maniera la qual tenete nelle vostre battaglie posto mente, mi pare che più con arcieri che con altro quelle facciate; e perciò, ove si trovasse modo che agli arcieri del vostro avversario mancasse il saettamento, e' vostri n'avessero abbondevolmente, io avviso che la vostra battaglia si vincerebbe. A cui il Re disse: senza dubbio, se cotesto si potesse fare, io mi crederrei esser vincitore. Al quale Martuccio disse: signor mio, dove voi vogliate, egli si potrà ben fare, et udite come. A voi convien far fare corde molto più sottili agli archi de' vostri arcieri, che quelle che per tutti comunalmente s'usano; et appresso far fare saettamento, le cocche del quale non sieno buone se non a queste corde sottili, e questo convien che sia sì segretamente fatto, che il vostro avversario nol sappia, perciò che egli ci troverebbe modo; e la cagione perchè io dico questo, è questa. Poichè gli arcieri del vostro nimico avranno il suo saettamento saettato et i vostri il suo, sapete che di quello che i vostri saettato avranno converrà, durando la battaglia, che i vostri nimici ricolgano, et a' nostri converrà ricoglier del loro; ma gli avversari non potranno il saettamento saettato da' vostri adoperare, per le picciole cocche che non riceveranno le corde grosse; dove a' vostri avverrà il contrario

del saettamento de' nimici, perciò che la sottil corda riceverà ottimamente la saetta che avrà larga cocca: e così i vostri saranno di saettamento copiosi, dove gli altri n'avranno difetto. Al Re, il quale savio signore era, piacque il consiglio di Martuccio, et interamente seguitolo, per quello trovò la sua guerra aver vinta: laonde sommamente Martuccio venne nella sua grazia, e per conseguente in grande e ricco stato. Corse la fama di queste cose per la contrada, et agli orecchi della Gostanza pervenne Martuccio Gomito esser vivo, il quale lungamente morto aveva creduto: per che l'amor di lui già nel cuor di lei intiepidito con subita fiamma si raccese e divenne maggiore, e la morta speranza suscitò. Per la qual cosa alla buona donna, con cui dimorava, interamente ogni suo accidente aperse, e le disse se disiderare d'andare a Tunisi, acciò che gli occhi saziasse di ciò che gli orecchi colle ricevute voci fatti gli avean disiderosi. La quale il suo disiderio le lodò molto; e come sua madre stata fosse, entrata in una barca, con lei insieme a Tunisi andò, dove con la Gostanza in casa d'una sua parente fu ricevuta onorevolmente. Et essendo con lei andata Carapresa, la mandò a sentire quello che di Martuccio trovar potesse; e trovato lui esser vivo et in grande stato, e' rapportogliele. Piacque alla gentil donna di volere esser colei che a Martuccio significasse quivi a lui esser venuta la sua Gostanza; et andatasene un dì là

dove Martuccio era, gli disse: Martuccio, in casa mia è capitato un tuo servidore che vien da Lipari, e quivi ti vorrebbe segretamente parlare; e perciò, per non fidarmene ad altri, sì come egli ha voluto, io medesima tel sono venuta a significare. Martuccio la ringraziò, et appresso lei alla sua casa se n'andò. Quando la giovane il vide, presso fu che di letizia non morì; e non potendosene tenere, subitamente con le braccia aperte gli corse al collo et abbracciollo, e per compassione de' passati infortuni, e per la presente letizia, senza potere alcuna cosa dire, teneramente cominciò a lagrimare. Martuccio veggendo la giovane, alquanto maravigliandosi soprastette, e poi sospirando disse: o Gostanza mia, or se' tu viva? egli è buon tempo che io intesi che tu perduta eri, nè a casa nostra di te alcuna cosa si sapeva; e questo detto, teneramente lagrimando l'abbracciò e basciò. La Gostanza gli raccontò ogni suo accidente, e l'onore che ricevuto avea dalla gentil donna, con la quale dimorata era. Martuccio dopo molti ragionamenti da lei partitosi, al Re suo signore n'andò, e tutto gli contò, cioè i suoi casi e quegli della giovane, aggiugnendo che con sua licenzia intendeva secondo la nostra legge di sposarla. Il Re si maravigliò di queste cose; e fatta la giovane venire, e da lei udendo che così era come Martuccio aveva detto, disse: adunque l'hai tu per marito molto ben guadagnato. E fatti venire grandissimi e nobili doni,

parte a lei ne diede e parte a Martuccio, dando loro licenzia di fare intra se quello che più fosse a grado a ciascheduno. Martuccio, onorata molto la gentil donna con la quale la Gostanza dimorata era, e ringraziatala di ciò che in servigio di lei aveva adoperato, e donatile doni quali a lei si confaceano, et accomandatala a Dio, non senza molte lagrime dalla Gostanza si partì: et appresso con licenzia del Re sopra un legnetto montati, e con loro Carapresa, con prospero vento a Lipari ritornarono, dove fu sì grande la festa, che dir non si potrebbe giammai. Quivi Martuccio la sposò e grandi e belle nozze fece, e poi appresso con lei insieme in pace et in riposo lungamente goderono del loro amore.

NOVELLA III.

Pietro Boccamazza si fugge con l'Agnolella; truova ladroni: la giovane fugge per una selva, et è condotta ad un castello. Pietro è preso e delle mani de' ladroni fugge, e dopo alcuno accidente capita a quel castello dove l'Agnolella era, e sposatala, con lei se ne torna a Roma.

Niuno ne fu tra tutti che la novella d'Emilia non commendasse: la qual conoscendo la Reina esser finita, volta ad Elisa, che ella continuasse le 'm-

pose. La quale d'ubbidire disiderosa, incominciò.

A me, vezzose donne, si parą dinanzi una malvagia notte da due giovanetti poco discreti avuta; ma perciò che ad essa seguitarono molti lieti giorni, sì come conforme al nostro proposito, mi piace di raccontarla.

In Roma, la quale, come è oggi côda, così già fu capo del mondo, fu un giovane, poco tempo fa, chiamato Pietro Boccamazza, di famiglia tra le romane assai onorevole, il quale s'innamorò d'una bellissima e vaga giovane, chiamata Agnolella, figliuola d uno ch'ebbe nome Gigliuozzo Saullo, uomo plebeio, ma assai caro a' Romani. Et amandola tanto seppe operare, che la giovane cominciò non meno ad amar lui, che egli amasse lei. Pietro da fervente amor costretto, e non parendogli più dover sofferire l'aspra pena, che il disiderio che avea di costei gli dava, la domandò per moglie. La qual cosa come i suoi parenti seppero, tutti furono a lui e biasimarongli forte ciò che egli voleva fare; e d'altra parte fecero dire a Gigliuozzo Saullo che a niun partito attendesse alle parole di Pietro, perciò che, sel facesse, mai per amico nè per parente l'avrebbero. Pietro veggendosi quella via impedita per la qual sola si credeva potere al suo solo disio pervenire, volle morir di dolore. E se Gigliuozzo l'avesse consentito, contro al piacere di quanti parenti avea, per moglie la figliuola avrebbe presa: ma pur si mise in cuore, se alla giovane pia-

cesse, di far che questa cosa avrebbe effetto; e per interposita persona sentito che a grado l'era, con lei si convenne di doversi con lui di Roma fuggire. Alla qual cosa dato ordine, Pietro una mattina per tempissimo levatosi, con lei insieme montò a cavallo, e presero il cammin verso Alagna, là dove Pietro aveva certi amici de' quali esso molto si confidava: e così cavalcando, non avendo spazio di far nozze, perciò che temevano d'esser seguitati, del loro amore andando insieme ragionando, alcuna volta l'un l'altro basciava. Ora avvenne che, non essendo a Pietro troppo noto il cammino, come forse otto miglia da Roma dilungati furono, dovendo a man destra tenere, si misero per una via a sinistra. Nè furono guari più di due miglia cavalcati, che essi si videro vicini ad un castelletto, del quale, essendo stati veduti, subitamente uscirono da dodici fanti; e già essendo loro assai vicini, la giovane gli vide, per che gridando disse: Pietro, campiamo, che noi siamo assaliti; e, come seppe, verso una selva grandissima volse il suo ronzino: e tenendogli gli sproni stretti al corpo, attenendosi all'arcione, il ronzino sentendosi pugnere, correndo per quella selva ne la portava. Pietro che più al viso di lei andava guardando che al cammino, non essendosi tosto come lei de' fanti che venieno avveduto, mentre che egli senza vedergli ancora andava guardando donde venissero, fu da loro sopraggiunto e preso e fatto del ronzino

smontare; e domandato chi egli era, et avendol detto, costor cominciaron fra loro ad aver consiglio et a dire: questi è degli amici de' nimici nostri: che ne dobbiam fare altro, se non torgli quei panni e quel ronzino et impiccarlo per dispetto degli Orsini ad una di queste querce? Et essendosi tutti a questo consiglio accordati, avevano comandato a Pietro che si spogliasse. Il quale spogliandosi, già del suo male indovino, avvenne che un guato di ben venticinque fanti subitamente uscì addosso a costoro gridando: alla morte alla morte. Li quali soprappresi da questo, lasciato star Pietro, si volsero alla lor difesa; ma veggendosi molti meno che gli assalitori, cominciarono a fuggire, e costoro a seguirgli. La qual cosa Pietro veggendo, subitamente prese le cose sue e salì sopra il suo ronzino e cominciò quanto poteva a fuggire per quella via donde aveva veduto che la giovane era fuggita. Ma non vedendo per la selva nè via nè sentiero, nè pedata di caval conoscendovi, poscia che a lui parve esser sicuro e fuor delle mani di coloro che preso l'aveano, e degli altri ancora da cui quegli erano stati assaliti, non ritrovando la sua giovane, più doloroso che altro uomo, cominciò a piagnere et ad andarla or qua or là per la selva chiamando: ma niuna persona gli rispondeva, et esso non ardiva a tornare addietro, et andando innanzi non conosceva dove arrivar si dovesse: e d'altra parte delle fiere che nelle selve sogliono abitare aveva ad una

orà di se stesso paura, e della sua giovane, la qual tuttavia gli pareva vedere o da orso o da lupo strangolare. Andò adunque questo Pietro sventurato tutto il giorno per questa selva gridando e chiamando, a tal ora tornando indietro, che egli si credeva innanzi andare; e già tra per lo gridare e per lo piagnere e per la paura e per lo lungo digiuno era sì vinto, che più avanti non poteva. E vedendo la notte sopravvenuta, non sappiendo che altro consiglio pigliarsi, trovata una grandissima quercia, smontato del ronzino a quella il legò, et appresso, per non essere dalle fiere divorato la notte, su vi montò. E poco appresso levatasi la luna, e'l tempo essendo chiarissimo, non avendo Pietro ardir d'addormentarsi per non cadere, come che, perchè pure agio avuto n'avesse, il dolore nè i pensieri che della sua giovane avea non l'avrebbero lasciato: per che egli sospirando e piagnendo e seco la sua disavventura maladicendo, vegghiava. La giovane fuggendo, come davanti dicemmo, non sappiendo dove andarsi, se non come il suo ronzino stesso dove più gli pareva ne la portava, si mise tanto fra la selva, che ella non poteva vedere il luogo donde in quella entrata era: per che non altramenti che avesse fatto Pietro, tutto'l dì ora aspettando et ora andando e piangendo e chiamando e della sua sciagura dolendosi, per lo salvatico luogo s'andò avvolgendo. Alla fine veggendo che Pietro non venia, essendo già vespro, s'abbattè ad un sentieruolo, per lo qual messasi e

seguitandolo il ronzino, poichè più di due miglia fu cavalcata, di lontano si vide una casetta, alla quale essa come più tosto potè se n'andò, e quivi trovò un buon uomo attempato molto con una sua moglie che similmente era vecchia. Li quali, quando la videro sola, dissero: o figliuola, che vai tu a questa ora così sola faccendo per questa contrada? La giovane piangendo rispose che aveva la sua compagnia nella selva smarrita, e domandò come presso fosse Alagna. A cui il buono uomo rispose: figliuola mia, questa non è la via d'andare ad Alagna; egli ci ha delle miglia più di dodici. Disse allora la giovane: e come ci sono abitanze presso da potere albergare? A cui il buono uomo rispose: non ci sono in niun luogo sì presso, che tu di giorno vi potessi andare. Disse la giovane allora: piacerebbevi egli, poichè altrove andar non posso, di qui ritenermi per l'amor di Dio istanotte? Il buono uomo rispose: giovane, che tu con noi ti rimanga per questa sera, n'è caro: ma tuttavia ti vogliam ricordare che per queste contrade e di dì e di notte, e d'amici e di nimici vanno di male brigate assai, le quali molte volte ne fanno di gran dispiaceri e di gran danni; e se per isciagura, essendoci tu, ce ne venisse alcuna, e veggendoti bella e giovane come tu se', e' ti farebbono dispiacere e vergogna, e noi non te ne potremmo aiutare. Vogliamtelo aver detto, acciò che tu poi, se questo avvenisse, non ti possi di noi rammaricare. La giovane veggendo che l'ora era tarda, ancora che le parole

del vecchio la spaventassero, disse: se a Dio piacerà, egli ci guarderà voi e me di questa noia: la quale se pur m'avvenisse, è molto men male essere dagli uomini straziata, che sbranata per li boschi dalle fiere. E così detto, discesa del suo rónzino se n'entrò nella casa del povero uomo, e quivi con esso loro di quello che avevano poveramente cenò; et appresso, tutta vestita in su un loro letticello con loro insieme a giacer si gittò, nè in tutta la notte di sospirare nè di piagnere la sua sventura e quella di Pietro, del quale non sapea che si dovesse sperare altro che male, non rifinò. Et essendo già vicino al mattutino, ella sentì un gran calpestio di gente andare: per la qual cosa levatasi se n'andò in una gran corte, che la piccola casetta di dietro a se aveva, e vedendo dall'una delle parti di quella molto fieno, in quello s'andò a nascondere, acciò che, se quella gente quivi venisse, non fosse così tosto trovata. Et appena di nasconder compiuta s'era, che coloro, che una gran brigata di malvagi uomini era, furono alla porta della piccola casa, e fattosi aprire e dentro entrati e trovato il ronzino della giovane ancora con tutta la sella, domandarono chi vi fosse. Il buono uomo non vedendo la giovane, rispose: niuna persona ci è altro che noi; ma questo ronzino, a cui che fuggito si sia, ci capitò iersera, e noi cel mettemmo in casa acciò che i lupi nol manicassero. Adunque, disse il maggiore della brigata, sarà egli buon per noi, poichè altro signor non

ha. Sparti adunque costoro tutti per la piccola casa, parte n'andò nella corte, e poste giù lor lance e lor tavolacci, avvenne che uno di loro, non sappiendo altro che farsi, gittò la sua lancia nel fieno et assai vicin fu ad uccidere la nascosa giovane et ella a palesarsi, perciò che la lancia le venne allato alla sinistra poppa, tanto che 'l ferro le stracciò de' vestimenti: laonde ella fu per mettere un grande strido, temendo d'esser fedita; ma ricordandosi là dove era, tutta riscossasi, stette cheta. La brigata chi qua e chi là, cotti lor cavretti e loro altra carne, e mangiato e bevuto, s'andarono pe' fatti loro, e menaronsene il ronzino della giovane. Et essendo già dilungati alquanto, il buono uomo cominciò a domandar la moglie: che fu della nostra giovane che iersera ci capitò, che io veduta non la ci ho poichè noi ci levammo? La buona femina rispose che non sapea, et andonne guatando. La giovane sentendo coloro esser partiti, uscì del fieno: di che il buono uomo forte contento, poichè vide che alle mani di coloro non era venuta, e faccendosi già dì, le disse: omai che il dì ne viene, se ti piace, noi t'accompagneremo infino ad un castello che è presso di qui cinque miglia, e sarai in luogo sicuro; ma converratti venire a piè, perciò che questa mala gente che ora di qui si parte, se n'ha menato il ronzin tuo. La giovane datasi pace di ciò, gli pregò per Dio che al castello la menassero: per che entrati in via, in su la mezza terza vi giunsero. Era il castello d'uno

degli Orsini, il quale si chiamava Liello di Campo di Fiore, e per ventura v'era una sua donna, la qual bonissima e santa donna era, e veggendo la giovane, prestamente la riconobbe e con festa la ricevette, et ordinatamente volle sapere come quivi arrivata fosse. La giovane gliele contò tutto. La donna che cognoscea similmente Pietro, sì come amico del marito di lei, dolente fu del caso avvenuto, et udendo dove stato fosse preso, s'avvisò che morto fosse stato. Disse adunque alla giovane: poichè così è che Pietro tu non sai, tu dimorerai qui meco infino a tanto che fatto mi verrà di potertene sicuramente mandare a Roma. Pietro stando sopra la quercia quanto più doloroso esser potea, vide in su'l primo sonno venir ben venti lupi, li quali tutti come il ronzino videro, gli furon dintorno. Il ronzino sentendogli, tirata la testa ruppe le cavezzine e cominciò a volersi fuggire; ma essendo intorniato e non potendo, gran pezza co' denti e co' calci si difese: alla fine da loro atterrato e strozzato fu e subitamente sventrato, e tutti pascendosi, senza altro lasciarvi che l'ossa, il divorarono, et andar via. Di che Pietro, al qual pareva del ronzino avere una compagnia et un sostegno delle sue fatiche, forte sbigottì et imaginossi di non dover mai di quella selva potere uscire. Et essendo già vicino al dì, morendos' egli sopra la quercia di freddo, sì come quegli che sempre dattorno guardava, si vide innanzi forse un miglio un grandissimo fuoco: per che, co-

me fatto fu il dì chiaro, non senza paura della quercia disceso, verso là si dirizzò, e tanto andò che a quello pervenne; dintorno al quale trovò pastori che mangiavano e davansi buon tempo, da'quali esso per pietà fu raccolto. E poichè egli mangiato ebbe e fu riscaldato, contata loro la sua disavventura e come quivi solo arrivato fosse, gli domandò se in quelle parti fosse villa o castello, dove egli andar potesse. I pastori dissero che ivi forse a tre miglia era un castello di Liello di campo di Fiore, nel quale al presente era la donna sua: di che Pietro contentissimo gli pregò che alcuno di loro infino al castello l'accompagnasse; il che due di loro fecero volentieri. Al quale pervenuto Pietro, e quivi avendo trovato alcun suo conoscente, cercando di trovar modo che la giovane fosse per la selva cercata, fu da parte della donna fatto chiamare; il quale incontanente andò a lei, e vedendo con lei l'Agnolella, mai pari letizia non fu alla sua. Egli si struggeva tutto d'andarla ad abbracciare, ma per vergogna la quale avea della donna, lasciava. E se egli fu lieto assai, la letizia della giovane non fu minore. La gentil donna raccoltolo e fattagli festa, et avendo da lui ciò che intervenuto gli era udito, il riprese molto di ciò che contro al piacer de'parenti suoi far voleva. Ma veggendo che egli era pure a questo disposto e che alla giovane aggradiva, disse: in che m'affatico io? costor s'amano, costor si conoscono, ciascuno è parimente amico del mio marito;

et il lor desiderio è onesto, e credo che egli piaccia a Dio, poichè l'uno dalle forche ha campato, e l'altro dalla lancia, et amenduni dalle fiere salvatiche; e però facciasi. Et a loro rivolta disse: se pure questo v'è all'animo di volere essere moglie e marito insieme, et a me; facciasi, e qui le nozze s'ordinino alle spese di Liello: la pace poi tra voi e' vostri parenti farò io ben fare. Pietro lietissimo, e l'Agnolella più, quivi si sposarono, e come in montagna si potè, la gentil donna fe' loro onorevoli nozze, e quivi i primi frutti del loro amore dolcissimamente sentirono. Poi ivi a parecchi dì la donna insieme con loro montata a cavallo, e bene accompagnati se ne tornarono a Roma: dove trovati forte turbati i parenti di Pietro di ciò che fatto aveva, con loro in buona pace il ritornò; et esso con molto riposo e piacere, con la sua Agnolella infino alla lor vecchiezza si visse.

NOVELLA IV.

Ricciardo Manardi è trovato da messer Lizio da Valbona con la figliuola, la quale egli sposa, e col padre di lei rimane in buona pace.

Tacendo Elisa, le lode ascoltando dalle sue compagne date alla sua novella, impose la Reina a a Filostrato che alcuna ne dicesse egli: il quale ridendo incominciò. Io sono stato da tante di voi tar-

te volte morso, perchè io materia da crudeli ragionamenti e da farvi piagner v' imposi, che a me pare, a volere alquanto questa noia ristorare, esser tenuto di dover dire alcuna cosa per la quale io alquanto vi faccia ridere; e perciò uno amore, non da altra noia che di sospiri e d'una brieve paura con vergogna mescolata, a lieto fin pervenuto, in una novelletta assai piccola intendo di raccontarvi.

Non è, adunque, valorose donne, gran tempo passato, che in Romagna fu un cavaliere assai da bene e costumato, il qual fu chiamato messer Lizio da Valbona, a cui per ventura vicino alla sua vecchiezza una figliuola nacque d'una sua donna chiamata madonna Giacomina, la quale oltre ad ogn'altra della contrada, crescendo, divenne bella e piacevole; e perciò che sola era al padre et alla madre rimasa, sommamente da loro era amata et avuta cara e con maravigliosa diligenza guardata, aspettando essi di far di lei alcun gran parentado. Ora usava molto nella casa di messer Lizio, e molto con lui si riteneva un giovane bello e fresco della persona, il quale era de' Manardi da Brettinoro, chiamato Ricciardo; del quale niun'altra guardia messer Lizio o la sua donna prendevano, che fatto avrebbon d'un lor figliuolo. Il quale una volta et altra veggendo la giovane bellissima e leggiadra e di laudevoli maniere e costumi, e già da marito, di lei fieramente s'innamorò, e con gran diligenza il suo amore teneva occulto. Del quale avvedutasi la gio-

vane, senza schifar punto il colpo, lui similmente cominciò ad amare; di che Ricciardo fu forte contento. Et avendo molte volte avuta voglia di doverle alcuna parola dire, e dubitando taciutosi, pure una, preso tempo et ardire, le disse: Caterina, io ti priego che tu non mi facci morire amando. La giovane rispose subito: volesse Iddio che tu non facessi più morir me. Questa risposta molto di piacere e d'ardire aggiunse a Ricciardo, e dissele: per me non starà mai cosa che a grado ti sia, ma a te sta il trovar modo allo scampo della tua vita e della mia. La giovane allora disse: Ricciardo, tu vedi quanto io sia guardata, e perciò da me non so veder come tu a me ti potessi venire; ma se tu sai veder cosa che io possa senza mia vergogna fare, dillami, et io la farò. Ricciardo avendo più cose pensato, subitamente disse: Caterina mia dolce, io non so alcuna via vedere, se già tu non dormissi o potessi venire in su'l verone che è presso al giardino di tuo padre, dove se io sapessi che tu di notte fossi, senza fallo io m'ingegnerei di venirvi, quantunque molto alto sia. A cui la Caterina rispose: se quivi ti dà il cuore di venire, io mi credo ben far sì che fatto mi verrà di dormirvi. Ricciardo disse di sì. E questo detto, una volta sola si basciarono alla sfuggita, et andar via. Il dì seguente, essendo già vicino alla fine di maggio, la giovane cominciò davanti alla madre a rammaricarsi, che la passata notte per lo soperchio caldo non avea potuto dormire. Disse la madre: o figliuola, che

caldo fu egli? anzi non fu egli caldo veruno. A cui la Caterina disse: madre mia, voi dovreste dire, a mio parere, e forse vi direste il vero; ma voi dovreste pensare quanto sieno più calde le fanciulle che le donne attempate. La donna disse allora: figliuola mia, così è il vero; ma io non posso far caldo e freddo a mia posta, come tu forse vorresti. I tempi si convengon pur sofferir fatti come le stagioni gli danno: forse quest'altra notte sarà più fresco, e dormirai meglio. Ora Dio il voglia, disse la Caterina; ma non suole essere usanza che, andando verso la state, le notti si vadan rinfrescando. Dunque, disse la donna, che vuoi tu che si faccia? Rispose la Caterina: quando a mio padre et a voi piacesse, io farei volentieri fare un letticello in su 'l verone che è allato alla sua camera e sopra il suo giardino, e quivi mi dormirei, et udendo cantar l'usignuolo, et avendo il luogo più fresco, molto meglio starei che nella vostra camera non fo. La madre allora disse: figliuola, confortati, io il dirò a tuo padre, e come egli vorrà così faremo. Le quali cose udendo messer Lizio dalla sua donna, perciò che vecchio era e da questo forse un poco ritrosetto, disse: che rusignuolo è questo, a che ella vuol dormire? Io la farò ancora addormentare al canto delle cicale. Il che la Caterina sappiendo, più per isdegno che per caldo, non solamente la seguente notte non dormì, ma ella non lasciò dormire la madre, pur del gran caldo dolendosi. Il che avendo la madre sentito, fu

la mattina a messer Lizio e gli disse: messer, voi avete poco cara questa giovane. Che vi fa egli perchè ella sopra quel veron si dorma? ella non ha in tutta notte trovato luogo di caldo; et oltre a ciò maravigliatevi voi, perchè egli le sia in piacere l'udir cantar l'usignuolo, che è una fanciullina? I giovani son vaghi delle cose simiglianti a loro. Messer Lizio udendo questo, disse: via, faccialevisi un letto tale quale egli vi cape, e fallo fasciar dattorno d'alcuna sargia, e dormavi, et oda cantar l'usignuolo a suo senno. La giovane, saputo questo, prestamente vi fece fare un letto; e dovendovi la sera vegnente dormire, tanto attese che ella vide Ricciardo, e fecegli un segno posto tra loro, per lo quale egli intese ciò che far si dovea. Messer Lizio sentendo la giovane essersi andata al letto, serrato uno uscio che della sua camera andava sopra 'l verone, similmente s'andò a dormire. Ricciardo, come d'ogni parte sentì le cose chete, collo aiuto d'una scala salì sopra un muro, é poi d'in su quel muro, appiccandosi a certe morse d'un altro muro, con gran fatica e pericolo, se caduto fosse, pervenne in su'l verone; dove chetamente con grandissima festa dalla giovane fu ricevuto, e dopo molti basci si coricarono insieme, e quasi per tutta la notte diletto e piacer presono l'un dell'altro, molte volte faccendo cantar l'usignuolo. Et essendo le notti piccole et il diletto grande, e già al giorno vicino, (il che essi non credevano) e sì ancora riscaldati e sì dal tempo e sì dallo scher-

zare, senza alcuna cosa addosso s'addormentarono, avendo la Caterina col destro braccio abbracciato sotto il collo Ricciardo, e colla sinistra mano presolo per quella cosa che voi tra gli uomini più vi vergognate di nominare. Et in cotal guisa dormendo senza svegliarsi, sopravvenne il giorno, e messer Lizio si levò, e ricordandosi la figliuola dormire sopra'l verone, chetamente l'uscio aprendo disse: lasciami vedere come l'usignuolo ha fatto questa notte dormire la Caterina. Et andato oltre, pianamente levò alta la sargia della quale il letto era fasciato, e Ricciardo e lei vide ignudi e scoperti dormire abbracciati nella guisa di sopra mostrata; et avendo ben conosciuto Ricciardo, di quindi s'uscì et andonne alla camera della sua donna e chiamolla, dicendo: su tosto, donna, lievati e vieni a vedere, che tua figliuola è stata sì vaga dell'usignuolo, che ella l'ha preso e tienlosi in mano. Disse la donna: come può questo essere? Disse messer Lizio: tu il vedrai se tu vien tosto. La donna affrettatasi di vestire, chetamente seguitò messer Lizio, e giunti amenduni al letto e levata la sargia, potè manifestamente vedere madonna Giacomina, come la figliuola avesse preso e tenesse l'usignuolo il quale ella tanto disiderava d'udir cantare. Di che la donna tenendosi forte di Ricciardo ingannata, volle gridare e dirgli villania, ma messer Lizio le disse: donna, guarda che per quanto tu hai caro il mio amore tu non facci motto; che in verità, poscia che ella l'ha

preso, egli si sarà suo. Ricciardo è gentile uomo e ricco giovane, noi non possiamo aver di lui altro che buon parentado; se egli si vorrà a buon concio da me partire, egli converrà che primieramente la sposi: sì ch'egli si troverà aver messo l'usignuolo nella gabbia sua e non nell'altrui. Di che la donna racconsolata, veggendo il marito non esser turbato di questo fatto, e considerando che la figliuola aveva avuta la buona notte et erasi ben riposata et aveva l'usignuolo preso, si tacque. Nè guari dopo queste parole stettero, che Ricciardo si svegliò, e veggendo che il giorno era chiaro, si tenne morto e chiamò la Caterina, dicendo: oimè, anima mia, come faremo che il giorno è venuto et hammi qui colto? Alle quali parole messer Lizio venuto oltre, e levata la sargia, rispose: farem bene. Quando Ricciardo il vide, parve che gli fosse il cuor del corpo strappato, e levatosi a sedere in su 'l letto disse: signor mio, io vi cheggio mercè per Dio. Io conosco, sì come disleale e malvagio uomo, aver meritata morte, e perciò fate di me quello che più vi piace: ben vi priego io, se esser può, che voi abbiate della mia vita mercè, e che io non muoia. A cui messer Lizio disse: Ricciardo, questo non meritò l'amore il quale io ti portava, e la fede la quale io aveva in te; ma pur, poichè così è, et a tanto fallo t'ha trasportato la giovanezza, acciò che tu tolga a te la morte et a me la vergogna, sposa per tua ligittima moglie la Caterina, acciò che come ella è stata questa notte tua,

così sia mentre ella viverà; et in questa guisa puoi e la mia pace e la tua salvezza acquistare: et ove tu non vogli così fare, raccomanda a Dio l'anima tua. Mentre queste parole si dicevano, la Caterina lasciò l'usignuolo, e ricopertasi, cominciò fortemente a piagnere et a pregare il padre che a Ricciardo perdonasse; e d'altra parte pregava Ricciardo che quel facesse che messer Lizio volea, acciò che con sicurtà e lungo tempo potessono insieme di così fatte notti avere. Ma a ciò non furono troppi prieghi bisogno: perciò che d'una parte la vergogna del fallo commesso e la voglia dello emendare, e d'altra la paura del morire et il disiderio dello scampare, et oltre a questo l'ardente amore e l'appetito del possedere la cosa amata, liberamente e senza alcuno indugio gli fecer dire se esser apparecchiato a far ciò che a messer Lizio piacera. Per che messer Lizio fattosi prestare a madonna Giacomina uno de' suoi anelli, quivi, senza mutarsi, in presenzia di loro Ricciardo per sua moglie sposò la Caterina. La qual cosa fatta, messer Lizio e la donna partendosi dissono: riposatevi oramai; che forse maggior bisogno n'avete, che di levarvi. Partiti costoro, i giovani si rabbracciarono insieme, e non essendo più che sei miglia camminati la notte, altre due anzi che si levassero ne camminarono, e fecer fine alla prima giornata. Poi levati, e Ricciardo avuto più ordinato ragionamento con messer Lizio, pochi dì appresso, sì come si convenia, in presenzia degli amici e de' parenti da capo

sposò la giovane, e con gran festa se ne la menò a casa, e fece onorevoli e belle nozze, e poi con lei lungamente in pace e consolazione uccellò agli usignuoli e di dì e di notte quanto gli piacque.

NOVELLA V.

Guidotto da Cremona lascia a Giacomin da Pavia una sua fanciulla, e muorsi, la quale Giannol di Severino, e Minghino di Mingole amano in Faenza: azzuffansi insieme; riconoscesi la fanciulla esser sirocchia di Giannole, e dassi per moglie a Minghino.

Aveva ciascuna donna la novella dell'usignuolo ascoltando tanto riso, che ancora, quantunque Filostrato ristato fosse di novellare, non perciò esse di ridere si potevan tenere. Ma pur, poichè alquanto ebber riso, la Reina disse: sicuramente, se tu ieri ci affliggesti, tu ci hai oggi tanto diliticate, che niuna meritamente di te si dee rammaricare. Et avendo a Neifile le parole rivolte, le 'mpose che novellasse. La quale lietamente così cominciò a parlare. Poichè Filostrato ragionando in Romagna è intrato, a me per quella similmente gioverà d'andare alquanto spaziandomi col mio novellare.

Dico adunque, che già nella città di Fano due Lombardi abitarono, dè' quali l'un fu chiamato Guidotto da Cremona e l'altro Giacomin da Pavia,

uomini omai attempati e stati nella lor gioventudine quasi sempre in fatti d'arme e soldati. Dove venendo a morte Guidotto, e niuno figliuolo avendo nè altro amico o parente di cui più si fidasse che di Giacomin facea, una sua fanciulla d'età forse di dieci anni, e ciò che egli al mondo avea, molto de' suoi fatti ragionatogli, gli lasciò, e morissi. Avvenne in questi tempi che la città di Faenza lungamente in guerra et in mala ventura stata, alquanto in miglior disposizion ritornò, e fu a ciascun, che ritornar vi volesse, liberamente conceduto il potervi tornare: per la qual cosa Giacomino, che altra volta dimorato v'era, e piacendogli la stanza, là con ogni sua cosa si tornò, e seco ne menò la fanciulla lasciatagli da Guidotto, la quale egli come propia figliuola amava e trattava. La quale crescendo divenne bellissima giovane quanto alcuna altra che allora fosse nella città; e così come era bella, era costumata et onesta. Per la qual cosa da diversi fu cominciata a vagheggiare, ma sopra tutti due giovani assai leggiadri e da bene igualmente le posero grandissimo amore, in tanto che per gelosia insieme si cominciarono ad avere in odio fuor di modo; e chiamavasi l'un Giannole di Severino, e l'altro Minghino di Mingole. Nè era alcuno di loro, essendo ella d'età di quindici anni, che volentieri non l'avesse per moglie presa, se da' suoi parenti fosse stato sofferto: per che, veggendolasi per onesta cagione vietare, ciascuno

a doverla in quella guisa che meglio potesse, avere, si diede a procacciare. Aveva Giacomino in casa una fante attempata, et un fante che Crivello aveva nome, persona sollazzevole et amichevole assai: col quale Giannole dimesticatosi molto, quando tempo gli parve, ogni suo amore discoperse, pregandolo che a dovere il suo disidero ottenere gli fosse favorevole, gran cose se ciò facesse promettendogli. Al quale Crivello disse: vedi, in questo io non potrei per te altro adoperare se non che, quando Giacomino andasse in alcuna parte a cena, metterti là dove ella fosse; perciò che, volendole io dir parole per te, ella non mi starebbe mai ad ascoltare. Questo, sel ti piace, io il ti prometto, e farollo; fa' tu poi, se tu sai, quello che tu creda che bene stea. Giannole disse che più non volea, et in questa concordia rimase. Minghino d'altra parte aveva dimesticata la fante, e con lei tanto adoperato, che ella avea più volte ambasciate portate alla fanciulla, e quasi del suo amore l'aveva accesa; et oltre a questo gli aveva promesso di metterlo con lei, come avvenisse che Giacomino per alcuna cagione da sera fuori di casa andasse. Avvenne adunque non molto tempo appresso queste parole, che per opera di Crivello Giacomino andò con un suo amico a cenare; e fattolo sentire a Giannole, compose con lui che, quando un certo cenno facesse, egli venisse, e troverebbe l'uscio aperto. La fante d'altra parte niente di questo sappiendo,

fece sentire a Minghino che Giacomino non vi cenava, e gli disse che presso della casa dimorasse sì, che quando vedesse un segno ch'ella farebbe, egli venisse et entrassesene dentro. Venuta la sera, non sappiendo i due amanti alcuna cosa l' un dell'altro, ciascun sospettando dell'altro, con certi compagni armati a dovere entrare in tenuta andò. Minghino co' suoi a dovere il segno aspettare si ripose in casa d' un suo amico vicino della giovane. Giannole co' suoi alquanto dalla casa stette lontano. Crivello e la fante, non essendovi Giacomino, s'ingegnavano di mandare l'un l'altro via. Crivello diceva alla fante: come non ti vai tu a dormire oramai? che ti vai tu pure avvolgendo per casa? E la fante diceva a lui: ma tu perchè non vai per signorto? che aspetti tu oramai qui, poi hai cenato? E così l'uno non poteva l'altro far mutare di luogo. Ma Crivello conoscendo l' ora posta con Giannole esser venuta, disse seco: che curo io di costei? se ella non ne starà cheta, ella potrà aver delle sue; e fatto il segno posto, andò ad aprir l'uscio, e Giannole prestamente venuto con due compagni andò dentro, e trovata la giovane nella sala, la presono per menarla via. La giovane cominciò a resistere et a gridar forte, e la fante similmente. Il che sentendo Minghino, prestamente co' suoi compagni là corse; e veggendo la giovane già fuori dell'uscio tirare, tratte le spade fuori, gridaron tutti: ahi traditori, voi siete morti; la

cosa non andrà così, che forza è questa? E questo detto, gl'incominciarono a ferire: e d'altra parte la vicinanza uscita fuori al romore e con lumi e con arme, cominciarono questa cosa a biasimare, et ad aiutar Minghino. Per che dopo lunga contesa Minghino tolse la giovane a Giannole, e rimisela in casa di Giacomino. Nè prima si partì la mischia, che i sergenti del capitan della terra vi sopraggiunsero, e molti di costoro presero; e tra gli altri furon presi Minghino e Giannole e Crivello, et in prigione menatine. Ma poi racquietata la cosa, e Giacomino essendo tornato, e di questo accidente molto malinconoso, esaminando come stato fosse, e trovando che in niuna cosa la giovane aveva colpa, alquanto si diè più pace, proponendo seco, acciò che più simil caso non avvenisse, di doverla come più tosto potesse maritare. La mattina venuta, i parenti dell'una parte e della altra avendo la verità del fatto sentita, e conoscendo il male che a'presi giovani ne poteva seguire, volendo Giacomino quello adoperare che ragionevolmente avrebbe potuto, furono a lui e con dolci parole il pregarono che alla ingiuria ricevuta dal poco senno de'giovani non guardasse tanto, quanto all'amore et alla benivolenza la qual credevano che egli a loro che il pregavano portasse, offerendo appresso se medesimi et i giovani che il male avevan fatto, ad ogni ammenda che a lui piacesse di prendere. Giacomino, il qual de'suoi dì assai cose vedute

avea et era di buon sentimento, rispose brievemente: signori, se io fossi a casa mia come io sono alla vostra, mi tengo io sì vostro amico, che nè di questo nè d'altro io non farei se non quanto vi piacesse; et oltre a questo più mi debbo a' vostri piaceri piegare, inquanto voi a voi medesimi avete offeso, perciò che questa giovane, forse come molti stimano, non è da Cremona nè da Pavia, anzi è Faentina, come che io nè ella nè colui da cui io l'ebbi non sapessimo mai di cui si fosse figliuola: per che di quello che pregate tanto sarà per me fatto, quanto me ne imporrete. I valenti uomini udendo costei essere di Faenza, si maravigliarono; e rendute grazie a Giacomino della sua liberale risposta, il pregarono che gli piacesse di dover lor dire come costei alle mani pervenuta gli fosse, e come sapesse lei esser Faentina. A' quali Giacomin disse: Guidotto da Cremona fu mio compagno et amico, e venendo a morte mi disse che quando questa città da Federigo Imperadore fu presa, andataci a ruba ogni cosa, egli entrò co' suoi compagni in una casa, e quella trovò di roba piena esser dagli abitanti abbandonata, fuor solamente da questa fanciulla, la quale d'età di due anni o in quel torno, lui sagliente su per le scale chiamò padre: per la qual cosa a lui venuta di lei compassione, insieme con tutte le cose della casa seco ne la portò a Fano, e quivi morendo, con ciò che egli avea costei mi lasciò, imponendomi che quando tempo

fosse io la maritassi, e quello che stato fosse suo le dessi in dota: e venuta nella età da marito, non m'è venuto fatto di poterla dare a persona che mi piaccia; farel volentieri, anzi che altro caso simile a quel di iersera me n'avvenisse. Era quivi intra gli altri un Guiglielmino da Medicina, che con Guidotto era stato a questo fatto, e molto ben sapeva la cui casa stata fosse quella che Guidotto avea rubata; e vedendolo ivi tra gli altri, gli s'accostò, e disse: Bernabuccio, odi tu ciò che Giacomin dice? Disse Bernabuccio: sì, e testè vi pensava più, perciò ch'io mi ricordo che in quegli rimescolamenti io perdei una figlioletta di quella età che Giacomin dice. A cui Guiglielmino disse: per certo questa è dessa, perciò ch'io mi trovai già in parte ove io udii a Guidotto divisare dove la ruberia avesse fatta, e conobbi che la tua casa era stata; e perciò rammemorati se ad alcun segnale riconoscer la credessi, e fanne cercare, che tu troverrai fermamente che ella è tua figliuola. Per che pensando Bernabuccio, si ricordò lei dovere avere una margine a guisa d'una crocetta sopra l'orecchia sinistra, stata d'una nascenza, che fatta gli avea poco davanti a quello accidente tagliare: per che, senza alcuno indugio pigliare, accostatosi a Giacomino che ancora era quivi, il pregò che in casa sua il menasse e veder gli facesse questa giovane. Giacomino il vi menò volentieri, e lei fece venir dinanzi a lui. La quale come Bernabuccio

vide, così tutto il viso della madre di lei, che ancora bella donna era, gli parve vedere; ma pur non stando a questo, disse a Giacomino che di grazia voleva da lui poterle un poco levare i capelli sopra la sinistra orecchia, di che Giacomino fu contento. Bernabuccio accostatosi a lei, che vergognosamente stava, levati colla man dritta i capelli, la croce vide; laonde veramente conoscendo lei esser la sua figliuola, teneramente cominciò a piagnere et ad abbracciarla, come che ella si contendesse, e volto a Giacomin disse: o fratel mio, questa è mia figliuola; la mia casa fu quella che fu da Guidotto rubata, e costei nel furor subito vi fu dentro dalla mia donna e sua madre dimenticata, et infino a qui creduto abbiamo che costei, nella casa che mi fu quel dì stesso arsa, ardesse. La giovane udendo questo e vedendolo uomo attempato e dando alle parole fede, e da occulta virtù mossa, sostenendo li suoi abbracciamenti, con lui teneramente cominciò a piagnere. Bernabuccio di presente mandò per la madre di lei e per altre sue parenti e per le sorelle e per li fratelli, et a tutti mostratala e narrando il fatto, dopo mille abbracciamenti fatta la festa grande, essendone Giacomino forte contento, seco a casa sua ne la menò. Saputo questo il capitano della città, che valoroso uomo era, e conoscendo che Giannole, cui preso tenea, figliuolo era di Bernabuccio e fratel carnale di costei, avvisò di volersi del fallo commesso da

lui mansuetamente passare; et intromessosi in queste cose con Bernabuccio e con Giacomino, insieme a Giannole et a Minghino fece far pace, et a Minghino con gran piacer di tutti i suoi parenti diede per moglie la giovane, il cui nome era Agnesa, e con loro insieme liberò Crivello e gli altri che impacciati v'erano per questa cagione. E Minghino appresso lietissimo fece le nozze belle e grandi, et a casa menatalasi, con lei in pace et in bene poscia più anni visse.

NOVELLA VI.

Gian di Procida trovato con una giovane amata da lui, e stata data al Re Federigo, per dovere essere arso con lei è legato ad un palo: riconosciuto da Ruggieri dell'Oria campa, e divien marito di lei.

Finita la novella di Neifile, assai alle donne piaciuta, comandò la Reina a Pampinea, che a doverne alcuna dire si disponesse. La qual prestamente, levato il chiaro viso, incominciò. Grandissime forze, piacevoli donne, son quelle d'amore, et a gran fatiche et a strabocchevoli e non pensati pericoli gli amanti dispongono, come per assai cose raccontate et oggi et altre volte comprender si può; ma nondimeno ancora col dire d'un giovane innamorato m'aggrada di dimostrarlo.

Ischia è una isola assai vicina di Napoli, nella quale fu già tra l'altre una giovinetta bella e lieta molto, il cui nome fu Restituta, e figliuola d'un gentil uom dell'isola, che Marin Bolgaro avea nome; la quale un giovanetto che d'una isoletta ad Ischia vicina, chiamata Procida, era, nominato Gianni, amava sopra la vita sua, et ella lui. Il quale non che il giorno di Procida ad usare ad Ischia per vederla venisse, ma già molte volte di notte, non avendo trovata barca, da Procida infino ad Ischia notando era andato, per poter vedere, se altro non potesse, almeno le mura della sua casa. E durante questo amore così fervente, avvenne che, essendo la giovane un giorno di state tutta soletta alla marina, di scoglio in iscoglio andando marine conche con un coltello dalle pietre spiccando, s'avvenne in un luogo fra gli scogli riposto, dove sì per l'ombra e sì per lo destro d'una fontana d'acqua freddissima che v'era, s'erano certi giovani Ciciliani, che da Napoli venivano, con una lor fregata raccolti, Li quali avendo la giovane veduta bellissima, e che ancor lor non vedea, e vedendola sola, fra se diliberarono di doverla pigliare e portarla via; et alla diliberazione seguitò l'effetto. Essi, quantunque ella gridasse molto, presala, sopra la barca la misero, et andar via. Et in Calavria pervenuti, furono a ragionamento di cui la giovane dovesse essere, et in brieve ciaschedun la volea: per che, non trovandosi concordia fra loro, temendo essi di non

venire a peggio e per costei guastare i fatti loro, vennero a concordia di doverla donare a Federigo Re di Cicilia, il quale era allora giovane, e di così fatte cose si dilettava; et a Palermo venuti, così fecero. Il Re veggendola bella, l'ebbe cara; ma, perciò che cagionevole era alquanto della persona, infino a tanto che più forte fosse, comandò che ella fosse messa in certe case bellissime d'un suo giardino, il quale chiamava la Cuba, e quivi servita, e così fu fatto. Il romore della rapita giovane fu in Ischia grande; e quello che più lor gravava, era che essi non potevan sapere chi fossero stati coloro che rapita l'avevano. Ma Gianni, al quale più che ad alcuno altro ne calea, non aspettando di doverlo in Ischia sentire, sappiendo verso che parte n'era la fregata andata, fattane armare una, su vi montò, e quanto più tosto potè, discorsa tutta la marina dalla Minerva infino alla Scalea in Calavria, e per tutto della giovane investigando, nella Scalea gli fu detto, lei essere da marinari ciciliani portata via a Palermo. Là dove Gianni, quanto più tosto potè, si fece portare, e quivi, dopo molto cercare, trovato che la giovane era stata donata al Re, e per lui era nella Cuba guardata, fu forte turbato, e quasi ogni speranza perdè, non che di doverla mai riavere, ma pur vedere. Ma pur da amore ritenuto, mandatane la fregata, veggendo che da niun conosciuto v'era, si stette, e sovente dalla Cuba passando, gliele venne per ventura veduta un dì ad una finestra, et

ella vide lui; di che ciascun fu contento assai. E veggendo Gianni che il luogo era solingo, accostatosi, come potè le parlò, e da lei informato della maniera che a tenere avesse se più dappresso le volesse parlare, si partì, avendo prima per tutto considerata la disposizione del luogo: et aspettata la notte e di quella lasciata andar buona parte, là se ne tornò, et aggrappatosi per parti che non vi si sarebbono appiccati i picchi, nel giardin se n'entrò, et in quello trovata una antennetta, alla finestra dalla giovane insegnatagli l'appoggiò, e per quella assai leggiermente se ne salì. La giovane, parendole il suo onore avere omai perduto, per la guardia del quale ella gli era alquanto nel passato stata salvatichetta, pensando a niuna persona più degnamente che a costui potersi donare, et avvisando di poterlo inducere a portarla via, seco aveva preso di piacerli in ogni suo disidero; e perciò aveva la finestra lasciata aperta, acciò che egli prestamente dentro potesse passare. Trovatala adunque Gianni aperta, chetamente se n'entrò dentro, et alla giovane, che non dormiva, allato si coricò. La quale, prima che ad altro venissero, tutta la sua intenzion gli aperse, sommamente del trarla quindi e via portarnela pregandolo. Alla qual Gianni disse, niuna cosa quanto questa piacerli, e che senza alcun fallo, come da lei si partisse, in sì fatta maniera in ordine il metterebbe, che la prima volta che'l vi tornasse, via la menerebbe. Et appresso questo con

grandissimo piacere abbracciatisi, quello diletto presero, oltre al quale niun maggior ne può amor prestare: e, poichè quello ebbero più volte reiterato, senza accorgersene, nelle braccia l'un dell'altro s'addormentarono. Il Re, al quale costei era molto nel primo aspetto piaciuta, di lei ricordandosi, sentendosi bene della persona, ancora che fosse al dì vicino, diliberò d'andare a starsi alquanto con lei; e con alcuno de' suoi servidori chetamente se n'andò alla Cuba. E nelle case entrato, fatto pianamente aprir la camera nella qual sapeva che dormiva la giovane, in quella con un gran doppiere acceso innanzi se n'entrò; e sopra il letto guardando, lei insieme con Gianni ignudi et abbracciati vide dormire. Di che egli di subito si turbò fieramente, et in tanta ira montò, senza dire alcuna cosa, che a poco si tenne che quivi, con un coltello che allato avea, amenduni non gli uccise. Poi estimando vilissima cosa essere a qualunque uomo si fosse, non che ad un Re, due ignudi uccidere dormendo, si ritenne, e pensò di volergli in pubblico e di fuoco far morire; e volto ad un sol compagno che seco aveva, disse: che ti par di questa rea femina, in cui io già la mia speranza aveva posta? et appresso il domandò se il giovane conoscesse, che tanto d'ardire aveva avuto, che venuto gli era in casa a far tanto d'oltraggio e di dispiacere. Quegli che domandato era, rispose non ricordarsi d'averlo mai veduto. Partissi adunque il Re turbato della camera, e coman-

dò che i due amanti, così ignudi come erano, fosser presi e legati, e come giorno chiaro fosse, fosser menati a Palermo, et in su la piazza legati ad un palo colle reni l'uno all'altro volte, et infino ad ora di terza tenuti, acciò che da tutti potessero esser veduti, et appresso fossero arsi, sì come avean meritato: e così detto, se ne tornò in Palermo nella sua camera assai cruccioso. Partito il Re, subitamente furon molti sopra i due amanti, e loro non solamente svegliarono, ma prestamente senza alcuna pietà presero e legarono. Il che veggendo i due giovani, se essi furon dolenti e temettero della lor vita e piansero e rammaricaronsi, assai può esser manifesto. Essi furono secondo il comandamento del Re menati in Palermo, e legati ad un palo nella piazza, e davanti agli occhi loro fu la stipa e 'l fuoco apparecchiato, per dovergli ardere all'ora comandata dal Re. Quivi subitamente tutti i Palermitani et uomini e donne concorsero a vedere i due amanti: gli uomini tutti a riguardare la giovane si traevano, e così come lei bella esser per tutto e ben fatta lodavano, così le donne che a guardare il giovane tutte correvano, lui d'altra parte esser bello e ben fatto sommamente commendavano. Ma gli sventurati amanti, amenduni vergognandosi forte, stavano colle teste basse, et il loro infortunio piangevano, d'ora in ora la crudel morte del fuoco aspettando. E mentre così infino all'ora determinata eran tenuti, gridandosi per

tutto il fallo da lor commesso, e pervenendo agli orecchi di Ruggier dell'Oria, uomo di valore inestimabile et allora Ammiraglio del Re, per vedergli se n'andò verso il luogo dove erano legati: e quivi venuto, prima riguardò la giovane e commendolla assai di bellezza. Et appresso venuto il giovane a riguardare, senza troppo penare il riconobbe, e più verso lui fattosi, il domandò se Gianni di Procida fosse. Gianni, alzato il viso e riconoscendo l'Ammiraglio, rispose: signor mio, io fui ben già colui di cui voi domandate, ma io sono per non esser più. Domandollo allora l'Ammiraglio che cosa a quello l'avesse condotto. A cui Gianni rispose: Amore, e l'ira del Re. Fecesi l'Ammiraglio più la novella distendere; et avendo ogni cosa udita da lui come stata era e partir volendosi, il richiamò Gianni, e dissegli: deh signor mio, se esser può, impetratemi una grazia da chi così mi fa stare. Ruggieri domandò, quale? A cui Gianni disse: io veggio che io debbo, e tostamente, morire; voglio adunque di grazia che, come io sono con questa giovane, la quale io ho più che la mia vita amata et ella me, con le reni a lei voltato et ella a me, che noi siamo co' visi l'uno all'altro rivolti, acciò che morendo io, vedendo il viso suo, ne possa andar consolato. Ruggieri ridendo disse: volentieri. Io farò sì che tu la vedrai ancor tanto che ti rincrescerà. E partitosi da lui, comandò a coloro a' quali imposto era di dovere questa cosa mandare ad esecuzione, che sen-

za altro comandamento del Re non dovessero più avanti fare che fatto fosse; e senza dimorare al Re se n'andò. Al quale, quantunque turbato il vedesse, non lasciò di dire il parer suo, e dissegli: Re, di che t'hanno offeso i due giovani li quali laggiù nella piazza hai comandato che arsi sieno? Il Re gliele disse. Seguitò Ruggieri: il fallo commesso da loro il merita bene, ma non da te; e come i falli meritan punizione, così i beneficj meritan guiderdone, oltre alla grazia et alla misericordia. Conosci tu chi color sieno li quali tu vuogli che s'ardano? Il Re rispose di no. Disse allora Ruggieri: et io voglio che tu gli conosca, acciò che tu veggi quanto discretamente tu ti lasci agl'impeti dell'ira transportare. Il giovane è figliuolo di Landolfo di Procida, fratel carnal di messer Gian di Procida, per l'opera del quale tu sei Re e signor di questa isola. La giovane è figliuola di Marin Bolgaro, la cui potenza fa oggi che la tua Signoria non sia cacciata d'Ischia. Costoro oltre a questo son giovani che lungamente si sono amati insieme, e da amor costretti, e non da volere alla tua Signoria far dispetto, questo peccato (se peccato dir si dee quel che per amor fanno i giovani) hanno fatto. Perchè dunque gli vuoi tu far morire, dove con grandissimi piaceri e doni gli dovresti onorare? Il Re udendo questo, e rendendosi certo che Ruggieri il ver dicesse, non solamente che egli a peggio dovere operare procedesse, ma di ciò che fatto avea gl'increb-

be: per che incontanente mandò, che i due giovani fossero dal palo sciolti e menati davanti da lui; e così fu fatto. Et avendo intera la lor condizion conosciuta, pensò che con onore e con doni fosse la ingiuria fatta da compensare: e fattigli onorevolmente rivestire, sentendo che di pari consentimento era, a Gianni fece la giovinetta sposare, e fatti loro magnifichi doni, contenti gli rimandò a casa loro, dove con festa grandissima ricevuti, lungamente in piacere et in gioia poi vissero insieme.

NOVELLA VII.

Teodoro innamorato della Violante figliuola di Messere Amerigo suo Signore, la 'ngravida, et è alle forche condannato: alle quali frustandosi essendo menato, dal padre riconosciuto e prosciolto, prende per moglie la Violante.

Le donne, le quali tutte temendo stavan sospese ad udire se i due amanti fossero arsi, udendogli scampare, lodando Iddio, tutte si rallegrarono: e la reina, udita la fine, alla Lauretta lo 'ncarico impose della seguente, la quale lietamente prese a dire.

Bellissime donne, al tempo che il buon Re Guiglielmo la Cicilia reggeva, era nella isola un gentile uomo chiamato messere Amerigo Abate da Trapani, il quale tra gli altri ben temporali era di

figliuoli assai ben fornito. Per che avendo di servidori bisogno, e venendo galee di corsari genovesi di Levante, li quali costeggiando l'Erminia molti fanciulli avevan presi, di quegli, credendogli Turchi, alcun comperò: tra' quali, quantunque tutti gli altri paressero pastori, n'era uno, il quale gentilesco e di migliore aspetto pareva, et era chiamato Teodoro. Il quale crescendo, come che egli a guisa di servo trattato fosse, nella casa pur co' figliuoli di messer Amerigo si crebbe, e traendo più alla natura di lui che all'accidente, cominciò ad esser costumato e di bella maniera, intanto che egli piaceva sì a messere Amerigo, che egli il fece franco: e credendo che Turchio fosse, il fe' battezzare e chiamar Pietro, e sopra i suoi fatti il fece maggiore, molto di lui confidandosi. Come gli altri figliuoli di messer Amerigo crebbono, così similmente crebbe una sua figliuola chiamata Violante, bella e dilicata giovane: la quale, soprattenendola il padre a maritare, s'innamorò per avventura di Pietro; et amandolo e faccendo de' suoi costumi e delle sue opere grande stima, pur si vergognava di discovrirgliele. Ma Amore questa fatica le tolse: perciò che avendo Pietro più volte cautamente guatatala, sì era di lei innamorato, che bene alcun non sentiva se non quanto la vedea; ma forte temea non forse di questo alcun s'accorgesse, parendogli far men che bene. Di che la giovane, che volentier lui vedeva, s'avvide; e per dargli più sicurtà, contentissima, sì come era,

se ne mostrava. Et in questo dimorarono assai, non attentandosi di dire l'uno all'altro alcuna cosa, quantunque molto ciascuno il disiderasse. Ma, mentre che essi così parimente nell'amorose fiamme accesi ardevano, la fortuna, come se diliberato avesse questo voler che fosse, loro trovò via da cacciare la temorosa paura che gl'impediva. Aveva messer Amerigo fuor di Trapani forse un miglio un suo molto bel luogo, al quale la donna sua con la figliuola e con altre femmine e donne era usata sovente d'andare per via di diporto: dove essendo un giorno, che era il caldo grande, andate, et avendo seco menato Pietro e quivi dimorando, avvenne, sì come noi veggiamo talvolta di state avvenire, che subitamente il cielo si chiuse d'oscuri nuvoli; per la qual cosa la donna colla sua compagnia, acciò che il malvagio tempo non la cogliesse quivi, si misero in via per tornare in Trapani, ed andavanne ratti quanto potevano. Ma Pietro che giovane era e la fanciulla similmente, avanzavano nello andare la madre di lei e l'altre compagne assai, forse non meno da amor sospinti che da paura di tempo: et essendo già tanto entrati innanzi alla donna et agli altri, che appena si vedevano, avvenne, che dopo molti tuoni subitamente una gragniuola grossissima e spessa cominciò a venire, la quale la donna con la sua compagnia fuggì in casa d'un lavoratore. Pietro e la giovane non avendo più presto rifugio, se n'entrarono in una casetta antica e quasi

tutta caduta, nella quale persona non dimorava, et in quella sotto un poco di tetto, che ancora rimaso v'era, si ristrinsono amenduni, e costrinsegli la necessità del poco coperto a toccarsi insieme. Il qual toccamento fu cagione di rassicurare un poco gli animi ad aprire gli amorosi disii; e prima cominciò Pietro a dire: or volesse Iddio che mai, dovendo io stare come io sto, questa grandine non restasse. E la giovane disse: ben mi sarebbe caro. E da queste parole vennero a pigliarsi per mano e stringersi, e da questo ad abbracciarsi, e poi a basciarsi, grandinando tuttavia. Et acciò che io ogni particella non racconti, il tempo non si racconciò prima che essi, l'ultime dilettazioni d'amor conosciute, a dover segretamente l'un dell'altro aver piacere, ebbero ordine dato. Il tempo malvagio cessò, et all'entrar della città, che vicino era, aspettata la donna, con lei a casa se ne tornarono. Quivi alcuna volta con assai discreto ordine e segreto, con gran consolazione insieme si ritrovarono; e sì andò la bisogna, che la giovane ingravidò, il che molto fu et all'uno et all'altro discaro: per che ella molte arti usò per dovere contro al corso della natura disgravidare, nè mai le potè venir fatto. Per la qual cosa Pietro della vita di se medesimo temendo, diliberato di fuggirsi, gliele disse. La quale udendol disse: se tu ti parti, io senza alcun fallo m'ucciderò. A cui Pietro, che molto l'amava, disse: come vuoi tu, donna mia, che io qui dimori? la tua gravidezza scoprirà il

fallo nostro: a te fia perdonato leggiermente, ma io misero sarò colui a cui del tuo peccato e del mio converrà portare la pena. Al quale la giovane disse: Pietro, il mio peccato si saprà bene, ma sii certo che il tuo, se tu nol dirai, non si saprà mai. Pietro allora disse: poichè tu così mi prometti, io starò, ma pensa d'osservarlomi. La giovane, che quanto più potuto avea la sua pregnezza tenuta avea nascosa, veggendo per lo crescer che il corpo facea, più non poterla nascondere, con grandissimo pianto un dì il manifestò alla madre, lei per la sua salute pregando. La donna dolente senza misura le disse una gran villania, e da lei volle sapere come andata fosse la cosa. La giovane, acciò che a Pietro non fosse fatto male, compose una sua favola, in altre forme la verità rivolgendo. La donna la si credette, e per celare il difetto della figliuola, ad una lor possessione la ne mandò. Quivi sopravvenuto il tempo del partorire, gridando la giovane come le donne fanno, non avvisandosi la madre di lei che quivi messer Amerigo, che quasi mai usato non era, dovesse venire, avvenne che, tornando egli da uccellare e passando lunghesso la camera dove la figliuola gridava, maravigliandosi subitamente entrò dentro, e domandò che questo fosse. La donna veggendo il marito sopravvenuto, dolente levatasi, ciò che alla figliuola era intervenuto gli raccontò. Ma egli, men presto a creder che la donna non era stata, disse ciò non dovere esser vero, che ella non sapesse di

cui gravida fosse, e perciò del tutto il voleva sapere, e dicendolo essa potrebbe la sua grazia racquistare; se non, pensasse senza alcuna misericordia di morire. La donna s'ingegnò, in quanto poteva, di dovere fare star contento il marito a quello che ella aveva detto; ma ciò era niente. Egli salito in furore, con la spada ignuda in mano sopra la figliuola corse, (la quale, mentre di lei il padre teneva in parole, aveva un figliuol maschio partorito) e disse: o tu manifesta di cui questo parto si generasse, o tu morrai senza indugio. La giovane la morte temendo, rotta la promessa fatta a Pietro, ciò che tra lui e lei stato era tutto aperse. Il che udendo il cavaliere, e fieramente divenuto fellone, appena d'ucciderla si ritenne; ma poichè quello che l'ira gli apparecchiava detto l'ebbe, rimontato a cavallo a Trapani se ne venne, et ad un messer Currado, che per lo Re v'era capitano, la ingiuria fattagli da Pietro contatagli, subitamente, non guardandosene egli, il fe' pigliare; e messolo al martorio, ogni cosa fatta confessò. Et essendo dopo alcun dì dal capitano condannato che per la terra frustato fosse e poi appiccato per la gola; acciò che una medesima ora togliesse di terra i due amanti et il lor figliuolo, messere Amerigo, al quale per avere a morte condotto Pietro non era l'ira uscita, mise veleno in un nappo con vino, e quello diede ad un suo famigliare, et un coltello ignudo con esso, e disse: va' con queste due cose alla Violante, e sì le di' da mia par-

te, che prestamente prenda qual vuole l'una di queste due morti, o del veleno o del ferro, se non, che io nel cospetto di quanti cittadini ci ha la farò ardere, sì come ella ha meritato; e fatto questo, piglierai il figliuolo pochi dì fa da lei partorito, e percossogli il capo al muro, il gitta a mangiare a'cani. Data dal fiero padre questa crudel sentenza contro alla figliuola et il nepote, il famigliare, più a male che a ben disposto, andò via. Pietro condennato, essendo da'famigliari menato alle forche frustando, passò, sì come a coloro che la brigata guidavano piacque, d'avanti ad uno albergo dove tre nobili uomini d'Erminia erano, li quali dal Re d'Erminia a Roma ambasciadori eran mandati a trattar col Papa di grandissime cose per un passaggio che far si dovea, e quivi smontati per rinfrescarsi e riposarsi alcun dì, e molto stati onorati da'nobili uomini di Trapani, e spezialmente da messere Amerigo. Costoro, sentendo passare coloro che Pietro menavano, vennero ad una finestra a vedere. Era Pietro dalla cintura in su tutto ignudo e colle mani legate di dietro, il quale riguardandolo l'uno de'tre ambasciadori, che uomo antico era e di grande autorità, nominato Fineo, gli vide nel petto una gran macchia di vermiglio, non tinta ma naturalmente nella pelle infissa, a guisa che quelle sono che le donne qua chiamano rose. La qual veduta, subitamente nella memoria gli corse un suo figliuolo, il quale, già eran quindici anni passati, da'corsali gli era

stato sopra la marina di Laiazzo tolto, nè mai n'avea potuto saper novella; e considerando l'età del cattivello che frustato era, avvisò, se vivo fosse il suo figliuolo, dovere di cotale età essere di quale colui pareva; e cominciò a sospicar per quel segno non costui desso fosse, e pensossi, se desso fosse, lui ancora doversi del nome suo e di quel del padre e della lingua Erminia ricordare. Per che, come egli fu vicino, chiamò: o Teodoro. La qual voce Pietro udendo, subitamente levò il capo. Al quale Fineo in Erminio parlando disse: onde fosti, e cui figliuolo? Li sergenti che il menavano, per reverenza del valente uomo il fermarono, sì che Pietro rispose: io fui d'Erminia, figliuolo d'uno che ebbe nome Fineo, qua picciol fanciullo transportato da non so che gente. Il che Fineo udendo, certissimamente conobbe lui essere il figliuolo che perduto avea: per che piangendo co'suoi compagni discese giuso, e lui tra tutti i sergenti corse ad abbracciare; et gittatogli addosso un mantello d'un ricchissimo drappo che in dosso avea, pregò colui che a guastare il menava, che gli piacesse d'attendere tanto quivi, che di doverlo rimenare gli venisse il comandamento. Colui rispose che l'attenderebbe volentieri. Aveva già Fineo saputa la cagione perchè costui era menato a morire, sì come la fama l'aveva portata per tutto: per che prestamente co'suoi compagni e colla lor famiglia n'andò a messer Currado, e sì gli disse: messere, colui il quale voi mandate a morire come

servo, è libero uomo e mio figliuolo, et è presto di tor per moglie colei la qual si dice che della sua virginità ha privata; e però piacciavi di tanto indugiare la esecuzione, che saper si possa se ella lui vuol per marito, acciò che contro alla legge, dove ella il voglia, non vi troviate aver fatto. Messer Currado udendo colui esser figliuolo di Fineo, si maravigliò: e vergognatosi alquanto del peccato della fortuna, confessato quello esser vero che diceva Fineo, prestamente il fe' ritornare a casa, e per messere Amerigo mandò, e queste cose gli disse. Messer Amerigo, che già credeva la figliuola e 'l nepote esser morti, fu il più dolente uom del mondo di ciò che fatto avea, conoscendo, dove morta non fosse, si potea molto bene ogni cosa stata emendare: ma nondimeno mandò correndo là dove la figliuola era, acciò che, se fatto non fosse il suo comandamento, non si facesse. Colui che andò, trovò il famigliare stato da messere Amerigo mandato, che avendole il coltello e 'l veleno posto innanzi, perchè ella così tosto non eleggeva, le dicea villania, e volevala costrignere di pigliare l' uno. Ma udito il comandamento del suo signore, lasciata star lei, a lui se ne ritornò, e gli disse come stava l' opera: di che messer Amerigo contento, andatosene là dove Fineo era, quasi piagnendo, come seppe il meglio, di ciò che intervenuto era si scusò, addomandandone perdono, affermando se, dove Teodoro la sua figliuola per moglie volesse, esser molto contento di darglie-

le. Fineo ricevette le scuse volentieri e rispose: io intendo che mio figliuolo la vostra figliuola prenda; e dove egli non volesse, vada innanzi la sentenzia letta di lui. Essendo adunque e Fineo e messer Amerigo in concordia, là ove Teodoro era ancora tutto pauroso della morte, e lieto di avere il padre ritrovato, il domandarono intorno a questa cosa del suo volere. Teodoro udendo che la Violante, dove egli volesse, sua moglie sarebbe, tanta fu la sua letizia, che d'inferno gli parve saltare in paradiso, e disse che questo gli sarebbe grandissima grazia, dove a ciascun di lor piacesse. Mandossi adunque alla giovane a sentire del suo volere: la quale udendo ciò che di Teodoro era avvenuto et era per avvenire, dove più dolorosa che altra femina la morte aspettava, dopo molto, alquanta fede prestando alle parole, un poco si rallegrò, e rispose che, se ella il suo disiderio di ciò seguisse, niuna cosa più lieta le poteva avvenire che d'essere moglie di Teodoro; ma tutta vía farebbe quello che il padre le comandasse. Così adunque in concordia fatta sposare la giovane, festa si fece grandissima con sommo piacere di tutti i cittadini. La giovane confortandosi, e faccendo nudrire il suo picciol figliuolo, dopo non molto tempo ritornò più bella che mai; e levata del parto, e davanti a Fineo, la cui tornata da Roma s'aspettò, venuta, quella reverenza gli fece che a padre. Et egli forte contento di sì bella nuora, con grandissima festa et allegrezza fatte fare le lor

nozze, in luogo di figliuola la ricevette e poi sempre la tenne. E dopo alquanti dì il suo figliuolo e lei et il suo picciol nepote montati in galea, seco ne menò a Laiazzo, dove con riposo e con pace de' due amanti, quanto la vita lor durò, dimorarono.

NOVELLA VIII.

Nastagio degli Onesti amando una de' Traversari, spende le sue ricchezze senza essere amato. Vassene pregato da' suoi a Chiassi: quivi vede cacciare ad un cavaliere una giovane et ucciderla e divorarla da due cani. Invita i parenti suoi e quella donna amata da lui ad un desinare, la qual vede questa medesima giovane sbranare, e temendo di simile avvenimento prende per marito Nastagio.

Come la Lauretta si tacque, così per comandamento della Reina cominciò Filomena. Amabili donne, come in noi è la pietà commendata, così ancora in voi è dalla divina giustizia rigidamente la crudeltà vendicata: il che acciò che io vi dimostri e materia vi dea del cacciarla del tutto da voi, mi piace di dirvi una novella non men di compassion piena, che dilettevole.

In Ravenna, antichissima città di Romagna, furon già assai nobili e gentili uomini, tra' quali

un giovane chiamato Nastagio degli Onesti, per la morte del padre di lui e d'un suo zio, senza stima rimaso ricchissimo. Il quale, sì come de' giovani avviene, essendo senza moglie, s'innamorò d'una figliuola di messer Paolo Traversaro, giovane troppo più nobile che esso non era, prendendo speranza con le sue opere di doverla trarre ad amar lui: le quali, quantunque grandissime, belle e laudevoli fossero, non solamente non gli giovavano, anzi pareva che gli nocessero, tanto cruda e dura e salvatica gli si mostrava la giovinetta amata, forse per la sua singular bellezza, o per la sua nobiltà sì altiera e disdegnosa divenuta, che nè egli nè cosa che gli piacesse le piaceva. La qual cosa era tanto a Nastagio gravosa a comportare, che per dolore più volte, dopo essersi doluto, gli venne in disidero d'uccidersi. Poi pur tenendosene, molte volte si mise in cuore di doverla del tutto lasciare stare, o se potesse, d'averla in odio come ella aveva lui. Ma invano tal proponimento prendeva, perciò che pareva che quanto più la speranza mancava, tanto più multiplicasse il suo amore. Perseverando adunque il giovane e nello amare e nello spendere smisuratamente, parve a certi suoi amici e parenti, che egli se e 'l suo avere parimente fosse per consumare: per la qual cosa più volte il pregarono e consigliarono che si dovesse di Ravenna partire, et in alcuno altro luogo per alquanto tempo andare a dimorare; perciò che così faccendo, scemerebbe

l'amore e le spese. Di questo consiglio più volte beffe fece Nastagio; ma pure essendo da loro sollicitato, non potendo tanto dir di no, disse di farlo: e fatto fare un grande apparecchiamento, come se in Francia o in Ispagna o in alcuno altro luogo lontano andar volesse, montato a cavallo e da suoi molti amici accompagnato, di Ravenna uscì, et andossene ad un luogo fuor di Ravenna forse tre miglia, che si chiama Chiassi; e quivi fatti venir padiglioni e trabacche, disse a coloro che accompagnato l'aveano che star si volea, e che essi a Ravenna se ne tornassono. Attendatosi adunque quivi Nastagio, cominciò a fare la più bella vita e la più magnifica che mai si facesse, or questi et or quegli altri invitando a cena et a desinare, come usato s'era. Ora avvenne che venendo quasi all'entrata di maggio, essendo un bellissimo tempo, et egli entrato in pensiero della sua crudel donna, comandato a tutta la sua famiglia che solo il lasciassero, per più potere pensare a suo piacere, piede innanzi piè se medesimo trasportò, pensando, infino nella pigneta. Et essendo già passata presso che la quinta ora del giorno, et esso bene un mezzo miglio per la pigneta entrato, non ricordandosi di mangiare nè d'altra cosa, subitamente gli parve udire un grandissimo pianto e guai altissimi messi da una donna: per che, rotto il suo dolce pensiero, alzò il capo per veder che fosse, e maravigliossi nella pigneta veggendosi; et oltre a

ciò, davanti guardandosi, vide venire per un boschetto assai folto d'albuscelli e di pruni, correndo verso il luogo dove egli era, una bellissima giovane ignuda, scapigliata e tutta graffiata dalle frasche e da' pruni, piagnendo e gridando forte mercè; et oltre a questo le vide a' fianchi due grandissimi e fieri mastini, li quali duramente appresso correndole, spesse volte crudelmente dove la giugnevano la mordevano; e dietro a lei vide venire sopra un corsiere nero un cavalier bruno, forte nel viso crucciato, con uno stocco in mano, lei di morte con parole spaventevoli e villane minacciando. Questa cosa ad una ora maraviglia e spavento gli mise nell'animo, et ultimamente compassione della sventurata donna: dalla qual nacque disidero di liberarla da sì fatta angoscia e morte, se el potesse. Ma senza arme trovandosi, ricorse a prendere un ramo d'albero in luogo di bastone, e cominciò a farsi incontro a' cani e contro al cavaliere. Ma il cavalier che questo vide, gli gridò di lontano: Nastagio, non t'impacciare, lascia fare a' cani et a me quello che questa malvagia femina ha meritato. E così dicendo, i cani, presa forte la giovane ne' fianchi, la fermarono, et il cavalier sopraggiunto smontò da cavallo. Al quale Nastagio avvicinatosi disse: io non so chi tu se', che me così cognosci; ma tanto ti dico che gran viltà è d'un cavaliere armato volere uccidere una femina ignuda, et averle i cani alle coste messi, come se

ella fosse una fiera salvatica: io per certo la difenderò quant'io potrò. Il cavaliere allora disse: Nastagio, io fui d'una medesima terra teco, et eri tu ancora piccol fanciullo quando io, il quale fui chiamato Messer Guido degli Anastagi, era troppo più innamorato di costei, che tu ora non se' di quella de' Traversari: e per la sua fierezza e crudeltà andò sì la mia sciagura, che io un dì con questo stocco, il quale tu mi vedi in mano, come disperato m'uccisi, e sono alle pene eternali dannato. Nè stette poi guari tempo che costei, la qual della mia morte fu lieta oltre misura, morì, e per lo peccato della sua crudeltà e della letizia avuta de' miei tormenti, non pentendosene, come colei che non credeva in ciò aver peccato, ma meritato, similmente fu et è dannata alle pene del ninferno. Nel quale come ella discese, così ne fu et a lei et a me per pena dato, a lei di fuggirmi davanti, et a me, che già cotanto l'amai, di seguitarla come mortal nimica, non come amata donna; e quante volte io la giungo, tante con questo stocco, col quale io uccisi me, uccido lei, et aprola per ischiena, e quel cuor duro e freddo, nel qual mai nè amor nè pietà poterono entrare, coll'altre interiora insieme, sì come tu vedrai incontanente, le caccio di corpo, e dolle mangiare a questi cani. Nè sta poi grande spazio che ella, sì come la giustizia e la potenzia d'Iddio vuole, come se morta non fosse stata, risurge e da capo comincia la dolorosa fugga,

et i cani et io a seguitarla. Et avviene che ogni venerdì in su questa ora io la giungo qui, e qui ne fo lo strazio che vederai: e gli altri dì non creder che noi riposiamo, ma giungola in altri luoghi, ne' quali ella crudelmente contro me pensò o operò; et essendole d'amante divenuto nimico, come tu vedi, me la conviene in questa guisa tanti anni seguitare, quanti mesi ella fu contro a me crudele. Adunque lasciami la divina giustizia mandare ad esecuzione, nè ti volere opporre a quello a che tu non potresti contrastare. Nastagio, udendo queste parole, tutto timido divenuto, e quasi non avendo pelo addosso che arricciato non fosse, tirandosi addietro e riguardando alla misera giovane, cominciò pauroso ad aspettare quello che facesse il cavaliere. Il quale, finito il suo ragionare, a guisa d'un cane rabbioso collo stocco in mano corse addosso alla giovane, la quale inginocchiata e da' due mastini tenuta forte, gli gridava mercè; et a quella con tutta sua forza diede per mezzo il petto e passolla dall'altra parte. Il qual colpo come la giovane ebbe ricevuto, così cadde boccone, sempre piangendo e gridando: et il cavaliere, messo mano ad un coltello, quella aprì nelle reni, e fuori trattone il cuore et ogni altra cosa dattorno, a'due mastini il gittò, li quali affamatissimi incontanente il mangiarono. Nè stette guari che la giovane, quasi niuna di queste cose stata fosse, subitamente si levò in piè e cominciò a fuggire verso il mare,

et i cani appresso di lei, sempre lacerandola: et il cavaliere rimontato a cavallo e ripreso il suo stocco, la cominciò a seguitare, et in picciola ora si dileguarono in maniera che più Nastagio non gli potè vedere. Il quale avendo queste cose vedute, gran pezza stette tra pietoso e pauroso; e dopo alquanto gli venne nella mente questa cosa dovergli molto poter valere, poichè ogni venerdì avvenia. Per che, segnato il luogo, a'suoi famigli se ne tornò, et appresso, quando gli parve, mandato per più suoi parenti et amici, disse loro: voi m'avete lungo tempo stimolato che io d'amare questa mia nemica mi rimanga e ponga fine al mio spendere; et io son presto di farlo, dove voi una grazia m'impetriate, la quale è questa, che venerdì che viene, voi facciate sì che messer Paolo Traversari e la moglie e la figliuola e tutte le donne lor parenti et altre chi vi piacerà, qui sieno a desinar meco. Quello per che io questo voglia, voi il vedrete allora. A costor parve questa assai piccola cosa a dover fare; et a Ravenna tornati, quando tempo fu, coloro invitarono li quali Nastagio voleva; e come che dura cosa fosse il potervi menare la giovane da Nastagio amata, pur v'andò con l'altre insieme. Nastagio fece magnificamente apprestare da mangiare, e fece le tavole mettere sotto i pini dintorno a quel luogo dove veduto aveva lo strazio della crudel donna; e fatti mettere gli uomini e le donne a tavola, sì ordinò, che appunto la giovane amata

da lui fu posta a sedere dirimpetto al luogo dove doveva il fatto intervenire. Essendo adunque già venuta l'ultima vivanda, et il romore disperato della cacciata giovane da tutti fu cominciato ad udire. Di che maravigliandosi forte ciascuno e domandando che ciò fosse, e niun sappiendol dire, levatisi tutti diritti e riguardando che ciò potesse essere, videro la dolente giovane e 'l cavaliere e' cani; nè guari stette che essi tutti furon quivi tra loro. Il romore fu fatto grande et a' cani et al cavaliere, e molti per aiutare la giovane si fecero innanzi. Ma il cavaliere parlando loro come a Nastagio aveva parlato, non solamente gli fece indietro tirare, ma tutti gli spaventò e riempiè di maraviglia: e faccendo quello che altra volta aveva fatto, quante donne v'avea (che ve ne avea assai, che parenti erano state e della dolente giovane e del cavaliere, e che si ricordavano e dell'amore e della morte di lui) tutte così miseramente piagnevano, come se a se medesime quello avesser veduto fare. La qual cosa al suo termine fornita, et andata via la donna e 'l cavaliere, mise costoro che ciò veduto aveano in molti e vari ragionamenti; ma tra gli altri che più di spavento ebbero, fu la crudel giovane da Nastagio amata, la quale ogni cosa distintamente veduta avea et udita, e conosciuto che a se più che ad altra persona che vi fosse queste cose toccavano, ricordandosi della crudeltà sempre da lei usata verso Nastagio: per che già le parea

fuggir dinanzi da lui adirato, et avere i mastini ai fianchi. E tanta fu la paura che di questo le nacque, che, acciò che questo a lei non avvenisse, prima tempo non si vide (il quale quella medesima sera prestato le fu) che ella, avendo l'odio in amore tramutato, una sua fida cameriera segretamente a Nastagio mandò, la quale da parte di lei il pregò che gli dovesse piacer d'andare a lei, perciò ch'ella era presta di far tutto ciò che fosse piacer di lui. Alla qual Nastagio fece rispondere che questo gli era a grado molto; ma che, dove le piacesse, con onor di lei voleva il suo piacere, e questo era sposandola per moglie. La giovane, la qual sapeva che da altrui che da lei rimaso non era che moglie di Nastagio stata non fosse, gli fece risponder che gli piacea. Per che, essendo essa medesima la messaggiera, al padre et alla madre disse che era contenta d'essere sposa di Nastagio. Di che essi furon contenti molto; e la domenica seguente Nastagio sposatala e fatte le sue nozze, con lei più tempo lietamente visse. E non fu questa paura cagione solamente di questo bene, anzi sì tutte le ravignane donne paurose ne divennero, che sempre poi troppo più arrendevoli a' piaceri degli uomini furono, che prima state non erano.

NOVELLA IX.

Federigo degli Alberighi ama e non è amato; et in cortesia spendendo si consuma, e rimangli un sol falcone, il quale, non avendo altro, dà a mangiare alla sua donna venutagli a casa: la qual ciò sappiendo, mutata d'animo, il prende per marito e fallo ricco.

Era già di parlar ristata Filomena, quando la Reina, avendo veduto che più niuno a dover dire, se non Dioneo per lo suo privilegio, v'era rimaso, con lieto viso disse. A me omai appartiene di ragionare; et io, carissime donne, da una novella simile in parte alla precedente il farò volentieri; nè acciò solamente che conosciate quanto la vostra vaghezza possa ne' cuor gentili, ma perchè apprendiate d'esser voi medesime, dove si conviene, donatrici de' vostri guiderdoni, senza lasciar sempre esser la fortuna guidatrice; la quale non discretamente, ma, come s'avviene, smoderatamente il più delle volte dona.

Dovete adunque sapere che Coppo di Borghese Domenichi, il qual fu nella nostra città, e forse ancora è, uomo di reverenda e di grande autorità ne' dì nostri, e per costumi e per virtù, molto più che per nobiltà di sangue, chiarissimo e degno di eterna fama, essendo già d'anni pieno, spesse volte

delle cose passate co' suoi vicini e con altri si dilettava di ragionare: la qual cosa egli meglio e con più ordine e con maggior memoria et ornato parlare, che altro uom, seppe fare. Era usato di dire tra le altre sue belle cose, che in Firenze fu già un giovane chiamato Federigo di Messer Filippo Alberighi, in opera d' arme et in cortesia pregiato sopra ogn' altro donzel di Toscana. Il quale, sì come il più de' gentili uomini avviene, d' una gentil donna chiamata monna Giovanna s' innamorò, ne' suoi tempi tenuta delle più belle e delle più leggiadre che in Firenze fossero; et acciò che egli l'amor di lei acquistar potesse, giostrava, armeggiava, faceva feste e donava, et il suo senza alcuno ritegno spendeva. Ma ella non meno onesta che bella, niente di quelle cose per lei fatte, nè di colui si curava che le faceva. Spendendo adunque Federigo oltre ad ogni suo potere molto, e niente acquistando, si come di leggiere avviene, le ricchezze mancarono, et esso rimase povero, senza altra cosa che un suo poderetto piccolo essergli rimasa, delle rendite del quale strettissimamente vivea, et oltre a questo un suo falcone de' migliori del mondo. Per che, amando più che mai, nè parendogli più potere esser cittadino, come disiderava, a Campi, là dove il suo poderetto era, se n' andò a stare. Quivi, quando poteva, uccellando, e senza alcuna persona richiedere, pazientemente la sua povertà comportava. Ora avvenne un dì, che essendo così Federigo divenuto all' estremo,

che il marito di monna Giovanna infermò; e veggendosi alla morte venire, fece testamento, et essendo ricchissimo, in quello lasciò suo erede un suo figliuolo già grandicello: et appresso questo, avendo molto amata monna Giovanna, lei, se avvenisse che il figliuolo senza erede legittimo morisse, suo erede sustituì, e morissi. Rimasa adunque vedova monna Giovanna, come usanza è delle nostre donne, l'anno di state con questo suo figliuolo se n'andava in contado ad una sua possessione assai vicina a quella di Federigo. Per che avvenne, che questo garzoncello s'incominciò a dimesticare con questo Federigo, et a dilettarsi d'uccelli e di cani; et avendo veduto molte volte il falcone di Federigo volare, istranamente piacendogli, forte disiderava d'averlo, ma pure non s'attentava di domandarlo, veggendolo a lui esser cotanto caro. E così stando la cosa, avvenne che il garzoncello infermò: di che la madre dolorosa molto, come colei che più non avea e lui amava quanto più si poteva, tutto 'l dì standogli dintorno, non ristava di confortarlo, e spesse volte il domandava se alcuna cosa era la quale egli disiderasse, pregandolo gliele dicesse; che per certo, se possibile fosse ad avere, procaccerebbe come l'avesse. Il giovane, udite molte volte queste proferte, disse: madre mia, se voi fate che io abbia il falcone di Federigo, io mi credo prestamente guerire. La donna udendo questo, alquanto sopra se stette, e cominciò a pensar quello che far dovesse. Ella

sapeva che Federigo lungamente l'avea amata, nè mai da lei una sola guatatura aveva avuta: per che ella diceva: come manderò io o andrò a domandargli questo falcone che è, per quel che io oda, il migliore che mai volasse, et oltre a ciò il mantien nel mondo? e come sarò io sì sconoscente, che ad un gentil uomo, al quale niuno altro diletto è più rimaso, io questo gli voglia torre? Et in così fatto pensiero impacciata, come che ella fosse certissima d'averlo se 'l domandasse, senza saper che dovere dire, non rispondeva al figliuolo, ma si stava. Ultimamente tanto la vinse l'amor del figliuolo, che ella seco dispose, per contentarlo, che che esser ne dovesse, di non mandare, ma d'andare ella medesima per esso e di recargliele; e risposegli: figliuol mio, confortati e pensa di guerire di forza, che io ti prometto che la prima cosa che io farò domattina, io andrò per esso e sì il ti recherò. Di che il fanciullo lieto il dì medesimo mostrò alcun miglioramento. La donna la mattina seguente, presa un'altra donna in compagnia, per modo di diporto se n'andò alla piccola casetta di Federigo, e fecelo addimandare. Egli, perciò che non era tempo, nè era stato a quei dì, d'uccellare, era in un suo orto e faceva certi suoi lavorietti acconciare. Il quale udendo che monna Giovanna il domandava alla porta, maravigliandosi forte, lieto là corse. La quale vedendol venire, con una donnesca piacevolezza levataglisi incontro, avendola già Federigo reveren-

temente salutata, disse: bene stea Federigo, e seguitò: io son venuta a ristorarti de' danni li quali tu hai già avuti per me, amandomi più che stato non ti sarebbe bisogno; et il ristoro è cotale, che io intendo con questa mia compagna insieme desinar teco dimesticamente stamane. Alla qual Federigo umilmente rispose: madonna, niun danno mi ricorda mai aver ricevuto per voi, ma tanto di bene che, se io mai alcuna cosa valsi, per lo vostro valore e per l'amore che portato v'ho, avvenne. E per certo questa vostra liberale venuta m'è troppo più cara che non sarebbe se da capo mi fosse dato da spendere quanto per addietro ho già speso, come che a povero oste siate venuta. E così detto, vergognosamente dentro alla sua casa la ricevette, e di quella nel suo giardino la condusse; e quivi non avendo a cui farle tener compagnia ad altrui, disse: madonna, poichè altri non c'è, questa buona donna moglie di questo lavoratore vi terrà compagnia, tanto che io vada a far mettere la tavola. Egli, con tutto che la sua povertà fosse strema, non s'era ancor tanto avveduto, quanto bisogno gli facea, che egli avesse fuor d'ordine spese le sue ricchezze. Ma questa mattina niuna cosa trovandosi di che potere onorar la donna, per amore della quale egli già infiniti uomini onorati avea, il fe' ravvedere: et oltre modo angoscioso, seco stesso maladicendo la sua fortuna, come uomo che fuor di se fosse, or qua et or là trascorrendo, nè denari nè

pegno trovandosi, essendo l'ora tarda et il disidero grande di pure onorare d'alcuna cosa la gentil donna, e non volendo, non che altrui, ma il lavorator suo stesso richiedere, gli corse agli occhi il suo buon falcone, il quale nella sua saletta vide sopra la stanga. Per che non avendo a che altro ricorrere, presolo e trovatolo grasso, pensò lui esser degna vivanda di cotal donna. E però, senza più pensare, tiratogli il collo, ad una sua fanticella il fe' prestamente pelato et acconcio mettere in uno schidone et arrostir diligentemente; e messa la tavola con tovaglie bianchissime, delle quali alcuna ancora avea, con lieto viso ritornò alla donna nel suo giardino, et il desinare, che per lui far si potea, disse essere apparecchiato. Laonde la donna colla sua compagna levatasi andarono a tavola, e senza sapere che si mangiassero, insieme con Federigo che con somma fede le serviva, mangiarono il buon falcone. E levate da tavola, et alquanto con piacevoli ragionamenti con lui dimorate, parendo alla donna tempo di dire quello per che andata era, così benignamente verso Federigo cominciò a parlare: Federigo, ricordandoti tu della tua preterita vita e della mia onestà, la quale per avventura tu hai reputata durezza e crudeltà, io non dubito punto che tu non ti debbi maravigliare della mia presunzione, sentendo quello per che principalmente qui venuta sono: ma se figliuoli avessi o avessi avuti, per li quali potessi conoscere di quanta forza sia l'amor

che lor si porta, mi parrebbe esser certa che in parte m' avresti per iscusata. Ma come che tu non abbia, io che n' ho uno, non posso però le leggi comuni dell' altre madri fuggire, le cui forze seguir convenendomi, mi conviene oltre al piacer mio et oltre ad ogni convenevolezza e dovere, chiederti un dono, il quale io so che sommamente t' è caro, et è ragione, perciò che niuno altro diletto, niuno altro diporto, niuna consolazione lasciata t' ha la tua strema fortuna: e questo dono è il falcon tuo, del quale il fanciul mio è sì forte invaghito che, se io non gliele porto, io temo che egli non aggravi tanto nella infermità la quale ha, che poi ne segua cosa per la quale io il perda. E perciò io ti priego, non per lo amore che tu mi porti, al quale tu di niente se' tenuto, ma per la tua nobiltà, la quale in usar cortesia s' è maggiore che in alcuno altro mostrata, che ti debbia piacere di donarlomi, acciò che io per questo dono possa dire d' avere ricevuto in vita il mio figliuolo, e per quello averloti sempre obbligato. Federigo udendo ciò che la donna addomandava, e sentendo che servir non la potea, perciò che mangiare gliele avea dato, cominciò in presenza di lei a piagnere, anzi che alcuna parola risponder potesse. Il qual pianto la donna prima credette che da dolore di dover da se dipartire il buon falcon divenisse, più che da altro, e quasi fu per dire che nol volesse; ma pur sostenutasi, aspettò dopo il pianto la risposta di Federigo, il quale così disse: ma-

donna, poscia che a Dio piacque che io in voi ponessi il mio amore, in assai cose m'ho reputata la fortuna contraria e sonmi di lei doluto, ma tutte sono state leggieri a rispetto di quello che ella mi fa al presente; di che io mai pace con lei aver non debbo, pensando che voi qui alla mia povera casa venuta siete, dove, mentre che ricca fu, venir non degnaste, e da me un picciol don vogliate, et ella abbia sì fatto che io donar nol vi possa; e perchè questo esser non possa, vi dirò brievemente. Come io udii che voi la vostra mercè meco desinar volevate, avendo riguardo alla vostra eccellenzia et al vostro valore, reputai degna e convenevole cosa che con più cara vivanda secondo la mia possibilità io vi dovessi onorare, che con quelle che generalmente per l'altre persone s'usano: per che ricordandomi del falcon che mi domandate e della sua bontà, degno cibo da voi il reputai, e questa mattina arrostito l'avete avuto in sul tagliere, il quale io per ottimamente allogato avea; ma vedendo ora che in altra maniera il disideravate, m'è sì gran duolo che servir non ve ne posso, che mai pace non me ne credo dare. E questo detto, le penne et i piedi e'l becco le fe' in testimonianza di ciò gittare avanti. La quale cosa la donna vedendo et udendo, prima il biasimò d'aver, per dar mangiare ad una femina, ucciso un tal falcone; e poi la grandezza dello animo suo, la quale la povertà non avea potuto nè potea rintuzzare, molto seco medesimo commendò.

Poi rimasa fuor della speranza d'avere il falcone, e per quello della salute del figliuolo entrata in forse, tutta malinconosa si dipartì e tornossi al figliuolo. Il quale o per malinconia che il falcone aver non potea, o per la 'nfermità che pure a ciò il dovesse aver condotto, non trapassar molti giorni che egli con grandissimo dolor della madre di questa vita passò. La quale, poichè piena di lagrime e d'amaritudine fu stata alquanto, essendo rimasa ricchissima et ancora giovane, più volte fu da' fratelli costretta a rimaritarsi. La quale, come che voluto non avesse, pur veggendosi infestare, ricordatasi del valore di Federigo e della sua magnificenzia ultima, cioè d'avere ucciso un così fatto falcone per onorarla, disse a' fratelli: io volentieri, quando vi piacesse, mi starei; ma se a voi pur piace che io marito prenda, per certo io non ne prenderò mai alcuno altro se io non ho Federigo degli Alberighi. Alla quale i fratelli, faccendosi beffe di lei, dissero: sciocca, che è ciò che tu di'? come vuoi tu lui che non ha cosa del mondo? A' quali ella rispose: fratelli miei, io so bene che così è come voi dite; ma io voglio avanti uomo che abbia bisogno di ricchezza, che ricchezza che abbia bisogno d'uomo. Li fratelli udendo l'animo di lei, e conoscendo Federigo da molto, quantunque povero fosse, sì come ella volle, lei con tutte le sue ricchezze gli donarono. Il quale così fatta donna, e cui egli cotanto amata avea, per moglie vedendosi, et oltre a ciò

ricchissimo, in letizia con lei; miglior massaio fatto, terminò gli anni suoi.

NOVELLA X.

Pietro di Vinciolo va a cenare altrove: la donna sua si fa venire un garzone: torna Pietro: ella il nasconde sotto una cesta da polli: Pietro dice essere stato trovato in casa d'Arcolano, con cui cenava, un giovane messovi dalla moglie: la donna biasima la moglie d'Arcolano: uno asino per isciagura pon piede in su le dita di colui che era sotto la cesta: egli grida: Pietro corre là, vedelo, cognosce lo 'nganno della moglie, con la quale ultimamente rimane in concordia per la sua tristezza.

Il ragionare della Reina era al suo fine venuto, essendo lodato da tutti Iddio che degnamente avea guiderdonato Federigo, quando Dioneo, che mai comandamento non aspettava, incominciò. Io non so s'io mi dica che sia accidental vizio, e per malvagità di costumi ne' mortali sopravvenuto, o se pure è nella natura peccato il rider più tosto delle cattive cose che delle buone opere, e spezialmente quando quelle cotali a noi non pertengono. E perciò che la fatica, la quale altra volta ho impresa et ora son per pigliare, a niuno altro fine riguarda se non a dover-

vi torre malinconia, e riso et allegrezza porgervi, quantunque la materia della mia seguente novella, innamorate giovani, sia in parte meno che onesta, però che diletto può porgere, ve la pur dirò; e voi, ascoltandola, quello ne fate che usate siete di fare quando ne'giardini entrate, che, distesa la dilicata mano, cogliete le rose e lasciate le spine stare: il che farete, lasciando il cattivo uomo con la mala ventura stare con la sua disonestà, e liete riderete degli amorosi inganni della sua donna, compassione avendo all'altrui sciagure, dove bisogna.

Fu in Perugia, non è ancora molto tempo passato, un ricco uomo chiamato Pietro di Vinciolo, il quale, forse più per ingannare altrui e diminuire la generale opinion di lui avuta da tutti i Perugini, che per vaghezza che egli n'avesse, prese moglie, e fu la fortuna conforme al suo appetito in questo modo. Che la moglie la quale egli prese era una giovane compressa, di pelo rosso et accesa, la quale due mariti più tosto che uno avrebbe voluti, là dove ella s'avvenne a uno che molto più ad altro che a lei l'animo avea disposto. Il che ella in processo di tempo conoscendo, e veggendosi bella e fresca, e sentendosi gagliarda e poderosa, prima se ne cominciò forte a turbare et ad averne col marito di sconce parole alcuna volta, e quasi continuo mala vita. Poi veggendo che questo, suo consumamento più tosto, che ammendamento della cattività del marito potrebbe essere, seco stessa disse: questo dolente

abbandona me, per volere con le sue disonestà andare in zoccoli per l'asciutto, et io m' ingegnerò di portare altrui in nave per lo piovoso. Io il presi per marito e diedigli grande e buona dota, sappiendo che egli era uomo, e credendol vago di quello che sono e deono essere vaghi gli uomini: e se io non avessi creduto ch'e' fosse stato uomo, io non lo avrei mai preso. Egli che sapeva che io era femina, perchè per moglie mi prendeva, se le femine contro all'animo gli erano? Questo non è da sofferire. Se io non avessi voluto essere al mondo, io mi sarei fatta monaca; e volendoci essere, come io voglio e sono, se io aspetterò diletto o piacere di costui, io potrò per avventura invano aspettando invecchiare: e quando io sarò vecchia, ravvedendomi, indarno mi dorrò d'avere la mia giovinezza perduta, alla qual dover consolare m'è egli assai buono maestro e dimostratore, in farmi dilettare di quello che egli si diletta: il qual diletto fia a me laudevole, dove biasimevole è forte a lui. Io offenderò le leggi sole, dove egli offende le leggi e la natura. Avendo adunque la buona donna così fatto pensiero avuto, e forse più d'una volta, per dare segretamente a ciò effetto, si dimesticò con una vecchia che pareva pur Santa Verdiana che dà beccare alle serpi, la quale sempre co' paternostri in mano andava ad ogni perdonanza, nè mai d'altro che della vita de' Santi Padri ragionava, o delle piaghe di San Francesco, e quasi da tutti era tenuta una santa; e quando tempo

contrada molto spesso passava, del quale tutti i segni le disse, che ella sapesse quello che avesse a fare; e datale un pezzo di carne salata, la mandò con Dio. La vecchia, non passar molti dì, occultamente le mise colui, di cui ella detto l'aveva, in camera, et ivi a poco tempo un altro, secondo che alla giovane donna ne venivan piacendo; la quale in cosa che far potesse intorno a ciò, sempre del marito temendo, non ne lasciava a far tratto. Avvenne che, dovendo una sera andare a cena il marito con un suo amico, il quale aveva nome Ercolano, la giovane impose alla vecchia che facesse venire a lei un garzone, che era de' più belli e de' più piacevoli di Perugia: la quale prestamente così fece. Et essendosi la donna col giovane posti a tavola per cenare, et ecco Pietro chiamò all' uscio, che aperto gli fosse. La donna questo sentendo, si tenne morta: ma pur volendo, se potuto avesse, celare il giovane, non avendo accorgimento di mandarlo o di farlo nascondere in altra parte, essendo una sua loggetta vicina alla camera nella quale cenavano, sotto una cesta da polli, che v' era, il fece ricoverare, e gittovvi suso un pannaccio d' un saccone che fatto aveva il dì votare; e questo fatto, prestamente fece aprire al marito. Al quale entrato in casa ella disse: molto tosto l' avete voi trangugiata questa cena. Pietro rispose: non l' abbiam noi assaggiata. E come è stato così? disse la donna. Pietro allora disse: dirolti. Essendo noi già posti a tavola

Ercolano e la moglie et io, e noi sentimmo presso di noi starnutire, di che noi nè la prima volta nè la seconda curammo; ma quegli che starnutito avea starnutendo ancora la terza volta e la quarta e la quinta e molte altre, tutti ci fece maravigliare: di che Ercolano, che alquanto turbato con la moglie era, perciò che gran pezza ci avea fatti stare all' uscio senza aprirci, quasi con furia disse: questo che vuol dire? chi è questi che così starnutisce? e levatosi da tavola, andò verso una scala la quale assai vicina v' era, sotto la quale era un chiuso di tavole vicino al piè della scala, da riporvi, chi avesse voluto, alcuna cosa, come tutto dì veggiamo che fanno far coloro che le lor case acconciano. E parendogli che di quindi venisse il suono dello starnuto, aperse un usciuolo il qual v'era, e come aperto l'ebbe, subitamente n' uscì fuori il maggior puzzo di solfo del mondo, benchè davanti, essendocene venuto puzzo e rammaricaticene, aveva detto la donna: egli è che dianzi io imbiancai miei veli col solfo, e poi la teghiuzza sopra la quale sparto l' avea perchè il fummo ricevessero, io la misi sotto quella scala, sì che ancora ne viene. E poichè Ercolano aperto ebbe l' usciuolo e sfogato fu alquanto il fummo, guardando dentro vide colui il quale starnutito avea et ancora starnutiva, a ciò la forza del solfo strignendolo: e come che egli starnutisse, gli avea già il solfo sì il petto serrato, che poco a stare avea che nè starnutito nè altro non avrebbe mai. Erco-

lano vedutolo gridò: or veggio, donna, quello per che poco avanti, quando ce ne venimmo, tanto tenuti fuor della porta, senza esserci aperto, fummo; ma non abbia io mai cosa che mi piaccia, se io non te ne pago. Il che la donna udendo, e vedendo che il suo peccato era palese, senza alcuna scusa fare, da tavola si fuggì, nè so ove se n'andasse. Ercolano non accorgendosi che la moglie si fuggia, più volte disse a colui che starnutiva che egli uscisse fuori; ma quegli che già più non poteva, per cosa che Ercolano dicesse non si movea. Laonde Ercolano presolo per l'uno de' piedi, nel tirò fuori, e correva per un coltello per ucciderlo; ma io temendo per me medesimo la Signoria, levatomi, non lo lasciai uccidere nè fargli alcuno male, anzi gridando e difendendolo, fui cagione che quivi de' vicini trassero, li quali, preso il già vinto giovane, fuori della casa il portarono non so dove: per le quali cose la nostra cena turbata, io non solamente non la ho trangugiata, anzi non l'ho pure assaggiata, come io dissi. Udendo la donna queste cose, conobbe che egli erano dell'altre così savie come ella fosse, quantunque talvolta sciagura ne cogliesse ad alcuna, e volentieri avrebbe con parole la moglie di Ercolano difesa; ma perciò che col biasimare il fallo altrui le parve dovere a' suoi far più libera via, cominciò a dire: ecco belle cose: ecco santa e buona donna che costei dee essere: ecco fede d'onesta donna, che mi sarei confessata da lei, sì spirital

mi pareva: e peggio, che, essendo ella oggimai vecchia, dà molto buono esemplo alle giovani: che maladetta sia l'ora che ella nel mondo venne, et ella altresì, che viver si lascia, perfidissima e rea femina che ella dee essere, universal vergogna e vitupero di tutte le donne di questa terra: la quale, gittata via la sua onestà e la fede promessa al suo marito e l'onor di questo mondo, lui, che è così fatto uomo e così onorevole cittadino, e che così bene la trattava, per un altro uomo non s'è vergognata di vituperare, e se medesima insieme con lui. Se Dio mi salvi, di così fatte femine non si vorrebbe aver misericordia: elle si vorrebbero uccidere: elle si vorrebbon vive vive mettere nel fuoco e farne cenere. Poi del suo amante ricordandosi, il quale ella sotto la cesta assai presso di quivi aveva, cominciò a confortare Pietro che s'andasse al letto, perciò che tempo n'era. Pietro, che maggior voglia aveva di mangiare che di dormire, domandava per se da cena cosa alcuna vi fosse. A cui la donna rispondeva: sì da cena ci ha; noi siamo molto usate di far da cena, quando tu non ci se'! Sì che io sono la moglie d'Ercolano! Deh che non vai? dormi per istasera; quanto farai meglio! Avvenne che, essendo la sera certi lavoratori di Pietro venuti con certe cose dalla villa, et avendo messi gli asini loro, senza dar lor bere, in una stalletta la quale allato alla loggietta era, l'un degli asini che grandissima sete avea, tratto il capo del capestro, era uscito della stalla, et

ogni cosa andava fiutando, se forse trovasse dell'acqua; e così andando s'avvenne per me' la cesta sotto la quale era il giovinetto. Il quale avendo, perciò che carpone gli conveniva stare, alquanto le dita dell'una mano stese in terra fuor della cesta, tanta fu la sua ventura, o sciagura che vogliam dire, che questo asino ve gli pose su piede: laonde esso grandissimo dolor sentendo, mise un grande strido; il quale udendo Pietro si maravigliò, et avvidesi ciò esser dentro alla casa. Per che uscito della camera, e sentendo ancor a costui rammaricarsi, non avendogli ancora l'asino levato il piè d'in su le dita, ma premendol tuttavia forte, disse: chi è là? e corse alla cesta, e quella levata, vide il giovinetto il quale, oltre al dolore avuto delle dita premute dal piè dell'asino, tutto di paura tremava che Pietro alcun male non gli facesse. Il quale essendo da Pietro riconosciuto, sì come colui a cui Pietro per la sua cattività era andato lungamente dietro, essendo da lui domandato, che fai tu qui? niente a ciò gli rispose, ma pregollo che per l'amor di Dio non gli dovesse far male. A cui Pietro disse: leva su, non dubitare che io alcun mal ti faccia; ma dimmi: come se' tu qui e perchè? Il giovinetto gli disse ogni cosa. Il qual Pietro non meno lieto d'averlo trovato, che la sua donna dolente, presolo per mano, con seco nel menò nella camera nella quale la donna con la maggior paura del mondo l'aspettava. Alla quale Pietro postosi a seder dirimpetto disse: or tu mala-

dicevi così testè la moglie d' Ercolano, e dicevi che arder si vorrebbe, e che ella era vergogna di tutte voi: come non dicevi di te medesima? o, se di te dir non volevi, come ti sofferiva l' animo di dir di lei, sentendoti quel medesimo aver fatto che ella fatto avea? Certo niuna altra cosa vi ti induceva, se non che voi siete tutte così fatte, e coll' altrui colpe guatate di ricoprire i vostri falli: che venir possa fuoco da cielo che tutte v' arda, generazion pessima che voi siete. La donna veggendo che nella prima giunta altro male che di parole fatto non l' avea, e parendole conoscere lui tutto gongolare perciò che per man tenea un così bel giovinetto, prese cuore e disse: io ne son molto certa che tu vorresti che fuoco venisse da cielo, che tutte ci ardesse, sì come colui che se' così vago di noi come il can delle mazze; ma alla croce di Dio egli non ti verrà fatto: ma volentieri farei un poco ragione con esso teco, per sapere di che tu ti rammarichi; e certo io starei pur bene se tu alla moglie d' Ercolano mi volessi agguagliare, la quale è una vecchia picchiapetto, spigolistra, et ha da lui ciò che ella vuole, e tienla cara come si dee tener moglie, il che a me non avviene. Che, posto che io sia da te ben vestita e ben calzata, tu sai bene come io sto d' altro, e quanto tempo egli è che tu non giacesti con meco; et io vorrei innanzi andar con gli stracci in dosso e scalza, et esser ben trattata da te nel

letto, che aver tutte queste cose, trattandomi come tu mi tratti. Et intendi sanamente, Pietro, che io son femina come l'altre, et ho voglia di quel che l'altre; sì che, perchè io me ne procacci, non avendone da te, non è da dirmene male: almeno ti fo io cotanto d'onore, che io non mi pongo con ragazzi nè con tignosi. Pietro s'avvide che le parole non erano per venir meno in tutta la notte: per che, come colui che poco di lei si curava, disse: or non più, donna; di questo ti contenterò io bene: farai tu gran cortesia di far che noi abbiamo da cena qualche cosa, che mi pare che questo garzone altresì, così ben com'io, non abbia ancor cenato. Certo no, disse la donna, che egli non ha ancor cenato; che quando tu nella tua mala ora venisti, ci ponavam noi a tavola per cenare. Or va' dunque, disse Pietro, fa' che noi ceniamo, et appresso io disporrò di questa cosa in guisa che tu non t'avrai che rammaricare. La donna levata su, udendo il marito contento, prestamente fatta rimetter la tavola, fece venir la cena la quale apparecchiata avea, et insieme col suo cattivo marito e col giovane lietamente cenò. Dopo la cena, quello che Pietro si divisasse a sodisfacimento di tutti e tre, m'è uscito di mente. So io ben cotanto, che la mattina vegnente infino in su la piazza fu il giovane, non assai certo qual più si fosse stato la notte o moglie o marito, accompagnato. Per che così vi vo' dire,

donne mie care, che chi te la fa, fagliele; e se tu non puoi, tienloti a mente fin che tu possa, acciò che quale asino dà in parete, tal riceva.

Essendo adunque la novella di Dioneo finita, meno per vergogna dalle donne risa, che per poco diletto, e la Reina conoscendo che il fine del suo reggimento era venuto, levatasi in piè e trattasi la corona dello alloro, quella piacevolmente mise in capo ad Elisa, dicendole: A voi, madonna, sta omai il comandare. Elisa, ricevuto l'onore, sì come per addietro era stato fatto, così fece ella; che dato col siniscalco primieramente ordine a ciò che bisogno facea per lo tempo della sua signoria, con contentamento della brigata disse: noi abbiamo già molte volte udito che con be' motti e con risposte pronte o con avvedimenti presti, molti hanno già saputo con debito morso rintuzzare gli altrui denti o i sopravvegnenti pericoli cacciar via; e perciò che la materia è bella e può essere utile, i' voglio che domane con l'aiuto di Dio infra questi termini si ragioni, cioè di chi con alcuno leggiadro motto tentato si riscotesse, o con pronta risposta o avvedimento fuggì perdita, pericolo o scorno. Questo fu commendato molto da tutti: per la qual cosa la Reina levatasi in piè, loro tutti infino all'ora della cena licenziò. L'onesta brigata vedendo la Reina levata, tutta si dirizzò, e secondo il modo usato ciascuno a quello che più diletto gli era si diede. Ma

essendo già di cantare le cicale ristate, fatto ogni uòm richiamare, a cena andarono. La quale con lieta festa fornita, a cantare et a sonare tutti si diedero. Et avendo già, con volere della Reina, Emilia una danza presa, a Dioneo fu comandato che cantasse una canzone. Il quale prestamente cominciò: Monna Aldruda, levate la coda, che buone novelle vi reco. Di che tutte le donne cominciarono a ridere, e massimamente la Reina, la quale gli comandò che quella lasciasse e dicessene un' altra. Disse Dioneo: madonna, se io avessi cembalo, io direi: Alzatevi i panni, monna Lapa: o, Sotto l' ulivello è l' erba; o voleste voi che io dicessi: L' onda del mare mi fa gran male; ma io non ho cembalo, e perciò vedete voi qual voi volete di queste altre. Piacerebbevi: Escici fuor, che sia tagliato, com' un mio in su la campagna. Disse la Reina: no, dinne un' altra. Dunque, disse Dioneo, dirò io: Monna Simona inbotta inbotta, e' non è del mese d'ottobre. La Reina ridendo disse: deh in mal' ora dinne una bella, se tu vogli, che noi non vogliam cotesta. Disse Dioneo: no, madonna, non ve ne fate male; pur qual più vi piace? io ne so più di mille. O volete: Questo mio nicchio s' io nol picchio: o, Deh fa pian, marito mio: o, Io mi comperai un gallo delle lire cento. La Reina allora un poco turbata, quantunque tutte l' altre ridessero, disse: Dioneo, lascia stare il motteggiare, e dinne una bella; e se non,

tu potresti provare come io mi so adirare. Dioneo udendo questo, lasciate star le ciance, prestamente in cotal guisa cominciò a cantare:

Amor, la vaga luce,
Che move da' begli occhi di costei,
Servo m' ha fatto di te e di lei.
Mosse da' suoi begli occhi lo splendore,
Che pria la fiamma tua nel cor m' accese,
Per li miei trapassando;
E quanto fosse grande il tuo valore,
Il bel viso di lei mi fe' palese;
Il quale imaginando
Mi sentii gir legando
Ogni virtù e sottoporla a lei,
Fatta nuova cagion de' sospir miei.
Così de' tuoi adunque divenuto
Son, Signor caro, et ubbidiente aspetto
Dal tuo poter merzede;
Ma non so ben, se 'ntero è conosciuto
L' alto disio che messo m' hai nel petto,
Nè la mia intera fede,
Da costei che possiede
Sì la mia mente, che io non torrei
Pace, fuor che da essa, nè vorrei.
Per ch' io ti priego, dolce Signor mio,
Che gliel dimostri, e faccile sentire
Alquanto del tuo foco
In servigio di me; che vedi ch' io

Già mi consumo amando, e nel martire
Mi sfaccio a poco a poco;
E poi, quando fia loco,
Me raccomanda a lei, come tu dei,
Che teco a farlo volentier verrei.

Da poi che Dioneo tacendo mostrò la sua canzone esser finita, fece la Reina assai dell'altre dire, avendo nondimeno commendata molto quella di Dioneo. Ma poichè alquanto della notte fu trapassata, e la Reina sentendo già il caldo del dì esser vinto dalla freschezza della notte, comandò che ciascuno infino al dì seguente a suo piacere s'andasse a riposare.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME

GIORNATA TERZA

Nella quale si ragiona sotto il reggimento di NEIFILE *di chi alcuna cosa molto da lui disiderata con industria acquistasse, o la perduta ricoverasse* . . . . Pag. 5

NOVELLA I. Masetto da Lamporecchio si fa mutolo, e diviene ortolano di uno munistero di donne, le quali tutte concorrono a giacersi con lui 10

NOVELLA II. Un pallafrenier giace colla moglie d'Agiluf Re, di che Agiluf tacitamente s' accorge, truovalo e tondelo: il tonduto tutti gli altri tonde, e così campa dalla mala ventura 19

NOVELLA III. Sotto spezie di confessione e di purissima conscienzia una donna, innamorata d'un giovane, induce un solenne frate, senza avvedersene egli, a dar modo che 'l piacer di lei avesse intero effetto 27

NOVELLA IV. Don Felice insegna a frate Puccio come egli diverrà beato, faccendo una sua penitenzia: la quale frate Puccio fa, e don Felice in questo mezzo con la moglie del frate si dà buon tempo. 40

NOVELLA V. Il Zima dona a messer Francesco Vergellesi un suo pallafreno, e per quello con licenzia di lui parla alla sua donna, et ella tacendo, egli in persona di lei risponde, e secondo la sua risposta poi l'effetto segue 47

NOVELLA VI. Ricciardo Minutolo ama la moglie di Filippello Fighinolfi, la quale sentendo gelosa, col mostrare Filippello il dì seguente con la moglie di lui dovere essere ad un bagno, fa che ella vi va, e credendosi col marito essere stata, si truova che con Ricciardo è dimorata 56

NOVELLA VII. Tedaldo turbato con una sua donna, si parte di Firenze: tornavi in forma di peregrino dopo alcun tempo, parla con la donna e falla del suo error conoscente, e libera il marito di lei da morte, che lui gli era provato che aveva ucciso, e co' fratelli il pacefica; e poi saviamente con la sua donna si gode . . 68

NOVELLA VIII. Ferondo, mangiata certa polvere, è sotterrato per morto, e dall' Abate, che la moglie di lui si gode, tratto della sepoltura, è messo in prigione, e fattogli credere che egli è in purgatoro; e poi risuscitato, per suo nutrica un figliuolo dell' Abate, nella moglie di lui generato 91

NOVELLA IX. Giletta di Nerbona guerisce il Re di Francia d'una fistola: domanda per marito Beltramo di Rossiglione, il quale, contra sua voglia sposatala, a Firenze se ne va per isdegno, dove vagheggiando una giovane, in persona di lei Giletta giacque con lui, et ebbene due figliuoli; per che egli poi, avutala cara, per moglie la tiene 105

NOVELLA X. Alibech diviene romita, a cui Rustico Monaco insegna rimettere il Diavolo in inferno: poi quindi tolta, diventa moglie di Neerbale 118

GIORNATA QUARTA

Nella quale sotto il reggimento di FILOSTRATO *si ragiona di coloro li cui amori ebbero infelice fine* . . . . Pag. 130

NOVELLA I. Tancredi prenze di Salerno uccide l' amante della figliuola, e mandale il cuore in una coppa d'oro: la quale, messa sopr' esso acqua avvelenata, quella si bee, e così muore . . . 140

NOVELLA II. Frate Alberto dà a vedere ad una donna che l'Agnolo Gabriello è di lei innamorato, in forma del quale più volte si giace con lei: poi per paura de' parenti di lei della casa gittatosi, in casa d'uno povero uomo ricovera, il quale in forma d'uomo salvatico il dì seguente nella piazza il mena, dove riconosciuto e da' suoi frati preso, è incarcerato 155

NOVELLA III. Tre giovani amano tre sorelle, e con loro si fuggono in Creti. La maggiore per gelosia il suo amante uccide. La seconda concedendosi al Duca di Creti scampa da morte la prima, l'amante della quale l'uccide, e con la prima si fugge: enne in-

colpato il terzo amante con la terza sirocchia; e presi il confessano, e per tema di morire con moneta la guardia corrompono, e fuggonsi poveri a Rodi, et in povertà quivi muoiono . . 169

NOVELLA IV. Gerbino contro la fede data dal Re Guiglielmo suo avolo combatte una nave del Re di Tunisi, per torre una sua figliuola, la quale uccisa da quegli che su v'erano, loro uccide, et a lui è poi tagliata la testa 179

NOVELLA V. I fratelli dell'Isabetta uccidon l'amante di lei: egli l'apparisce in sogno e mostrale dove sia sotterrato. Ella occultamente disotterra la testa e mettela in un testo di bassilico; e quivi su piangendo ogni dì per una grande ora, i fratelli gliele tolgono, et ella se ne muor di dolore poco appresso 186

NOVELLA VI. L'Andreuola ama Gabriotto: raccontagli un sogno veduto, et egli a lei un altro: muorsi di subito nelle sue braccia: mentre che ella con una sua fante alla casa di lui nel portano, son presi dalla Signoria, et ella dice come l'opera sta: il Podestà la vuole sforzare, ella nol patisce: sentelo il padre di lei, e lei, innocente trovata, fa liberare; la quale, del tutto rifiutando di star più al mondo, si fa monaca 192

NOVELLA VII. La Simona ama Pasquino: sono insieme in uno orto: Pasquino si frega a' denti una foglia di salvia, e muorsi: è presa la Simona, la quale volendo mostrare al Giudice come morisse Pasquino, fregatasi una di quelle foglie a' denti, similmente si muore. 202

NOVELLA VIII. Girolamo ama la Salvestra: va costretto dai prieghi della madre a Parigi: torna, e truovala maritata: entrale di nascoso in casa, e muorle allato; e portato in una chiesa, muore la Salvestra allato a lui 209

NOVELLA IX. Messer Guiglielmo Rossiglione dà a mangiare alla moglie sua il cuore di messer Guiglielmo Guardastagno ucciso da lui et amato da lei: il che ella sappiendo poi, si gitta da una alta finestra in terra e muore, e col suo amante è seppellita . . 217

NOVELLA X. La moglie d'un medico per morto mette un suo amante adoppiato in una arca, la quale con tutto lui due usurai se ne portano in casa. Questi si sente, è preso per ladro; la fante della donna racconta alla Signoria se averlo messo nell'arca dagli usurieri imbolata, laond'egli scampa dalle forche, et i prestatori d'avere l'arca furata sono condennati in denari . . . 222

GIORNATA QUINTA

Nella quale sotto il reggimento di Fiammetta *si ragiona di ciò che ad alcuno amante, dopo alcuni fieri o sventurati accidenti, felicemente avvenisse* . . . . pag. 239

NOVELLA I. Cimone amando divien savio, et Efigenia sua donna rapisce in mare: è messo in Rodi prigione, onde Lisimaco il trae, e da capo con lui rapisce Efigenia e Cassandra nelle lor nozze, fuggendosi con esse in Creti; e quindi, divenute lor mogli, con esse a casa loro sono richiamati 240

NOVELLA II. Gostanza ama Martuccio Gomito, la quale udendo che morto era, per disperata sola si mette in una barca, la quale dal vento fu trasportata a Susa: ritruoval vivo in Tunisi, palesaglisi, et egli grande essendo col Re per consigli dati, sposatala, ricco con lei in Lipari se ne torna 256

NOVELLA III. Pietro Boccamazza si fugge con l'Agnolella; truova ladroni: la giovane fugge per una selva, ed è condotta ad un castello: Pietro è preso, e delle mani de' ladroni fugge; e dopo alcuno accidente capita a quel castello dove l'Agnolella era, e sposatala, con lei se ne torna a Roma 265

NOVELLA IV. Ricciardo Manardi è trovato da messer Lizio da Valbona con la figliuola, la quale egli sposa, e col padre di lei rimane in buona pace 275

NOVELLA V. Guidotto da Cremona lascia a Giacomin da Pavia una sua fanciulla, e muorsi, la quale Giannol di Severino e Minghino di Mingole amano in Faenza: azzuffansi insieme; riconoscesi la fanciulla esser sirocchia di Giannole, e dassi per moglie a Minghino 283

NOVELLA VI. Gian di Procida trovato con una giovane amata da lui, e stata data al Re Federigo, per dovere essere arso con lei è legato ad un palo: riconosciuto da Ruggieri dell'Oria, campa, e divien marito di lei 291

NOVELLA VII. Teodoro innamorato della Violante figliuola di messere Amerigo suo signore, la 'ngravida, et è alle forche condannato: alle quali frustandosi essendo menato, dal padre riconosciuto e prosciolto, prende per moglie la Violante 299

NOVELLA VIII. Nastagio degli Onesti amando una de' Traversari spende le sue ricchezze senza essere amato. Vassane pregato da' suoi a Chiassi: quivi vede cacciare ad un cavaliere una giovane et ucciderla e divorarla da due cani. Invita i parenti suoi e quella donna amata da lui ad un desinare, la qual vede questa medesima giovane sbranare, e temendo di simile avvenimento, prende per marito Nastagio 309

NOVELLA IX. Federigo degli Alberighi ama e non è amato; et in cortesia spendendo si consuma, e rimangli un sol falcone, il quale, non avendo altro, dà a mangiare alla sua donna venutagli a casa: la qual ciò sappiendo, mutata d'animo, il prende per marito e fallo ricco 318

NOVELLA X. Pietro di Vinciolo va a cenare altrove: la donna sua si fa venire un garzone: torna Pietro: ella il nasconde sotto una cesta da polli: Pietro dice essere stato trovato in casa d'Arcolano, con cui cenava, un giovane messovi dalla moglie: la donna biasima la moglie d'Arcolano: uno asino per isciagura pon piede in su le dita di colui che era sotto la cesta: egli grida: Pietro corre là, vedelo, cognosce lo 'nganno della moglie, con la quale ultimamente rimane in concordia per la sua tristezza . 327